

L. Carlo Rutigliano

CENTO CUNTANE

Potenza e la Basilicata fra il 1800 ed il 1930



L. CARLO RUTIGLIANO

CENTO CUNTANE

Potenza e la Basilicata tra il 1800 e il 1930

I Edizione: Novembre, 1976

II Edizione e prima edizione e-book: Novembre 2016

Seconda edizione e-book: Novembre 2024

Introduzione

La Basilicata che sin dalle origini della storia umana vanta grandi tradizioni di indipendenza, grazie alle sue genti fieramente riluttanti al gioco fatale, ma non incivile di Roma, quando entra, piccolo rivolo, nel gran fiume della imperiosa città, perde ogni entità propria, e la storia ne tace: ne tace la storia sotto l'inondazione dei barbari; e gitta appena il guizzo di un lampo alla venuta degli avventurieri, normanni nella bassa Italia, quando essa cangia di nome se non migliora di sorte.

Ma se dessa ha quindi un nome suo proprio, il nome gli stessi suoi figli sdegnano di portarlo; se ha confini suoi propri, questi la storia gli ignora, però le genti la confondono nella denominazione delle limitrofe: e venuta con le limitrofe nella identità della miseria, dell'abbandono e dell'accasciamento, prende pressoché l'ultimo posto, essa che non facevano ultima, sia copia e vigoria di popolo, sia distese e varietà di terre e di clima. E non mancava a quel popolo, sobrio, frugale, paziente alla fatica e al disagio, né l'austera virtù domestica degli atavi sabellici, né la fibra vigorosa e lo spirito pratico degli avi latini, né il germe della geniale idealità ellenica dei fratelli della Magna Grecia: ma le condizioni estrinseche di una natura alpestre e selvatica prevalsero sulle condizioni etniche della gente e i suoi popoli segregati e nell'isolamento rimanevano ignoti agli altri, quasi ignoti a se stessi.

Tale fu per anni ed anni quella provincia che fu detta Basilicata.

E quando lo spirito di libertà, dopo il lavorio dei secoli, si ridestava aliando qui e qua per l'Italia del Mezzogiorno, a quella liberale provincia non mancarono martiri illustri, vittime famose, animi robusti e fieri, che operarono, soffersero, e perirono per la libertà, sia nel 1799, sia nel 1820. Ma nulla di localmente distinto, che improntasse il suggello della individualità patriottica alla regione confusa con le altre nella comunione della servitù.

Dopo il 1820, appena l'oste straniera piega le tende e cessa dall'occupare il paese sopraffatto, smunto e intronato, riarde il fuoco sacro, già latente nelle viscere di esso; e ricomincia la tragica lotta tra il diritto del popolo e la forza dell'assoluto dominio. Nel 1828 è il

Cilento, aspro e breve popolo di aspro e breve territorio, che apre il prologo al dramma dell'era novella, erompono qui e qua, a non lunghi intervalli, impeti generosi di animi solitari o di moti non echeggiati, negli Abruzzi, in Calabria, a Reggio, altrove.

La Basilicata covava speranze, faceva voti; ma quietava.

Nel 1848 fu, da capo, il Cilento, e poi la Calabria, da capo, un moto, che sotto le parvenze della libertà dissennato, sotto la pretesa della universalità parzialissimo, non riuscì che funesto alla indipendenza dell'Italia e alla libertà della Patria. Allora in quel periodo sconsigliato di moti postumi alle ottenute franchigie, la Basilicata levò il capo, entrò in concerti, accennò ad opere; ma la fortuna non sovvenne al difetto degli uomini, né il senno degli uomini chiarì l'equivoco di un moto imposto da una minoranza impronta e fantasiosa. Fu accenno ad opere virili, ma senza alcun principio di fatti: fu come subito scotimento di uomo che dorma e che, riscosso un momento, ricade nel sonno.

Ma dodici anni dopo essa si scuote, si agita, si leva in piè, si fa innanzi, e vuole ed opera così che anche il suo nome resti segnalato e distinto nella storia della evoluzione del pensiero nazionale. Comincia quella grande epopea che dallo scoglio di Quarto e dallo sbarco a Marsala si svolge di passo in passo, di maraviglia in maraviglia; ma non dimenticabile episodio della grande epopea è il tutto un popolo, che dalle valli del Bradano, del Basento, dell'Agri e del Sinni converge unanime ed isocrono a Potenza; innalza la bandiera di riscatto e dell'unità, e apparecchia la via al Liberatore che è ancora al di là dello Stretto e si appresta a guardarlo.

Questo episodio della grande epopea è la tessera, che apre alla Provincia le porte della storia nazionale; è il suggello che dà al suo nome un'impronta di individualità che la solleva dal pantano dell'ignoto, e sofferma chi passa a domandare: -- chi sei?

Giacomo Racioppi 1884

Nel vortice del sottosviluppo

1. *La Basilicata*

Potenza sorse anteriormente alla conquista della Lucania da parte di Roma: secondo Livio, essa faceva parte della lega lucana sul principio del IV secolo a.c. Il suo momento più florido coincise con l'età augustea. Ne conserva tuttora qualche traccia, ma ne presenterebbe certamente maggiori e di più interesse se la città non fosse stata letteralmente stravolta, spesso con la totale distruzione dell'ambiente fisico, nelle caratteristiche di un tempo.

La traccia più evidente è costituita da via Pretoria, che attraversava tutto l'abitato da est ad ovest, sulla quale sfociavano le «cuntane».

Chi percorre le strade di quello che fu il centro storico, non si rende conto di seguire le stesse antiche penetrazioni di coloro che fondarono Potenza. Per citare un solo esempio, via IV novembre è stata realizzata sull'antico extramurale di San Michele e sull'area di vecchie case, abbattute, in tutto od in parte, per pagare un prezzo non necessario né utile, con la modifica dell'abitato, alla circolazione automobilistica.

Potenza, così, si presenta come problema storico, politico, sociale. Problema di uomini che hanno preso decisioni sulla città, coinvolgendo tutti i suoi abitanti senza che essi potessero esprimere la propria opinione, interpretando il pensiero di classi dirigenti che hanno amministrato a lungo. Si comprende allora quali difficoltà si incontrino allorché si voglia tentare di ricostruire l'immagine della Potenza che non è più. Le stesse fonti sono irreperibili o difficilmente consultabili: una delle caratteristiche dell'ambiente è la netta preclusione verso tutto ciò che può rivangare un passato, a distruggere il quale non furono semplicemente o solo le vicissitudini di carattere storico, ma furono anche le razzie, le incette, gli incendi di materiale bibliografico ed archivistico. Tal che, a volte, si pensa che l'indifferenza abbia costituito, come oggi, una delle peculiarità dei lucani e dei potentini. E che essa sia derivata da una sorta di fatalistico adeguamento a decisioni prese da una minoranza in nome e per conto dell'intera società regionale.

Anticamente, Potenza era luogo di una fiorente comunità raccolta sulla collina, intorno ad edifici dei quali, oltre le Chieste ed i Conventi, i più importanti erano il *Castello* costruito dai Guevara intorno al secolo XVI, che venne ceduto nel 1612 ai Cappuccini perché lo trasformassero in ospedale; il *Palazzo del Conte* divenuto poi sede del Liceo e del Convitto Nazionale; il *Palazzo del Sedile* che venne rimaneggiato ed ampliato per sede municipale; il *Convento di San Francesco* destinato a sede dell'Intendenza e del Tribunale.

L'andamento urbano di Potenza città murata era ben delineato dalle case quasi tutte ad un solo piano, legate le une alle altre lungo il perimetro esterno; le quattro porte di ingresso all'abitato; qualche torre di avvistamento e di difesa. All'interno, via Pretoria divideva in due parti la città: ed i molti vicoli (le *cuntane*), alcuni aventi dimensioni ridottissime, sfociavano perpendicolarmente su di essa, a volte in modo da rendere meno disagiata l'abitarvi, o l'attraversarli, quando nevicava, o spiravano forti venti.

Tutto lascia ritenere che i primi nuclei umani insediatisi a Potenza si fermarono nella valle, presso il Basento, dal quale fuggirono per sottrarsi alla malaria, alle incursioni dei predoni, al clima poco confortevole e, soprattutto, per trovarsi più collegati, in una evoluzione che nei luoghi più elevati vedeva aspetti favorevoli di condizioni di vita umana e di sviluppo. Un tentativo, di alcuni anni fa, diretto a far risalire l'origine di Potenza a ben altri rinvenimenti archeologici, è caduto opportunamente nel silenzio. Anche perché sarebbe stato difficile sostenere la inconsistenza dei rinvenimenti causali (non essendo mai stata svolta, in epoca passata né contemporanea, una qualsiasi ricerca) tra Betlemme e Gallitello, dal momento che talune testimonianze, quali il *Ponte di San Vito*, il *trincerone* di Betlemme ed il *Mosaico di Malvaccaro*, continuano ad esistere, se pure in lotta spontanea ed autonoma con il disinteresse.

Quelle tracce dell'antico abitato potentino erano presenti, tra l'altro, nelle zone prospicienti la valle del Basento, si desumevano dalle denominazioni dei gruppi di case sparse, molte delle quali collegate ad episodi storici o religiosi, sui quali la fantasia popolare si è esercitata nel corso dei tempi, trasformandoli in autentiche leggende.

Certo, le leggende non fanno la storia.

Una di esse, ad esempio, volle fare di S. Oronzio il Protettore di Potenza.

Un'altra, successiva, indusse i potentini a designare San Gerardo della Porta principale protettore, dedicando al primo ed al secondo due celebrazioni distinte, ma di pari intensità e partecipazione. Fatto è che, nel tempo, San Oronzio, è stato del tutto dimenticato, mentre San Gerardo continua ad essere *il Protettore*.

Ci sono leggende collegate a San Bonaventura da Potenza, alla costruzione della Chiesa di San Francesco, come si riscontra nel manoscritto dell'*Arcidiacono Giuseppe Rendina*.

Si tratta, però, di momenti da considerare in una valutazione globale della storia e della vita di Potenza: specie se di essa, come accade, restano tracce molto modeste addirittura sul piano urbano. Mentre la documentazione - si diceva - è quasi inesistente rispetto all'arco della indagine.

Prendiamo la *Chiesa di San Gerardo*, che anticamente era tutt'uno con il *Palazzo Vescovile* ed il *Seminario*. Quanto influsso provenisse da questa istituzione, lo si desume dalla esistenza di gruppi di case la cui suddivisione urbana era costituita da *Vico Primo Seminario* e poi *Vico Secondo Seminario* e così via fino al quarto.

Altrettanto accadeva all'estremo opposto dell'abitato, con la chiesetta di *Santa Lucia* e, poco oltre, con l'altra di *San Michele*.

Caratteristico, di queste zone che citiamo in via di esempio, era l'ambiente umano che le abitava e che, per quanto riguarda la zona di San Gerardo, si estendeva più ampiamente nel cosiddetto *vico Ad-done*. Un ambiente accomunato dalla miseria e dalla arretratezza, abbruttito e vilipeso dalla promiscuità dei sottani, respinto dalla borghesia conservatrice che si era costituita e consolidata al seguito dei conquistatori, dei feudatari, dei signori per diritto di casta o di professione. Abituri molto miseri, eufemisticamente definiti case, in prossimità delle chiese, dei conventi, dei palazzi del conte o dei ricchi e, comunque, dei maggiori proprietari.

Molto spesso, la stessa denominazione delle strade o dei vicoli derivava dalla proprietà, dal cognome della famiglia proprietaria. *Vico Capitolino* perché le case appartenevano al Capitolo della chiesa di San Michele. È solo un esempio in città. Ma anche zone di campagna, alla periferia di Potenza: *Macchia San Luca*, *Monte della*

Trinità, Monte del Vescovo, Bosco di San Gerardo, ceduto - quest'ultimo - alla omonima chiesa da Angelo Conti attraverso testamento, come si legge nel manoscritto del Rendina.

È tutto un mondo scomparso. Non per una qualsiasi azione popolare di riscatto, ma semplicemente perché altri eredi di quelle proprietà hanno continuato nel disattendere ad un obbligo morale verso la città. Così per quei vicoli di Potenza, sfocianti in via Pretoria, che scomparvero nel 1826, quando l'allora Intendente Winspeare fece realizzare l'attuale piazza Mario Pagano. Così per le zone ad est e ad ovest dell'abitato ove furono iniziati i lavori di sbocco. Così per le conquiste, per le devastazioni degli uomini, per i terremoti.

La stessa struttura degli abituri, d'altronde, consentiva ogni aggressione. Soprattutto essa impediva che taluni vagheggiamenti di espansione potessero verificarsi attraverso scelte lungimiranti e coraggiose che, preservando l'antico abitato, dessero vita altrove ad una nuova città. Si voleva, invece, edificare ancora una volta sulle ceneri di quegli abituri. E questo spiega l'affannosa ricerca da parte dei responsabili politici, a partire dall'indomani dell'insurrezione contro i Borboni, perché fosse il governo, fosse lo Stato a risanare e ad ampliare Potenza. Si vuole andare oltre la cinta dell'abitato ma, come si vedrà, per scacciarne coloro che in essa vivevano da sempre, abbattere i loro abituri, costruire su di essi case civili. Nel 1860, dopo l'unificazione, si avviano i lavori per aprire un varco a sud-est di piazza del Sedile, che si vuole collegare a *Gomito Cavallo*, e per costruire la strada che deve servire a collegare con la via per Napoli: quella che sarà definita *via Meridionale* perché si svolgeva a sud dell'abitato. Nel 1862 viene modificata profondamente la stessa zona più a valle: si distrugge quella che veniva popolarmente denominata *Portamentola* e si costruisce la cosiddetta *Scala del Popolo*, in modo da determinare un collegamento più diretto tra il centro e l'incrocio stradale che oggi porta il nome di *Vittorio Emanuele II*. Opere pubbliche che si cominciano a solennizzare con cerimonie, come accadde nel 1864 quando, sull'arco della scala del popolo venne inaugurata una lapide che ricordava la lotta dei potentini contro i Borboni. «*Nel mezzo della cerimonia - ricorda Raffaele Riviello - sprofondò per fragilità di legname e per peso di molte persone il palco dove era la Commissione degli oratori, ed il Petruccelli cadde insieme agli altri*». Ad Emilio

Petrucelli, che fu uno dei condannati politici del 1848, rientrato a Potenza il 13 agosto 1860, è intitolata una strada della Potenza di oggi, realizzata cioè per lo sventramento effettuato in piazza Mario Pagano. I lavori per la costruzione dell'attuale *Corso XVIII agosto 1860*, la via meridionale alla quale abbiamo fatto cenno, vennero iniziati nel 1815 ma «*dopo dieci anni erano ancora a mezzo corso, sicché la via, la cui costruzione fu prima di pertinenza della Provincia e poi messa a carico del Comune, restò incompleta e passò tra i progetti dell'avvenire*».

Una prerogativa di Potenza, comune a tutta la Basilicata, è quella della lentezza nella esecuzione delle opere pubbliche. Del Palazzo di Giustizia - del quale, come vedremo, si discute dal 1912 - sono state realizzate oggi solo le fondazioni¹; anche se queste sono di tipo autenticamente faraonico. Nel 1862 venne sistemata la parte meridionale dell'antica cinta: si costruirono indispensabili muri di sostegno, furono completati i lavori del *Muraglione*. Il Comune di Potenza, sollecitato dal Prefetto Emilio Veglio, autore di una precisa e documentata analisi delle condizioni della Basilicata dopo l'unificazione, dette inizio ai lavori di sistemazione di *Via del Popolo* lungo la quale lo stesso Comune ammetteva l'esistenza di luoghi sporchi ed abbandonati. Nel 1843, intanto, erano state effettuate altre demolizioni nei pressi della *Chiesa della S.S.. Trinità* e del *Largo Dea Mefiti*, l'attuale *Piazza Martiri Lucani*.

Da questi limitati accenni, si delinea agevolmente l'individuazione della scelta che è stata a monte della storia urbana di Potenza, della sua toponomastica, della dispersione degli abitanti di un tempo. Si vuole dare un volto nuovo alla città: ma non si ha coraggio nel fare le scelte. E si preferisce implorare i politici perché diano leggi e danaro per risanare: per sventrare, cioè, ed edificare, ma a spese di altri. Dei potentini e della collettività nazionale.

L'implorazione viene presentata attraverso infiniti canali, ma soprattutto attraverso i politici locali. D'altronde, in quegli anni lo spirito patriottico era comune a tutti, né poteva essere altrimenti. Accade, allora, che nell'attesa della munificenza governativa si tenta di dare un volto nuovo a Potenza almeno nella toponomastica.

¹ Il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1976 (NdR)

Le nuove strade si intitolano ai più rilevanti episodi e momenti risorgimentali, ed agli uomini che li determinarono o ne furono protagonisti. Furono dedicate strade a Mazzini; al concittadino sacerdote Emilio Maffei, prescelto Presidente della Basilicata dal Consiglio Generale di Napoli, arrestato e condannato all'ergastolo insieme con altri patrioti lucani; a Giacinto Albini, definito il Mazzini lucano; al patriota e sacerdote potentino Rocco Brienza; al vescovo Andrea Serrao; ai sacerdoti Antonio Serra e Giovanni Siani, Oronzio Albanese e Michelangelo Atella, ai Sacerdoti Liberali.

Si trattava di decisioni prese appena agli inizi del secolo XX: quando nessuno avrebbe previsto un espandersi tanto caotico e dissacrante per una città il cui avvenire sembrava dipendere solo ed esclusivamente dalle decisioni del potere centrale.

Allora, gli uomini più attenti e responsabili sollecitavano soprattutto interventi diretti ad eliminare la piaga dei sottani.

Si voleva un modo di vita più civile, ma in funzione della presenza dei numerosi impiegati statali, che preferivano spesso accampare pretesti per non trasferirsi, con le famiglie, in una città considerata carente di tutti i servizi, incapace di offrire sufficienti condizioni di vita civile. In quel tempo esistevano spazi verdi anche nel centro antico.

Tal che è difficile, oggi, credere che giardini, alberi, vegetazione si incontrassero nel *Palazzo Vescovile*, intorno alle carceri che erano sistemate nell'edificio di *Santa Croce*, di fianco alla chiesa di *San Francesco*, tra *via Pretoria* e *via del Popolo*, dinanzi al *Palazzo degli Uffici*, a *via Luisa Sanfelice*.

Come tutto questo sia scomparso, cercheremo di farlo comprendere attraverso le cronache che appresso riporteremo.

C'è, però, da chiedersi il perché della mancata reazione da parte dei potentini. Ciò pone un'altra domanda: ci sono ancora potentini, a Potenza?

Sì. Ci sono: In netta minoranza rispetto alla popolazione. Fatta di immigrati, impiegati, funzionari che vi si sono trasferiti.

Le residue - poche - famiglie di potentini sono state scacciate dal centro storico. Vivono in periferia. Continuando a subire la sorte dei loro antenati, abituati ad ogni sorta di angherie.

Li avevano indotti a ritenersi paghi di avere «*nu ritaglie*», cioè un fazzoletto di terreno, magari con un filare di viti, e «*nu spicchie*» di casa. Perché anticamente, come vedremo, il sottano si affittava addirittura «*a parete*», senza che ciò suscitasse scandalo o provocasse reazione tra le famiglie bene della città, né tra i politici che, anche allora, si servivano del voto.

Queste cose accadevano nella Potenza che si faceva vanto di essere «*in potestà*» del Conte o del nobile. Dando, ad esempio, il nome di *Molino della Corte* alla contrada della città ove si andava a sfarinare, o praticando al Conte particolari omaggi, fino al suono delle campane delle chiese che solennizzavano, per tutti, taluni suoi eventi casalinghi. Anche la fontana più antica della città, che per questo era denominata *Ancilla Vecchia*, apparteneva al Conte e divenne, nel tempo, causa di lunga lite con il Comune, perché egli pretendeva di stabilire a chi, come e quando dare in vendita l'acqua che vi sgorgava dalle sue quattro bocche. Oggi nessuno più ricorda quell'antica fontana, che è stata distrutta, mentre il suo nome, trasformato in *Angilla Vecchia*, indica la strada che conduce al rione *Verderuolo*.

Anche questo toponimo è la trasformazione del più prosaico *mmerdaruolo* che definiva anticamente l'intera valle oggi trasformata in nuovo quartiere.

In quella Potenza la vita scorreva secondo ritmi consuetudinari, sfociando, al pari delle *cuntane*, nella via Pretoria, che resta il simbolo della cattiva coscienza di classi dirigenti che vollero ed attuarono la quasi totale distruzione del centro storico, l'emarginazione delle famiglie potentine, la creazione di una città che ha sostituito l'antica cancellandone quasi del tutto le caratteristiche. Tal che oggi non è possibile parlare di questa senza svolgere un viaggio a ritroso nel tempo: per comprendere ciò che è accaduto e, soprattutto, per tentare di dare alcune risposte ai «*perché*».

2. *La città di Potenza*

Non si può parlare della Basilicata senza parlare di Potenza. Che occupa un ruolo di «punta» nella vita regionale, per dimensione, per collocazione produttiva. Anche se il suo «peso» non è sempre proporzionale a quel ruolo. Ciò dipende da molteplici fattori, sui quali spesso si sono esercitati coloro che hanno voluto individuare le cause di quella che appare come una vera e propria emarginazione tentata, e voluta, da quanti guardano con ostilità a Potenza. Della quale vogliono sia ridotto il più possibile il «peso» nella vita pubblica e amministrativa.

Eppure, la maggior parte dei responsabili, a tutti i livelli, non sono nati a Potenza, quando non vivono addirittura con un piede nel capoluogo, l'altro in un Comune della provincia, o altrove.

Quanti sono, allora, i potentini, tra i 60.000 abitanti di Potenza? Non ci è riuscito di verificarlo, ma ci pare di non trovarci lontani dalla realtà se il loro numero lo avviciniamo a 10.000, ad un sesto, cioè, dell'intera popolazione.

C'è di più.

Essi risiedono in gran parte alla periferia di Potenza. Vi furono spediti dopo le prime costruzioni di «case popolari» che, allora, sorsero alla periferia della città. Così come è accaduto in ogni circostanza, quando si è trattato di spostare gente dalla Potenza antica a *Verderuolo*, alle *Murate*, al quartiere *CEP*.

Si è trattato di un'autentica frantumazione della popolazione autoctona che abitava le cuntane e gli extramurali.

Che è stata rimpiazzata dalla nuova borghesia, consolidata si intorno alle residue, vecchie famiglie di notabili. Mentre l'altra realtà umana e sociale, più vasta, della Basilicata si frantumava pur essa per il resto del Paese, ed a Potenza, come negli altri più grossi centri della regione, si riversavano caoticamente folle di lucani che lasciavano deserti i loro abitati, destinati alla consunzione ed alla solitudine.

Sono state le «trasmigrazioni interne» che qualcuno definì *spontanee*, mentre esse rispondevano a scelte precise, destinate a perpetuare tra noi un nuovo feudalesimo. Nuovo solo nella concezione e nella forma. Del tutto coincidente con quello antico, ben noto ai nostri progenitori, per la sostanza e per le conseguenze.

Può stupire come mai questo sia accaduto senza che alcuno abbia tentato di contrastare il disegno. Ma le condizioni di Potenza erano tali da non poter svincolarla dallo stato di autentica cattività in cui, spiritualmente, la sua popolazione viveva.

La distinzione in classi. Il mantenimento di autentici ghetti urbani. L'emarginazione dei cittadini nella gestione della cosa pubblica. Gli interessi di pochi che prevalevano, generalmente, su gli altri della collettività. L'abitudine dei potentini a venire «guidati»: dal clero, dai nobili, dai politici. La loro dipendenza economica dal beneplacito di altri: in ispecie dei rappresentanti del governo. Erano, questi, alcuni fattori fondamentali della incapacità dei potentini nel contestare decisioni chiaramente non popolari.

Contribuiva, poi, la negazione - specie alle classi più modeste - di taluni fondamentali accessi: in particolare alla istruzione ed alla cultura. Tal che appariva calzante, per la Basilicata, quanto affermava Tivaroni: *«vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero apparire colti e gentili i Samojedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimata cosa miracolosa»*.

L'arretratezza culturale ha da sempre tenuto lontano ogni sviluppo sociale ed economico, anche se quest'ultimo è la base per lo sviluppo della cultura. Classico circolo vizioso, del quale un elemento serve a dare una spiegazione al secondo e viceversa, col risultato di mantenere il dilemma sempre nella stessa dimensione. Un modo sottile, anche se non nuovo, per tener succube la plebe.

Appartenere ad una o ad un'altra classe sociale, allora, condiziona l'accesso o la prosecuzione degli studi e costituisce, comunque, il passaggio obbligato per arrivare a qualunque tipo di professionismo.

La stessa struttura scolastica, a tutti i livelli, occupa un ruolo insignificante rispetto al resto del Paese, ed alle condizioni di estrema arretratezza in cui versava la Basilicata. Lento, molto lento è stato il cammino. Ed ancora oggi si discute dell'Università, la cui istituzione costituirà forse un traguardo - chissà se ancora utile, allora - per i nostri figli. Nel 1960, appena sedici anni fa, la popolazione della provincia di Potenza «classificabile per grado di istruzione» superava di poco le 387.000 unità (fonte ISTAT).

Di esse, 2.667 i laureati; 9.468 i diplomati; 16.158 avevano la licenza di scuola media inferiore, 187.956 quella elementare. Le persone prive di titolo di studio erano 171.188.

Alla stessa data, gli analfabeti erano oltre 80.000: il 20,7%, con una diminuzione di circa il dieci per cento rispetto al 1950.

Questo, che veniva considerato un traguardo importante, era stato ottenuto attraverso un «*travaglio faticoso*» e con l'impegno di numerose generazioni perché l'analfabetismo, il male più preoccupante, venisse ridotto al minimo possibile.

Nel 1871, infatti, era analfabeta l'87,9% della popolazione lucana, Alla fine del 1881 si era all'85% .

Successivamente, *«gli sposi i quali non sottoscrissero l'atto di matrimonio si ragguagliavano ad 83 per cento nel 1881 ed ora, nel 1888, si ragguagliano a 80 per cento»*. E ancora: *«la proporzione degli analfabeti fra gli arruolati nell'esercito, di prima, seconda e terza categoria, trovati mancanti dei primi elementi di istruzione, fu di 71 per cento nella classe di leva chiamata nel 1881 (nati nel 1861) e di 70 per cento in quella chiamata nel 1889 (nati nel 1869)»*.

Il governo, però, tendeva a minimizzare la gravità della situazione sottolineando i progressi acquisiti dopo l'unificazione, ma era costretto ad ammettere che in Basilicata *«la situazione sia alcun poco migliorata»*. Più grave la situazione delle donne: solo 1.329 sapevano leggere e scrivere, mentre 1.737 sapevano soltanto leggere. Rispetto al totale erano appena il 2 %, mentre la media del Regno era del 12 %.

Tra i maschi, 9 sapevano leggere prima dell'età scolastica; 1.263 per la categoria di età fino a 12 anni; 963 fino a 19 e 2.610 oltre i 19 anni. Sapevano leggere e scrivere 1.787 per la categoria di età tra 4 e 12 anni; 4.227 fino a 19 e 24.391 oltre i 19 anni.

L'azione è intensa, lunga, difficile, e solo nel 1960, cento anni dopo l'unificazione, la percentuale degli analfabeti scende al 20,7%. Non è un grande successo se si tiene conto che, secondo le previsioni di una programmazione scritta sulla carta, nel 1971 l'analfabetismo avrebbe dovuto interessare appena il 5 % dell'intera popolazione lucana.

Lasciando da parte i «geni» che la Basilicata ha prodotto, restano talune condizioni generalizzate di emarginazione culturale

rispetto al resto dell'Italia. Abbiamo citato l'Università. Aggiungiamo che la Basilicata è una delle residue regioni d'Italia prive di un quotidiano, nonostante essa abbia prodotto una ricca, interessante, battagliera stampa periodica.

A partire dal 1808, quando il 20 agosto uscì dai torchi della tipografia gestita da Angelo Coda il primo numero del *Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata*, che ebbe carattere ufficiale e, trasformatosi in *Giornale dell'Intendenza di Basilicata*, cessò le pubblicazioni con il numero 25 dell'agosto 1860.

Alla fine del 1889 a Potenza si stampavano ben quattro periodici: due di carattere «politico - amministrativo» e due di carattere «amministrativo», mentre erano numerose le tipografie che, come vedremo in seguito, sorgevano nei luoghi ove più intensa era la vita della città. Fra i loro titolari non correva sempre buon sangue: in qualche caso essi si combatterono anche con la carta bollata, con le diffide, con le querele. Sulla Tipografia Pomarici, per citare un solo episodio, il periodico *Vita lucana* scrisse pesanti commenti, lasciando intendere che le attrezzature di cui disponeva erano addirittura fatiscenti. Arcangelo Pomarici, titolare dello «Stabilimento» che sorgeva in via 18 agosto n. 43, sparse querela contro il collega Carlo Spera e nello stesso tempo organizzò una verifica «ufficiale». Convocò Gerardo Marchesiello, titolare in quell'epoca di una tipografia, ed un pensionato - Vincenzo Nocera - per un sopralluogo nella sua azienda. Stesero un verbale che fu sottoscritto anche da altri tipografi - Gaetano Armento, Antonio De Simone, Nicola Cappiello, Michele Di Tolla - in cui si elencavano le macchine esistenti e si indicavano le condizioni d'uso.

In realtà, la stampa periodica lucana, ed in particolare quella potentina, erano andate espandendosi fin dal sorgere del secolo XIX.

L'1 luglio 1820 nascono il *Giornale patriottico della Lucania Orientale* a Potenza, ed a Moliterno *La Notte*, che fu fondata da Francesco Racioppi. Nel 1838, a Potenza, vede la luce il trimestrale *Giornale economico-letterario della Basilicata*.

Dieci anni dopo nasce a Potenza l'organo del Partito Liberale Moderato *Il Circolo Costituzionale Lucano*; si stampa *l'Eco di Basilicata*; vedono la luce i primi fascicoli della *Temì Lucana, periodico di filosofia, diritto, lettere e giurisprudenza*, la cui testata venne

ripresa nel 1901 da Sergio De Pilato e Tommaso Claps come *Rivista di dottrina e di giurisprudenza* e, nel 1945, da Enrico Ajello. La Temi Lucana tenta di superare il momento politico per inserirsi in una problematica sociale, alla quale i responsabili politici e pubblici prestavano scarsissimo o nessuno interesse. I fatti culturali, come accennavamo, non potevano trovare spazio in una società che per un verso era tanto arretrata da ritenere che la cultura fosse «roba per ricchi». Per altro, manteneva nello stato di arretratezza per non sradicare la convinzione che nulla fosse dovuto, e tutto dovesse essere elargito. Del resto, si manifestava sempre più chiaramente una reazione clericale e dei cosiddetti benpensanti alla ventata di modernismo e di emancipazione che si avvertiva ogni giorno di più. Che trovava concreti riferimenti in taluni modi nuovi e diversi di intendere i rapporti di classe. Non erano ancora tempi per barricate politiche, tanto meno giornalistiche: sotto queste profilo, poi, sarebbero dovuti trascorrere almeno altri quarant'anni perché qualcosa di diverso esplodesse anche a Potenza. Si tentava, comunque, di reagire come l'occasione lo consentiva: non senza avere, alla base, la copertura di taluni settori cittadini i quali, in cambio di una meno ostica propensione all'allargamento della gestione del potere, rallentavano i tentativi di pressione, ponendosi d'altra parte come mediatori nei confronti del ceto popolare, più povero.

Nel 1862 si inizia la pubblicazione degli *Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata*, che costituiscono la più autentica ed ufficiale storia politico amministrativa della Basilicata fino al momento della istituzione della Provincia di Matera.

Le altre pubblicazioni, per citare quelle che ebbero vita più lunga, furono nel 1874 *Il Maestro elementare* a Marsiconuovo; nel 1881 *L'Educatore lucano* a Rionero; nel 1884 *L'Operaio* a Lagonegro; nel 1888 *La nuova Gazzetta Venosina* a Venosa; nel 1889 la *Rivista Lucana* a Roma; nel 1891 il *Gazzettino del Melfese* a Melfi; nel 1892 la *Cronaca Lucana* a Roma. E ancora: *L'Educatore del Mezzogiorno* (1893); *La Giovine Lucania* (1894); *La Riscossa* che nasce nel 1897 a Matera e nel 1901 a Napoli; *Il Lavoratore* (1905) *Il Ribelle* (1907) *La Face* (1912) *La Rinascita* (1912) *Lucana Gens* (1921) *Basilicata nel Mondo* (1924). Come per altre che venivano stampate a Napoli o a Roma, talune di queste ultime ebbero vita in queste due città,

ma erano dirette e realizzate da lucani e da potentini. Basilicata nel Mondo, tra l'altro, costituisce un esempio di particolare rilevanza di come la pubblicistica potentina e lucana abbia saputo imporsi all'attenzione dei lucani e degli italiani, anche all'estero.

Decine di altre pubblicazioni nascono - e purtroppo finiscono - a Potenza.

Senza citare i giornali sorti in occasione di competizioni elettorali, che cessano le pubblicazioni subito dopo l'acquisizione dei risultati - un fatto che si ripeterà a distanza di mezzo secolo e più, tra gli anni 1944 e 1955, a conferma che il clientelismo in Basilicata è stato combattuto più con le parole che con i fatti - tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX compaiono i primi giornali socialisti. *L'Alba* che come *La Squilla* fu diretto da Raffaello Pignatari; *La Gleba*; *Il Ribelle* e la *Vedetta Lucana*.

Nel 1879 *Il Risveglio*; nel 1885 e fino al 1922 *Il Popolo Lucano*; nel 1885 *L'Eco*; nel 1890 *il Cittadino* e *L'Intransigente*; nel 1893 *Il Lucano* e poi *La Vedetta*; *La Lucania Intransigente*; *Il Giornale di Lucania*; *la Riscossa*; *La Provincia*; *Il Risveglio*; *Il Giornale di Basilicata*; *Don Abbondio*; *La Basilicata*.

Sono tutte pubblicazioni che confermano l'intenzione di concorrere al riscatto della Basilicata, di favorire la «elevazione» del Capoluogo, di interpretare i sentimenti della più vasta opinione popolare.

A scorrere le pagine di quei giornali, non di rado ci si imbatte in problemi che tuttora attendono una soluzione: come la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia; la rinascita di quelle che oggi vengono definite «aree interne»; la realizzazione di «trasversali» con cui sottrarre la regione all'isolamento.

Si constata anche che alcuni di essi tentarono di farsi portavoce di un'ansia spirituale avvertita in tutti gli strati della città di Potenza.

Per una emancipazione sociale, culturale, economica che consentisse di guardare all'avvenire con maggiore fiducia. Così come non mancavano gli accenni, a volte polemici, a certo modo di amministrare ed alla ritrosia nell'assumere decisioni coraggiose, quando era necessario.

È sintomatico, comunque, che i tentativi di ripresa, che ebbero vita subito dopo la liberazione dal fascismo, siano andati

spegnendosi intorno agli anni cinquanta, e che nessuna iniziativa pubblica sia registrabile da allora ad oggi nel settore della pubblicità locale.

3. *Le condizioni di Potenza*

Per comprendere quali erano le condizioni di Potenza e della Basilicata occorre rifarsi alla documentazione ufficiale. Cominciamo dalla *Statistica della Provincia di Basilicata*, recante notizie a tutto il 1831, che venne redatta in applicazione della cosiddetta legge organica del 1 maggio 1816. La Basilicata era divisa in Distretti: Potenza, Matera, Melfi, Lagonegro e questi in Circondari. Ve n'erano 41: 14 per Potenza, 8 per Matera, 9 per Melfi, 10 per Lagonegro. I Comuni erano 121: 43 per Potenza, 21 per Matera, 19 per Melfi, 38 per Lagonegro.

Nel 1831, solo 23 dei detti Comuni erano collegati con strade.

La popolazione era di 452.952 abitanti. Nel Distretto di Potenza erano 169.737; in quello di Matera 84.954; in quello di Melfi 93.601; in quello di Lagonegro 104.660.

La Basilicata era definita *Provincia di Seconda Classe* e, con le sue 3.140 miglia quadrate, rientrava tra le più grandi province del Regno. Confinava a nord con la Capitanata, a sud con la Calabria Citeriore, ad est con la Terra di Bari, ad Ovest con il Principato Citeriore, il Principato Ulteriore ed il mare Tirreno.

A Potenza risiedevano il Tribunale Civile e la Gran Corte Criminale. Per gli appelli, la competenza era degli Uffici di Napoli.

I prodotti principali della regione erano: «*grano, biada, grantoni, legumi e vini. I migliori grani sono quelli di Potenza, Avigliano e Corleto. I vini più gentili e spiritosi sono quelli che si fanno dalle falde del Vulture, e dalle sassose colline di Maratea. Gli olii non corrispondono ancora all'annuale bisogno degli abitanti. Il cotone, il lino di canape sono coltivati con vantaggio, particolarmente nelle campagne del levante. La liquorizia abbonda nei campi presso lo Jonio*».

Le «industrie» erano quelle dei bachi da seta e delle api, mentre era molto diffusa la pastorizia: «*perciò la Basilicata abbonda di latticini, fra i quali i migliori sono quelli di Pollino, di Potenza e di Raparo*». In tutti i Comuni si producevano tessuti, utensili - «*in Potenza particolarmente si lavorano buoni mobili di legno*» - specie di ottone, rame e ferro. L'artigianato era molto diffuso, a servizio di una popolazione che era dedita per la quasi totalità al lavoro dei campi, e

che doveva provvedere direttamente alla dotazione dei mezzi occorrenti.

Alla fine del 1890 esistevano in Basilicata 118 uffici postali e telegrafici. Di essi, solo due erano aperti al pubblico fino alla mezzanotte. La loro attività si riassumeva in un volume annuo di 1.179.872 plichi tra lettere e cartoline (2,25 per abitante) di 271.984 (0,52) tra stampe e manoscritti, mentre i telegrammi erano meno di centomila (0,18).

I proventi del Lotto - 240.000 lire nell'anno - erano pari a 0,44 per abitante; quelli dei tabacchi - 1.315.854 lire - a 2,44 per abitante mentre i proventi dei fondi rustici raggiungevano i 3,67 per abitante (la media in Italia era del 3,68) e quelli dei fabbricati 11,46 a fronte della media italiana del 2,38 per abitante.

La situazione finanziaria dei Comuni e dell'Amministrazione Provinciale vedeva in posizione prioritaria il Comune di Potenza, il cui Bilancio era stato di lire 362.598 per entrate ordinarie - i bilanci di tutti i Comuni assommavano a lire 3.910.221 - mentre le entrate straordinarie erano di appena 6.999 lire! Un bilancio, quindi, di lire 612.373 delle quali 171.028 destinate ad oneri patrimoniali; 30.000 circa a spese di amministrazione; 52.000 a polizia locale ed igiene; 17.000 a sicurezza pubblica e giustizia; 53.000 ad opere pubbliche; 96.000 alla istruzione; 7.000 alla beneficenza; 160.000 a contabilità speciali e partite di giro. Alla fine del 1885, però, il Comune di Potenza aveva registrato debiti per un totale di un milione 244.137 lire, mentre il totale dei debiti di tutti gli altri Comuni della Basilicata ascendeva a quattro milioni 499.721 lire.

La situazione debitoria, la modestia dei cespiti, gli oneri delle imposte e sovrimposte costituivano autentici drammi per gli amministratori locali. I quali, più di ogni altro, erano pienamente coscienti delle necessità immense delle popolazioni amministrate, e del progressivo ricadere, su di esse, di tributi, di tasse, di balzelli che non trovavano riscontro nel passato. Mentre le prime, cioè, non venivano risolte con la speditezza che l'unificazione aveva fatta sperare, i secondi si moltiplicavano e rendevano più pesante lo stato psicologico di una popolazione insoddisfatta. Dopo l'unificazione, ad esempio, era stata effettuata la cosiddetta «perequazione» fra i tributi. La Basilicata dovette contribuire con «un sopra più» di circa 300.000 lire

annue (da 2.343.000 a 2.631.000 lire), mentre l'imposta comunale passò da 123.000 a 229.000 lire e l'imposizione diretta aumentò, con ruoli suppletivi, di circa 85.000 lire.

Il Prefetto Emilio Veglio, nella relazione del 1865, osservava con freddo realismo che gli aumenti non potevano essere «*cagione di povertà pubblica*»: essi colpivano «*in fino a che le forze consentivano*» perseguendo, in sostanza, il fine di «*moltiplicare i fattori della ricchezza*». Per quale popolazione e per quale tipo di società?

Dei 493.000 abitanti che la Basilicata presentava nello stesso anno - 243.000 maschi e 250.000 femmine - i bambini erano 133.000, 56.000 gli adolescenti, 124.000 i giovani, 128.000 le persone mature, 59.000 con età superiore ai 60 anni.

I «possidenti» erano 157.000, quasi tutti proprietari fondiari. Sui loro terreni lavoravano i quattro decimi della intera popolazione, equamente ripartiti fra maschi e femmine.

I «nullatenenti» erano 50.000.

Diecimila lucani erano «*oziosi e vagabondi, dediti al pitoccare o sospetti di vita disonesta*»: di essi, 2.000 erano minorenni, 1.000 analfabeti. Alla stessa data risultavano dissodati oltre 7.000 ettari di «*sodaglie e sterpi*» ed altri 2.211 ettari di terreno, ripartiti tra 2.854 persone. Nei confronti di questo tipo di popolazione erano state raddoppiate le tasse di successione, triplicati i depositi giudiziari. L'introito globale «*per gabelle*» era stato raddoppiato, raggiungendo il milione 277.000 lire; «*per tributi diretti*» era passato a 2.405.000 lire. Aggiungendo le «*entrate demaniali*» ed altri proventi, la Basilicata dava tributi per poco meno di 5 milioni. Da aggiungere, che i proventi per la vendita del sale erano passati, nel corso di un solo anno, da 600.000 a 900.000 lire nel circolo di Potenza, mentre si erano raddoppiati quelli per la vendita delle polveri, diritti e licenze di caccia.

Quale era il patrimonio di questi contribuenti?

Collegato quasi interamente all'agricoltura, esso presentava due aspetti rilevanti. Uno zoo tecnico, l'altro di produttività dei campi.

Per il primo, In Basilicata esistevano 235.000 pecore, 63.000 capre, 52.000 vacche, 33.000 buoi, 169.000 maiali, 4.000 muli, 16.000 asini, 9.000 cavalli per un totale di 581.000 capi di bestiame.

Per il secondo, nel 1865 vennero prodotti in Basilicata 1.800.000 ettolitri di grano; 20.000 di orzo; 18.000 tra piselli, fave, ceci e fagioli; 180.000 di patate; 790.000 di vino; 316.000 di avena; 10.000 tra lino e canapa; 16.800 di lana; 12.300 di olio.

L'industria era quasi del tutto inesistente, anche se veniva definita «industria» l'attività di macinazione. In tutta la Basilicata esistevano 1.496 mulini, metà ad acqua metà mossi da animali, con 1.917 macine. In un anno, essi sfarinavano una media di oltre 800.000 ettolitri di cereali.

Erano considerate «industrie» le fucine, le concerie, i frantoi, le fabbriche di paste alimentari, le distillerie di liquirizia e di cera: attività collegate strettamente alla vita agreste delle famiglie lucane e potentine. Esistevano, poi, i «laboratori» di oreficeria che, sempre nel 1865, davano lavoro ad 84 operatori, 31 dei quali orafi ed argentieri, ad un gioielliere, 4 «*oriuolai*», 34 venditori, 14 apprendisti; i laboratori di tessitura che davano lavoro a 1.500 donne ed a 500 fanciulli e, infine, i fabbricanti di pesi e misure che non raggiungevano le 80 unità.

I liberi professionisti erano 1.343: 375 tra farmacisti; 210 salassatori; 154 levatrici, 341 medici e chirurghi; 297 persone esercitavano illegalmente analoghe professioni «sanitarie».

A testimoniare lo stato di soggezione della popolazione lucana e la sua aderenza ai principi basilari che reggevano allora la convivenza civile, va anche sottolineato che nell'intero 1864 le carceri della Basilicata avevano ospitato in totale 8.980 detenuti: al 31 dicembre dello stesso anno ne restavano appena 1.947. La Corte di Assise aveva emesse sentenze per un totale di 384 reati: 49 contro la sicurezza dello Stato; 53 contro il buon costume; 30 in danno delle amministrazioni pubbliche; 19 per offesa alla religione; 24 per disturbo alla quiete pubblica; 7 per reati contro la sanità; 52 per reati contro l'ordine delle famiglie e 271 contro la proprietà. Sette imputati furono condannati alla «relegazione», 274 alla reclusione, 180 a lavori forzati, 30 ai lavori forzati a vita. I Tribunali di prima istanza giudicarono 1.073 reati e, tra gli imputati, 199 furono condannati perché briganti e 232 perché manutengoli. Tra di essi furono 30 donne.

Come si è detto, mentre insostenibili si rivelavano i tributi, aumentava l'arretratezza sociale, con punte più rilevanti tra i contadini che costituivano il settore più povero ed indifeso.

Le rendite patrimoniali, viceversa, superavano i 24 milioni di capitale, ma erano concentrate nelle mani di un ristrettissimo numero di famiglie. I Comuni, per la gran parte, erano amministrati con un rigido criterio di rispondenza tra le entrate e le uscite. Gli stessi servizi trovavano un pesante condizionamento in questo onesto modo di amministrare la cosa pubblica, tal che tutte le spese di tutti i Comuni lucani, nel 1868, avevano appena raggiunto i 3 milioni 775.000 lire.

Dieci Comuni avevano una rendita inferiore alle 1.000 lire. Dieci, dalle mille alle duemila lire. Nove, dalle duemila alle tremila. Ventitre, dalle tremila alle cinquemila. Venti, dalle cinquemila alle ottomila. Quattordici, dalle ottomila alle quindicimila. Sette, dalle quindicimila alle ventimila. Quindici avevano rendite superiori alle ventimila e, tra questi, Pisticci che superava le 46.000 lire, Tolve e Montescaglioso che superavano le 50.000.

Solo quarantanove Comuni non avevano debiti di sorta, mentre gli altri ne presentavano in quantità modesta: ad eccezione di Potenza, Acerenza, Genzano e Pietragalla i cui debiti ammontavano a poco più di mezzo milione di lire. Solo Potenza, infatti, assorbiva quasi la metà dell'intero debito di tutti i 124 Comuni della Regione (Lire 329.041,96).

4. **La viabilità e le comunicazioni**

La situazione di estrema arretratezza era dovuta al quasi totale isolamento della Basilicata rispetto al resto del Paese, e di buona parte dei suoi Comuni rispetto al resto del territorio regionale.

Tutta la sua *viabilità* era costituita da 1.500 chilometri di strade.

La ferrovia sfiorava appena la Basilicata per 37 chilometri, nel tratto che dalle Puglie portava in Calabria, toccando Scanzano e Montalbano. Una vera e propria battaglia politica era stata necessaria per ottenere che venissero costruiti gli altri 151 chilometri di strada ferrata tra Eboli, Potenza e Metaponto.

Quella della ferrovia, in realtà, è una lunga storia che inizia con la nascita della *Prodittatura* e che è stata oggetto di ripetuti interventi da parte di tutti i responsabili pubblici e politici che, dal 1860, sollecitarono ripetutamente il governo centrale perché la costruzione della ferrovia per Potenza fosse compresa nel «*progetto delle Calabro-Sicule*», con espresso riferimento agli studi condotti, successivamente, dall'Ing. Dini sulla costruzione della ferrovia delle Calabrie, ed alla «memoria» dallo stesso ingegnere pubblicata sul «*Nomade*» di Napoli (19 maggio 1882) secondo la quale una linea ferroviaria per Potenza si poteva realizzare come innesto dal fiume Bianco attraverso il Vallo di Diano. Questa ipotesi, però, era in aperto contrasto con le aspirazioni dei lucani, secondo i quali il collegamento più naturale doveva avvenire lungo la valle del Basento.

Nel 1863 venne in Basilicata una squadra di ingegneri diretti dal francese Francesco Lair per conto della *Soc. Vitale-Charles & Picard*, onde effettuare un attento studio del tracciato. Occorsero due anni di sopralluoghi, ma non furono conseguiti risultati apprezzabili, almeno sotto il punto di vista della risoluzione del dilemma se era o meno possibile realizzare una strada ferrata tra le gole, i dirupi ed i declivi lucani.

Il Consiglio Provinciale tentò allora di mettere in moto quelli che, all'epoca nostra, sarebbero stati definiti «incentivi».

Nella sessione ordinaria del settembre 1863, «*nell'utilissimo scopo di vedere in più breve tempo di quello stabilito dalle alte sfere governative solcata la Provincia nostra da una ferrovia - così*

riferiva nel suo rapporto il Consigliere Rosano - (il Consiglio) deliberò d'invitarsi i Municipi, che presumibilmente goder dovevano del beneficio di veder passare il vapore sulle proprie terre, ad offrire alla società concessionaria gratuitamente quella parte di proprietà comunale che occupata sarebbe dalla strada, cedere con niuno o lieve compenso il legname necessario pel tratto di strada del tenimento municipale, ed aprirsi sottoscrizioni volontarie per pagarsi le terre, e gli alberi che appartenessero ai cittadini meno agiati, i quali perciò non potevano senza loro danno cederli gratuitamente».

Questo suggerimento venne rivolto ai Comuni lucani nel novembre 1863, in particolare a quelli lungo il cui territorio sarebbe passata la ferrovia. Un anno dopo, ventiquattro Comuni avevano dato una risposta. *«Meno quattro che furono negativi, dei quali tre per certo non lodevole né vera scusa, di avere cioè il loro commercio più facile sbocco per le Puglie, quasiché l'egoismo municipale non fosse a deplorarsi in popolo civile, ed uno, cioè il Capoluogo, che non avendo né una quercia, né un palmo di terreno a cedere, fu pure negativo all'invito, sulla considerazione che la Società concessionaria già troppi vistosi guadagni si aveva dal contratto col Governo - sottolineava Rosano - tutti gli altri fecero generose offerte. Si distinsero, tra essi, Salvia, Accettura, Tricarico, Ruoti, e Bella che, alle terre ed agli alberi gratuitamente offerti, aggiunsero vistose somme».*

Sono, questi ultimi, Comuni che non ebbero la ferrovia. Ed oggi appare emblematico che Matera sia l'unico capoluogo di Provincia d'Italia a non essere collegato con le Ferrovie dello Stato!

Il rappresentante del Governo, però, non aveva dubbi di sorta. Questo problema - dirà, sempre nel 1863, l'allora Prefetto Bruni - *«che finora ha formato appena l'oggetto di un voto, sarà tosto una realtà mercé le provvide cure del Governo ... Il Consiglio (Provinciale di Potenza) nella sessione ordinaria di maggio ne faceva materia di speciale sua deliberazione che, spedita al Ministro, fu non solo bene accolta, ma secondata immediatamente, poiché nella concessione definitiva delle ferrovie Calabro-Sicule fu compresa una linea che, attraversando la Basilicata, passi per la Città di Potenza. Questo fatto - continua il Prefetto Bruni - che onora la provvida mente di chi regge i destini dell'Italia unita, è stato già tramutato in*

legge. E così la forza del vapore porterà ai vostri popoli civiltà benessere, ricchezza».

Sarebbero dovuti però passare ancora due anni - ottobre del 1865 perché l'allora Presidente del Consiglio Provinciale cav. Emanuele Viggiani potesse annunciare, con pubblico manifesto, che il governo aveva emesso un decreto, il 12 ottobre, con il quale si approvava la convenzione dell'8 ottobre 1865 tra i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici, ed il rappresentante legale della società per la costruzione - e successivamente anche per l'esercizio - della Ferrovia Potenza-Contursi-Eboli. L'impegno era di costruirla *«nel termine di cinque anni»*.

Il decreto era firmato da Re Vittorio Emanuele e dai Ministri Stefano Iacini e Quintino Sella.

Tre anni dopo - era il 13 settembre 1868 - il Prefetto dell'epoca Berardi cercava di trovare una giustificazione agli anni che erano trascorsi, sostenendo che la Basilicata *«è stata perseguitata dalla sventura, perché ancora non ha potuto avere il beneficio di una ferrovia. Si è detto da taluni maliziosamente, si è da altri ripetuto in buona fede - continuava Berardi - che il Governo aveva dimenticato questa Provincia, cui si smungeva colle imposte, senza accordarle quei vantaggi di che godono le più avventurate. Nulla più fallace di questo. No, Signori: il Governo non ha dimenticato questa Provincia - assicurava il Prefetto - ed io ne ho la prova nelle quotidiane corrispondenze di ufficio, dalle quali apprendo le sollecitudini ch'egli (il Governo) mostra per essa»*.

L'alibi, che altri uomini politici e pubblici avrebbero sempre tirato in ballo, anche ai giorni nostri, era quello della accidentata orografia del suolo, in uno con le ristrettezze di ordine finanziario. Il Governo, cioè, voleva sinceramente che anche la Basilicata avesse la sua ferrovia. Oltre tutto, si trattava di un fatto di perequazione rispetto a tutte le altre regioni che ne erano provviste. *«Vorremmo dargli colpa - sottolineava accoratamente il Prefetto Berardi - se le condizioni generali della pubblica finanza hanno reso più difficile la situazione di una società, che avrebbe potuto sostenersi e rispondere agli assunti impegni ove il mercato pecuniario non avesse trascinato al basso tutti i valori»?*

Le analogie tra questa «storia» e talune altre di piena attualità sono molteplici. A dimostrare, ove occorresse, che i «ritardi», nella Basilicata, sono stati la causa fondamentale della arretratezza in cui continua a dibattersi la nostra regione. Cause di obiettive difficoltà orografica e finanziaria, nel corso dei decenni ma riferite alla stessa «opera pubblica», sono divenute insormontabili perché ingigantite da altre cause esterne. Ma queste non avrebbero avuto peso se, come è accaduto anche ad un tiro di schioppo da noi ma sempre oltre i nostri confini regionali, quelle opere fossero state realizzate entro il tempo previsto. Passarono ancora due anni - era l'ottobre del 1870 - e lo stesso Prefetto ritenne *«utile dire una parola sulla ferrovia, oggetto di tanto lunghi e tanto legittimi desiderii»*. Per tema, forse, che i lucani avessero dei dubbi in proposito, assicurò che *«gli studi non sono stati mai interrotti, che anzi sono a buon porto su tutta la linea, e che mancano solo gli estremi studi, che diconsi di dettaglio, per potere incominciare i lavori»* .

Questi «studi», infatti, presero molto tempo, specie nel tratto tra Romagnano, Balvano, Baragiano, al punto che i tecnici, in talune zone inaccessibili, dovettero darsi all'alpinismo o farsi calare con delle corde per uno studio accurato del terreno.

Il tratto ferroviario tra Eboli e Romagnano venne aperto nel 1876, tredici anni dopo l'arrivo nella nostra regione della équipe tecnica di studio e di sopralluogo; undici dopo l'emissione del decreto del governo. Dopo due anni, nel 1878, venne aperto il tratto tra Romagnano e Balvano.

Il 24 giugno 1880 - diciassette anni dopo! - la prima locomotiva giunse nella valle di Gallitello, dopo che era stato completato il tratto da Picerno a Potenza.

L'intera linea, da Eboli, aveva ben 35 gallerie, delle quali 28 tra Potenza ed il limite della provincia. La più lunga, tra Bella-Muro e Balvano, di metri 1.623, sarebbe stata teatro - nella notte del 3 marzo 1944 - di una autentica tragedia, per la morte di 427 persone perite tra il fumo e il monossido di carbonio². Vennero anche costruiti ben

² E' il più grave disastro ferroviario italiano: secondo il verdetto del processo, la cifra ufficiale è di 427 morti, ma per altre fonti potrebbero avere perso la vita oltre 550 persone. (NdR)

53 ponti, dei quali venti in ferro, 214 acquedotti, 3 cavalcavia, 10 viadotti e 66 trincee. L'inaugurazione ufficiale venne fissata per il 29 agosto 1880, domenica, e la popolazione di Potenza venne invitata a partecipare all'evento, con un manifesto firmato dall'allora Commissario del Comune Giovanni Prosdocimi.

Venne affidato l'incarico all'Impresa Medici di allestire convenientemente la Stazione Inferiore, ove furono anche preparati quattro grandi padiglioni: uno per il Ministro e gli invitati, uno per l'impresa costruttrice, uno per le famiglie più in vista del Capoluogo, uno per 150 poveri. Fin dalle prime ore del 29 agosto la gente si accalca nei pressi: tra essa, numerosissimi sono i lucani arrivati appositamente dai Comuni vicini. *«La folla immensa, la varietà dei costumi, le bandiere, le bande, i fabbricati delle ferrovie, la vista della città, i colli circostanti, i filari di pioppi lungo il corso del Basento ed un cielo azzurro e purissimo - scriveva Raffaele Riviello - rendevano quel luogo e in quel giorno il panorama pittoresco, poetico ed affascinante»*.

Nella stessa mattinata, un treno *di piacere* fece un viaggio da Potenza a Picerno, mentre quello inaugurale arrivò da Napoli a mezzogiorno. Su di esso viaggiarono il Ministro dei Lavori Pubblici Baccarini, Carmine Senise che all'epoca era Prefetto di Salerno e Giovanni Giura, Prefetto di Foggia, entrambi oriundi della provincia di Potenza, i deputati Ascanio Branca di Potenza e Giuseppe del Zio di Melfi, numerose altre autorità. Mentre il Ministro Baccarini, accompagnato dal Segretario generale del Ministero Angeloni, si tratteneva a Potenza per un esame della linea ferroviaria in corso di costruzione verso Metaponto e per uno studio dell'innesto della nuova linea da Potenza a Foggia, le autorità ripartirono alle ore 17 per Napoli.

Tra i discorsi ed i commenti che furono espressi nell'occasione, si fece ovviamente riferimento al fatto che la ferrovia avrebbe permesso a Potenza, ed alla intera regione, di allacciare finalmente rapporti più intensi con il resto del Paese, di vedere una buona volta rotto il tradizionale suo isolamento, di registrare contatti più frequenti, diretti ed indiretti, con le personalità più in vista.

Nel marzo 1882, per dirne una, passò per la Stazione inferiore del Capoluogo Giuseppe Garibaldi, che si recava in Sicilia, a Palermo, per la commemorazione dei Vespri Siciliani. Ma già cinque mesi

dopo l'inaugurazione, il 25 gennaio 1881, alla stessa Stazione giunsero i Sovrani d'Italia. *«La visita del Capo di una nazione libera - disse il Prefetto di Potenza nel 1882, commentando l'avvenimento - è certamente un fatto importantissimo per una Provincia la quale sentir deve il bisogno di rendergli onore per l'altissimo ufficio da lui rivestito. Però questa volta il Re era il primo a venire con la potestà somma di rappresentante dell'Italia fatta nazionale, in questa Potenza dove nel 1846 era stato ricevuto quel pessimo Ferdinando II di Borbone, prima ancora che si fosse mostrato carnefice di ogni popolare libertà».*

L'enfatico linguaggio era di moda, ed avrebbe avuto espressioni ben più laudative durante il ventennio fascista, ed anche dopo la riconquista delle libertà democratiche. Esso tendeva a minimizzare la cattiva coscienza nell'uso del danaro pubblico, del tutto insufficiente e quanto meno oltre modo tardivo, nell'affrontare i più elementari bisogni della collettività della Basilicata.

A parte tutto, quel viaggio era venuto a costare parecchio.

L'Amministrazione Provinciale spese lire 215.902,65 *«salvo le pendenze ancora in corso»*: fu costretta ad effettuare una operazione contabile che, almeno in quei tempi, non era frequente. Poiché la somma non poteva essere attinta dai fondi del bilancio, la Provincia la ottenne dalla Cassa di Risparmio di Milano e dal Banco di Napoli che accettarono *«a deposito fruttifero le somme che si sarebbero dovute impiegare per cauzione da qualche appaltatore di opere e di lavori provinciali»*. Il Municipio di Potenza, dal suo canto, si ritenne obbligato ad intervenire affinché l'ospitalità ai Sovrani fosse la più decorosa possibile.

Anziché mostrare loro l'esatta condizione civile della città, le vere vicende abitative e produttive degli abitanti, l'estremo stato di povertà delle finanze comunali rispecchianti quello dell'intera popolazione, il Comune di Potenza *«sentì il bisogno di ordinare alcune opere pubbliche»*.

Il Comune era, come si è detto, povero: in più, i suoi debiti non gli consentivano di sperare sulla concessione di nuovi crediti e, alla fine, *«il buon volere non bastava perché facevano difetto i danari»*.

Fu la Deputazione provinciale che lo trasse d'imbarazzo, deliberando di assegnare ad esso la somma di lire 30.000, da restituire però con gli interessi.

Nei giorni 25, 26 e 27 gennaio 1881, perciò, Potenza ospitò il Re Umberto I che, con la Regina Margherita ed il Principe Amedeo di Savoia, rientrava a Roma dalla visita alla Calabria ed alla Sicilia. Alcuni giorni prima erano giunti i domestici ed i ministri della Real Casa, con carrozze di corte, molti carri per gli utensili da cucina e per le altre suppellettili indispensabili per il decoro reale. In previsione del «traffico» che si sarebbe svolto, la Deputazione provinciale aveva fatto giungere a Potenza a sue spese, richiedendole alla città di Napoli, quaranta carrozze a cavalli che, in aggiunta alle altre di Potenza, servirono per il corteo, il trasferimento del seguito del Re, degli invitati, delle autorità. Il Palazzo della Prefettura, in piazza Mario Pagano, venne *«tappezzato e decorato con lusso di reggia»*. Tal che un anno dopo, il Prefetto di Potenza avrebbe domandato alla Deputazione Provinciale *«cosa vorrete fare dell'elegante e costoso mobilio comprato in quella congiuntura, e degli arazzi e stoffe serviti per decorare il regale appartamento»*.

Nell'ambito delle «opere pubbliche» ordinate dal Comune, vennero sistemate molte strade; via Meridionale fu ripulita dalla truppa con lavori di sterro; i soldati *«ricoprirono il ridosso della collina con piante e verdi arboscelli, e così ebbero origine i pubblici giardinetti detti della Regina Margherita, che sono mantenuti a spese del Municipio»*.

La città venne il più possibile ripulita ed abbellita. Non si poterono mimetizzare i «sottani» e gli «extramurali»: ma si trattava di zone per le quali i regnanti non sarebbero passati.

Giove pluvio non fu d'accordo con i reggitori della cosa pubblica. Già alla vigilia dell'arrivo dei sovrani, riversò su Potenza acqua frammista a neve. Ne fecero le spese il re ed il seguito, allorché dovettero recarsi al Teatro Stabile per la inaugurazione. Dal portone della Prefettura avevano diligentemente sistemato dei tavoloni che costituivano una sorta di corridoio fino all'ingresso del teatro. Ma ciò non impedì che stivali ed abiti lunghi si inzaccherassero.

Pioveva ugualmente, trentasei anni prima, allorché a Potenza venne il già ricordato Ferdinando Secondo, mentre erano Sindaco l'avv. Luigi Lavanga ed Intendente il Duca della Verdura.

Per la circostanza furono invitati a Potenza tutti i Sindaci.

Venne costruito un *arco trionfale*, mentre ogni abitazione venne impegnata per l'ospitalità alla truppa che avrebbe accompagnato il sovrano. Quando le avanguardie delle colonne militari giunsero a Potenza verso il mezzogiorno del 26 settembre 1846, Giove Pluvio cominciò a far cadere quella che inizialmente parve una piogerellina, ma «*si fé grossa proprio quando il Re col Principe Luigi e molti Generali, a cavallo e coperti di mantelli, attraversavano la Pretoria in mezzo ad una popolazione curiosa e tranquilla*».

Tra l'altro, per impedire che i cavalli scivolassero, le strade erano state cosparse di terriccio e sabbia che, con la pioggia, si trasformarono in un vero e proprio letto di fango. I soldati erano tanti che dovettero essere ospitati finanche nei paesi vicini, mentre nelle case dei benestanti di Potenza furono alloggiati gli ufficiali, ai quali venne riservato un trattamento di particolare ospitalità. Il Generale De Souchet, ad esempio, ebbe parole di elogio per le attenzioni che gli erano state riservate in casa di Gerardo Branca, ed in particolare per i latticini, al punto da stimolare la golosità del sovrano che volle assaggiarli, così come volle gustare direttamente sui campi l'uva potentina.

Come per l'altra visita che abbiamo appena ricordata, di quella di Re Ferdinando, oltre i danni arrecati dalle truppe nei campi, rimasero i debiti che, per la circostanza, furono di 771,25 Ducati.

5. La «variante» per Potenza

La costruzione della ferrovia da Eboli a Metaponto non risolse i problemi della Basilicata, al punto che la legge 140 del 31 marzo 1904 e le successive n. 445 del 9 luglio 1908 e n. 601 del 7 aprile 1917 tentarono di realizzare altri strumenti giuridici e finanziari con cui porre riparo alla insolvenza dello Stato.

Nel 1920, però, i collegamenti ferroviari e stradali programmati con le predette leggi non erano ancora stati realizzati, in contrasto con quanto - ad esempio - era stato previsto con il piano regolatore di massima compilato dal Genio Civile. Le cause erano state varie: la deficienza numerica del personale dello stesso Ufficio, la guerra, la non corrispondenza del Piano con i progetti di esecuzione, e di questi con i consuntivi, la richiesta di progetti suppletivi - certe cose avvengono in tutti i tempi - spesso richiesti in corso d'opera, mentre la esecuzione dei lavori veniva sospesa.

Perché quel Piano potesse essere completato - sostennero i tecnici occorre- vano ancora venti milioni per le strade nazionali, tredici per quelle provinciali; due per alcune strade vicinali. C'erano anche Comuni ancora isolati dal resto del mondo e, per realizzare le strade di allacciamento, occorre- vano non meno di tre milioni.

I problemi non finivano qui.

Si era costruita la strada ferrata e questa si snodava quasi del tutto lungo la valle del Basento. Ma la maggior parte dei Comuni era sita sui cigli delle colline o sulle sommità delle montagne. Occorre- vano, allora, tante strade di collegamento per la più vicina stazione ferroviaria, per quanti erano quei Comuni. Senza dire che il problema si sarebbe ripetuto per molti altri di essi, affinché fossero collegati alla costruenda ferrovia delle Calabro-Lucane.

Per queste ultime, la già ricordata legge 140, all'articolo 54, pre- scriveva che la spesa venisse ripartita in ragione di tre quarti a carico dello Stato e di un quarto a carico della Provincia. Fu una delle tante leggi, cosiddette, delle buone intenzioni. Il fine, cioè, era nobile. Esso tuttavia era irraggiungibile per il semplice fatto che alla legge non era seguito il relativo finanziamento. Si trattava di uno dei tanti inadempi menti dello Stato centrale.

Nel 1920, ad esempio, tre anni dopo la promulgazione della legge 601 già ricordata, non erano stati ancora compilati gli elenchi delle strade di accesso alle stazioni lungo le linee ferroviarie in costruzione.

Eppure, in Basilicata, erano 78, e di essi venti avevano insistentemente chiesto che l'allacciamento venisse effettuato proprio in adempimento di quella legge. Ma occorrevano diciassette milioni di lire e, come si è detto, lo Stato aveva «dimenticato» di finanziare la spesa. Questa, poi, saliva globalmente a 50 milioni di lire per la realizzazione del Piano regolatore, se pure di massima, compilato dall'Ufficio del Genio Civile di Potenza. Tralasciamo - continuando a parlare di vie di comunicazione - di accennare alla necessità di ottenere la classificazione in nazionali di talune arterie di base. Così come non occorre parlare della indispensabilità che quelle esistenti venissero adattate al prevedibile sviluppo dei mezzi di comunicazione. Solo la miopia, congenita o deliberata, dei governanti poteva ignorare che quello della viabilità era il più grave problema da affrontare per sottrarre all'isolamento intere zone interne della regione. Gli uomini politici, i responsabili pubblici, la stampa cercarono di premere sui poteri centrali affinché codeste necessità si affrontassero in modo deciso e risolutivo.

La «Napoli-Taranto» - si arrivò a dire - attraversava tutta la Basilicata da est ad ovest: ed era già un risultato di rilievo. Ma era altrettanto indispensabile che si costruisse un'altra grande arteria ferroviaria a scartamento ordinario che attraversasse la regione in senso longitudinale, per le valli del Bradano, del Basento, dell'Agri e dei Sinni, correndo da sud a nord, innestandosi sulla Spinazzola-Venosa nella parte settentrionale della Basilicata e, a sud, sulla stazione di Spezzano-Castrovillari. I Comuni lucani che sarebbero stati serviti da questa nuova arteria sarebbero stati quelli di *Palazzo San Gervasio, Banzi, Genzano, Oppido, Tolve, San Chirico Nuovo, Tricarico, Grassano* - ove essa avrebbe incrociato la Potenza-Taranto - *Garguso, San Mauro Forte, Stigliano, S. Arcangelo, Roccanova, Senise, Noepoli, Cersosimo, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, Terranova di Pollino, Alessandria del Carretto*.

Le ferrovie della Calabro-Lucana, a scartamento ridotto, si sarebbero collegate a queste due grandi arterie ed alla Potenza-

Rocchetta. Ma la Basilicata chiese contemporaneamente che se ne costruissero altre.

Si chiedeva il collegamento tra la ferrovia delle Calabro-Lucane di Montescaglioso e la Stazione delle FF.SS. di Metaponto per quanto riguardava la Provincia di Matera. Per quella di Potenza, si chiedevano i collegamenti tra Lagonegro e Maratea e tra Avigliano e Potenza passando per Ruoti e Baragiano, con un congiungimento alla ferrovia statale nei pressi di Balvano, e fino a Romagnano passando poi per Vietri di Potenza, Savoia e S. Angelo le Fratte. Di qua, una diramazione sarebbe dovuta andare fino a Brienza, collegandosi al tratto già in costruzione - sempre delle Calabro-Lucane - mentre la ferrovia sarebbe proseguita per Satriano e Tito sino a Potenza.

Se, negli anni venti, questo programma fosse stato accolto e realizzato, la sorte della Basilicata sarebbe stata certamente migliore.

La trasversale a scartamento normale tra Palazzo e lo Jonio, inoltre, avrebbe consentito lo sviluppo di quelle zone che oggi si tenta di avvicinare al progresso ed alla produttività programmata, costruendo la cosiddetta «Bradantica».

Anche la città di Potenza, tuttavia, si collocava in posizione, affatto favorevole rispetto alla realizzazione dell'unico tronco ferroviario statale dalla Campania alle Puglie. Il problema che si era andato subito evidenziando fu quello della distanza tra la Stazione di Potenza Inferiore e l'abitato. Lo si cercò di risolvere durante le trattative per la convenzione relativa alla costruzione ed esercizio della ferrovia Calabro Lucana, che era stata stipulata il 25 gennaio 1911 ed approvata il 26 dello stesso mese con decreto n. 135. Essa prevedeva, fra l'altro, che la Stazione di Potenza Inferiore dovesse costituire il punto di origine della tratta da Potenza a Novasiri, e di arrivo di quella da Gravina ad Avigliano.

Una terza stazione venne ipotizzata in contrada Gallitello, ma la Deputazione Provinciale, nella seduta del 31 ottobre 1912, cercò di inserirsi sostenendo la opportunità che quest'ultima venisse realizzata a piazza XVIII Agosto. Oltre le innegabili economie nella costruzione - sostenne la Deputazione - si sarebbero offerti sostanziali vantaggi per i viaggiatori - che non sarebbero così stati costretti a raggiungere a piedi la città, specie nelle ore notturne - e per i commercianti in quanto le merci avrebbero avuto una consegna più celere.

A sostegno della richiesta, la Deputazione invocò l'applicazione dell'articolo 4 della convenzione, che dava facoltà alla società costruttrice di realizzare talune tratte ferroviarie su strade ordinarie pubbliche, anche se con sede separata. Va ricordato che la stessa convenzione obbligava, in linea di massima, ad effettuare una «*interposizione del binario ridotto entro il normale*» sulla linea Potenza-Foggia.

Com'era prevedibile, il Ministero dei Lavori Pubblici, come il Prefetto comunicava con nota n. 2102 del 27 gennaio 1913, replicò che la convenzione non poteva essere applicata, in quanto la «variante» richiesta costituiva una vera e propria nuova linea. Occorreva, quindi, una specifica concessione.

Di qua una lunga polemica, condotta a distanza dalla Deputazione Provinciale, secondo la quale la costruzione della stazione in piazza XVIII Agosto andava considerata come «variante» del tronco Pietragalla Potenza, e quindi come prolungamento della linea Novasiri-Potenza dalla stazione inferiore a quella superiore. La proposta venne anche specificata con un apposito progetto.

La linea ferroviaria si sarebbe svolta su sede propria ma, anziché seguire l'attuale percorso (Stazione inferiore - Potenza città - Potenza superiore), avrebbe raggiunto l'abitato ai margini di Montereale, presso Portasalza, a circa 790 metri di quota, dopo avere costeggiato la collina in destra del rione *Francioso* (allora definito «*val-lone*») usando una «cremagliera» per i primi 550 metri, giungendo a quota di metri 711,68 presso il cancello del vigneto del dottor Riviello. Di qua avrebbe proseguito ad aderenza naturale attraversando la mulattiera delle Murate, raggiungendo presso l'officina elettrica (che era quasi di fronte all'attuale ingresso principale del campo sportivo «*Viviani*») la strada provinciale, che avrebbe attraversata con un passaggio a livello, e continuando a seguire la pendenza fino alla strada nazionale, presso il cancello di Villa Mango, a quota 741. La via nazionale sarebbe stata attraversata con un sottopassaggio e, data la pendenza, la ferrovia sarebbe proseguita a cremagliera per altri 660 metri, raggiungendo la «*Sella di Montereale*», ove sarebbe stato possibile ubicare la stazione di Potenza città. Altro tratto a cremagliera per 510 metri, e quindi la ferrovia si sarebbe portata a quota

784,20, raggiungendo poi ad aderenza naturale la stazione di Potenza Superiore.

La lunghezza totale della nuova linea sarebbe stata di km. 3,522: di questi, un chilometro 802 metri sarebbero stati ad aderenza naturale, mentre un chilometro 720 metri sarebbero stati a cremagliera.

Il progetto prevedeva anche la costruzione di cinque case cantoniere, lungo il percorso, per la sorveglianza e la manutenzione, che sarebbero potute divenire altrettante «stazioni» di quella che, senza dubbio, si sarebbe trasformata in una autentica ferrovia metropolitana di Potenza. Il Ministero dei Lavori Pubblici, però, continuò a rispondere picche alle sollecitazioni che vennero espresse anche dagli uomini politici lucani, in appoggio al progetto della Deputazione Provinciale.

Lo fece - scriveva nel marzo 1913 «*il Gazzettino*» che, come altri periodici potentini intervenne sull'argomento - *«ad onta che nessuna obiezione di carattere tecnico potesse muoversi al progetto»* adducendo però motivi di ordine finanziario. *«Eppure la spesa non è forte - sottolineava il Gazzettino - eppure si tratta di arrecare vantaggio alla popolazione di una intera provincia vasta come la nostra; eppure trattasi di migliorare le comunicazioni col capoluogo, che ha relazione con tutta Italia».*

Il periodico continuava polemicamente ricordando che la costruzione delle ferrovie a scartamento ridotto era stata scelta anche per consentire che le stazioni potessero essere costruite nei pressi degli abitati. *«Per il Capoluogo, però, pare non prevalgano tali criteri, e si vuole piuttosto nuocergli, anziché arrecargli vantaggi. Infatti Potenza trovasi a quattro chilometri lontana dall'attuale stazione, che serve ad una linea di grande importanza a scartamento ordinario. Ebbene, si pretenderebbe di lasciarla ad eguale distanza, se non maggiore, colla nuova linea a scartamento ridotto. È logico, questo; è utile, è soprattutto ben fatto?»* domandava il Gazzettino. E rispondeva: *«neanche per sogno!... Tutta la difficoltà si riduce ad un maggior tratto di km. 2,9 ... e questo tradotto in soldoni, voleva dire ... noi Stato non vogliamo concedere quanto domandate, ma in compenso trasmetteremo il vostro desiderio alla Società concessionaria perché veda se, nel suo interesse, non creda di assumere per conto*

proprio questo maggiore percorso con la relativa spesa». E concludeva che in questo modo il progetto era stato del tutto «seppellito».

Anche per questo problema occorsero alcuni anni - otto, per la precisione - in quanto solo nel 1921 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approvò un progetto che si discostava di molto (come è facile constatare anche oggi) dalla ipotesi avanzata dalla Deputazione Provinciale, anche se si riconosceva *«l'opportunità della elettrificazione»* che, tuttavia, restò semplicemente allo stadio di ipotesi.

Da un confronto, neppure analitico, tra la situazione di oggi, e quella che avrebbe condizionato lo sviluppo di Potenza se fosse stata realizzata la «variante» illustrata, ognuno potrà desumere quanto abbiano pesate certe scelte che furono fatte altrove. In contrasto con le richieste dei potentini. Con estremo ritardo, poi, rispetto al momento della richiesta che, in ogni caso, era ispirata da obiettive necessità del momento.

Non va sottovalutato, poi, lo stato di efficienza dimostrato negli anni dal collegamento ferroviario, in dipendenza anche della struttura particolare dell'andamento della linea che faceva pesantemente sentire le teorie di gallerie, specie sul tratto da Potenza ed Eboli. Ne derivava una quotidiana serie di disagi, dovuti anche ai ritardi a volte notevoli sugli arrivi e sulle partenze dei convogli, tanto che Camera di Commercio e Amministrazione Provinciale erano costrette spesso a protestare, o a sollecitare interventi per eliminare o quanto meno ridurre i *«disservizi ferroviari sulle linee del Mezzogiorno»*.

Così, nel 1921 si chiedeva pressantemente *«che il carbone francese sia utilizzato con criteri di equa distribuzione in tutto il Regno, senza addensarlo tutto sul povero Mezzogiorno, e si adoperi in equa misura quello inglese e le mattonelle italiane anche presso di noi»*. Ed ancora, che *«le locomotive di diminuita prestazione ed il personale di macchina di poca esperienza siano sottratti almeno nell'esercizio dei treni viaggiatori»*. Siamo ben lontani dalla *elettrificazione* della linea ferroviaria, che ancora oggi, dopo oltre mezzo secolo, viene richiesta ad ogni occasione, con ordini del giorno e convegni che, oggi come allora, non approdano a nulla. Salvo ad ingrossare quel fiume di lettere che da Potenza a Roma e di qua a Potenza ha alimentato le speranze dei lucani. Per citare solo un aspetto di questa corrispondenza, ricorderemo che la Direzione Generale delle

Ferrovie dello Stato fu costretta ad ammettere che i ritardi dei convogli ferroviari erano spesso «*forti*», senza tuttavia prospettare alcuna soluzione operativa. Tal che la Deputazione provinciale giunse, a sua volta, a minacciare addirittura «*una serie di agitazioni estreme, di cui non si sanno valutare le relative conseguenze*» per il fatto che «*il disservizio ferroviario esiste soltanto per la Basilicata e la Calabria: forse perché sono le popolazioni più pazienti e remissive. Ma le cose potrebbero mutare da un momento all'altro. Giacché qui non si tratta di rassegnarsi dinanzi a casi di forza maggiore, che non esistono, ma di piegare la testa dinanzi alla cattiva organizzazione del servizio, come conferma lo stesso personale delle Ferrovie*».

La nota dell'Amministrazione Provinciale elencava i ritardi, la mancanza delle stazioni intermedie, le decisioni «*improvvisate*» di disabilitare una qualsiasi stazione per l'impossibilità di sostituire l'unico agente in servizio, la deficienza del personale di scorta, la chiusura delle stazioni per molte ore del giorno.

«*Già molti Comuni hanno denunciato simili scempi in danno delle popolazioni, che avrebbero diritto sotto ogni aspetto alle migliori considerazioni - sottolineavano alla Provincia - ma che vengono invece conculcate con estrema iattanza nei loro più vitali interessi, ed hanno fatto intendere che come ultima ratio sarebbero decise anche a bruciare le stazioni, se presto non sarà provveduto ad eliminare ogni inconveniente*».

Erano le minacce dei poveri che tentano di farsi passare per coraggiosi, pronti a chiedere scuse per l'ardire di avere minacciato, sol che l'altra parte avesse tirato fuori un po' più di grinta. Eppure, non si riusciva ad effettuare una spedizione per intere settimane. Così per lo svincolo delle merci. A volte la frequenza degli smarrimenti determinava casi di tutto rilievo per una piccola azienda commerciale o artigiana che, dal flusso di certi rifornimenti vedeva dipendere l'intera attività. D'altronde, in quegli anni la Stazione di Potenza era affidata alla competenza di un Capo Reparto Movimento che risiedeva a Salerno!

Va riconosciuto che non mancarono i tentativi perché le cose si risolvessero: ed in certi settori il servizio andò migliorando, man mano che la Stazione Inferiore di Potenza si rivelava come transito

importante anche per l'aumento della popolazione e degli interessi commerciali.

Un solo obiettivo non è stato finora raggiunto, ed è quello della elettrificazione. Che resta tra i miraggi di più generazioni lucane, insieme al collegamento di Matera con la rete delle Ferrovie dello Stato³.

³ L'elettrificazione della linea Potenza-Metaponto è stata realizzata successivamente, con dei lavori che sono iniziati nel 1986 e terminati nel 1993. Purtroppo, come è facile constatare consultando gli orari storici, il miglioramento tecnologico non ha influito significativamente sui tempi di percorrenza. Matera, invece, ancora è in attesa del collegamento (NdR)

6. *I collegamenti urbani*

Frattanto che le sollecitazioni rivolte al governo ed ai poteri centrali seguivano l'andata e ritorno tra Potenza e Roma, nel Capoluogo ci si dedicava al tentativo di risolvere il problema con i mezzi possibili. Ci riferiamo a quello del «trasporto pubblico urbano» che, almeno inizialmente, si limitava al collegamento tra il centro abitato e la stazione ferroviaria.

Se ne occuparono gli amministratori comunali, i responsabili della Camera di Commercio e quelli dell'Amministrazione Provinciale.

Le loro erano idee avanzate, ed i propositi si appalesavano estremamente aderenti ad una previsione di sviluppo che, se pure non ipotizzata con i metodi di quella che oggi viene definita «programmazione», risentiva di sensazioni ed impressioni che un giudizio a posteriori consente di ritenere per valide.

Nel 1899 il Consiglio comunale di Potenza deliberò *«autorizzarsi il Sindaco a trattare con l'Ing. Bagna e soci Ing. Fell di Roma per il progetto e costruzione di una ferrovia elettrica con il sistema Strub⁴, che congiunga la Stazione Potenza Inferiore a Piazza Sedile, e probabilmente con allacciamento a Potenza Superiore per la via di circonvallazione, accettandosi in linea di massima le condizioni proposte, di lire 4.800 per il progetto, a fatto compiuto, della linea in esercizio»*.

L'intenzione era, per il tempo, avveniristica: le tranvie elettriche correivano, allora, in pianura. Quanti sorrisi ironici, quante critiche si sollevarono a fronte di questo deliberato che, ovviamente, non ebbe seguito perché mancarono le condizioni economiche del bilancio comunale.

Eppure, si trattava di una iniziativa fondamentale per lo sviluppo del Capoluogo.

Come lo era l'altra del 1925, prospettata dal dott. Antonio Antonucci, allora Commissario al Comune di Potenza, alle autorità governative. Egli, infatti, chiese al Commissariato per l'Aeronautica di

⁴ Un sistema di trazione a cremagliera che interviene nei tratti di pendenza più rilevante (NdR)

Roma che «*data la posizione di Potenza in rapporto ad eventuali linee aeree di comunicazione, vi sorgesse un campo di aviazione*».

La storia non muta: sarebbero dovuti passare altri 40 anni perché i poteri centrali accogliessero questa idea. Anche se il risultato è quello che ognun vede recandosi nella zona dove l'imponente sbancamento non è servito purtroppo a realizzare questa antica aspirazione⁵.

Andarono in porto, come dicevamo, solo i tentativi che i potentini preferirono affidare alle proprie capacità.

L'11 luglio 1906 la Camera di Commercio *prende atto* della proposta avanzata dall'Ing. Janora «*sulla convenienza di istituire servizi di pubblici trasporti con vetture a trazione meccanica*», e delibera di costituire una Società Anonima con il fine di «*sostituire man mano, tutte le antiche ed incommode diligenze, che percorrono - unico mezzo di trasporto - le strade della nostra povera Basilicata, con automobili o con tram elettrici*».

Venne formulato lo Statuto della *SOCIETÀ ANONIMA POTENTINA PER TRASPORTI A TRAZIONE MECCANICA*, con un capitale iniziale di centomila lire per azioni (da 100 lire cadauna), e costituita la Società con rogito del Notaio Pietro Errico di Potenza. Il *Consiglio provvisorio* venne formato da Francesco Martorano, Paolo Diamante, Eugenio Renza, Francesco Di Masi, Ing. Giovanni Janora, Vincenzo Caggiano. Presidente venne nominato il Cav. Eugenio Renza, l'Ing. Janora Direttore tecnico, Consiglieri Raffaele Cammarota, Pietro Montemurro, Emanuele Ciranna, Sindaci l'Ing. Giuseppe Bonitatibus, Stefano Josa, Giuseppe Bruni. Il capitale venne sottoscritto nel giro di pochissimi giorni, a riprova che l'iniziativa aveva incontrato grande interesse.

Va detto che alla buona volontà, all'entusiasmo non corrisposero adeguati sostegni finanziari da parte degli organismi pubblici - non parliamo dello Stato - che avrebbero dovuto dimostrare tutto l'interesse perché una simile iniziativa si irrobustisse, divenendo un supporto indispensabile per la trasformazione di Potenza in città

⁵ Negli anni '60 si avviarono i lavori per la realizzazione di un aeroporto a Piani del Mattino, che furono poi abbandonati, ufficialmente perché il sito non rispondeva più alle normative tecniche internazionali (NdR)

civile e moderna. D'altra parte, la popolazione non fu in grado di comprendere quali prospettive dischiudesse la vicenda della neo costituita Società di trasporto urbano. Le condizioni di ritardo economico, sociale e civile in cui essa si dibatteva, per nulla stimolate da iniziative - che oggi definiremmo promozionali - di una classe dirigente addormentata e di una borghesia che mal sopportava le idee e le iniziative capaci di sommuovere lo stagno in cui la città viveva, non potevano certamente indurre il popolo a pretendere che automobili o «tram elettrici» percorressero le modeste strade cittadine.

«La Società Anonima Potentina - scriveva due anni dopo la Provincia - ha fatto venire uno chauffeur e delle automobili: ma queste non fanno che delle apparizioni domenicali e, quel che è peggio, proprio all'ora del passeggio».

La preoccupazione, come si vede, è che non fossero disturbati i passi dei potentini lungo Via Pretoria. Tal che il disinteresse ebbe la meglio, ed il passeggio rimase, mentre le automobili cessarono di fare la loro se pure sporadica apparizione.

Il Comune, tuttavia, non poteva ignorare che quella autovettura aveva rotto un immobilismo. E fu costretto ad affrontare una realtà che avrebbe preferito continuare ad ignorare: dopo tre anni, nel 1912, deliberò di indire una gara di appalto per un servizio di «*omnibus a sei posti e bagagliaio*» per collegare il centro urbano con le Stazioni Inferiore e Superiore.

Finalmente, il 15 novembre dello stesso anno venne iniziato il servizio, per il quale il viaggiatore pagava 40 centesimi durante le ore diurne e 60 in quelle notturne. Gli omnibus effettuavano collegamenti in coincidenza con ogni treno in arrivo od in partenza. Va però ricordato che all'epoca i treni viaggiatori che collegavano Potenza con il resto del mondo erano pochissimi. Senza andare a tempi molto lontani, già negli anni trenta, quando il «progresso» correva velocemente anche in regioni limitrofe alla Basilicata, i treni «diretti» sulla tratta Metaponto – Potenza - Eboli erano appena due nelle ventiquattro ore. Da Potenza a Napoli impiegavano non meno di cinque ore. Non parliamo dei treni «accelerati», che compivano lunghissime soste in ogni tipo di stazione viaggiando a velocità bassissime. Per non dire che del «direttissimo» i potentini ed i lucani conoscevano soltanto il nome.

Quando, sempre negli anni trenta, piogge torrenziali resero precaria buona parte delle tratte ferroviarie meridionali poiché l'ingrossamento dei fiumi dette il colpo di grazia a molti ponti di antica costruzione, per la ferrovia Metaponto - Salerno transitarono taluni direttissimi con carrozze ristorante e vagoni letto. Solo in tali circostanze, i cittadini di Potenza ebbero modo di guardare i colori luccicanti dei convogli ferroviari che non avevano mai percorso le rotaie aggiranti i declivi delle nostre montagne, o che passavano per le gallerie annerite dal fumo delle locomotive.

Per tornare al servizio automobilistico pubblico urbano, esso iniziava - come oggi - in piazza Sedile con un'ora di anticipo rispetto all'orario di partenza del treno. In molti casi, l'automezzo sostava nel piazzale della Stazione Inferiore o di quella Superiore in attesa di una eventuale coincidenza. Passarono pochi mesi dal novembre 1912, ed il costo del biglietto «*per un posto interno*» salì ad una lira. Il passeggero poteva portare una valigia od una borsa: per ogni «collo» in più doveva pagare altri 25 centesimi. Se si fosse trattato, però, di un «campionario» le cui dimensioni superavano i cm. 85x60, avrebbe dovuto pagare un'altra lira. Si può dire che questo tipo di «trasporto» è continuato fino alla seconda guerra mondiale: variarono solo le marche degli automezzi ed, ovviamente, i concessionari del servizio.

I responsabili pubblici, però, non mancarono di occuparsi anche della necessità di assicurare collegamenti tra Potenza ed il resto della Provincia.

Nel 1908, infatti, erano iniziati i primi collegamenti extraurbani in sostituzione delle diligenze, con «automezzi meccanici» che fecero la apparizione sulla linea Potenza - Viggiano (per Tito, Satriano, Brienza e Marsiconuovo) e su quella da Potenza a Montemurro (per Laurenzana e Corleto Perticara). La prima autovettura impiegata venne battezzata «Orion».

«Malgrado le enormi difficoltà che sono state egregiamente superate - scriveva il Lucano - e nonostante le critiche maligne dei soliti scettici che vogliono demolire tutto ciò che di nuovo sorge nella nostra Provincia, la Società potentina esercita da oltre 40 giorni il servizio pubblico con vetture automobili, con immensa soddisfazione di tutti». Veniva quindi citato il viaggio verso Corleto della durata di sole tre ore e mezzo, anziché delle dieci che occorreavano

«nella storica carrozza postale», ed invitava i cittadini a sottoscrivere le nuove azioni.

«La carrozza del XX secolo trionfa anche in Basilicata - scriveva lo stesso periodico nel dicembre 1908 - e passa veloce sulle vestigia di altri tempi, accanto agli antichi omnibus, supplizio iniquo ai miseri viaggiatori, accanto ai tardigradi furgoni, alle medioevali diligenze trainate da slombati e bolsi cavalli sulle vie che corrono per le cime dell'Appennino lucano».

Dopo due anni, l'11 agosto 1910, il Consiglio provinciale deliberava però che alcune linee di trasporto extraurbano venissero concesse direttamente alla FIAT, accogliendo praticamente le istanze che questa società aveva avanzate perché si realizzasse una «convenzione» ricalcante i disciplinari già predisposti dal Ministero dei Lavori Pubblici.

La configurazione della trama di collegamento intercomunale, d'altronde, era andata prendendo progressivamente corpo subito dopo le prime concessioni date nel 1908 alla Società Potentina. C'erano state molte richieste ed a ritmo crescente, al punto che nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, il servizio pubblico sul territorio lucano copriva ben 1.044 chilometri. Molte altre linee sarebbero state istituite se non fosse sopraggiunto il conflitto, alla conclusione del quale - ci riferiamo al 1919 - le linee funzionanti si erano ridotte a nove per poco più di 500 chilometri. Per altre undici - 386 chilometri - si attendevano le concessioni dal Ministero, mentre per altre otto - 274 chilometri - erano in corso le procedure per la richiesta di concessione. Il totale previsto era di 34 linee automobilistiche, con la percorrenza di 1.650 chilometri.

«Con vivo compiacimento - scriveva intanto il Giornale di Basilicata nel 1919 - veniamo a sapere che la FIAT è stata invitata ad assumere quasi tutti i servizi automobilistici della Basilicata, perché essendo essa una società molto accreditata, saprà mantenere gli impegni e farà senza dubbio ottima prova, come abbiamo potuto, in parecchi anni, in tempo di pace e di guerra, sperimentare per la linea Montesano - Pantano - Senise e per le altre. Sappiamo che presto assumerà servizio della linea Lagonegro - Novasiri e della Potenza - Montemurro, assai importanti e vogliamo sperare che, mediante la valida cooperazione dell'On. Mendacia, mediante ancora

l'autorevole interessamento del Deputato On. Perrone, nonché del compitissimo e bravo Ingegnere Oggero, tanto attaccato al nostro paese, potranno Moliterno, Sarconi e Saponara usufruire di tale linea» .

Come si vede, i problemi posti dalla necessità di rompere l'isolamento di quasi tutti i Comuni lucani, tra i quali Potenza, anche se questa era già avvantaggiata dall'avere una ferrovia e taluni trasporti extraurbani, furono alla fine affrontati con l'appello al consueto paternalismo dei rappresentanti politici.

Eppure, quei problemi risalivano ad epoca remota, come abbiamo ricordato, tanto che 17 anni prima erano stati pressantemente sottoposti all'attenzione dell'On. Giuseppe Zanardelli, nel memorabile viaggio in Basilicata.

Lo ricordava «*Il Mattino*» del 28 febbraio 1919, in un articolo dall'emblematico titolo *Basilicata negletta*, sottolineando che «*l'insigne uomo di governo promise che avrebbe eccitati i Ministri competenti a provvedere, ma purtroppo non si è provveduto se non a poche cose, nella disgraziata Provincia e a nulla, nella valle del Sinni in ispecie*».

7. La popolazione

Mentre venivano svolti tentativi per risollevare la Basilicata dall'abisso di decadenza sociale ed economica in cui per secoli aveva vissuto, le sue condizioni generali continuavano a non differire gran che dal passato. Lo sconforto si avvertiva dappertutto, specie tra coloro che avevano preparato e sostenuto quel movimento risorgimentale che, precorrendo la conquista garibaldina, era sfociato nella insurrezione del 18 agosto 1860 che aveva autonomamente innalzato il tricolore a simbolo della Unità. Dalla quale ci si riprometteva un autentico, profondo intervento modificatore della realtà sociale ed economica della Basilicata.

A scorrere la pubblicistica potentina, si ha modo di avvertire tutta l'amarezza per la caduta di tante illusioni.

«Dopo 35 anni di vita nazionale - scriveva nel maggio 1895 "La Giovine Lucania" - la Basilicata non ha migliorato le fonti della prosperità generale, non ha accresciuto le sue risorse, non è quella che dovrebbe essere, ma rimane sempre, e forse anche peggio di prima, la più povera e derelitta Provincia italiana. (...) questo popolo, cui la natura nulla ha negato, cui i governi nulla hanno concesso in 35 anni di vita nazionale (...) vive di angoscia, affranto, senza affetti, senza avvenire, si alimenta male, alloggia peggio in umili casupole, in tuguri squallidi, umili, affumicati, angusti, tra i cenci e le immondizie ed il bestiame. L'alimentazione è prevalentemente farinacea con scarso consumo di carne, con scarsissimo uso, tra i lavoratori della terra, di vino e liquori. Vi si fuma di meno che altrove: 229 grammi di tabacco all'anno per ogni abitante. Potenza offre il maggior numero di persone dimoranti in abituri sotterranei, sotto il livello delle strade: a Napoli; secondo le indagini statistiche, se ne trovano 918 persone; a Potenza 4.500».

La Basilicata appariva destinata ad una totale emarginazione dallo sviluppo e dal progresso del resto del Paese: e ciò appariva in particolare da un dato, secondo cui tra il gennaio 1862 ed il gennaio 1908, mentre in Italia la popolazione era aumentata di oltre un terzo, in Basilicata era diminuita del cinque per cento. Fu un autentico primato, in quanto nessuna altra regione registrò diminuzioni. Di

10.000 abitanti presenti sul territorio nazionale, nella nostra regione vivevano 197 nel 1862, 190 nel 1872, 184 nel 1882, 151 nel 1901 e, dopo 47 anni dall'unità, appena 138.

Tutto questo appariva in netto contrasto con qualsiasi ipotesi di incremento naturale, secondo la quale nel 1908 la popolazione lucana sarebbe dovuta essere di 655.381 abitanti. Era accaduto, invece, che essa aveva perduto ben 185.839 persone che erano emigrate per la maggior parte all'estero, ed alla stessa data, si presentava con un totale di appena 469.542 abitanti.

L'emigrazione - aggiunta ad un incremento naturale che nel periodo in esame si era mantenuto al di sotto della media nazionale - accentuò una realtà della quale tutti avvertivano la pesantezza e la tragicità.

Nel 1901, ad esempio, il rapporto popolazione-territorio era di 49 abitanti per chilometro quadrato, mentre soltanto cinque centri presentavano una popolazione superiore a diecimila abitanti (Potenza 12.379; Matera 17.237; Melfi 13.313; Avigliano 12.467; Rionero 11.249). Anche sotto questo aspetto si era in coda alla statistica nazionale. Su 1.000 italiani censiti nel 1901, in Basilicata nessuno viveva in centri superiori a 20.000 abitanti, ma mentre 79 italiani vivevano in centri da 2.000 a 5.000 abitanti, nella Basilicata ne vivevano 384. La più alta quota di popolazione lucana, infatti, era accentrata in comuni da 2.000 a 5.000 abitanti. Ma va considerato con attenzione l'altro dato: più di tre quarti di tutta la sua popolazione viveva in centri con 2.000 abitanti.

«In nessuna regione - sottolineava Giorgio Mortara - i centri abitati sono tanto radi come nella Basilicata». Il dato statistico era di 4,2 abitanti per kmq a fronte dei 32 in Italia.

Da noi si incontrava un centro abitato ogni 58 kmq, ma in media ogni Comune ne comprendeva quattro - ai 124 Comuni corrispondevano 172 centri - tal che la superficie di ogni Comune superava in media gli 80 kmq. I dati riassuntivi riferiti al 1901, erano: 49,26 abitanti per kmq; 124 i Comuni la cui media di popolazione era di 3.957 abitanti, di estensione territoriale kmq 80,34. I centri erano 172 con popolazione media di 2.610 abitanti mentre quella corrispondente a ciascun centro era di 243 abitanti.

Gli abitanti di comuni compresi tra 0 e 250 metri s.l.m. erano 45,5; tra 250 e 500 metri 279,9; tra 500 e 1.000 metri 652,0; oltre i 1.000 metri 22,6. Ma due terzi di tutta la popolazione della Basilicata vivevano oltre i 500 metri, in alta collina o in montagna.

Nonostante la diminuzione della popolazione, conseguenza - si è detto - della ridotta natalità e della imponente emigrazione, tra il 1850 ed il 1900 il numero delle morti oscillò, in Basilicata, da un massimo di 22.242 ad un minimo di 11.031. Tra il 1862 ed il 1871 la percentuale dei morti fu del 3,727%; tra il 1872 ed il 1881 del 3,490%; tra il 1882 ed il 1891 del 3,394%; tra il 1892 ed il 1901 del 2,958% e tra il 1902 ed il 1908 del 2,680%.

La probabilità di morire appare più alta in Basilicata, che nel resto dell'Italia, nei primi mesi di vita: 15.023 maschi e 14.281 femmine su 100.000 ad un anno e, rispettivamente, 7.371 e 7.754 a due anni, 4.204 e 4.544 a tre anni, 3.000 e 3.136 a quattro anni, 2.116 e 2.226 a cinque anni, 1.598 e 1.676 a sei anni, 1.305 e 1.373 a sette anni, 1.054 e 1.146 ad otto anni, 886 e 944 a nove anni, 777 e 544 a dieci anni. Il periodo esaminato è compreso tra gli anni 1880-1883: la differenza tra la Basilicata ed il resto. d'Italia supera di poco la media generale per il primo anno di età, ma sale di parecchio per i successivi.

In Basilicata, inoltre, solo 660 maschi e 672 femmine su mille raggiungevano i cinque anni di età. Dopo il quinto anno, invece, la probabilità di morire discende rapidamente fino ad un minimo intorno ai 12/14 anni che si attesta sullo 0,00381 per maschi (media d'Italia 0,00290) e sullo 0,00360 per le femmine (media d'Italia 0,00349). In Italia, cioè su mille sopravvissuti a 5 anni muoiono 57 maschi e 64 femmine prima di avere compiuto il quindicesimo anno di età. In Basilicata il rapporto è di 60 maschi e di 67 femmine: si supera, anche qui, la media del Paese. In Italia, su mille nati vivi raggiungevano l'età di quindici anni 620 maschi e 627 femmine. In Basilicata il rapporto è di 673 maschi e 658 femmine, a conferma che chi nasceva sano riusciva a superare meglio di altri i pericoli dell'arretratezza. In Italia, però, di mille maschi superstiti a 15 anni ne morivano 150. In Basilicata 171, prima di avere raggiunto i 40 anni.

Nello stesso periodo, in Italia sopravvivono 643 maschi su mille a 25 anni, in Basilicata 584. A 40 anni il rapporto è di 579 in Italia e di 514 in Basilicata.

La mortalità femminile, invece, è inferiore di quasi un dodicesimo rispetto a quella nazionale - 167 su mille in Italia; 154 in Basilicata e la probabilità per una donna di morire tra 15 e 40 anni è dell'1,11 in Italia, dell'0,90 in Basilicata.

Il pericolo di morire, ovviamente, aumenta per l'età compresa tra 40 e 60 anni; mentre in Italia, su mille persone, ne muoiono 250, in Basilicata ne muoiono 290. Per le donne il risultato è diverso: la probabilità che un uomo di 40 anni ha di morire senza raggiungere i 60, supera di oltre un quinto la corrispondente probabilità per una donna. Riassumendo, in Basilicata la mortalità dei lattanti è superiore alla media nazionale. È molto elevata negli anni dell'infanzia. Supera di molto la media per la fanciullezza. Nella giovinezza e nell'età matura, la mortalità maschile è molto alta. Quella femminile è abbastanza bassa fino ai 40 anni, adeguandosi poi alla media del Paese. Nell'età senile, infine, la media non si discosta da quella nazionale.

Esaminando le cause di morte di un quinquennio, tra gli anni 1901 e 1905, con rapporto a centomila abitanti, è possibile avere un quadro abbastanza delineato della situazione lucana. 84 persone muoiono per vaiolo, morbillo, scarlattina; 12 di pertosse; 31 di febbre tifoidea; 7 per difterite e laringite crupale; 35 per influenza; 6 per sifilide; 7 per pustola maligna e carbonchio; 155 di febbre e cachessia da malaria; 57 per tubercolosi disseminata o polmonare; 43 per altre forme di tubercolosi; 11 per febbre puerperale ed altre malattie di gravidanza, parto e puerperio; 277 per pneumonite acuta; 278 per bronchite cronica ed acuta; 502 per enterite, diarrea, colera etc.; 33 per tumori maligni; 3, per suicidio, e 6 per omicidio.

L'altissima frequenza di morti per malattie dell'apparato digerente, superiore quasi di un terzo alla media del Regno, spiega la grave mortalità infantile nella nostra regione, che si verificava in particolare tra i neonati fino ad un anno, mantenendosi però elevata fino ai cinque anni. La malaria contribuiva, dal suo canto, a rendere tragica la esistenza delle famiglie, colpendo i bambini al punto che circa la metà delle vittime per tale malattia, non aveva raggiunto ancora i

dieci anni. Ma alla mortalità infantile contribuivano efficacemente anche la scarlattina, il morbillo, il vaiolo, al punto che veniva osservato come *«l'alta probabilità di morte negli anni dell'infanzia e della fanciullezza non deriva tanto da gracilità o da tare congenite nei nati, quanto dalle pessime condizioni igieniche nelle quali vengono allevati»*.

Si rilevava, altresì, che *«tali condizioni di estrema arretratezza determinavano una mortalità che derivava soprattutto dalla larga diffusione delle malattie dell'apparato digerente, che sono spesso conseguenza di una alimentazione cattiva o disadatta, e di malattie acute degli organi respiratori e, in via secondaria, dalla frequenza di malattie contagiose, la propagazione delle quali è agevolata dall'angustia delle abitazioni, dalla mancanza di latrine e di fognature, dalla ignoranza delle più elementari norme di igiene»*.

Queste situazioni le riscontreremo più ampiamente man mano che ci addentreremo nell'analisi delle condizioni sociali ed umane della popolazione di Potenza. Una città che, per costituire l'insieme più significativo della popolazione lucana, ha sempre riassunto nelle sue vicende tutti i termini della arretratezza.

Così, a Potenza, è facile riscontrare le massime percentuali della mortalità infantile, in uno con la abiezione degli adulti. Un modo di vivere, cioè, condotto con costanza nel decorso dei decenni: sotto l'incubo della morte per tutto il corso della vita, ma più incisivamente negli anni in cui, anziché dedicarsi alla gioia ed all'attesa del futuro, ci si imbatte nella falce che distrugge la vita. Una volta superato, per fortuna (così veniva affermato un po' in tutte le famiglie potentine) il pericolo della prima infanzia, si diveniva adulti. Ma si pagava, giorno dopo giorno, il prezzo di questa vittoria sulla morte. Un prezzo pagato agli uomini che, per eredità quasi mai giustificate nel tempo, si ritenevano «in diritto» di obbligare gli altri a lavorare per la loro agiatezza, se non proprio per la loro ricchezza.

Queste realtà rimbalzarono dalla nostra regione a Roma, al governo, ai poteri centrali. I quali - senza dubbio - non erano poi tanto lontani dal conoscere la situazione delle terre «del profondo Sud» unificate ad uno stato piemontese che aveva saputo trasferire a Roma, nel centro dell'Italia, il punto di riferimento politico ed economico per tutti gli italiani. Ne è prova il fatto che, per rendere

ufficiali le condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia, fu necessario attendere addirittura circa mezzo secolo.

Quella inchiesta, comunemente riferita al parlamentare lucano Francesco Saverio Nitti, costituisce ancora oggi un esemplare panorama di quanto allora doveva essere fatto, ma che fu rinviato nel tempo. Al punto che a distanza di oltre un secolo dalla unificazione, tante di quelle realtà continuano a distinguere la Basilicata dal resto dell'Italia.

8. **Latifondo e contadini**

Agli inizi del secolo la Basilicata presentava la sua vera ed autentica connotazione: quella di una arretratezza la cui origine derivava dall'essere una terra di contadini. E questi *«hanno due grandi desideri, si può dire due ideali* - così documentava l'inchiesta parlamentare nella relazione della apposita Sottocommissione - *possedere una casa, per vivere sia pure meschinamente, ma avendo - essi dicono - il capo coperto; possedere una terra che li metta in grado di lavorare per proprio conto; diventare piccoli proprietari coltivatori»*.

Come appariva, infatti, la Basilicata all'epoca in cui l'inchiesta si concluse? Sotto la voce *terreni*, nel 1908 esistevano nella nostra regione 193.315 «partite» iscritte nei ruoli.

Di esse, 180.110 erano al di sotto di 50 lire (*piccolissima proprietà*); 4.862 tra 50 e 100 lire (*piccola proprietà*) e 8.343 oltre le 100 lire. Sotto la voce *fabbricati* le partite erano. 34.427, ma 30.219 appartenevano al carico tributario fino a 50 lire; 2.216 a quello tra 50 e 100 lire; 1.992 oltre le 100 lire.

Ciononostante, i latifondi più numerosi si riscontravano proprio nella nostra regione. In aggiunta, *«in alcuni paesi della Basilicata, il territorio comunale si trova spesso fino al 50% (Avigliano) ed anche all'80% (Montalbano Jonico) nelle mani di pochi individui»*. I latifondi, infatti, occupavano il 28,2% del territorio della nostra regione, e rappresentavano il 20,5% del reddito catastale. Per restare a Potenza, il 56,8% di tutta l'estensione del latifondo era a pascolo o a bosco.

Non è un fatto nuovo. Coloro che hanno vissuto le esperienze della Riforma Fondiaria intorno agli anni cinquanta, ricordano che la prerogativa dei proprietari di quei latifondi - in particolare nel Metapontino, nel Melfese e nell'agro di Avigliano - fu quella di pretendere dallo Stato talune eccezioni non sempre concesse, ed altre concessioni che a volte ottennero un beneplacito incomprensibile. Basti, per tutti, citare i terreni espropriati in quel di San Fele, ad una quota in cui non era possibile nemmeno pascolare le greggi. Forse in contropartita con altre situazioni per le quali al latifondista vennero riconosciute «benemerienze» non tutte fondate. Ed accadde, fra l'altro,

che la Riforma dovette occuparsi di terreni dati in fitto in epoca talmente lontana, che occorsero le più pazienti ricerche dei dottori in agraria per ricostruirne il possesso. Venne redatto addirittura un nuovo «catasto» di quei terreni la cui estensione si era andata riducendo ad autentici «fazzoletti» di terreno, passati di padre in figlio senza che l'amministrazione ne avesse addirittura conoscenza.

Si trattava, in sostanza, delle conseguenze di una visione feudale della proprietà. I cui titolari si dedicavano quasi sempre ad «ozi» di varia natura, mentre gli affittuari continuavano a svolgere il ruolo di servi della gleba. Subordinati alla prepotenza di pochi guardiani, sapevano di avere solo «doveri» e nessun diritto. Al punto che finanche la casa che più d'uno aveva costruito, spesso con le proprie mani ed a prezzo di enormi sacrifici anche economici, apparteneva loro semplicemente per «possesso», alla pari del terreno: mai in proprietà!

La frazione «San Cataldo» fa parte del territorio del Comune di Bella - è appena un esempio - ma i suoi abitanti si sono sempre sentiti «cittadini» di Avigliano, che guardavano all'orizzonte per ricordare origini e tradizioni, parenti ed amici, consuetudini e dialetto. Giungevano a fingere che il parente non fosse morto, per avere la possibilità di trasportarlo a dorso di mulo fino ad Avigliano. Ove la finzione terminava con il ricomporre il cadavere su di un letto, per aver modo di inumarlo nel locale cimitero. A San Cataldo, infatti, il cimitero era stato costruito: ma c'era solo la tomba di un neonato. Questo accadeva negli anni cinquanta, quando in quella frazione si poteva giungere a piedi o a dorso di mulo, dopo avere attraversato la fiumara di Ruoti (mancava il ponte che venne costruito solo nel 1955) che, in alcuni mesi, si ingrossava al punto da impedire di farlo anche a chi cavalcava un quadrupede di razza. Nei mesi invernali, infatti, si poteva raggiungere San Cataldo da Avigliano: sempre che la neve non fosse caduta in tale abbondanza da impedire a chicchessia di tentare un «viaggio» particolarmente pericoloso.

In quella frazione, una sera del 1956 ascoltammo raggelanti esemplificazioni del modo in cui era inteso il «diritto» da parte della proprietà feudale.

Quei contadini, che l'Ente Riforma qualificava «assegnatari» ma che tali non si sentivano perché il «possesso» costituiva per essi

l'autentica «proprietà», parlarono dei loro ricordi diretti o indiretti. Di quanto era accaduto subito dopo la guerra del 1915: quando più d'uno dei loro parenti era andato al nord per combattere. E, riuscito a sopravvivere, tentò di ricreare in Basilicata, a San Cataldo, su quel mondo sperduto, condizioni di vita più umane e «civili». Qualcuno lavorò le pietre, tagliò alberi per farne sostegno al tetto, acquistò tegole per sostituire le coperture di assi rozzamente intagliate con l'accetta. Perché la casa potesse ospitare la famigliola alla quale il padre, ignorante di leggi e pandette, avrebbe destinato il «ritaglio» di terra della sua «proprietà», dimenticando che questa era solo e soltanto un modesto «possessione».

I guardiani, vigili e onnipresenti, passarono più volte nei pressi, comprendendo l'intenzione del «giovinotto» che era stato «a fare il soldato»: ed aveva portato dalla «altra Italia» pensieri rivoluzionari, inadatti alla staticità di una zona che era stata sempre calma e tranquilla. Alla pari degli alberi, della natura, dell'ambiente. Incontaminati. La casetta sorse. Lentamente. Pietra dopo pietra. Fino al tetto. Quando, però, il giovane stava preparandosi ad abitarla, sopravvenne il guardiano. Come si era permesso di costruire sulla terra del padrone? La casa venne abbattuta o, in qualche circostanza fortunata, confiscata dal padrone. Al quale il contadino pagava l'affitto in quanto la proprietà, al pari della terra, gli apparteneva!

Era una «terra» dominio incontrastato della violenza degli uomini e della natura.

D'inverno, si restava bloccati addirittura per qualche mese.

La neve impediva ogni contatto con il resto del mondo, ma nessuno pensava alle decine e decine di famiglie che abitavano quel luogo perduto tra i monti, ai margini di un bosco fittissimo fin che non lo disboscavano. Le case erano autentiche spelonche, alla pari dei più orridi sottani di Potenza. Esisteva una sola apertura; la porta. Tagliata a metà orizzontalmente, in modo che la parte superiore potesse essere aperta per far entrare un po' di aria. Un solo vano, in cui coabitavano uomini ed animali. Un focolare privo di canna fumaria: il fumo riempiva la casa e, per disperderlo, si manovrava con una fune una sorta di apertura realizzata sul tetto. E le mura di quella «casa» erano abbrunite dal nerofumo che rendeva ancora più penosa l'atmosfera lugubre di un posto in cui si poteva avvertire il vagito

dell'ultimo nato e, insieme, il belato della pecora o il grugnire del maiale.

Gli animali: tenuti in più considerazione della persona umana. Se si ammalava l'asino o la vacca, si era in apprensione maggiore che se si fosse ammalata una persona di famiglia. L'asino significava tutto: era la cosiddetta «vettura» con la quale si trasportavano i carichi, le persone, gli ammalati, i morti. Serviva a tirare l'aratro, quasi sempre «a chiodo», per preparare i campi alla semina. A «pestare» il grano sull'aia dopo la mietitura. A tirare il carro - per le famiglie che lo possedevano - quando si doveva «fare un viaggio». La vacca, poi, costituiva la vera e propria «ricchezza». Quando restava gravida, le attenzioni che ad essa venivano prestate superavano forse quelle corrisposte alla donna che avrebbe messo al mondo un figlio. Il parto della vacca, poi, poteva costituire una autentica ricchezza se fosse nato un vitellino. Da allevare, per poi venderlo nel corso di una delle tante «fiere» di bestiame. La vacca, però, significava ancora reddito perché il suo latte veniva utilizzato per l'alimentazione del nucleo familiare e, se possibile, per essere scambiato con altri generi alimentari, specie se una parte di esso poteva essere trasformato in prodotti lattiero caseari.

Tutta l'economia, infatti, di quella gente, si reggeva sul primordiale baratto. Ed uno dei generi che maggiormente era considerato «di base» era il sale. Non mancava, infatti, in nessuno dei pur inaccessibili raggruppamenti di case della Basilicata il cosiddetto «tabacchino», ove si potevano acquistare i generi di «monopolio» più richiesti: sale, tabacco e carta bollata. Il primo per servirsene in casa e, come si è detto, per lo scambio con altri prodotti indispensabili alla vita comunitaria. Il secondo per allontanare, a volte, lo stimolo della fame. La carta bollata perché nessuno mai è stato tanto caudico, tra noi, quanto il contadino. Era questo l'aspetto umano e sociale di tanta parte dei contadini lucani, i quali conoscevano il proprietario solo per nome e per fama; avevano contatto esclusivamente con i suoi amministratori e guardiani, pagando spesso più di quanto dovessero; vivevano nella più completa abiezione materiale e umana. «*In un latifondo della Basilicata vastissimo e fonte precipua di reddito di ricchissima famiglia principesca* - dovette riconoscere la Commissione

parlamentare nella sua Inchiesta - *il proprietario non è stato che una sola volta in sua vita*».

Non sempre, però, il feudatario ricordava di esserlo una sola volta all'anno: quando i suoi amministratori e guardiani gli versavano in tutto o in parte il frutto della proprietà ereditata da qualche lontano antenato. A volte, egli si recava in quelle terre. Come accadeva a Lagopesole ove nel castello che Federico II fece costruire per dedicarsi, con gli ospiti, alla caccia, qualche contadino ricorda di essersi prostrato a chiedere grazia per i numerosi debiti che si erano accumulati per la cattiva annata. Non di rado, ci venne dichiarato, quel Principe «assolveva» e mandava felici coloro che avevano avuto il coraggio di chiedere. Perché si trattava proprio di coraggio. Pochissimi riuscivano a mostrarlo, nonostante che alla vigilia le loro intenzioni fossero autenticamente rivoluzionarie.

Quando nel settembre 1953 la Riforma Fondiaria, superando finalmente le titubanze durate quasi due anni, decise di prendere possesso della zona di Piano del Conte, in quel di Lagopesole, il pericolo paventato era che i contadini accogliessero a colpi di doppietta gli amministratori del Principe Doria. I quali dovevano sottrarre a quei contadini tutto il bestiame quale «acconto» sui debiti che essi avevano contratto con l'amministrazione Doria, nel corso degli anni in cui quelle terre erano state condotte a mezzadria.

Piano del Conte costituiva una autentica isola nell'intero territorio del comune di Avigliano. La sua lontanissima origine lacustre - era, quella, la zona del «*lacus pensilis*» che aveva dato origine al toponimo di Lagopesole - significava da sempre la feracità dei terreni. Questi, inoltre, a differenza di zone circostanti fino a Scalera, Montemarcone, Dragonetti, erano stati affidati ad un numero ristretto di famiglie, ognuna delle quali, anziché disporre dell'autentico fazzoletto di terreno, lavorava in mezzadria su poderi di elevata estensione, dotati di casa colonica e di tutti i servizi, nonché di sufficienti capi di bestiame tra i quali eccelleva il «cavallo avelignese». Del resto, basterà citare che a Piano del Conte era stata istituita una «stazione di monta» per la riproduzione selezionata e che, ogni anno, vi si recavano i veterinari ed i tecnici del Ministero per l'acquisto dei puledri.

È facile comprendere che quei contadini si sentissero più progrediti degli altri, al punto che ad essi si faceva riferimento allorché alla arretratezza di altre zone del contado si voleva contrapporre l'evoluzione ed il progresso conseguibili in agricoltura.

Accadde, però, che l'avvento della Riforma Fondiaria costrinse quei mezzadri a più miti consigli: a cedere, cioè, quel bestiame frattanto che l'ente li dotasse di egual numero di vacche e di cavalli avellinesi, ferma restando la situazione debitoria, per la quale si tentò in ogni modo di arrivare ad una bonaria composizione.

Assistemmo, un giorno, all'incontro di tre ex mezzadri del feudo Doria con i rappresentanti della amministrazione. Avvenne in una immensa sala del castello di Lagopesole, in fondo alla quale erano un guardiano ed un rappresentante dell'amministrazione. Appena varcata la soglia, le intenzioni bellicose di quei contadini, espresse giorno per giorno al di fuori del maniero, costituirono appena un ricordo. Il berretto tra le mani, le spalle ricurve, la voce balbettante, essi rivolsero poche parole di preghiera a quelli che li guardavano dall'alto in basso, eredi di un servaggio che aveva sempre visti da una parte i padroni, dall'altra i servi della gleba. Fu un tentativo, privo di conseguenze, per quella che poteva essere una discussione civile su un problema di debiti e di crediti che si rinnova giorno dopo giorno, sotto tutte le latitudini. E che si trasformò, al contrario, in una verifica di quanto i secoli del servaggio e la rassegnazione a non sentirsi uomini avessero inciso, profondamente, nell'anima di coloro che per altro verso si consideravano riscattati.

Si spiega, allora, perché agli inizi del secolo - ma questo sarebbe accaduto anche a distanza di molti decenni, in epoca contemporanea - quei contadini preferissero emigrare. Andare lontano da tutto e da tutti. Abbandonando, a volte, la stessa famiglia, i figli, le tradizioni, gli affetti, i morti, la casa.

Da una parte la reazione istintiva ad un sistema di violenza materiale e morale. Ad una vita che poco si distingueva da quella delle bestie. Ad un avvenire dei figli del tutto simile a quello vissuto giorno per giorno.

Dall'altra, la consapevolezza di poter guadagnare altrove tanto da riscattarsi. Da elevarsi a rango di persona umana e civile. Da poter guardare in faccia gli altri: specie coloro che facevano pesare la

conquistata certezza del vitto, dell'alloggio decente, del non incedere con le spalle ricurve, del non passare per carne da ingaggiare nei pressi delle chiese. Se ne dovevano i proprietari, ed era fin troppo ovvio. «*L'emigrazione* - ebbe a dichiarare un proprietario di Potenza alla Commissione parlamentare - *ha prodotto un grave danno alla agricoltura locale, rendendo più cara la manodopera*».

Non sentì il dovere di spiegare perché mai quei contadini emigrassero. I lavoratori della terra venivano ingaggiati a giornata, a mese o ad anno. Di qua la loro classificazione in *giornalieri*, *mesaroli*, *annaroli*. Ma erano distinti in classificazioni molto varie: *bifolchi*, *gualani*, *falciatori*, *pastori*, *forcai*, *mulattieri*, tanto per citare le più diffuse. Le donne venivano utilizzate specie durante le operazioni di raccolta, mentre i ragazzi si mandavano ad «aggiustare» il terreno, per guidare l'aratro, per custodire il bestiame, per pascolare le greggi. Ancora oggi è possibile, specie nelle zone interne, più arretrate della Basilicata, incontrare un ragazzino, spesso appena decenne, che custodisce un gregge. Lo spettacolo avvilisce ancor più quando l'incontro avviene lungo una delle tante strade provinciali o comunali. Passa l'autovettura ed il ragazzo guarda. Chissà nel suo animo se egli non sente qualcosa che lo renda più vicino alle bestie che accudisce: dalle quali riceverà maggiori attestazioni di affetto, che non dagli uomini!

Cosa davano, i padroni, a questi contadini in cambio del lavoro?

I *mesaroli* avevano diritto al salario. Se la distanza del fondo dall'abitato era tale da non consentire loro il rientro dopo il lavoro, essi avevano diritto anche ad un «ricovero». Per gli *annaroli* il contratto di lavoro andava dall'8 settembre in poi per un anno, fino al 7 del settembre successivo. Per i *giornalieri* l'ingaggio si stipulava verbalmente sulla piazza del paese.

Tutti lavoravano otto ore al giorno d'inverno e dodici ore d'estate. Non esistevano riferimenti per il salario: questo veniva pagato secondo la volontà del padrone che, ovviamente, si esprimeva in rapporto alla disponibilità o meno della manodopera. Le donne, però, venivano pagate generalmente al 50% di quanto veniva dato ad un uomo.

Il salario era di due tipi: *asciutto*, oppure *col companatico*. In questo caso si trattava di pane con insalata, cacio, peperoni, cipolle ecc. Durante le operazioni di mietitura i pasti erano normalmente

quattro. Il cosiddetto *rompidigiuno* (pane e cipolla), un piatto caldo a mezzogiorno, pane e frittata all'imbrunire e, a sera, pane e formaggio. La bevanda comune ai quattro pasti era il vino.

Noi ci riferiamo al 1908, e cioè all'Inchiesta Parlamentare che porta il nome di Nitti, ma la situazione era pari a quella di molti decenni prima, ed all'altra che avrebbe caratterizzato Potenza e la Basilicata fino agli anni cinquanta, allorché un non meglio realizzato mito di industrializzazione indusse al quasi totale esodo dai campi, facendo dimenticare le realtà di cui ci stiamo occupando. Lo rilevò, a suo tempo, la stessa Commissione Parlamentare, ricordando quanto scriveva G.M. Galanti nella sua «nuova descrizione storica e geografica dell'Italia» del 1782: *«le case del contadino, in quasi tutte le terre baronali, non sono che miseri tuguri, per lo più coperti di legno o di paglia, ed esposti a tutte le intemperie delle stagioni»*.

A parte San Cataldo, già citato, noi stessi avemmo modo di visitare la abitazione di un contadino di «Castelluccio», in agro di Ruoti, a poca distanza dalla strada statale n. 7 Appia. Era giovane, sposato da pochi anni, con un figlio. Viveva ai margini del bosco, in un fabbricato che egli aveva costruito con le sue mani. Pietre rozza-mente intagliate, tenute insieme dalla terra lota. Un tetto fatto di assi di legno e paglia, internamente resa impermeabile con catrame. Per pavimento la terra nuda. In un angolo dell'abituro, un letto realizzato con tavole tenute da rozzi paletti di legno conficcati nel terreno. Un focolare privo di canna fumaria. Un tavolino al centro con pochissime suppellettili da cucina. Tre «scagnetti» costituiti da rozze tavole sostenute da altrettanto rozzi tronchetti di albero inchiodati.

Era il 1955, ed erano passati quasi cinquant'anni da quando la Commissione parlamentare sottolineava che *«l'interno (di quei tuguri) non offre ai vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino, insieme col porco e coll'asino, formano per lo più tutta la di lui fortuna. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall' asino per mezzo di un graticcio, impiastricciato di fango»*.

Per tornare a quella famigliola di Castelluccio, dobbiamo sottolineare che essa contrastava l'assoluta miseria con la lietezza della gioventù e della ingenuità. Convintasi ad abbandonare quel modestissimo pezzo di terreno per vedersi assegnato un podere in quel di

Scanzano, non ebbe problemi a trasferirsi anche perché aveva ben poco da portare. Quella famiglia riuscì ad ambientarsi presto a poca distanza dal mare, in un podere di tre ettari e mezzo tra seminativo ed uliveto, con una casa degna degli uomini ed una stalla in cui il bestiame viveva meglio di quanto non vivesse quella famiglia a Castelluccio, subito dopo la fiumara di Ruoti.

Per raggiungere questo traguardo, dovette emigrare alla pari di tante altre migliaia di famiglie lucane. Solo così queste poterono riscattarsi da una vita che molto aveva di simile a quella delle bestie, essendo rimasto il suo alloggio *«immutato al pari del salario per oltre un secolo, fino all'emigrazione. L'unica differenza - ammetteva la Commissione parlamentare - è in ciò che il tetto è ora coperto di tegole, mentre fino al 1800 abbondavano le capanne»*.

Una situazione la cui impietosa realtà appariva ancora più denigrante per il fatto che quei tuguri si raccoglievano *«intorno alla casa ed alle case dei grossi possidenti del paese: più d'una volta si potrebbe dire le tane della poveraglia, accavallati dalle viuzze che si svolgono e spesso in sinuosi meandri, per molti mesi dell'anno dalle piogge lunghe e stagnanti rese pozzanghere»*.

Erano abitazioni solo di nome, al punto da essere definite *«ricoveri che ricevono luce ed aria dalla porta e che mancano del tutto di servizi igienici. Quando non c'era la possibilità di acquistare il petrolio o l'olio per una lampada, la luce era data dalla fiamma del focolare»*.

Il camino era costituito da alcune pietre sistemate in modo da determinare una sorta di tiraggio, ed il fumo - come si è detto - riempiva la casa. «Nella stessa camera dorme tutta la famiglia: i genitori ed i piccoli nello stesso letto. Fatti grandicelli, si dà ai figli un giaciglio separato, spesso improvvisato la sera su cassepanche o madie (a Potenza veniva trasformato in letto il cosiddetto «cascione») ed i maschi sono distinti dalle femmine. Malgrado le inevitabili e deplorevoli promiscuità, i costumi sono generalmente molto rigidi».

Nonostante queste condizioni trogloditiche, a Potenza il contadino pagava somme notevoli per il fitto dei sottani: per una stanza di appena trenta metri quadrati - riferì un contadino alla Commissione - si pagava addirittura 60 lire l'anno. Per accedervi, occorreva discendere sette gradini sotto il livello stradale.

9. *L'inchiesta Nitti*

Nell'inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata vennero, tra l'altro, esaminati i dati antropologici, rilevando che lucani e calabresi erano *«tra le popolazioni di più bassa statura d'Italia»*.

«La Basilicata - si legge più oltre - presenta una dolicocefalia molto leggera, qua e là brachicefala». Varrà ricordare che è dodicocefalo l'individuo che presenta il cranio con un allungamento posteriore. La sua accentuazione derivava da un ritardo complessivo nell'indice di civilizzazione, ma era anche legata al tipo di alimentazione ed alle condizioni ambientali.

I più bassi d'Italia, perciò, dopo i sardi erano i lucani che occupavano il penultimo posto della graduatoria italiana per il «perimetro toracico». Tra i lucani, i contadini erano ancora una volta all'ultimo posto.

Nel Piemonte gli studenti erano alti sui 166,9 di media, i contadini 165,1. In Basilicata, gli studenti erano sui 165,9, i contadini 162,2. Il «perimetro toracico» era rispettivamente di 85,8 e di 87,4 in Piemonte e di 86,1 e 86,6 in Basilicata. Il peso, 60,2 e 60,7 in Piemonte, 60,8 e 58,8 in Basilicata.

Facendo, però, un confronto con la prima regione italiana in questa statistica, il Veneto, si hanno differenze ancora più evidenti. Per la statura, la Basilicata era in rapporto al Veneto del -2,3 per gli studenti e del -4,3 per i contadini, del -0,9 e del -1,8, rispettivamente, per il «perimetro toracico» e del -1,5 e del -3,6 per il peso.

Nell'indagine del tenente colonnello medico Ridolfo Livi, il materiale statistico venne distinto in tredici categorie di professioni: *«quelle che più ci interessano sono la categoria dei contadini, costituente un gruppo perfettamente naturale, e la categoria degli studenti e dei professionisti, la quale può considerarsi, per riguardo alla agiatezza, sottoposta ad un identico ambiente, e perciò può essere adoperata come termine di confronto»*. I contadini lucani presentavano *«in minor grado di tutti gli altri d'Italia il privilegio di un buon sviluppo toracico»*. Effetto, ovviamente, della necessità di lavorare con le braccia, mentre gli stessi occupavano la zona più bassa della statistica in quanto a peso, che si forma e si consolida in rapporto all'alimentazione ed al tenore di vita.

Dopo le Puglie, la Basilicata rappresentò la regione i cui arruolati produssero il maggiore accrescimento della statura: 7,4 nel primo anno e 4,2 nel secondo, ed in peso: 2,5 nel primo anno e 0,9 nel secondo. Il rapporto col Piemonte è rispettivamente di 6,6 e di 3,4 per l'altezza e di 2,3 e 0,5 per il peso, mentre nel Veneto si registravano 5,3 e 2,4 per la statura e 2,5 e 0,5 per il peso.

Addirittura emblematico il divario tra l'accrescimento, durante il servizio militare, tra gli studenti ed i contadini lucani. Per i primi il dato fu di 4,7, per i secondi di 8,1, quasi il doppio. Testimonianza non necessaria della diversa condizione socio-economica che distingueva i giovani delle due classi.

«Una sola spiegazione è possibile - commentava il dottor Livi - se l'accrescimento dei contadini contrasta con la legge generale, se i contadini meridionali fanno sotto le armi un accrescimento più rapido dei contadini settentrionali, ciò dipende da che essi vengono sotto le armi con un più grave disavanzo di statura per le condizioni più sfavorevoli di ambiente e di nutrizione in cui vivono».

C'era, in definitiva, una generale inferiorità del Sud nei confronti del Nord. Nel primo, tuttavia, l'inferiorità apparteneva ai contadini: la classe emarginata, sottoposta ad ogni genere di privazioni e di sacrifici. Era conseguente il danno che ai contadini, più che agli altri, derivava per malattie e deformazioni o imperfezioni congenite. Nel 1886, ad esempio, il 19,18% della leva venne riformato in Basilicata per malattia, il 7,94 per statura. Il numero dei rivedibili, alla stessa leva, fu del 21,80 per malattia e dell' 1,50 per statura. In totale, sempre in quella leva, venne dichiarato «non idoneo» il 50,42% dei coscritti.

Nel biennio 1905-06 in Basilicata vennero riformati l' 11,3 per «*debolezza di costituzione e deficienza toracica*», lo 0,07 per «*scrofolo*» (una forma particolare di tubercolosi), il 4,96 per «*oligoemia*», cioè una diminuzione della massa sanguigna più nota come anemia. E Livi concludeva che per questi «*titoli con cui si manifesta la povertà organica, è manifestissima la urgenza di riforme nell'Italia Meridionale e specialmente nella Basilicata, che tiene il massimo*».

Le donne, che meno attivamente partecipano ai lavori agricoli, mostrano una notevole resistenza organica nell'età giovanile ed in

quella matura. Ma anch'esse subiscono i condizionamenti generali ai quali abbiamo fatto cenno.

La situazione va migliorando man mano che gli anni passano. Si prolunga la durata media della vita che, negli venti anni dello scorso secolo, passa dai 30 ai 38,3 anni per i maschi e da 32,1 a 39,9 per le femmine, mentre si sale al di sopra dei 60 anni come incremento medio, anche in conseguenza della riduzione della mortalità infantile.

La vita probabile per un neonato, infatti, nello stesso periodo, viene più che raddoppiata, passando per i maschi da 16,7 a 20,9 e per le femmine da 42,6 a 46,2.

Le condizioni specifiche di arretratezza della Basilicata, tuttavia, sono avvalorate da un dato: le morti per malaria che per tutto il Paese erano in progressiva, costante diminuzione, per la Basilicata aumentavano. Con i 187 morti per centomila abitanti, la nostra regione occupava il quinto posto tra il 1887 ed il 1890, ma saliva al terzo posto della graduatoria nazionale tra il 1901 ed il 1905 con 155 morti per 100.000 abitanti. Erano, cioè, migliorate le condizioni generali igieniche e di vita, ed era andata migliorando la situazione sanitaria. Nondimeno, le punte arretrate restavano in quanto nessuno tentava nemmeno di aggredirle. A soffrirne - ed a pagare - erano particolarmente quegli strati della popolazione più povera ed emarginata, ed i contadini che, costretti a vivere del magro prodotto di una agricoltura che lasciava al proprietario la gran parte del reddito da essi realizzato con le proprie fatiche, subivano anche le conseguenze negative della decadenza fisica ed ambientale in cui operavano, acquisendo quelle malattie che oggi verrebbero definite «sociali».

Alla fin del secolo scorso - lo citiamo per avvalorare questa realtà - a Roma morì per malaria una sola persona su diecimila. In Basilicata ne morirono 18,4!

Accade così che in dieci anni dopo l'unità la popolazione lucana aumenta appena di 20.519 abitanti, ma ne perde 2.935 per emigrazione, attestandosi in tal modo su 17.584 persone da aggiungere a quelle presenti nel 1861: da 492.959, cioè, passa a 510.543 abitanti.

Nel secondo censimento dopo l'unità - 1 gennaio 1882 - l'aumento è di 31.545 abitanti e la popolazione sale a 524.504 avendo perduto, nel decennio 1871/1881, ben 20.724 persone per effetto

dell'emigrazione. La diminuzione continua nel decennio successivo, passando a 475.264 abitanti e perdendo per emigrazione 47.776 persone.

In definitiva, entro mezzo secolo dopo l'unità, la Basilicata perdette 183.000 abitanti: un «primo tempo» al quale il «secondo» sarebbe succeduto dopo altri cinquant'anni, quando addirittura un terzo della sua popolazione sarebbe tornata ad emigrare verso il triangolo industriale italiano o verso l'estero, per costituire un sottoproletariato nelle cinte urbane delle città industriali del nord o dell'Europa.

Le medie annuali dei nati vivi vanno salendo, nonostante tutto, e la mortalità infantile, che nel 1862 era del 39,12 per mille, scende fino al 25,48 per mille del periodo 1905/1908.

Nello stesso periodo di confronto, a Potenza la media annuale passa dal 37 per mille al 25,7 per mille. Nel primo mese dopo la nascita morivano 61,5 per mille bambini a causa soprattutto di malattie infettive: il vaiolo (103,3 su centomila), il morbillo (83,7), la scarlattina (100), la difterite (197,7 tra il 1887 ed il 1889 fino agli 8,4 del 1905/1908), la pertosse (dal 27 al 7,2 per lo stesso periodo), il tifo (dall'81 al 19,8), la pustola maligna (dal 15,3 al 7,2), la rabbia (dallo 0,49 allo 0,2), la tubercolosi (dal 120 al 105).

Occorreva perciò affrontare incisivamente un'opera di miglioramento generale delle condizioni di vita dei lucani e l'impulso venne dato con la richiesta al governo di mezzi finanziari perché fosse possibile avviare concretamente l'azione diretta a risanare gli abitati ed a dare condizioni più civili all'intera popolazione. Sta di fatto, però, che mentre in tutta Italia 295 comuni avevano già risolto il problema nel 1908, alla stessa data, in Basilicata, solo Potenza stava affrontando notevoli opere di risanamento. Mentre, d'altronde, in tutta Italia la media della spesa per tali interventi era stata di 23,164 lire per abitante, nel Piemonte se ne erano spese 11.675, in Basilicata appena 1.608! Eppure, questa presentava una situazione di estrema arretratezza, confermata, oltre che dai dati già citati, dal fatto che in Basilicata si spendevano per assistenza 865 lire per ogni mille abitanti nel 1901. Nel Piemonte se ne spendevano 4.613, mentre la media italiana era di 3.328 lire.

Questo accadeva in una regione ove non esistevano - come altrove - cronicari, ospizi, riformatori, ritiri di vedove e nubili adulte, ospizi marini, colonie estive, dormitori pubblici, manicomi, istituti per ciechi e sordomuti, sale di maternità. Gli stessi ospedali erano insufficienti non solo per il numero dei pazienti che potevano ospitare, ma anche per le attrezzature ed il personale. Vedremo più avanti come si tentò di risolvere questa situazione a Potenza.

10. Chi abitava a Potenza

L'evoluzione demografica di Potenza si riassume in due cifre: da 16.000 a 60.000 abitanti.

L'aumento registrato nei primi tre censimenti - 16.036 nel 1861; 18.513 nel 1871 e 20.353 nel 1881 - cessa nel 1901 quando si registra un ritorno a trent'anni prima con 16.163 abitanti, per confermarsi insignificante dieci anni dopo, nel 1911, allorché la popolazione aumenta appena di 655 unità, attestandosi sul totale di 16.818.

Nel 1921 passa a 18.257 abitanti e da allora la progressione è continua. Nel 1931, 21.830 abitanti; 25.103 nel 1936 e, nel 1951, lasciata alle spalle la seconda guerra mondiale, 32.574 per passare, dieci anni dopo, a 43.545 e, nell'ultimo censimento del 1971, a 56.597.

Dal 1931 al 1974 i nati vivi sono in costante aumento alla pari della incidenza sia degli immigrati che degli emigrati: i dati che ci è stato possibile rilevare presso il Comune di Potenza si limitano al periodo suddetto, al quale ci riferiamo qui di seguito.

Nel 1931 la popolazione è di 24.557 abitanti. I nati vivi 549, i morti 256. La differenza tra immigrati ed emigrati è di 84 persone.

Dieci anni dopo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, la popolazione è salita a 28.431 con un aumento di 3.874 unità. I nati vivi sono 8.261 ed i morti 3.457. La differenza tra immigrati ed emigrati è 754: i primi furono 10.898, i secondi 10.144.

Nel 1951 la popolazione si attesta sui 32.542 abitanti con un aumento di 7.985 rispetto al 1931 e di 4.111 rispetto al 1941. I nati vivi sono 7.566 ed i morti 3.432. La differenza tra immigrati ed emigrati è di 1.522: i primi furono 9.211, i secondi 7.689.

Nel 1961 Potenza ha 42.844 abitanti: aumenta di 18.287 rispetto al 1931, di 14.413 rispetto al 1941 e di 10.302 rispetto al 1951. I nati vivi sono 8.910 ed i morti 2.740. La differenza tra immigrati ed emigrati è 3.601: i primi furono 14.300, i secondi 10.699.

Nel 1971 si registra ancora un aumento di 31.040 rispetto al 1931, di 27.166 rispetto al 1941, di 23.055 rispetto al 1951 e di 12.753 rispetto al 1961, con un totale di 55.597 abitanti.

Nel 1974 - dato più recente disponibile - Potenza supera i 60.000 abitanti attestandosi su un totale di 60.271. L'aumento è stato di 44.685 rispetto al primo censimento del 1861.

Per considerare nella giusta dimensione i fenomeni politici, sociali e culturali comuni a tali trasformazioni, un riferimento «logico» può essere fatto con il 1940 ed ai dati statistici del censimento del 1941. Quando, cioè, Potenza aveva superato le dimensioni di piccolo centro agricolo per attestarsi su quelle di città, ma senza aver perduto le sue connotazioni originarie, tanto urbanistiche, che sociali e culturali.

Per restare alle cifre, va sottolineato che Potenza nel giro di ottant'anni passa da 16 mila a 28 mila abitanti, in cifre tonde, con l'aumento di dodicimila unità. Non riesce, quindi, a raddoppiarsi: si trasforma, ma non viene travolta dalle cosiddette «novità» che, a tutti i livelli, trovano un terreno idoneo a recepirle.

Basteranno, invece, solo dieci anni perché tutto questo si ribalti.

Il prezzo è sotto gli occhi di tutti, ma a pagarlo sono stati principalmente i potentini.

Tra gli anni quaranta e gli anni sessanta, il rapporto si snatura profondamente. Mutano le dimensioni della città - frutto di scelte urbanistiche e sociali per nulla connesse alla sua storia ed alla sua tradizione - per l'infittirsi delle schiere di cittadini che si portano nel Capoluogo. Scompaiono quasi del tutto le famiglie che nella Potenza di un tempo hanno tenuto desto il sentimento e la passione per l'avvenire della città. Vengono rapidamente travolti i «ceti» intermedi. La comunità vede crollare tutte le proprie connotazioni che sono respinte dagli immigrati, verso i quali, d'altronde, non viene svolto nemmeno il tentativo di arrivare ad una integrazione.

I potentini hanno intanto perduto anch'essi una parte sostanziale del proprio passato, in termini di prezzo pagato alla emigrazione.

Ridotti a minoranza, subiscono decisioni prese in ristretti cenacoli per un futuro che nessuno riesce a comprendere, visto che si fa del «risanamento» spianando quasi tutto il centro storico e ricolmandolo di cemento armato. In cui, però, vivono le nuove famiglie insediatesi nel centro antico, mentre quelle autoctone, potentine, sono andate frantumandosi in uno con la comunità della quale facevano parte. Disperse ai margini della città, seguono la colata di cemento che si diparte dalla sommità del colle per sommergere tutta «la

campagna» di un tempo, fino a Betlemme e Montocchio, Gallitello e Cocuzzo. Stranieri in patria, non sentono più parlare il loro dialetto, vedono stravolte le loro consuetudini, assistono impotenti e silenziosi ad ogni tipo di modificazione del passato. In quella che fu l'antica Potenza si sono concentrati gli uffici, gli enti, gli studi professionali, le attività commerciali, le associazioni, i partiti politici, le organizzazioni sindacali e di categoria.

Gli spazi ottenuti con lo sventramento, con le manomissioni dell'antico abitato e gli altri, tutti gli altri utilizzabili, sono divenuti preda di una edilizia intensiva, spesso pacchiana, sempre brutta.

I servizi continuano ad essere realizzati come nel passato: in una sorta di flusso che porta sempre e soltanto verso il centro; mai da questo alla periferia.

Cinque delle otto farmacie di Potenza sono nel raggio di cinquecento metri, quattro in via Pretoria: come ai tempi in cui la città cominciava a Portasalza e terminava al Castello. Le altre tre sono in periferia, ma devono servire più di 50.000 abitanti.

Un solo albergo è in periferia, al di fuori della cerchia urbana: ma si tratta di una iniziativa che è sorta appositamente per servire soprattutto chi percorre la Basentana. Gli altri dieci alberghi sono tutti nel centro antico.

Dieci uffici, tra statali, parastatali e locali, hanno sede in una periferia molto prossima al centro antico. In questo, però, ne esistono oltre settanta.

Potremmo continuare, ma ci pare che quanto abbiamo citato basti a comprendere il modo in cui Potenza si è trasformata da città di provincia in capoluogo di regione. Un modo illogico, privo di qualunque fondamento di carattere scientifico, attuato senza un sia pur elementare disegno non diciamo di programmazione, ma di semplice espansione edilizia nel rispetto della storia, delle vicende umane e sociali, della tradizione di una città che aveva cercato in ogni modo, come vedremo, di mettersi al passo dei tempi.

Non si comprende, però, «perché» tutto questo sia potuto accadere senza suscitare reazioni e conseguenze che lasciassero delle tracce.

Eppure, dal centro antico è scomparso quasi tutto il vecchio abitato. Si sono salvati le chiese, il teatro «Francesco Stabile» (anche se

la sua chiusura, da cinque anni, equivale all'abbattimento strutturale), il palazzo della Provincia, taluni fabbricati che qui non è il caso di censire, anche perché il lettore potrà derivarne le proprietà da quanto pubblicheremo in appresso, riferendoci alla toponomastica potentina.

È stato soprattutto per la «indifferenza» dei potentini.

Antonini parlava di Potenza come città dai «*belli palazzi, e riguardevoli Monisteri e Chiese*». Rendina scriveva nel suo manoscritto che «*il sito per essere di equal linea disteso, fa con gli edifizii una vaghissima apparenza ai riguardanti*». Antonini sottolineava che Potenza, «*essendo posta sopra d'un alto colle, prova nell'inverno freddi, e venti considerabili. I suoi ampi terreni sono propriissimi per la semina, che vi si fa abbondantissima, ed eccellenti per i pascoli*».

Qual è il rapporto tra quella Potenza e l'attuale?

Nucleo umano modesto e circoscritto, entro una dimensione urbana altrettanto modesta e circoscritta. La città non allettava coloro che per necessità vi si dovevano trasferire: né gli impiegati ed i funzionari dello Stato, né i lucani che nei loro Comuni e nel proprio ambiente trovavano risposta alla stessa rassegnazione dei potentini.

Della omogeneità di quel nucleo umano, poi, si disinteressavano un po' tutti.

Il solco tra popolo e borghesia e professionisti e nobili restava quello di sempre, a volte si accentuava, trovava punte insuperabili in una cristallizzazione di rapporti che divideva la città in zone, in cenacoli, in ristretti ambienti entro i quali si viveva per accesso ereditario.

La popolazione era divisa in «*ceti*».

«*Benestanti*» - «*alantome*» - «*primo ceto*»: erano quelli che avevano in mano tutta la città, tutta la sua economia, tutto il suo futuro.

«*Industrianti*» - «*contadini agiati*» - «*massari*»: costituivano il secondo ceto, al quale seguivano gli «*artieri*» o «*artigiani*».

«*Bracciali*» - «*contadini*»: tutti gli altri. Quelli che lavoravano sempre per gli altri, rare volte anche per la loro famiglia.

Mezzo secolo fa, d'altronde, si celebravano matrimoni solo tra nubili e celibi, ed il rapporto tra nascite legittime ed illegittime era inferiore all'uno per cento.

Se a Potenza, cioè, mancavano le più elementari condizioni di sopravvivenza - tra le malattie che mietevano più vittime era la tubercolosi, era il tifo, era il paratifo, erano presenti sempre ed ovunque quelle autentiche sopraffazioni psicologiche realizzate attraverso le «classi», che davano luogo a situazioni di vero e proprio razzismo sociale.

Un «primo ceto» al quale si dava il titolo di «*don*», che costituiva - per dirla con Marc Bloch - la «*buona razza per l'importanza crescente attribuita alle qualità del sangue*». I suoi epigoni continuavano a frequentarsi in incontri riservati, per degustare cibi aventi una origine popolare ma presentati «alla moda». Bastava, fra l'altro, cambiarne il nome, magari francesizzandolo. Lo vedremo quando ci soffermeremo sulla gastronomia potentina.

In occasione di battesimi o di matrimoni, era d'obbligo la esposizione dei «regali», il cui elenco veniva anche pubblicato sulla stampa periodica locale, allorché si trattava di eventi che interessavano famiglie di particolare rilevanza nella vita cittadina.

Una piccola borghesia che costituiva punto di approdo per le famiglie del «basso ceto»: per quelle che vivevano in una sorta di connotazione indefinita, non essendo del tutto riuscite a riscattarsi da provenienze, forse anche lontane nel tempo, di natura popolare. In cui erano finite altre famiglie «*per la morte improvvisa o del padre, o dello zio arciprete, avvocato o medico e si trovano respinti indietro, prima che la famiglia avesse accumulato un patrimonio sufficiente per adagiarsi stabilmente nella classe mezzana*». O per essere «*cadute in bassa fortuna*» per disgrazie, cattive annate, insipienza del capofamiglia.

Ed i rampolli della classe privilegiata seguivano carriere governative o politiche, o si dedicavano alla libera professione; quasi mai alla conduzione della proprietà terriera, anche se solida e fiorente, che preferivano affidare alle cure dei massari e dei guardiani. Erano famiglie che vivevano a Napoli o a Roma o altrove. «*Talvolta si trapianta colà la residenza dell'intera famiglia; ma quando ciò non accade, si può essere sicuri che la mente eletta di essa vi passa gli anni migliori, e solo talvolta ritorna nel natio comune nell'ultima vecchiaia a deporvi le ossa*». Famiglie che vivevano «di rendita», avendo accumulato un grosso patrimonio, che si moltiplicava nella

proporzione inversa in cui arretravano le condizioni di vita dei proletari e dei bracciali potentini. Accumulato per eredità. O perché i capostipiti si erano trovati investiti per lunghi anni di lucrosi guadagni. A volte ottenuti con alti saggi di interesse e quindi rapidamente capitalizzati. Per avere investito danaro durante la soppressione degli ordini religiosi e in occasione della vendita dei beni ecclesiastici. Che furono pagati quasi sempre a prezzi irrisori rispetto al valore effettivo, mentre nel tempo si moltiplicarono o si ingrandirono enormemente i patrimoni già esistenti. Senza dire della vendita dei beni demaniali effettuata con larga rateizzazione, che molte volte furono acquistati pagando con gli stessi frutti dei fondi venduti. Rendite, infine, che andarono aumentando anche per l'intervento dello Stato diretto a realizzare «*la evoluzione del vivere civile e del miglioramento culturale*», senza comprendere che ciò non sarebbe mai andato a beneficio dei bracciali e del popolo, fin che le condizioni di divisione sociale, ed umana, fossero continuate a restare come base di un rapporto anche economico ed amministrativo.

Il contrasto più stridente, allora, appariva proprio dalla presenza di questo *bracciale* - persona la cui ricchezza era costituita solo dalle braccia - che era considerato vero e proprio servo della gleba. Quasi sempre analfabeta: al più, imparava ad apporre la firma quando prestava il servizio militare. Come lui, i suoi figli non avevano diritto ad elevazione culturale. Certo, le parole, le frasi, le buone intenzioni si sprecavano. Ma i ragazzi, anche adolescenti, erano troppo importanti per il lavoro; senza contare che le scuole non esistevano o erano del tutto insufficienti. Far progredire i bracciali, in definitiva, poteva significare una compromissione di tutto il sistema che reggeva quel tipo di società. Che aveva, fra l'altro, bisogno di esprimersi in modo addirittura visivo, nella foggia del vestire, nel metodo diverso che, a seconda dell'appartenere a questa o a quella classe, informava addirittura la alimentazione e la stessa vita quotidiana della gente di Potenza.

Le condizioni sociali ed economiche

11. *La foggia del vestire*

Il contadino indossava il «*purcione*».

Si trattava di una pelle di montone rivoltata, in modo che il vello riparasse dal freddo.

La stessa denominazione popolare - «*purcione*» da porco, e cioè da animale generalmente immondo, sporco, insozzato - stava a significare il disprezzo con il quale veniva considerata la classe dei contadini. I quali, tuttavia, dovevano pur sopravvivere ed, in mancanza di altri indumenti, si affidavano a quella che, in epoca contemporanea e consumistica, sarebbe divenuta la «*pelliccia*» maschile. Che smisero, appena le condizioni generali della società lucana e potentina si elevarono dall'abisso di emarginazione in cui per tanti decenni furono costrette a vivere.

I contadini meno poveri usavano la «*velata*»: un abito confezionato con tessuto spesso e ruvido, ma meno ignobile della pelle di montone. Nei giorni di festa, o quando la temperatura era più mite, indossava «*lu vuarniédde*» sulla «*cammisola*». Tra i pochi canti popolari dell'antica Potenza, è noto quello in cui si dice «*dimane m'aggia mette lu vuarniédde - ca è la fèsta de lu Prutettòre*».

Con il *purcione* facevano il paio, come calzature, le «*pèzze*» dette anche «*zampittelle*». Nell'inverno, il contadino calzava scarponi di «*rodda*» e cioè di cuoio molto rozzo lavorato a Montemurro, con il tallone scoperto. Ma nei giorni di festa usava «*stivali*» di «*filanina*» bianca. Con il passar del tempo, il contadino riesce a far propri taluni indumenti delle altre classi, anche se la qualità ed il colore continueranno a distinguerlo come appartenente alla classe più «*bassa*» della società potentina. Passa ai calzoncini «*a tubo*» con giubba di veluto arabescato - il cosiddetto «*càpano di panno di monaco*» - e bottoni bruniti dai quali pendono trine di lana. I calzoncini sono spesso ridotti all'altezza del ginocchio, tenuti alla cintura con una fascia di colore bleu, con calze di lana bianca. È il secondo tempo della distinzione visiva del «*costume*» potentino. La «*fascia*» alla cintura distingue, per il colore, l'appartenenza al ceto dei bracciali o dei mulattieri (fascia verde o rossa), come la camicia, come le scarpe - stivali aderenti, di panno scuro, legati al ginocchio con «*zaàglia*» per il bracciale - che per gli artigiani erano leggere e ben rifinite.

Il mulattiere, dal suo canto, portava una «*còppela*» e, all'orecchio, un orecchino d'oro, mentre l'artigiano seguiva in modo sempre più evidente la cosiddetta «moda» che era d'obbligo per quelli del primo ceto. La contadina indossava un «*sottaniello*» confezionato con «*filannina*». Era mantenuto alla vita con una «*fascittèlla*» di panno color amaranto, abbellita da bottoncini argentei.

La camicia aveva un collo arricciato, le maniche larghe e gonfie che in parte coprivano il busto ed il corpetto. Questo, denominato anche «*busto*», aveva gli orli delle guarnizioni in nastrino fiorato o dorato, di lana o di seta gialla, ed era formato da una parte anteriore - che seguiva la curva dei seni, mettendoli in risalto - e di una posteriore «*a giro collo*». Venivano allacciate sui fianchi.

Le calze erano quasi sempre di lana bianca, le scarpe di tela nera. Solo negli anni, queste passarono al cuoio nero lucido con un mezzo tacco. Secondo le possibilità economiche della famiglia, la contadina si adornava con monili d'oro e con oggetti di bigiotteria - i cosiddetti «*brellòcche*» portava orecchini «*cerchione*» e pendenti in oro, coprendo il capo con un fazzoletto piuttosto grande - «*muccaturo*» - le cui estremità ripiegava sul capo.

La moglie dell'artiere - la cosiddetta «*pacchiana*» del «*medio ceto*» indossava un «*sottaniello*» di panno che, col tempo, venne sostituito dal «*sottaniello 'nculunnàre*»: confezionato, cioè, con tessuto molto costoso, a pieghe strette e tese. Era tenuto in vita da una «*fascittèlla*» di lana o di seta.

Il busto era anch'esso di seta, ricamata, in due parti allacciate sulla schiena. Quella posteriore era mantenuta rigida da stecche di balena intrecciate. Le maniche, lunghe, erano unite al busto sugli omeri, con nastri a colori vivaci. Sul grembo, il «*vantesìne*» di seta o di lana nera, pieghettato e, col tempo, abbellito da nastri di velluto o da merletti.

Al collo, una collana o un pendente a forma di stella, o una croce di oro. Successivamente, una «*susta*», cioè un nastro di velluto con un oggetto di oro pendente, oppure una catenina di oro dalla quale pendeva un piccolo orologio, fermato con uno spillo sulla parte destra del seno.

La pettinatura era tesa, i capelli lucenti divisi sulla fronte, legati in trecce che passavano sulle orecchie e poi sulla nuca, a formare il cosiddetto «*tuppe*» che veniva tenuto fermo prima con le

«trezzuòle», poi con fermagli che andarono variando di dimensioni e di qualità finendo con i «ferretti». Sul capo, infine, un fazzoletto di colore giallo, di raso, mantenuto con una spilla di oro infilata tra i capelli.

La «signora» non aveva problemi, al di là di mantenersi aggiornata sulla «moda» napoletana e sull'ultimo «grido» delle acconciature. Nei salotti potentini era un gran discorrere di quanto accadeva «in città», ove d'altronde le signore si recavano frequentemente per gli acquisti di stoffe, cappelli, velette, scarpe e così via, non senza indulgere a certe «squisitezze» che venivano presentate a sorpresa: specie se si trattava di una figlia da immettere «in società» o di un matrimonio.

In occasione dei balli, o di cerimonie ufficiali, le signore presentavano acconciature ricercate. Discorrevano di quanto accadeva in ambienti napoletani o romani quando, per una circostanza o per l'altra, avevano «soggiornato» e insistevano, comunque, nel presentarsi aggiornate il più possibile nell'ambiente ristretto dei salotti.

Uno degli aspetti particolari di queste ambizioni era dato dalla presenza dei figlioli agghindati con ricercatezza.: un «momento» sociale che faceva da gravissimo contrasto con la miseria, l'abbandono e la trasandatezza dei figli dei bracciali. Per i quali, nonostante tutto, la natura e la vita all'aria aperta contribuivano a fermare sui visi i «colori» che spesso mancavano ai figli della gente bene.

Non esistono, oggi, cimeli di quella distinzione sociale espressi nel cosiddetto «costume», anche se molti continuano ad arrogarsi il diritto di rappresentare la cultura locale respingendo quella foggia del vestire come espressione semplicemente tradizionale e folkloristica.

Questa concezione, che va respinta, spiega perché mai a Potenza non sia stato istituito un «*museo delle tradizioni e del folklore potentino*» nonostante che - come vedremo - una delle prime preoccupazioni sia stata quella di istituire un «*museo provinciale archeologico*».

Ma è tutto il passato di Potenza ad essere stato annullato dalla indifferenza di coloro che, detenendo le leve del potere, hanno contribuito a distruggerlo anche se non hanno apposto la propria firma sulla eliminazione del centro antico.

Sono irreperibili le fotografie dei sottani e delle zone «da risanare», scattate dal fotografo Giocoli⁶, annesse alle inchieste che periodicamente vennero svolte dai vari governi. Così i documenti nei quali furono fissate le condizioni igieniche della città, quelle delle famiglie, dei gruppi politici e sociali. Così i riti consuetudinari che caratterizzavano le ricorrenze religiose e popolari - basti leggere, più avanti, della Chiesa del Preziosissimo Sangue - e quelli tradizionali, spiccatamente popolari, che delineavano l'anima più autentica dei potentini, forse proprio per questo osteggiati dalla ristretta classe dei nobili e dei ricchi.

Nel tentativo, anche recente, di disconoscere per esse qualunque fondamento di carattere culturale: perché «popolo» e tutto ciò che a questo era connesso, si considerava decadente e, quindi, da respingere.

La divisione in classi, d'altronde, si manifestava anche dinanzi alla morte: il momento che dovrebbe unire in riverente silenzio perché essa è uguale per tutti. A Potenza, come in tanta parte della Basilicata, le sue conseguenze variavano secondo l'appartenenza sociale del defunto.

Lo «*scampanatoio*» - il suono delle campane *a morto* - variava. Ma questo non deve sorprendere. Nell'apparato delle chiese e dei conventi le campane assolvevano ad una precisa funzione. Tanto che ad esse erano collegate alcune credenze popolari aventi tutti i requisiti della superstizione. Basti pensare che il popolo - ma nessuno cercava di farlo ricredere - attribuiva al suono delle campane la premonizione della grandine (che avrebbe distrutto il raccolto), del temporale (che poteva sovvertire le operazioni agricole), del terremoto e così via. Si pensava, allora, che la campana avrebbe dato un suono più puro quanto più il metallo fosse stato *mondato* di impurità connesse alla stessa struttura molecolare. E si sollecitava, negli anni più bui, di aggiungere alla colata del metallo il sangue di una vergine. Così come quando moriva un adolescente venivano suonate a morto le campane più piccole - le «*squille*» - e quando il morto era povero suonavano la campana «*mezzana*» - collocata tra le squille ed i campanoni. Ma se moriva un sacerdote erano suonate tutte le campane, fin dal mattino. Se il morto apparteneva alla nobiltà il suono delle

⁶ Cfr L. Carlo Rutigliano, *La Città di Pietra* - Potenza, 2008

campane era leggermente da meno di quello dei sacerdoti, ma con altrettanta imponenza nell'addobbo esteriore. Paramenti esterni alla chiesa, per tre giorni, di seta o di velluto nero con fregi dorati. Una «*castellana*» enorme per sostenere il feretro. Un carro trainato da numerosi cavalli bardati con gualdrappe di seta e fregi dorati, avente lateralmente grosse lampade e, sulla sommità, una croce anch'essa dorata. Il funerale era assistito da gran numero di sacerdoti ed officianti, dalle orfanelle e, se occorreva, dalla banda musicale. Personalità molto in vista reggevano i cordoni della carrozza, mentre un preciso rituale si svolgeva, dalla benedizione prima che la salma fosse immessa nella cassa - anche questa era tanto più imponente per qualità e per fregi quanto più nobile o ricco fosse il defunto - alla tumulazione. La messa, infine, era solenne in rapporto alla nobiltà o ricchezza della persona trapassata, come attesta ciò che resta nella Chiesa di San Francesco del famedio di De Gratiis che Raffaele Riviello ricorda come «*malamigliéra*» per avere donato alla Chiesa una omonima masseria di sua proprietà, a patto che gli venissero suonati, ogni giorno, trentatre rintocchi della campana.

Per il povero non c'erano problemi. Un carro rozzo e spoglio trainato da un ronzino e qualche preghiera con il solo prete preceduto da una croce. Una fossa nella parte povera del cimitero, e una croce segnata da un numero. Ne esistono ancora tante, nel nostro cimitero, alle quali fanno da contrasto talune lapidi che hanno combattuto il tempo al punto da resistere anche all'oblio dei parenti, e molte «cappelle» familiari.

In occasione di qualche funerale particolarmente solenne, si muovevano le «*congreghe*» ed i monaci - Cappuccini, Riformati e, anticamente, i Conventuali - preceduti a gruppi da un crocifero, come i Capitoli della SS. Trinità, di San Michele, della Chiesa di San Gerardo. Il feretro veniva allora portato «a spalla» da parenti e da estimatori del defunto. In qualche circostanza veniva proclamato il «lutto cittadino». Oltre i manifesti ed i volantini, venivano listati a lutto spesso in maniera vistosa, le buste ed i fogli da lettera.

Se il morto era nobile, in chiesa il «*de profundis*» veniva cantato dai tre Capitoli. Se era un sacerdote, il «*mortorio*» faceva il giro dell'intera città e passava per tutte le parrocchie. Per il resto dei defunti, il percorso obbligato era quello di via Pretoria, indipendentemente dalla casa in cui risiedevano, fino a San Luca. Qui il clero

rientrava alla parrocchia, le Congreghe alle chiese, il carro scendeva al cimitero mentre i parenti ricevevano le condoglianze. Anticamente sulla porta della casa del morto restavano per tre giorni i paramenti neri ed i parenti del defunto ricevevano le visite di parenti ed amici. Gli uomini restavano con la barba incolta a testimonianza del «lutto» e del dolore. Le donne non «accendevano il fuoco»: parenti ed amici provvedevano a portare qualcosa da mangiare. Chi seguiva il funerale indossava - comunque - il cappotto mentre le donne sollevavano sul capo la parte posteriore del «*sottaniello*».

La distinzione in «classi», come si è visto, aveva origine con la nascita ma non terminava con la morte.

L'ambiente potentino, nel quale la ricerca di alberi genealogici è sempre stata laboriosa se non inutile, si richiudeva in se stesso dinanzi a tutto ciò che smentiva, nei fatti, la classificazione sociale.

D'altra parte, quanti subivano i retaggi feudali di epoche lontane, si adagiavano in una rassegnazione che, a lungo andare, rendeva ancora più ferrea quella emarginazione - anche umana - che ha distinto la nostra città nel corso del tempo. Premiando coloro che, con fredda determinazione, guardavano con disprezzo ai ceti più miseri e modesti, indifferenti alla loro sorte ed a quella dei loro figli, arroccandosi nei privilegi che consideravano dovuti «*per sangue e per nobiltà*».

Anche l'istruzione - non parliamo della cultura - venne utilizzata come prerogativa di classe. Si contrastò il più possibile ai figli delle classi povere l'accesso agli studi superiori. Si contese il diritto alla intelligenza di partecipare ai dibattiti ed ai fermenti che, nonostante tutto, si manifestavano anche da noi. Si cercò di fare in modo che alla «*professione*» si pervenisse solo in grazia di una scelta di casta.

Al clero potentino, fin dai tempi del vescovo Gerardo della Porta, va attribuito, a ragione, il merito di avere contribuito alla elevazione morale delle classi meno abbienti. E sarà proprio dai Seminari delle Diocesi lucane, in particolare da quello di Potenza, sarà dalle case dei preti, dai conventi che si svilupperanno le tensioni per un mondo più giusto. Taluni momenti di riscatto sociale e politico, a Potenza, portano una matrice che è nata in ambienti clericali: anche se l'incidenza che «le chiese» ebbero nella nostra città, sul piano

civile, non sempre risultò conforme alle attese che i potentini nutrivano.

Sono le luci e le ombre di un passato che non spetta a noi definire, stante l'ambito della nostra ricerca, ma che vanno ricordate perché a Potenza non è possibile parlare della città e della sua storia senza rifarsi, sia pure per citazioni o per episodi, alla presenza incisiva che ebbero da una parte il clero, dall'altra i politici che si riassumevano in pochi nomi e cognomi di famiglie.

12. Ricchezza e povertà

«La personalità del coltivatore (nella Provincia di Basilicata) è più spiccata e risoluta che non in quelle del settentrione, dove l'abitazione, quasi sempre non sua, infissa nella terra che coltiva, lo rende attaccato incoscientemente, e spesso indissolubilmente, al suo campo, anche quando dalla maggior ricchezza dei prodotti tragga maggiore alimento» Lo si affermava negli Atti della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola, nel 1883, che continuava sostenendo: *«Forse ciò contribuisce l'essere moltissimi contadini di Basilicata minimi proprietari che posseggono una casupola, o poche are di terra e più spesso di vigna, comunque il più sovente tale proprietà sia scarsa in modo che nessuna differenza si scorga tra questi ed i puri nullatenenti. Certo il vivere dei contadini meridionali, in grandissima parte agglomerati in grossi borghi a contatto delle altre classi, e fuori delle ore di lavoro in piena indipendenza di compagnia e di domicilio, se meno utile al lavoro produttivo dei campi, contribuisce a dar loro più libertà di movenza, onde anche il semplice bracciante si appartiene di più, e per dirlo col Diritto romano, è "sui juris" pur essendo miserrimo»*.

In realtà, questa «miniproprietà» a Potenza esisteva solo per modo di dire. La situazione era molto diversa - ne parleremo più diffusamente quando tratteremo della frantumazione delle proprietà degli enti ecclesiastici potentini - da quella che, ad esempio, si verificava nei feudi Doria o Ruffo. Dove il primitivo, originario «fittuario» deteneva un possesso di autentici «fazzoletti» di terreno che, a sua volta, assegnava ai figli man mano che si sposavano e mettevano su famiglia. Al punto che questi si ritenevano «proprietari» di un terreno che apparteneva sempre al Principe o al Conte, del quale questi aveva perduto fin anche le tracce.

Queste situazioni, che la Riforma Fondiaria avrebbe dovuto affrontare inopinatamente, almeno in talune zone di Avigliano, Forenza e San Fele, erano del tutto sconosciute anche all'epoca in cui avvenne quella Indagine (o Inchiesta) sulle condizioni dei contadini della Basilicata - più comunemente conosciuta come inchiesta *Iacini*, per distinguerla da quella che porta il nome di *Nitti* pubblicata nel 1908 - al punto che i dati statistici dell'inizio del secolo ventesimo sono molto significativi.

Nel 1901, l'estimo tassato per i terreni era 8.737.230 lire. Il reddito imponibile per fabbricati 5.553.254 lire. La ricchezza mobile 4.056.402 lire mentre si erano accumulati circa 2.000 ricorsi di contribuenti per reddito stralciato dal catasto urbano per fabbricati rurali.

Alla stessa data - riferiamo dati arrotondati - la superficie accatastata era di ettari 810.753, dei quali 167.100 appartenevano a bosco o macchie (113.736 di prima classe) - 79.227 a pascolo (40.000 di prima classe) 49.000 ad incolto sterile (42.000 di prima classe) - 393.000 a seminativo (135.000 di prima classe). Esistevano ancora 123.000 ettari a coltura arborea ed irrigua, di cui 71.000 di prima classe.

«Storicamente - si legge nella già citata inchiesta Nitti - la terra di Basilicata è stata sempre un granaio nella parte occidentale pianeggiante, al confine con la Puglia, nella parte meridionale e nel centro, e ricca di selve di pascoli e di bestiame nella restante parte. I boschi ed i pascoli rappresentavano, al principio del secolo scorso (si tratta, ovviamente, del secolo XIX) circa il terzo dell'intero territorio. Le colture irrigue e legnose specializzate (viti, olivi, fichi, frutta, agrumi) ne sono la parte di gran lunga minore, ed in taluni luoghi molto pregiata, ed oggetto di qualche traffico di esportazione».

Secondo i dati raccolti dalla Camera di Commercio, nel 1907, alla data della predetta inchiesta, la produttività di Potenza era costituita da grano, granturco, orzo, avena, fieno, paglia, fave, patate, fichi secchi, olio vino. Sempre a Potenza, i proprietari erano 3.425 così distinti: 1.992 di terreni, 1.433 di fabbricati. Questi dati erano riferiti ai pagamenti delle imposte: ciò fa presumere che siano da accettare per difetto.

Il «latifondo» potentino corrispondeva a circa un terzo dell'intera superficie del territorio comunale: 5.250 ettari sul totale di 17.862. Dava un reddito complessivo di lire 30.770, a fronte di quello di lire 145.235 reso dall'intera superficie comunale.

Per comprendere meglio come stessero le cose, varrà precisare che dei 17.862 ettari del territorio di Potenza, 6.030 erano di prima, 6.121 di seconda, 5.711 di terza classe e di essi i seminativi erano: 3.419 di prima, 4.277 di seconda, 4.460 di terza classe.

Le case, sul territorio, erano pochissime: ad eccezione delle «masserie», i bracciali che coltivavano terreno quasi sempre non proprio, rientravano in città alla sera. Per abitare in «sottani» - ne parleremo più avanti che venivano fittati addirittura «a parete» o, comunque, in casupole prive di ogni servizio civile, nella promiscuità con il bestiame. La realtà che si legge nelle inchieste già riferite, cioè, non riguardava Potenza.

Con la introduzione del nuovo catasto, il territorio del Comune di Potenza venne così classificato: seminativo di prima classe 94 ettari con l'imponibile di lire 6.222,80 - di seconda classe 456 ettari (22.827,36) - di terza classe 1.846 ettari (44.654,74) - di quarta classe 4.888 ettari (47.902,40) - di quinta classe 2.518 ettari (12.464,10).

Il seminativo arborato risultò: di prima classe 2 ettari (141,12) - di seconda classe 6 ettari (322,56) e di terza classe 11 ettari (357,28). L'orto: di prima classe 23 ettari (2.520,24) - di seconda classe 5 ettari (302,40).

Orto irriguo: di prima classe 12 ettari (3.024,00) - di seconda classe 3 ettari (453,60).

Vigneto: di prima classe 60 ettari (4.065,60) - di seconda classe 184 ettari (9.573,52) - di terza classe 106 ettari (6.249,60) - di quarta classe 46 ettari (721,28).

Canneto: di prima classe 40 ettari (2.710,40) - di seconda classe 11 ettari (498,96).

Pascolo: di prima classe 58 ettari (584,64) - di seconda classe 2.880 ettari (17.740,80) - di terza classe 1.325 ettari (5.194,00).

Pascolo arborato: di prima classe 94 ettari (1.158,08) - di seconda classe 158 ettari (1.328,72) - di terza classe 30 ettari (184,80).

Pascolo cespugliato: di prima classe 132 ettari (1.552,32) - di seconda classe 261 ettari (1.900,08) - di terza classe 302 ettari (1.183,84).

Bosco di alto fusto: di prima classe 930 ettari (5.719,80) - di seconda classe 23 ettari (83,50).

Incolto produttivo: 121 ettari (182,71).

L'imponibile totale era di lire 201.734,25 per il cui calcolo, come per gli altri Comuni della Basilicata, venne considerata l'aliquota del 1913 (24.030335) trascurando i centesimi.

La qualità del territorio potentino, in definitiva, emerge ampiamente dai dati e dalle cifre che abbiamo riportate: confermando - fra

l'altro - che la città viveva dei proventi dell'agricoltura e del reddito offerto dai fabbricati. Ma poiché, come vedremo, questi ultimi appartenevano a ristrette cerchie di famiglie, oltre che alle chiese ed ai conventi, la realtà produttiva della quasi totalità dei potentini coincideva con la «terra».

Una panoramica attendibile di questa produttività, risalente al 1924 - e cioè agli anni nei quali la stabilizzazione sociale ed economica di Potenza si era trasformata nella più evidente rinuncia a quella «evoluzione» di cui si scrisse a lungo - conferma quanto abbiamo sinora descritto.

A Potenza si produceva grano, fieno, pochissimo vino, prodotti orticoli. Niente olivo, lana, ma legumi, in particolare lenticchie, e prodotti lattiero caseari: in particolare formaggio pecorino, provoloni, manteche, butirri.

All'epoca, in Basilicata vennero prodotti più di un milione 200.000 quintali di grani duri del tipo Rossia, Ricco, Saragolla, Realforte e di grani teneri del tipo Rossetta, San Pasquale, Bianchetta. Venivano mandati in gran parte nella Campania per la produzione di paste alimentari, ma si utilizzavano anche nei pastifici Alvino & C. e fratelli Riccardi a Matera, Vincenzo Calabritti a Lavello, F.lli Carbutti a Montemilone, Maurizio Rocco a Montalbano Jonico.

Per i vini la produzione fu di oltre 370.000 ettolitri: nel Vulture (Rionero, Barile, Melfi, Rapolla, Ripacandida, Atella, Machito, Forenza, Venosa), a Tricarico, Irsina, Ferrandina, a Pietragalla, Acerenza, Oppido e Genzano di Lucania. Venivano esportati soprattutto in Lombardia, ma si imbottigliavano normalmente a livello familiare e, a livello industriale, a Rapolla (Vincenzo D'Auria), Salandra (Francesco Iula), Ginestra (Giuseppe Allamprese & figli), Barile (F.lli Cittadini, F.lli Fullone), a Ruoti (F.lli Carlucci, F.lli Fiore, Salinardi, Buccico) ed a Machito (F.lli Dragone).

La produzione di olio fu di 65.000 ettolitri, L'olio più rinomato era quello di Ferrandina. Ma se ne produceva di ottimo a Montescaglioso, Miglionico, Tricarico, Bernalda, Pisticci, Pomarico, Montescaglioso, Melfi, Lavello, Venosa, 'Rapolla, Ripacandida, Rionero, Barile, Balvano, Vietri di Potenza.

Vennero prodotti 7.500 quintali di lana, venduta in massima parte ai lanifici di Biella e di Torino. Piccola parte restava nella Basilicata per i telai casalinghi, presenti in quasi tutte le abitazioni, anche

contadine. A Lagonegro (Pietro Guida, Pasquale Dattoli) e ad Avigliano (fratelli Gerardi) erano gli unici laboratori aventi caratteristiche industriali.

La produzione di formaggi superò i 50.000 quintali: di essi, oltre 30.000 venivano venduti fuori regione. «Famosi» erano i «pecorini» di Moliterno. «Rinomati» quelli di Potenza, come le manteche, i provoloni ed i butirri per i quali eccellevano anche Maschito, Venosa, Forenza, Irsina, Montemilone, Melfi, Matera, Avigliano, Lavello, Ruoti.

Tra i prodotti «minori» erano le fave di Lavello, il granturco ed i ceci di Melfi, le lenticchie - già ricordate - di Potenza, i fagioli della valle dell'Agri, l'orzo e l'avena di Muro Lucano, le castagne di Melfi, le mele del Vulture, l'uva di Barile, Rapolla, Rionero.

Alcune Ditte si occupavano della produzione di liquori - la ditta Giura a S. Arcangelo, la ditta Pasquale Vena a Pisticci, la ditta Artemio Laraia & figli a Laurenzana - e dell'imbottigliamento delle acque minerali come quella dei F.lli Lanari a Monticchio, la società Imprese Agricole Sorgente Santa Maria di Monticchio, la ditta Cav, Pompei & figli di Rionero e l'altra della Fonte Itala dello stesso Comune.

Esistevano, infine, le «industrie» del miele - in cui eccellevano a Potenza il dottor Gavioli ed a Tramutola Oreste Giorgio Marrano - e del baco da seta.

Il patrimonio zootecnico della Basilicata, alla stessa data, era di 60.299 equini, 63,772 bovini, 692.879 ovini, 78.108 suini.

In rapporto a questa produttività che, come si è visto, era quasi del tutto di carattere agricolo, la popolazione della Basilicata in età superiore ai 9 anni che si occupava di agricoltura era in totale di circa 53.000 abitanti.

In sostanza, su mille lucani, 530 si occupavano soltanto di agricoltura. Tra di essi prevaleva la categoria più misera: quella dei lavoratori «a giornata» (377). Dei residui 470, 99 si occupavano di attività che molto eufemisticamente si definivano «industriali». In esse, sul totale della popolazione residente, erano occupate 9.912 persone - 6.845 maschi e 3.067 femmine - che si dedicavano per la quasi totalità ad un artigianato di servizi (3.540 persone) ed all'edilizia (1.649 persone). Ai servizi domestici erano dedite 13 persone su 1.000; 8 erano medici, 4 levatrici, 6 farmacisti, 15 addetti alle cosiddette «professioni liberali» (ingegneri, architetti, letterati, giornalisti). Tra

questi erano gli avvocati e gli «esercenti le professioni legali» tra i quali abbondano i «fomentatori di controversie giudiziarie e di rovine economiche».

Considerando ancora il totale della popolazione residente oltre i 9 anni, al commercio ed ai trasporti erano dedite 2.320 persone; ai servizi domestici e «di piazza» 1.256, delle quali 1.101 femmine; agli impieghi, culto e professioni 2.163. Di queste ultime, 322 uomini e 80 donne appartenevano al clero - 222 uomini e 48 donne a professioni sanitarie 189 uomini a professioni legali - 91 uomini a scienze e lettere applicate 112 uomini e 10 femmine alle belle arti - 120 uomini e 121 femmine all'insegnamento - 612 uomini e 4 femmine impiegati in amministrazioni pubbliche e private - 322 uomini in attività di carattere militare.

Dulcis in fundo, 2.412 lucani vivevano «solo» di rendita (per la precisione 1.364 uomini e 1.048 femmine), mentre 31.305 vivevano a carico di altri (26.540 femmine e 4.765 uomini).

Le condizioni generali della Basilicata e quelle del Capoluogo, come si evince facilmente, erano tra le più arretrate in termini tanto economici che di prospettive. Nessun cenno ad iniziative diverse da quelle agricole. Nessuna prospettiva di rottura incisiva dell'isolamento: che non poteva certo dirsi superato per la costruzione di una ferrovia. Nessun intervento dello Stato per fermare la tremenda emorragia di forze sane, vive e giovani che varcavano l'oceano in cerca di lavoro e di sopravvivenza.

Certo, si speravano le iniziative locali, e dei rappresentanti politici al Parlamento, perché le condizioni della Basilicata migliorassero. Non sempre alle buone intenzioni corrispondevano i fatti. Così la Basilicata venne abbandonata ad un destino che avrebbe costituito premessa per ben altre diaspore, determinate negli anni cinquanta: allorché si ripeté, in forma più consistente, l'emorragia determinata da scelte consumistiche che premiavano solo talune regioni del nord e, per colmo d'ironia, talune nazioni straniere europee.

Come in passato, questo dramma non coinvolse la minoranza di famiglie danarose: che continuavano a vivere nello sfarzo e nell'abbondanza. I figli in collegio e poi all'università. Le donne a far vita mondana, spesso a Napoli, Roma o altrove. È stato il ripetersi di quanto accadeva in passato, quando, per dirla con Paolo De Grazia, *«i nobili doviziosi, affidate le tenute ai fattori, vi si recano in*

soggiorni periodici, climatici e sportivi, o vi restano per sempre. Come vi restano i migliori professionisti, per non soffocare nei paesi nati».

La produttività della Basilicata, quindi, serviva ad alimentare una vita che si svolgeva al di fuori della regione. Non è da stupirsi, allora, se alla fine del secolo scorso le passività del Comune di Potenza fossero salite a due milioni 805.000 lire, mentre il bilancio del 1898 presentava un disavanzo di lire 101.500. Considerando la modestia dei servizi prestati ai cittadini, si trattava di una autentica bancarotta. Oltre i mutui con la Cassa Depositi e Prestiti al tasso del 5 %, il Comune capoluogo aveva debiti al 6% per l'acquedotto, per un prestito contratto nel 1872 con la ditta Oblirght estinguibile in 50 anni, il cui carico totale (circa 222.000 lire) era pari quasi alla metà di tutte le uscite ordinarie ed a due terzi di tutte le entrate. E queste, si alimentavano soprattutto con il 60% derivante da dazi, e con circa il 15% da sovrimposte.

13. *Finanze e bilancio*

La prima guerra mondiale accentuò le condizioni di arretratezza di Potenza, che appariva sempre meno in grado di corrispondere alle esigenze derivanti dall'essere sede della Provincia, ed il centro più importante dell'intera regione. La leva, le pensioni, gli orfani, gli invalidi, i mutilati aggiunsero un ulteriore aggravio alle finanze comunali. Le denunce ed i censimenti dei cereali, del vino, dei grassi, i calmieri, le commissioni per l'annona si trasformarono in altrettanti impegni ai quali il Comune non poteva far fronte nella totale insufficienza degli organici e dei servizi. I quali, d'altronde, erano riusciti a mala pena a svolgere un ruolo di normalissima amministrazione, mentre sarebbe stato necessario, con coraggiose decisioni ed iniziative, trasformarli in modo adeguato per attribuire, nei fatti, a Potenza il nuovo ruolo di cui, a livello di teorizzazione, si parlava a tutto spiano.

A rendere ancora più drammatica la situazione generale, nel 1918-19 si ebbero vaste epidemie di influenza e vaiolo che, oltre a rendere ancora più striminzite le già asfittiche finanze comunali, confermarono la gravità ed i ritardi della situazione sanitaria ed igienica.

Non era un fatto nuovo.

«*Nel dicembre del 1809 - scriveva verso la fine del secolo scorso Raffaele Riviello - per la legge del 16 ottobre dello stesso anno si nominarono due medici con 120 ducati l'uno e due chirurghi con lo stipendio di ducati 100, perché Potenza, per le leggi organiche, era noverata fra le città di prima classe*».

Mancavano le fognature. Solo nel 1893 il Consiglio Provinciale Sanitario predispose un progetto che venne realizzato in parte - nel 1895 risultava costruito il tratto da Portasalza al giardino della Prefettura - anche perché, come scriveva nel 1907 *Il Lucano*, «*il problema aspetta una soluzione razionale dall'aumento delle acque, poiché finora la fognatura fu fatta a tratti, a misura che si eseguivano le nuove pavimentazioni*». Quando parleremo della toponomastica, si riscontrerà come vennero eseguiti i lavori di costruzione delle fognature di Potenza.

Mancavano latrine pubbliche nei punti strategici dell'abitato: quelle che esistevano, si erano trasformate in autentici focolai di pestilenze che, d'altra parte, si riscontravano ad ogni angolo delle strade. Maiali e capre circolavano liberamente, al punto che nel 1867 fu necessario emettere un'ordinanza perché i primi fossero allontanati dall'abitato, e le seconde fossero ammesse solo se lattifere, e per una sola ora al giorno. La stessa pulizia delle strade, dei vicoli, dei larghi veniva eseguita dai privati, che rispondevano periodicamente ad un «bando» emesso dalla amministrazione comunale. Successivamente vennero utilizzati i carcerati che, uniti per coppia a mezzo di una lunga catena, venivano fatti uscire dalle Carceri di Santa Croce - oggi inesistenti perché abbattute - per concorrere alla pulizia delle strade cittadine. Solo dopo il 1860 il Comune fece le prime assunzioni di spazzini.

Enorme era il terrore per le pestilenze: quando perveniva notizia da qualche comune di malattie di peste, colera o altri malanni contagiosi, si correva ad ogni genere di prevenzione, quasi sempre inefficace per l'assenza di strutture sanitarie. Così accadde nel 1815, quando la peste comparve a Nola di Bari. Si decise di *«chiudere le porte della città e di circondarla con muraglie»*. Così nel 1837, quando nel mese di febbraio si ebbero dei casi di colera. *«S'immagini ognuno il terrore da cui il popolo fu colpito - ricorda Raffaele Riviello - soprattutto pensando che questi per ignoranza e pregiudizi attribuiva il morbo a malvagità di uomini più che a causa naturale. Si nominò una Commissione sanitaria; si mise un custode a Portasalza, quasi che la brutta malattia avesse dovuto entrare di là con i sonagli della carrozza; si destinò una casa vicino all'Ospedale per uno dei Deputati Sanitari, e si adattarono ad ospedali colerici il Seminario ed una parte delle Carceri di Santa Croce. La malattia durò da febbraio a novembre, infierendo nei mesi di luglio, agosto e settembre. I morti relativamente furono pochi, e si destinò il Camposanto per la loro sepoltura, inaugurandosi con questo funesto e storico ricordo la nuova città della morte e del dolore»*. Altri casi di colera si ebbero nel 1854, allorché una povera vecchia fu addirittura lapidata da potentini inferociti, perché si era sparsa la voce che andasse per i forni a contagiare il pane; nel 1867, in quella occasione morì una sola persona, e nel 1884, quando il Comune spese oltre 70.000 lire per interventi di disinfezione e prevenzione, nonché nel

1893. Ma vi furono anche epidemie di scarlattina, morbillo, vaiolo, specie nel 1870, 1886, 1896, 1904. Man mano che gli anni passavano si estendeva la vaccinazione tra la popolazione: il dottor Antonio Giambrocono *«per lunghissimi anni vi spese, come conservatore del vaccino, opera efficace e premurosa»*.

Le precarie condizioni igieniche erano desumibili, tra l'altro, da una ordinanza emessa in occasione del colera del 1864. Essa prescriveva: *«divieto di vender carni di animali morti per infermità - esporre a pubblici mercati pesci di più giorni - frutta immature - vini adulterati - macellare in sugli occhi del pubblico - vender le carni fuori di certi siti - recarvele scoperte - serbar letame a distanza degli abitati minore di un quarto di chilometro - o in siti che non siano quelli a tale uopo designati - gli animali come porci e capre si togliessero dalle abitazioni - si costruissero fumajuoli fin' oltre il tetto e latrine in ogni casa con isbocco in pubblici condotti - si biancheggiassero esternamente gli edifizii - intonaco nelle pareti interne - gli animali estinti a mezzo chilometro dall'abitato si recassero, e loro si desse sepoltura bene addentro le viscere della terra - li pubblici venditori ed esercenti e cantinieri infra giorni otto avessero intonacati i locali, pena la cessazione dell'esercizio - nuove regole per l'igiene venissero compilate - ogni fiera e mercato, quando in casi di pestilenza il richiamo può recar nocumento alla sanità pubblica, si sospendesse - e, ad ultima prescrizione, la frequente spazzatura delle vie e delle piazze»*.

A cogliere alcuni fatti di cronaca, nella pubblicistica potentina, si resta di stucco osservando che, a distanza di circa mezzo secolo dall'unità, le condizioni di Potenza erano drammatiche nelle zone meno centrali. *«Il servizio della nettezza pubblica - scriveva La Provincia nel 1910 - è un disservizio come un qualsiasi disservizio postale o ferroviario. A tutte le cantonate delle vie, in tutte le ore sono visibili mucchi di immondizie, che solo le guardie municipali e gli spazzini non vedono»*.

Potenza, inoltre, non aveva una farmacia notturna, mancava di collegamento telefonico - venne attuato soltanto nel mese di aprile 1908, ma occorreva attendere due ore per parlare con Napoli e tre per parlare con Roma - aveva una pessima illuminazione pubblica, mancava di un pubblico macello - che venne realizzato agli inizi del secolo ed inaugurato il 24 luglio 1908 - mentre i problemi

dell'assistenza sanitaria erano sempre più gravi. Ai primi del 1912 una donna di Lavangone muore dando alla luce un figlio, mentre il marito era diretto a Potenza per chiamare un medico.

Sono, questi, soltanto accenni a realtà drammatiche, alle quali i potentini cercavano di far fronte con rassegnazione ed affidandosi a Dio ed ai Santi. Il Comune, in effetti, si era preoccupato di assicurare taluni servizi pubblici e di dare il maggiore impulso a quelli anonari. Rinvìò ad epoca migliore la esecuzione di lavori pubblici per i quali, d'altronde, occorreano adeguati finanziamenti.

Contrasse numerosi mutui e ricorse all'inasprimento delle imposte: nel bilancio del 1920, queste risultarono praticamente raddoppiate rispetto al 1914, vigilia della prima guerra mondiale.

Con la riforma delle imposte dirette sui redditi e di quelle sui tributi locali, il 1° gennaio 1921 vennero abolite le imposte di focatico, del valore locativo, di esercizio e di rivendita, le sovrimposte sui terreni e fabbricati e quelle sulla ricchezza mobile. Rimasero immutati il dazio di consumo, la tassa «vetture» e «domestici», quella sul bestiame, cani, pianoforti, biliardi, occupazione di aree pubbliche, macellazione.

In compenso il Comune era stato autorizzato alla sovrimposta sul reddito ed a quella complementare che colpiva solo le persone fisiche aventi un reddito complessivo superiore a lire 1.200. Per i redditi inferiori venne stabilita una «tassa di patente» comprendente cinque categorie, da 4 a 20 lire per le professioni e gli uffici, da 5 a 25 lire per le industrie ed i commerci.

Con la revisione dei ruoli, e con la modifica di altre tasse comunali, si sperava di conseguire un'ulteriore entrata annua di almeno 200.000 lire. Intanto, l'aumento dei prezzi e del costo della manodopera aveva praticamente bloccato i pochi lavori pubblici avviati. Nel 1915, ad esempio, era stato contratto un mutuo di 14.000 lire per sistemare Largo Domenico Cirillo ed i vicoletti adiacenti, l'androne a nord del Teatro Stabile, piazza Duca della Verdura, vico Giordano Bruno. In effetti si riuscì solo a lastricare l'androne del Teatro, spendendo poco più di 4.000 lire. Le residue 9.000 vennero destinate alla sistemazione di Largo D. Cirillo, ma senza successo poiché fu impossibile appaltare i lavori, per la inadeguatezza dei prezzi. Accadde altrettanto per la sistemazione dei vicoli Camini e Busciolano, per

i quali erano disponibili 12.000 lire, e per l'ampliamento del Cimitero, preventivato in 65.000 lire.

Come ricordava nel 1920 il Sindaco dell'epoca Michele Marino, fu giocoforza limitarsi alle riparazioni più urgenti, a sistemazioni comportanti spese modeste (come a vico Branca, corso V. Emanuele, discesa San Giovanni, Via Cairoli) e ad interventi resi indispensabili da fatti improvvisi. Le necessità, al contrario, erano immense: sia per la sistemazione dell'abitato che per la dotazione di servizi civili e la costruzione di case, in una città che mostrava in modo sempre più drammatico di essere ai limiti della sopravvivenza civile.

L'idea originaria era di intervenire sulle strade per compiere tutti i lavori, dalla fognatura alla pavimentazione. Nel gennaio del 1906, ad esempio, il Consiglio comunale approva i progetti di pavimentazione dei vicoli compresi tra piazza Sedile e l'Ospedale San Carlo. *«Il Sindaco fa notare che nella compilazione dei progetti si è tenuto come sempre presente l'idea di conseguire non solo la pavimentazione delle vie, ma soprattutto di evitare l'infiltrazione delle acque piovane nel sottosuolo, causa di umidità nelle abitazioni. Nei detti progetti vi sono comprese anche le costruzioni delle fogne in quei vicoli che ne sono sprovvisti, e così ogni abitazione con lieve spesa potrà essere fornita dei cessi. Come si è praticato lo scorso anno mediante opportune ordinanze, durante l'esecuzione dei lavori sarà provveduto per la costruzione e riparazione delle grondaie e per l'immissione degli scarichi di queste nelle fogne. Sarà inoltre provveduto alla rimozione dei gradini situati sul suolo pubblico i quali, oltre che disdicono all'estetica, costituiscono un ingombro ed un incomodo nel transito».*

I progetti, come si è detto, avrebbero avuto una lentissima attuazione e, in particolare, senza un preordinato intervento, com'era nelle intenzioni del Comune. Si rifecero, in linea di massima le pavimentazioni e, dove fu possibile, vennero realizzate le fognature che, tuttavia, costituivano un sistema molto primordiale di smaltimento, mancando un collettore alla cui costruzione si pervenne solo molto più tardi.

Mentre era Sindaco Nicola Vaccaro venne iniziato l'innaffiamento delle strade, specie durante il periodo estivo. A parte le strade interne, quasi tutte «basolate», le altre erano prive di qualunque tipo di copertura e, con il passaggio del bestiame, dei carri, delle carrozze,

portavano polvere dappertutto. *«Quel senso di sorpresa che si leggeva su tutti i volti - annotava il cronista de Il Lucano - la festosa gazzarra dei monelli, l'assoluta imperizia del personale non potevano non offrire uno spettacolo desolante al cronista ed al forastiere che si fosse trovato ad assistere ai primi tentativi di innaffiamento delle strade. Ciò che nelle città prive del beneficio dell' acqua è una cosa normale d'estate, a Potenza ha prodotto un effetto di novità. E dire che prima l'acqua veniva sciupata e dispersa, senza che alcuno pensasse ad attenuare la polvere micidiale dello spazzamento, che s'infiltrava nelle vetrine dei negozi, nelle case, negli abiti dei passanti. Una lode sincera perciò va data all'Assessore Salvati, il quale è guidato dalle migliori intenzioni, e non dubitiamo persevererà nella rigida imposizione di tutte quelle norme di igiene, di pulizia, di decenza, che devono governare la piazza, i venditori, i cittadini».*

Precisi riferimenti alla gravità della situazione del Capoluogo vennero fatti in occasione del *«Congresso per gli interessi di Potenza»* che si tenne presso il teatro Stabile nei giorni 6 e 7 aprile 1919. L'iniziativa venne presa dal Consiglio Provinciale che, nella seduta del 16 gennaio dello stesso anno, aveva deliberato di dare incarico alla Deputazione Provinciale perché si realizzasse a Potenza un Congresso di tutti i Sindaci della Basilicata *«per una agitazione diretta a conseguire provvedimenti governativi nell'interesse della Basilicata»*.

Si scelsero i relatori, per le varie materie e settori, nelle persone del dott. Marino, allora Sindaco di Potenza, dell'avv. Zaccara di Lauria, del Provveditore agli Studi di Potenza, del prof. Indrio direttore della Cassa provinciale di Credito agrario, del prof. Salvatore di Melfi, del Prof. Romoletti direttore dell'Istituto Zoo tecnico lucano, avv. Francesco Brindisi di Trivigno, ingg. Luigi Pistolese di Muro Lucano e Gennaro Grieco di Napoli.

Gli inviti alla *«due giorni»* vennero inviati a *«tutte le rappresentanze e tutti i cittadini di Basilicata a cui sta a cuore la risurrezione economica e sociale della nostra derelitta Provincia»* ed ai giornalisti lucani - vennero invitati Cammarota, Tripepi, Pignatari, Messori, Ajello, Martorano, D'Elia, Barbuscio, Rossi - in rappresentanza della stampa che - sostenne il Presidente della Deputazione provinciale Labbate - *«sempre è stata all'avanguardia delle più*

nobili conquiste». E dichiarava di essere sicuro «che anche questa volta vorrà e saprà ben contribuire a propugnare le giuste aspirazioni del nostro popolo e quanto altro di utile possa scaturire dall'indetto Congresso».

L'iniziativa - che, fatte le debite proporzioni, anticipava quelle di cui ci sarebbe stata addirittura inflazione nel secondo dopoguerra - voleva essere un censimento delle necessità della Basilicata, una indicazione di problemi - *«stradale, scolastico, dei mezzi di trasporto, del regime idraulico, del credito agrario, della riforma tributaria»* - una sollecitazione decisa perché anche in favore della Basilicata si prendessero *«i provvedimenti indispensabili per l'avviamento alla trasformazione industriale»*. L'obiettivo finale era diretto a *«dare forma concreta a queste richieste, redigere un progetto specifico delle più urgenti rivendicazioni, indicare gli organi che devono presiedere alla loro esecuzione»*.

Il Congresso ebbe inizio alle ore 10 del 6 aprile 1919: esso avviò quella che nel 1975 sarebbe stata definita «vertenza Basilicata». Scorrendo i temi delle relazioni, ci si avvede quanto, anche allora, fossero avvertiti i problemi di oggi.

Il Prof. Stefani, Provveditore agli Studi, parlò sul tema: *«I problemi della scuola in Basilicata»*. Il prof. Indrio su: *«Il credito agrario in Basilicata»*. L'Ing. Grieco su: *«Mezzi di comunicazione (automobili e ferrovie), strade rotabili e strade vicinali»*. L'Ing. Pistolese su: *«Sistemazione idraulica e rimboschimento (bonifica, utilizzazione delle acque a scopo industriale)»*. Il Prof. Salvatore: *«Sviluppo agricolo in Basilicata»* mentre la Deputazione Provinciale presentò una relazione collegiale relativa alla *«Riforma tributaria e catasto»*. L'Ing. Janora si occupò del *«Risanamento igienico (acquedotti, fognature e case popolari)»* e, dulcis in fundo, l'avv. Reale svolse una relazione su di un tema che ancora oggi, *mutatis mutandis*, continua ad essere di attualità: *«Organi di esecuzione e decentramento amministrativo»*.

Guardiamo un attimo dentro il Congresso e leggiamo la presentazione di un opuscolo di grande formato, stampato a Potenza dalla Tipografia Fulgur sotto il titolo *RICHIESTE AL GOVERNO DEL RE*, seguito da un frontespizio che diceva *«per gli interessi della Basilicata»*.

«Le rappresentanze amministrative, politiche, economiche della Provincia di Basilicata (non si dimentichi che questa dizione, all'epoca, si riferiva a quella che oggi è la Regione Basilicata) riunite a congresso in Potenza, hanno ampiamente discusso sul problema economico della Provincia ed hanno formulato le richieste dei provvedimenti necessari per affrontare la soluzione del nostro miglioramento economico.

Il Congresso ha chiuso i suoi lavori con la costituzione di un Comitato, che rappresenta la provincia in tutte le sue tendenze politiche, che ha coordinato le richieste espresse dai congressisti ed ha redatto le tabelle contenenti l'elenco dei desiderata particolari dei Comuni. (Noi ci limitiamo a riportare, più avanti, quelle interessanti il Capoluogo di regione). I voti formulati non richiedono alcuna illustrazione: contengono le richieste di tutti i provvedimenti che l'esperienza ha additati come necessari per affrontare, con mezzi adeguati, la soluzione del vitale problema. Solo alcune delle provvidenze invocate - veniva sottolineato - richiedono speciali provvedimenti legislativi; la gran parte richiede un'esecuzione meglio coordinata, più rapida, più efficace di provvedimenti generali e speciali⁷ per la nostra regione. Il Congresso ha inoltre avvertito la necessità, per la rapida e più efficace soluzione dei problemi locali, della partecipazione degli enti locali, e specialmente della Provincia in funzione di Consorzio di tutti i Comuni».

Subito dopo la chiusura del Congresso - era l'8 aprile 1919 - venne insediata una «Commissione Esecutiva Permanente per i provvedimenti a favore della Basilicata», composta dal Presidente della Deputazione Provinciale *Avv. Comm. Giovanni Labbate* e dai seguenti Signori: Sindaco di Potenza *Dott. Cav. Michele Marino* - Direttore della Cassa Provinciale di Credito Agrario *Cav. Pasquale Indrio* - Presidente della Camera di Commercio ed Industria di Potenza *Ing. Cav. Giovanni Janora* - Presidente del Consorzio per l'Approvvigionamento *Avv. Raffaello Pignatari* - Rappresentante del Consiglio Provinciale Scolastico e della Deputazione Provinciale *Avv. Vito Reale* - Rappresentante del Circondario di Lagonegro, Sindaco *Comm. Eduardo Leo* - Componente della Commissione di mobilitazione e membro della Commissione Provinciale *Comm. Rocco*

⁷ Il riferimento è alla *legge Zanardelli*

Buccico - Direttore dell'Istituto Zootecnico di Bella *Prof. Alberto Romolotti* - Arciprete della «SS. Trinità» di Potenza *Mons. Vincenzo D'Elia* - Consiglieri Provinciali *Avv. Cav. Luigi Montesano* e *Avv. Cav. Michele Padula* - *Generale Tucci* - Presidente della «Lega dei Contadini» *Michele Arcangelo Bocchicchio* - Rappresentante degli operai *Costantino Squitieri*.

Era il 1919: la Provincia di Potenza, la cui competenza territoriale coincideva con l'intera Basilicata, tentò di porsi come controparte nei confronti dello Stato centrale. Un tentativo che non ebbe seguito anche per l'avvento della dittatura fascista.

Gli stessi componenti della «Commissione» sottoscrissero, tra l'altro, che *«la soluzione di molti problemi tecnici ed economici è legata alla salda costituzione di enti, di amministrazioni, di corpi tecnici che abbiano stabilità, continuità di funzioni, e trovino in una ininterrotta tradizione la conoscenza sicura del terreno su cui deve svolgersi l'opera loro. È sembrato ancora che niun altro più e meglio delle popolazioni interessate potesse portare all'esame di questi problemi un contributo di tenacia, di fede, di esperienza da assicurare la soluzione migliore. La Commissione - concludevano i componenti della delegazione operativa - confida che il Governo del Re, a cui si rivolge con piena fiducia, sappia e voglia coordinarli, accoglierli e tradurli in atto, con rapidità e larghezza di mezzi pari alla gravità dei mali che si vogliono rimuovere»*.

Riferendosi in particolare alla città di Potenza, si sollecitavano il *risanamento igienico* ed *urgenti provvedimenti scolastici*.

In merito al primo, venne affermata la necessità di dare al risanamento un significato che trascendesse le parole: occorreva, cioè, intervenire profondamente per rimuovere talune cause di arretratezza che ripercuotevano gli effetti anche a livello di sopravvivenza. Si sostenne anche *«che siano al più presto ripresi ed ultimati i lavori per i collettori (della fognatura cittadina) tenendo presenti le proposte fatte a suo tempo dal Comune, o lasciando la spesa a carico dello Stato, e affidando la esecuzione al Comune»*. Per la istruzione si chiese *«che sia dato maggiore incremento della meccanica pratica. All'uopo (il Congresso) fa appello al Governo perché assegni alla Scuola stessa l'occorrente macchinario che potrebbe prelevare da quello reso disponibile dalla avvenuta cessazione delle industrie belliche»*.

Il Sindaco Marino si soffermò sul problema delle case popolari, che analizzò sotto l'aspetto economico - *«le abitazioni esistenti e disponibili sono in numero del tutto esiguo rispetto alla richiesta: i fatti, quindi, si appalesano estremamente elevati»* - che sotto quello igienico. A questo riguardo osservò che, da un censimento fatto nel 1914, risultava *«come siansi numerosi i sottani ad oltre tre metri sotto il livello stradale, privi di sole e di aria, dove la gente convive con le bestie, ed è addirittura impressionante ed anticivile far continuare a vivere in quelle condizioni ben tremila cittadini. Condizioni che il più delle volte costituiscono causa di infezioni. Il problema non può essere risolto soltanto con i mezzi normali, ma occorre invece chiedere che il Governo sorregga ed aiuti l'iniziativa locale. In Potenza - continuava il Sindaco Marino - non vi sono cooperative; le Società di mutuo soccorso ed operaie sono povere; la Congregazione di Gesù è senza mezzi; il Comune, dopo lo stato di guerra, si trova in tale spareggio che la stessa buona volontà vien meno. L'unico modo per avviare il problema alla soluzione - concludeva il dottor Marino - è di fare applicare le vigenti disposizioni di legge nella loro interezza, integrandole anche con altri fondi, e di promuovere la costituzione di un Istituto Autonomo (per la costruzione delle case popolari) sorretto e coadiuvato dai Comuni e dagli altri enti locali, ma con un congruo concorso dello Stato»*.

Riferendosi in particolare al risanamento igienico, il Presidente della Camera di Commercio Janora sostenne fra l'altro che *«da vari anni il Comune domandò che i collettori fossero costruiti a maggior distanza dall'attuale abitato per provvedere un possibile suo ampliamento, per comprendere nella rete alcuni rioni, per allontanare lo sbocco verso il Basento. Quei voti furono trovati giusti ed accettati, dobbiamo chiedere che siano tenuti presenti nell'esecuzione dell'opera. E poiché un decreto recente dà facoltà di affidare agli enti locali anche la costruzione delle opere da eseguirsi a spese dello Stato, il Comune potrebbe, per fare più presto, curare direttamente la redazione del progetto, ed i lavori»*. Il Prof. Pedio, che intervenne in rappresentanza delle Sezioni Magistrali e delle Scuole Tecniche di Potenza, sostenne la *indecorosità* dei locali utilizzati per le scuole - quelle esistenti, disse, non sono che dei cameroni adibiti ad aule scolastiche, infilate in corridoi oscuri ed umidi - e la impreparazione delle *«maestranze»*. La Basilicata, infatti, per le scuole industriali

occupava l'ultimo posto nella graduatoria generale scolastica dell'intera Italia, poiché *«quelle poche esistenti non sono né scuole popolari, né scuole industriali»*. Riferendosi, poi, al fatto che nella Basilicata l'industria era presente semplicemente a livelli di piccole e medie iniziative, quasi sempre a carattere personale o familiare, Pedio concludeva chiedendo che *«si preparino queste nuove scuole pratiche alle masse dei nostri lavoratori che, spesso, all'estero si occupano dei mestieri più bassi. Si crei un buon numero di operai industriali e si sarà così salvata e rinnovata la scuola»*.

Nel settore dei *«mezzi di comunicazione e di trasporto»* le richieste vennero rivolte soprattutto all'intento di risolvere *«con criteri organici il problema ferroviario, operando le congiunzioni necessarie alla maggiore efficienza delle linee esistenti e del traffico; affrettando l'applicazione della trazione elettrica (uno dei sogni mai realizzati nella Basilicata) e quell'avvicinamento che è lo scopo del dichiarato scartamento ridotto, rivedendo anche, all'occorrenza, le convenzioni per variare, là dove sia utile e necessario, lo scartamento»*. Di qua la richiesta di realizzare una aspirazione che, come si è visto, era molto sentita tra i potentini: quella dello *«allacciamento della stazione di Potenza Inferiore della costruenda linea a scartamento ridotto Potenza - Novasiri con la Stazione di Potenza Superiore della Linea Potenza - Foggia»*, in sostituzione della terza rotaia fra dette Stazioni, per km. 3,5, affinché *«si dia la Stazione a Potenza in vicinanza dell'abitato nei pressi di Piazza 18 agosto, e la ferrovia si svolga in sede propria»*.

14. Storia di un Congresso

Il 14 febbraio 1919 il Presidente della Deputazione provinciale Cav. Uff. Avv. Giovanni Labbate inviò una lettera agli esponenti politici e pubblici, ai responsabili delle organizzazioni operaie e di categoria, agli uomini della scuola e della cultura della Basilicata. Chiedeva adesione e collaborazione ad una iniziativa a carattere regionale «*per gli interessi della Basilicata*», che ebbe luogo a Potenza nel Teatro comunale Francesco Stabile dal 6 all' 8 aprile dello stesso anno.

Il 16 gennaio dello stesso anno il Consiglio aveva - infatti - dibattuto ancora una volta «*il problema economico e sociale della Basilicata*», sottolineando la necessità che appariva sempre più urgente, «*di provocare dal governo centrale provvedimenti atti a rimuovere le cause principali della nostra inferiorità economica*». Venne approvato all'unanimità un ordine del giorno⁸ che dava mandato alla Deputazione provinciale di «*indire in Potenza un Congresso dei Sindaci della Provincia, come inizio di una vasta e ferma agitazione, diretta a conseguire il trionfo dei postulati dall'Amministrazione Provinciale, e di quelle richieste che possano essere indicate dalle rappresentanze della Provincia*».

Erano collegamenti stradali, scuola, mezzi di trasporto, regime delle acque, credito agrario, riforma tributaria, sviluppo industriale.

«*Null'altro stimerei opportuno aggiungere a quanto è fatto presente nella lettera di invito che mi onoro trasmetterle* - scriveva il 18 febbraio il Presidente Labbate all'On.le Ettore Ciccotti, Deputato al Parlamento - *se l'amor di patria non mi spingesse a ribadire che gravi e di capitale importanza sono i problemi oggi in discussione, e quanto mai impellenti, ed è perciò che insisto affinché tutta la cura, tutto lo studio dei più volentieri e più degni cittadini sia rivolto, in fervida gara, a risolvere l'ardua questione che, indubbiamente, è per noi di vita o di morte*».

Scrivendo poi all'On.le Francesco Saverio Nitti, il Presidente Labbate diceva di rivolgersi «*allo studioso fervente e profondo*

⁸ Si vedrà che l'intero dibattito svoltosi tra il 6 ed 8 aprile 1919 si concluse con una serie di ordini del giorno: gli stessi che ancora oggi caratterizzano i dibattiti degli organi pubblici lucani e, come allora, restano nel limbo delle pie intenzioni.

conoscitore della vita e dei bisogni del nostro Mezzogiorno, che nella assidua sua opera di scrittore e di uomo di governo ha sempre ed instancabilmente dedicata tutta la sua energia e tutta la sua autorevole influenza e rimuovere lo stato di inerte e doloroso abbandono in cui da anni versa la nostra Provincia. Sono sicuro - dichiarava il Presidente della Deputazione Labbate - che quale figlio prediletto di essa, vorrà ora dare al Congresso quel vivido ed efficace impulso di pensiero e di iniziativa che, effettivamente, segni la nostra reale, completa risurrezione. Mi attendo perciò fiducioso le Sue autorevoli geniali proposte - concludeva - e quanto meglio ancora valga a chiarire ed a provare, al cospetto dell'Italia, che questo movimento di rinascita, guidata da menti elette, è voluto dal popolo tutto, da questo nostro popolo che non vuole morire, ma che vuole in benessere eguagliare gli altri italici popoli, così come li ha eguagliati, se non superati, nelle difficili prove del sacrificio».

«Caro Presidente - rispose il 4 aprile da Napoli l'On.le Nitti - assai mi duole che le mie occupazioni mi vietino di assistere alla riunione del Congresso che Ella ha promosso in Potenza. Ne seguirò però i lavori con ogni interesse. Avrò io stesso occasione prossima di manifestare il mio pensiero sulla situazione attuale e sui maggiori problemi che interessano la nostra terra. Auguro intanto che i lavori del Congresso siano fecondi di risultati».

L'On.le Grippo: «... mentre Le rinnovo la mia adesione al Congresso per gli interessi della Basilicata, prego scusare la impossibilità di intervenire personalmente nelle discussioni, e mi pongo a disposizione della s.v. per quell'opera che stimerà doversi attuare per conseguimento dei voti che sarà per emettere il Congresso». A parte queste consuete assicurazioni - per nulla dissimili da altre che ancora oggi è facile leggere per analoghe occasioni - gli stati d'animo degli amministratori, dei rappresentanti a livello locale (quelli che si imbattevano ogni giorno in problemi concreti, purtroppo irrisolvibili) oscillavano tra un comprensibile ottimismo - la presenza, per la prima volta nella storia, di un lucano alla massima carica politica nazionale, era foriera delle più esaltate speranze - ed un profondo pessimismo provocato dalla presa d'atto della realtà «storica» della nostra regione.

«Non parteciperò ai lavori del Congresso - scriveva da Irsina Paolo Di Mase - e per la cortesia che ha contrassegnato ogni nostro

sempre amichevole rapporto, vi voglio dire brevemente il perché. Io non credo che lo Stato farà per noi, oggi, più di quello che ha sin qui fatto. Briciole, poche briciole, di tanto in tanto, a mensa sparecchiata. Non credo che possano essere prese sul tragico la innocente accademia e la protesta con licenza dei superiori, di coloro che, mentre chiedono, devono essi stessi fornire - in buona parte almeno - i mezzi a provvedere, sì che le voci della protesta sian fatte roche dal calcolo, in vista delle novelli, paurose ombre profilate dal fisco. Non credo che sia necessario studiare 'ancora quando, da cinquant'anni a dir poco, non si è fatto che studiare e si sono viste turbe di assessori far la via della capitale; specialisti di mirabolante fama venir quaggiù, ad esporre ed a compulsare le nostre miserie; quando per mille attestazioni e per altrettanti solenni impegni è parso acclarato che noi di tutto abbiamo bisogno, e che per irrecusabile (fu detto, più d'una volta, persino improrogabile) giustizia, tutto ci sia dovuto. Non credo, in questo non credo, non credo e non credo, che dopo il lungo, il vano piatire, giovi perpetuare il malcostume che fa di noi gli eterni postulanti, ed i non meno eterni rassegnati d'Italia. So bene - concludeva il Di Mase - che il Congresso non perde nulla col mancato mio intervento, ma so meglio ancora che agli imperativi della coscienza bisogna dare, liberamente, una voce».

Il Congresso ebbe inizio alle ore 10 del 6 aprile 1919. Nell'introduzione - *«calorose ovazioni coronano la fine del discorso, varie volte applaudito»* - Labbate illustrò le ragioni dell'incontro potentino. La Basilicata aveva dato un notevole contributo di sangue e di risorse alla guerra del 1915/18 *«senza trarne alcun corrispettivo e beneficio, giacché tra noi sono mancate le industrie belliche che altrove sono state fonte di lauti guadagni. Parimenti da noi, mancando manifatture militari, e fabbriche di ordigni di guerra, non si sono avute le schiere di esonerati come altrove è avvenuto, con loro vantaggio ed arricchimento, e senza conoscersi le sofferenze e i rischi della guerra. Da noi, popolo unicamente agrario - disse ancora Labbate - si sono presi uomini e sostanze per le requisizioni di animali e prodotti agricoli specialmente, e cospicuo, di fronte ad altre regioni, è stato il contingente di morti, di mutilati, di feriti, di infermi tra i nostri soldati, che hanno saputo tutti i mali della guerra, i disagi della trincea e della malaria»*. Labbate non avrebbe

certamente potuto immaginare che, a distanza di circa mezzo secolo, altra, analoga tragedia sarebbe accaduta in Basilicata. Che, anziché contribuire allo sforzo bellico del Paese pagando col sangue e con la distruzione delle famiglie lucane, avrebbe immolato se stessa sull'altare del «boom» e del «miracolo» italiani, senza ricevere nemmeno le «briciole a tavola sparecchiata», come scriveva nel 1919 Di Mase.

«Un riconoscimento dei bisogni eccezionali della Basilicata - continuò Labbate - venne dalle leggi speciali del 1904, 1908 e 1917, la cui attuazione è però ancora lontana. Per noi non si trova facilmente il danaro da spendere, che pur si trova largamente per altre regioni.

E' tempo quindi che noi facciamo sentire la nostra voce, e che si sappia che non si suffragano più le sole promesse, ma che occorre la realizzazione di quei provvedimenti che debbono fornire attività e vita alla nostra regione. Impulso all'agricoltura, celerità nei trasporti, comunicazioni facili tra i nostri paesi assai lontani tra loro, esecuzione dei provvedimenti racchiusi nelle leggi speciali emanate, sono problemi che più urgono con la scuola, e son da risolvere presto. Ogni indugio ulteriore - conclude il Presidente - aumenta il danno e produce rancori».

Venne costituito l'Ufficio di Presidenza: vennero eletti a farne parte il Presidente della Deputazione Giovanni Labbate, il Sindaco di Potenza dottor Michele Marino e l'On.le Ettore Ciccotti. Quest'ultimo, dando l'avvio ai lavori, sottolineò tra l'altro che occorre una buona volta *«... ricostruire fisicamente la Basilicata: pensate che ben 40.000 metri cubi di terreno all'anno vanno al mare, pensate al flagello della malaria, alla dispersione delle acque ed avrete una idea di quanto occorre fare per rimuovere tanti danni, tante sofferenze».*

L'Ufficio di Segreteria del Congresso, costituito nelle persone degli Avv. Fanelli, Vaglio e Pergola, comunicò che avevano aderito, giustificando l'assenza, gli On.li Nitti, Mendaia, Materi; i Consiglieri provinciali Guarini, Grieco, Briscese, Laviano, Bonelli, Di Mase, De Filpo, Pistolese. Erano presenti gli On.li Mango, Perrone, De Ruggeri e Salomone; i Consiglieri provinciali; i Sindaci di 87 Comuni della Basilicata; i rappresentanti di numerose associazioni operaie, scolastiche, commerciali, produttive; i corrispondenti dei giornali

locali e di quelli a carattere nazionale; numerosissimi cittadini di ogni condizione.

Alla relazione sul primo punto all'ordine del giorno, *I PROBLEMI DELLA SCUOLA IN BASILICATA*, che venne svolta dal Provveditore agli Studi Prof. Egidio Stefani, seguì il dibattito nel quale intervennero il Segretario comunale di Tramutola Pecci, il Sindaco di Montemurro Robilotta che parlò a nome anche dei Sindaci di Savoia, Ruoti, Marsicovetere, l'avv. Giuseppe Carriero in rappresentanza del Comune di Ruoti, il Direttore didattico di Irsina Romano, il Sindaco di Brindisi di Montagna Lapeschi, l'ins. Colucci di Melfi, il Commissario di Lauria De Bernardis, De Petrocellis di Missanello, il Prof. Picotti del R. Liceo Ginnasio di Potenza, il prof. Edoardo Pedio in rappresentanza della Sezione magistrale e delle Scuole tecniche di Potenza, il rappresentante dell'Unione Magistrale nazionale prof. Di Sanza, Mons. Vizzini per il Vescovo di Muro Lucano e in rappresentanza della Cassa Rurale di Muro Lucano e Castelgrande. Venne approvato un ordine del giorno con il quale si chiedeva:

- *che le leggi vigenti siano senz'altro indugio applicate per dare alla Provincia il numero di scuole proporzionate ai bisogni della popolazione scolastica, alla sua distribuzione sul territorio ed al numero degli analfabeti;*
- *che l'obbligo scolastico sia esteso in tutti i comuni almeno fino alla sesta classe;*
- *che venga istituita la scuola popolare con insegnamenti specifici in connessione coi bisogni e con le attività della vita locale in tutti i comuni ove il corso popolare è obbligatorio per legge;*
- *che, limitando gli oneri imposti agli enti locali dalla legge 14 luglio 1912 n. 854 e regolamento relativo, provveda alla istituzione in ogni circondario di una scuola popolare operaia per arti e mestieri con sede nei Comuni che abbiano adempiuto all'obbligo della istruzione popolare e nei quali la istituzione apparisca più indicata per la esistenza di un largo centro operaio;*
- *che sia dato maggiore incremento alla Scuola Industriale di Potenza, specialmente per quanto riguarda l'insegnamento della meccanica pratica, ed all'uopo fa appello al Governo perché assegni alla scuola stessa l'occorrente macchinario che potrebbe prelevarsi da quello reso disponibile dalla avvenuta cessazione delle industrie belliche;*

- *che l'azione energica e sollecita degli enti comunali e provinciali, assistita da un efficace concorso del Governo, risolva decorosamente il problema dei locali della Scuola Media nel Capoluogo e negli altri centri della regione, provvedendo altresì al riordinamento delle scuole del R. Istituto Femminile «De Pino» di Maratea, in armonia alle esigenze dei tempi moderni, istituendo vi un corso di perfezionamento tecnico-professionale;*
- *che l'assegnazione delle somme per la costruzione degli edifici scolastici in Basilicata sia elevata ad oltre 5 milioni annui, perché tutti i comuni e le frazioni possano avere in un quinquennio una sede adatta e decorosa per la scuola;*
- *che la costruzione degli edifici scolastici sia resa obbligatoria attribuendo agli Uffici scolastici la potestà di sostituirsi ai comuni inadempienti, limitando la spesa a carico dei comuni a quella attualmente stanziata in bilancio e ponendo a carico dello Stato la maggiore quota di ammortamento;*
- *che sia aumentato il numero delle biblioteche pubbliche;*
- *che gli asili infantili, quali veri e propri istituti scolastici, passino alla piena e completa dipendenza del Dicastero competente che dovrà curare che essi sorgano in ogni comune».*

Nel pomeriggio dello stesso giorno il prof. Pasquale Indrio, Direttore della Cassa provinciale di Credito Agrario, tenne la relazione sul tema IL CREDITO AGRARIO IN BASILICATA. Intervenne l'avv. Sansanelli di S. Arcangelo il quale chiese che la tenuta di Orsoleo restasse alla Cassa Agraria, trattandosi di una «imponente massa di costruzione riattabile con solo 100.000 franchi» e di un latifondo la cui messa a coltura poteva tornare di enorme vantaggio per l'economia del paese. Il documento approvato dal Congresso poneva una lunga serie di richieste, collimanti, d'altra parte, con altri due argomenti che sarebbero stati discussi successivamente dal Congresso. Si andava dallo sviluppo della cooperazione alla introduzione agevolata di macchine agricole; a premi ed agevolazioni fiscali per favorire la esecuzione dei lavori di miglioramento e l'utilizzo di fertilizzanti ed anticrittogamici. Si chiedeva la istituzione di una «scuola pratica di agricoltura»; l'aumento dei premi per la costruzione delle case coloniche, e dei contributi per l'acquisto di attrezzature. Altre richieste furono per l'arginatura dei corsi d'acqua e la estensione dei benefici

della legge 28 febbraio 1886 n. 3722 alle opere di irrigazione; la redazione «d'ufficio» del catasto generale delle acque.

«Per la zootecnica - chiese il Congresso - il Governo con mezzi adeguati consenta la istituzione di sezioni dell'Istituto Zootecnico di Bella nelle località più fertili e centrali della Provincia, e dia adeguati sussidi alle associazioni di proprietari ed allevatori di bestiame che si propongono il miglioramento zootecnico della Provincia».

Il 7 aprile - seconda giornata del Congresso - i lavori vennero aperti con la lettura delle proposte dell'Ing. Grieco sul tema MEZZI DI COMUNICAZIONE (AUTOMOBILI E FERROVIE) STRADE ROTABILI E STRADE VICINALI. Il dibattito venne concluso con l'approvazione di un ordine del giorno con il quale si sollecitava l'utilizzazione delle opere, in corso o deliberate, per la «esecuzione delle strade»: specie per quelle che erano assolutamente indispensabili a togliere dall'isolamento comuni privi di ogni comunicazione. Si chiedeva di aumentare in modo adeguato il fondo di otto milioni di lire per la concessione del concorso dello Stato⁹ e di realizzare una rete di strade vicinali, provvedendo - ed era abbastanza logico - ad una generale sistemazione della rete già esistente.

Interventi organici si sollecitavano per la costruzione della rete ferroviaria, operando le congiunzioni necessarie alla maggiore efficienza delle linee esistenti e del traffico, affrettando (si noti quanta fiducia, in quei tempi, si continuava a nutrire nello Stato!) l'applicazione della trazione elettrica realizzando quell'avvicinamento che è lo scopo del dichiarato scartamento ridotto e rivedendo anche, all'occorrenza, le convenzioni per variare, là dove sia utile e necessario, lo scartamento.

«Si dia prima di tutto il maggiore impulso alle linee automobilistiche - continuava il documento - mettendo gradualmente in esercizio e a preferenza, le linee di più lungo percorso che congiungano più Comuni o più province o più grandi centri di popolazione».

Altro problema discusso fu quello della SISTEMAZIONE IDRAULICA E RIMBOSCHIMENTO (Bonifica, utilizzazione delle acque a scopo industriale). La relazione, che era stata redatta dall'assente Ing. Pistolese, venne letta al Congresso dal Consigliere

⁹ Era stato istituito con legge n. 1019 del 30-6-1818

provinciale avv. Francesco Paolo Brindisi. Seguì un ampio dibattito al quale parteciparono l'avv. Gerardi (sui vincoli forestali), l'On.le Salomone (illustrò l'azione svolta, sulla materia, dalla Deputazione provinciale e dall'On.le Ciccotti), l'avv. Reale (sollecitò l'utilizzazione delle acque dell'Agri per bonifica ed irrigazione, suggerendo la costituzione di un Consorzio tra i Comuni interessati e Provincia, per la redazione e la realizzazione di un progetto da far finanziare dallo Stato), l'On.le Ciccotti (l'intervento dello Stato è indispensabile, ma occorre anche quello dei privati), il Prof. Salvatore (è indispensabile mobilitarsi per conseguire una sistemazione idraulico-forestale, ma con l'impegno di tutti) e ancora una volta l'On.le Ciccotti, il quale illustrò l'azione svolta anche nell'addestramento dei contadini in lavori di sistemazione idraulica, sottolineando le colpe di tutti i lucani per l'irrazionale disboscamento effettuato.

Venne approvato un ordine del giorno nel quale, al primo punto, si chiedeva la rapida integrale esecuzione, senza interruzione, della sistemazione idraulico-forestale di cui all'articolo 46 della legge 31 marzo 1904 n. 140 (comunemente nota come legge Zanardelli) da farsi precedere secondo le norme dettate dagli articoli 21 e 27 del relativo regolamento in data 26 marzo 1805 n. 173 e con mezzi finanziari adeguati. Si sollecitava poi una modifica all'articolo 29 del citato Regolamento per quanto riflette la manutenzione delle opere di sistemazione dei bacini montani da affidarsi alla Amministrazione Provinciale.

Il documento sollecitava quindi la esecuzione di ampi e coordinati lavori di rimboschimento; l'imposizione di vincoli efficaci ed utili; l'avvio di ampi lavori di bonifica e di un piano organico dello Stato per l'intervento di bonifica nella valle dell'Agri. Anticipando un concetto di «delega» di piena e stretta attualità odierna, il documento concludeva sollecitando dallo Stato il «mandato» alla Provincia perché redigesse la relativa progettazione e potesse poi eseguirla, in base all' articolo 16 del Decreto 6-2-1919.

Nel pomeriggio del 7 aprile si svolsero congiuntamente le relazioni del prof. Salvatore sul tema SVILUPPO AGRICOLO DELLA BASILICATA e del Prof. Romolotti sul PROBLEMA ZOOTECNICO IN BASILICATA.

La grande proprietà - affermò fra l'altro il prof. Salvatore - non potrà costituire un fattore possente di evoluzione tecnica ed un

coefficiente elevato di progresso economico, se non è sottoposta ad un regime di conduzione che non sia fondato sull' affitto a breve scadenza, spogliatore della potenza produttiva del suolo. Essa deve essere condotta o direttamente dal proprietario, quando questi ne possedesse i requisiti, i mezzi e le capacità, ovvero deve costituire la base per le affittanze collettive, ordinate su patti per i quali si tenda non alla depauperazione del valore fondiario, ma ad una vera ed alta espressione di progresso agrario e civile. E suggeriva di propendere per la mezzadria che definiva «*la forma più perfetta di conduzione agraria*», sottolineando però che alla base di tutto era la soluzione di due problemi: la bonifica e la malaria. Più oltre sostenne che degno di rilievo è il fenomeno delle organizzazioni agrarie in quanto esse possono divenire generatrici di un movimento che è il portato del progresso tecnico e delle condizioni politiche, sociali ed economiche che emanano dal presente storico momento. E concluse sottolineando che occorreva puntare su una industrializzazione che per la Basilicata ha carattere prevalentemente agricolo. Nulla potrà essere realizzato nel fecondo campo delle industrie agrarie, se esso non sarà pervaso da una organizzazione disciplinata e cosciente delle energie, rivolte alla più intensa utilizzazione delle proprietà del terreno.

Il prof. Romolotti si soffermò ampiamente sullo sviluppo zootecnico in rapporto alla lavorazione dei campi ed alla produttività dell'azienda. Nel 1919 - ricordò il relatore - esistevano in Basilicata 63.500 capi bovini, pari a 6 per kmq. Si trattava di bestiame assolutamente indispensabile per la famiglia contadina - disse Romolotti - ma occorreva arrivare con urgenza alla costituzione di una Associazione con il compito di studiare e coordinare tutti quei problemi che l'agricoltura ben difficilmente può risolvere da sola e, come conseguenza, alla radicale trasformazione del sistema degli allevamenti del bestiame. Seguì l'ampio dibattito nel quale intervennero Gerardi (destinare in ogni Comune, o almeno in quelli più popolati, un «esperto di campagna» che guidasse i contadini), Robilotta (dare immediata esecuzione alle leggi regolanti i consorzi antifilosserici), Pignatari - che all'epoca era Presidente del Consorzio provinciale di approvvigionamento «*lo Stato* - disse - *manda in Basilicata solo asini rognosi*», e chiese che alla Basilicata venissero assegnati non meno di 5.000 animali tra quelli requisiti, rendendo pubblico l'elenco di coloro ai quali sarebbero stati affidati. L'on. Ciccotti informò di avere

già rivolta una interrogazione sull'argomento e si riservò di fame conoscere la risposta. Proseguì Santoro (effettuare assegnazioni alle famiglie, più che al singolo agricoltore), Pecci (lo Stato deve provvedere con urgenza alla difesa ed alla arginatura dei corsi d'acqua più importanti, disponendo la redazione di un catasto generale degli utenti delle acque pubbliche), l'on. Salomone (concessione gratuita di trebbiatrici e di bestiame, di premi per la costruzione di case coloniche, ed aumento del contributo per l'acquisto di fertilizzanti), Mecca dell'Ordine dei Veterinari (non è vero che lo Stato mandi in Basilicata soltanto asini «rognosi»), l'on Perrone (istituire con urgenza una «scuola pratica di agricoltura», essendo la Basilicata la sola regione ad esserne sprovvista).

Nella mattinata del giorno successivo, i lavori iniziarono sul tema RIFORMA TRIBUTARIA E CATASTO: la relazione venne svolta dal Cav. Dott. Alessandro Smilari, Consigliere provinciale del mandamento di Melfi, che parlò a nome della Deputazione provinciale. *«Non havvi questione più complicata ed ardua di quella inerente i tributi locali: essa ha preoccupato la mente dei legislatori e degli studiosi senza però venire a capo di un ordinamento generale accettabile. È una questione che, nel momento storico che attraversiamo, assume un carattere ancora più grave a causa delle incommensurabili maggiori necessità proprie dello Stato in conseguenza diretta della guerra.*

È stata sempre invocata una riforma tributaria tale da consentire agli enti pubblici locali il conseguimento sicuro, facile, equabile delle entrate permanenti, bastevoli ad alimentare ed integrare i loro servizi essenziali in stretto rapporto al progresso civile della Nazione: e non mancano richieste esplicite per una congrua partecipazione all'imposta erariale sulla ricchezza mobiliare in genere, e sui redditi industriali in ispecie».

Il relatore si soffermò poi sul «progetto Meda» con il quale il governo si proponeva di riformare la finanza locale tenendo conto degli «enti comunali e provinciali» e passò ad esaminare le condizioni economiche della Basilicata, che definì «la grande ammalata», per sollecitare che la legislazione speciale iniziata nel 1904 (è sempre la legge Zanardelli) debba essere *«proseguita, migliorata, integrata per assicurare ai nastri enti pubblici rachitici una nuova vita di benessere e di progresso. ... Ogni insufficienza di tributi locali deve*

essere calmata dallo Stato nei modi più opportuni, con legislazione speciale fino ad assicurare un minima di potenzialità di vita normale ai nastri enti pubblici locali».

Nel dibattito intervennero Salomone, Pecci, Gerardi, Perrone, Robilotta, Cavalli e successivamente venne approvato altro ordine del giorno nel quale si partiva dalla premessa che *«tutti gli enti preposti alle operazioni per la nuova Catasto in Basilicata avevano espletato gli obblighi derivanti dalla legge. Occorreva perciò esaudire i voti di questa Regione col provvedersi da parte del Governo alla pubblicazione e conseguente attivazione di essa, con la sollecita pubblicazione delle tariffe definitive»*. Per quanto riguardava la riforma tributaria, il documento reclama una legislazione speciale: *«lo Stato ha l'obbligo di intervenire in favore della Basilicata nel calmare ogni insufficienza dei tributi locali attuali e futuri, per assicurare un minima di potenzialità nelle loro funzioni normali in rapporto alle esigenze dei nuovi tempi»*. Si chiedeva anche che lo Stato si accollasse le spese di accasermamento a carica delle Province e quelle degli Archivi di Stato e, infine, che almeno per un periodo di tre anni sia avvocato allo Stato il contributo scalastico a carica dei Comuni per la scuola primaria. Il tema RISANAMENTO IGIENICO (acquedotti, fognature e case popolari) venne trattato dall'Ing. Giovanni Janora. Trattandosi di un aspetto di particolare rilevanza per la vita di Potenza e della Basilicata, come dimostriamo con le ricerche e la documentazione contenuti in questa opera, ci pare opportuno trascrivere, il più possibile integralmente, ciò che l'Ing. Janora ebbe ad illustrare al Congresso.

«Le condizioni igieniche della Basilicata anni venti - esordì Janora - erano né più né meno che quelle del 1860: l'anno della unificazione, la data della speranza per un avvenire migliore di tutti gli italiani, in particolare di quelli del Sud. E citò che un illustre uomo di allora aveva scritto che in Basilicata non mancavano solo ferrovie e strade: mancavano soprattutto acquedotti, fognature, case, macelli pubblici, cimiteri.

Quando Giuseppe Zanardelli fece il suo viaggio in Basilicata constatò che dei 124 comuni lucani, 67 mancavano di fontane pubbliche, gli altri ne avevano imperfette e insufficienti; soltanto qualcuno aveva l'acquedotto, che però era urgente rifare quasi completamente. Forse facemmo male - osservò Janora - a celare alla vista

dell'illustre fama certe nostre luride miserie, che non avrebbero. fatto completamente dimenticare nelle due leggi speciali¹⁰ le altre nostre imperiose necessità. Egli vide, è vera, le tane che servano. per abitazione nei Sassi di Matera; vide alcuni dei seicento. sotterranei in cui vivono circa tremila cittadini di Potenza e vide le casupole di tutti gli altri paesi dove passò; promise anche, ma l'affrettata promulgazione dei provvedimenti che dovevano essere e furono il testamento politico del buon vecchio parlamentare, gli fece dimenticare la penosa impressione che aveva riportata, e forse le esigenze finanziarie del momento e le più vive insistenze di nastri uomini politici per strade e ferrovia, non gli permisero. di provvedere al risanamento degli abitati.

Oggi, i paesi di Basilicata sana ancora privi di fogne come nel 1860. Oggi hanno ancora quasi tutti vie strette, non selciate o malamente selciate; circa cento comuni non provvedono alla pulizia urbana e ne lasciano la cura ai maiali¹¹; in più di cento comuni le case non hanno cessi, ed in novanta le abitazioni e le stalle sono riunite nello stesso ambiente: indice triste e vergognoso della nostra miseria, del nostro abbandono».

Janora si soffermò sulla prima legge del 1904 e su quella del 1908. Nella prima - disse - si prevede la costruzione di acquedotto in 67 Comuni che ne erano del tutto sprovvisti, ed il risanamento della sola Matera. Eppure, erano moltissimi i Comuni che avevano solo ruderi di pubbliche fontane, distributrici di acque inquinate. Non si accennò nemmeno - né allora, né dopo - alla costruzione di case, al miglioramento delle strade interne, all'incanalamento delle acque di rifiuto. Nella legge del 1908 si corresse l'omissione relativa agli acquedotti da riparare e si incluse il risanamento igienico di Potenza. *Disgraziatamente* - osservò con amara ironia Janora - *esso fu incluso nell'articolo 17 della legge ... e tutto si limitò alla sola costruzione delle fogne. Si prevedero spostamenti di parti di abitati minacciati da frane, ma - tranne per Campomaggiore per cui aveva già provveduto una legge precedente - non si pensò e non si volle nessun abbandono completo di paesi, che non era possibile migliorare in*

¹⁰ Quella del 1904 e la successiva, integratrice, del 1908

¹¹ Come era accaduto fino a pochi anni prima nell'attuale Piazza Duca della Verdura di Potenza

nessun modo. Si prevede, invece, il consolidamento di 91 abitati. Non si volle sanare, cioè, la piaga, facendo energici tagli chirurgici, e la cura sarà costosa e infruttuosa... Io non voglio suscitare rimostanze o proteste da parte di alcuni presenti, giustamente ispirati dall' amore del natio loco e della vetusta (ahi! quanto vetusta) casa dei suoi antenati: e citerò un esempio) senza far nome.

Un paese della Basilicata - e dico uno, mentre ve ne sono parecchi nelle stesse condizioni - è compreso nelle leggi in varie tabelle: per ripristino di strada dalla stazione all' abitato, per consolidamento di frane, per l'acquedotto: la spesa complessiva è di due milioni. Quel paese ha meno di 1.000 abitanti, e circa duecento casupole per 200 famiglie, in pessime condizioni igieniche. Sulla strada della stazione (e quindi più prossima a questa) vi è un terreno pianeggiante, più vicino alle sorgenti dell' acqua potabile, solidissimo, ove facilmente poteva costruirsi un nuovo abitato, distante appena 4 o 5 km. dall' attuale. Per costruire 200 case igieniche, sane, anche belle, bastavano (ora purtroppo non bastano più) circa 600.000 lire. Aggiungetene altre 100.000 per l'acquedotto e si sarebbe avuta una spesa totale di lire 700.000 per un paese veramente moderno. L'enorme economia di quasi un milione poteva servire per dotare di fogne quell'abitato e parecchi altri. E poiché di consolidamenti di abitati, più o meno inutili, e di assai dubbia riuscita, se ne debbono eseguire ancora molti, costruendo invece buone case, in luoghi meno franosi, si avrebbero paesetti moderni, ed una notevole economia.

Per Matera - continuò Janora - si pensò di risanare i Sassi costruendo una strada ed una fogna: ma assai meglio sarebbe costruire nuove case in vicinanza della città, e trasformare - come propose l'On.le De Ruggieri - i Sassi in una sezione del Museo Rìdola. In una relazione del Prefetto Commissario Civile si propone la costruzione di case popolari a Matera, e lo spostamento parziale di alcuni abitati. Ma poco o quasi niente da allora si è fatto.

Passando ad analizzare la situazione in tema di acquedotti, il relatore ricordò che le due leggi prevedevano la spesa di circa undici milioni, tra interventi diretti e indiretti, per gli acquedotti, la fognatura di Potenza e il consolidamento degli abitati. Dopo tre lustri se ne erano spesi circa due e mezzo.

E ricordò che dei 67 acquedotti compresi nella tabella E della legge del 1904 (da costruirsi a totale carico dello Stato) ne erano stati completati 23. Per altri 11 le opere erano in corso. Il resto era allo stadio di progetti (6 Comuni) o di avvio dei relativi studi.

L'acqua sarebbe stata fornita, per 3 Comuni, dall'Acquedotto Pugliese: per gli altri era stata autorizzata la spesa di 15 milioni (Decreto n. 407 del 23 febbraio 1918) per la costruzione degli acquedotti dell'Agri, del Sauro e del Basento. E illustrò i ritardi causati dalla guerra ma, soprattutto, dalla indisponibilità dei tubi, sollecitando tra l'altro che, in attesa che essi arrivassero, si riprendessero i lavori completando le opere murarie, ultimando i progetti.

Ma se tra cinque, tra dieci anni - ed auguriamoci fra non più di dieci anni - osservò poi Janora - tutti i Comuni della Basilicata avranno l'acqua nell'abitato, essi correranno subito il pericolo di vederla sparire da un momento all' altro per mancanza di manutenzione ... Costruiti gli acquedotti il risanamento igienico dei Comuni sarà appena iniziato ... una città che ha l'acquedotto ha bisogno delle fognature ... non è onesta opera civile dare ad un Comune l'acqua, senza costruire nello stesso le fogne. Lo Stato deve provvedere con una legge speciale a costruire le fognature in tutti i Comuni della Provincia, deve concorrere quindi alle spese per la loro manutenzione, così come per gli acquedotti.

Riferendosi alla Città di Potenza - su questo specifico argomento - Janora disse che nella seconda legge essa fu compresa con una frase generica: tanto che *vide progettata, iniziata e subito sospesa la costruzione dei collettori delle sue fogne ... Da vari anni il Comune ha domandato che i collettori fossero costruiti a maggior distanza dall'attuale abitato per provvedere un possibile suo ampliamento, per comprendere nella rete alcuni rioni, per allontanare lo sbocco nel Basento. Quei voti furono trovati giusti ed accettati, ma dobbiamo chiedere che siano tenuti presenti nell'esecuzione dell'opera. E poiché un decreto recente dà facoltà di affidare agli enti locali anche la costruzione delle opere da eseguirsi a carico dello Stato, il Comune potrebbe, per fare più presto, curare direttamente la redazione del progetto ed i lavori..*

Dopo avere illustrato il problema delle case, sollecitando la costituzione per Potenza di un Istituto Autonomo per le Case Popolari, concluse dicendo: *Questa Provincia, per colpa degli eventi e degli*

uomini, è quasi nelle stesse condizioni igieniche in cui era sessant'anni fa; ed è più che necessario migliorare finalmente le condizioni degli abitati, cominciando dal Capoluogo. Quando i cittadini avranno case igieniche in strade ampie e pulite, si sentiranno più atti al lavoro, più affezionati alla loro terra, più uomini, e sarà più facile allora che le industrie, l'agricoltura, la pastorizia rifioriscano.

Il Sindaco di Potenza Marino, intervenendo nel dibattito, sottolineò innanzi tutto che le poche case popolari di Potenza, *per il continuo affluire di gente nel Capoluogo di Provincia, sono insufficienti ai bisogni della popolazione, ed arrivano quindi a fitti eccessivamente elevati.* A Potenza, inoltre, esistevano decine e decine di sotani ad oltre tre metri sotto il livello stradale, privi di sole e di aria, dove la gente convive con le bestie, come era stato documentato da un censimento effettuato nel 1914. *È addirittura impressionante ed anticivile - dichiarò il Sindaco Marino - far continuare a vivere in tali condizioni ben 3.000 cittadini: condizioni che il più delle volte costituiscono vere e proprie cause di infezioni.* Spiegò che il problema non poteva certamente essere risolto con i soli mezzi locali, ma che occorreva invece un deciso intervento straordinario dello Stato, perché - *fra l'altro in Potenza non vi sono cooperative; le Società di Mutuo Soccorso e quelle operaie sono povere; la Congregazione di Carità è senza mezzi ed il Comune si trova su tale spareggio che la stessa buona volontà viene meno.*

Dopo interventi dei rappresentanti dei Comuni di Palazzo San Gervasio, Genzano, Banzi, Brindisi di Montagna, S.Arcangelo - *che con oltre 5.000 abitanti non ha, né vicina né lontana, acqua da bere, non potendo tale considerarsi la povera fontana di un liquido dolciastro, torbido, passante a cinque chilometri dall'abitato, dove 30 litri di tale acqua costano già 60 centesimi, oltre lo sperpero di giornate di lavoro per l'affluenza di gente; dove il tifo esiste in permanenza ed ogni malattia infettiva minaccia la totalità della popolazione; dove non è possibile lavarsi il viso nemmeno una volta al mese al 75% della popolazione stessa -* e del Comune di Cancellara, venne approvato un ordine del giorno nel quale si chiedevano interventi specifici dello Stato:

1. Per gli acquedotti:

- anticipazione dei mezzi finanziari perché i Comuni potessero redigere i progetti

- concorso nelle spese che l'Acquedotto Pugliese avrebbe sopportato nelle «diramazioni» e nella manutenzione
 - estensione a tutti i Comuni, per cinque anni, del concorso della Provincia nelle spese di manutenzione.
2. Per le fognature:
- una legge speciale, integratrice delle precedenti, per la loro costruzione in tutti i Comuni
 - concorso dello Stato nella loro manutenzione
3. Per le case popolari ed economiche:
- interventi per la costruzione di case coloniche
 - interventi per la costruzione di case popolari da progettare
 - concessione del «maggior sussidio possibile e prestiti nelle somme» in favore dei Comuni
 - costruzione di nuovi rioni, su terreni solidi, nei Comuni minacciati dalle frane, «la cui sistemazione sia difficile e troppo costosa»
 - equa suddivisione tra le Regioni d'Italia dei cento milioni stanziati
 - assegnazione alla Basilicata di «un notevole contributo» per la costituzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari.
4. Per il Comune di Potenza:
- *«che siano ripresi al più presto ed ultimati i lavori per i collettori, tenendo presenti le proposte a suo tempo fatte dal Comune (Risanamento dell'abitato in rapporto alla legge 9 luglio 1908, n. 445 e costruzione case popolari) o, lasciando la spesa a carico dello Stato, sia affidata la loro esecuzione al Comune stesso».*

Ultimo argomento ad essere dibattuto dal Congresso fu quello relativo agli ORGANI DI ESECUZIONE E DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO. Dopo la relazione dell'avv. Vito Reale, il Congresso approvò un documento nel quale si affermava, fra l'altro, che *«la semplificazione dei servizi non può avvenire che sul fondamento legittimo e naturale della conveniente utilizzazione degli organi locali - Comuni e Province - con l'affidare ad essi la risoluzione dei problemi di natura comunale e provinciale, limitando il compito dello Stato a stimolare le energie locali ad affrontare la soluzione dei problemi di interesse locale, a controllarne la esecuzione, a sostituirsi direttamente e per mezzo della Provincia agli organi lenti*

ed incapaci, a sostenere l'onere della spesa là dove non bastino le risorse economiche degli enti locali».

Si chiedeva, quindi, di affidare ai Comuni ed alla Provincia la esecuzione dei lavori e delle opere dello Stato. Anche per favorire una sollecita e buona attuazione di questi interventi, si chiedeva infine che in Basilicata venisse destinato *«un personale scelto, tecnicamente specializzato, sufficiente ai bisogni, bene remunerato e con dimora il più possibilmente stabile».*

La relazione svolta dall'Avv. Reale - che parlò a nome della Deputazione Provinciale di Basilicata - si incentrò soprattutto sulla attuazione della «legge Zanardelli» attraverso la istituzione di un Commissariato Civile *«da scegliersi fra gli alti funzionari dello Stato, per la prima legge 1904; nominato in persona del Prefetto di Potenza in virtù della seconda legge 1908».*

Questo capitolo della legge - disse Reale - costituì la parte più aspramente criticata dai più eminenti uomini della Camera italiana. L'On.le Senise bollò la nuova istituzione come la ricomparsa sulla scena della torbida figura di un nuovo proconsole. L'On.le Ciccotti la definì il nuovo Re Travicello del Regno di Basilicata. L'On.le Bertolini sottopose ad una critica acuta, stringata, serrata la istituzione commissariale. L'On.le Nitti, nella rielaborazione della legge del 1908 e in amabile polemica con l'On.le Bertolini - che presto dimentico delle savie osservazioni fatte da Deputato, da Ministro dei Lavori Pubblici contribuì a peggiorare la istituzione del Commissariato - rilevò il lato comico e quello superfluo della taumaturgica istituzione.

Cos'era, in effetti, il Commissario Civile? - chiese Reale. E rispose ricordando che la sua funzione si limitava ad approvare il piano di esecuzione dei lavori pubblici (preparato dal Genio Civile) e quello di rimboschimento (preparato dall'Ufficio Forestale): più che una funzione - osservò il relatore - è un lustro di funzione. Seguì un lungo e circostanziato esame dei ritardi che la presenza del Commissario aveva prodotti, per sollecitare dallo Stato decisioni realistiche, concrete, che tenessero conto della indispensabilità del decentramento, e affidassero finalmente agli enti locali le responsabilità dirette, restando allo Stato il compito di provvedere in via generale ai bisogni del Paese. Ripetendo concetti già espressi dall'On.le Giustino Fortunato, Reale ribadì che ogni sano decentramento non può prescindere dalle organizzazioni esistenti: Comuni e Province. Queste già

esistono con le loro amministrazioni organizzate; molte - e fra queste la nostra - non rappresentano che le antiche Regioni, con unità territoriale ed unità di bisogni e di problemi.

Noi non vogliamo aspettare tutto dallo Stato - concluse Reale - sappiamo che la salute è soltanto in noi e vogliamo, con le nostre mani, plasmare il nostro destino. A conclusione del Convegno, l'assemblea costituì un Comitato che rappresenta la Provincia in tutte le sue tendenze politiche, ed esso, sulla base dei documenti approvati al termine del dibattito su ciascuno dei punti all'ordine del giorno, riunì in un «memorandum al governo del Re» una serie di «tabelle» contenenti i problemi la cui risoluzione era sollecitata da ogni Comune della Basilicata.

A far parte del Comitato vennero designati il Presidente della Deputazione Provinciale avv. Giovanni Labbate, il Sindaco di Potenza dott. Michele Marino, il Direttore della Cassa Provinciale di Credito Agrario Prof. Pasquale Indio, il Presidente della Camera di Commercio Ing. Giovanni Canora, il Presidente del Consorzio Provinciale di Approvvigionamento avv. Raffaello Pignatari, il Rappresentante del Consiglio Provinciale Scolastico e della Deputazione Provinciale di Basilicata avv. Vito Reale, il Sindaco di Lagonegro Comm. Eduardo Leo, il componente della Commissione di Mobilitazione e della Commissione Provinciale comm. Rocco Luccico, il Direttore dell'Istituto Zootecnico di Bella Prof. Alberto Romolotti, i Consiglieri Provinciali di Basilicata avv. Luigi Montesano e avv. Michele Padula, il Tenente Generale a riposo Carlo Tucci, l'Arciprete della Parrocchia della SS. Trinità di Potenza Mons. Vincenzo D'Elia, il Presidente della Lega dei Contadini Michele Arcangelo Bochicchio e, in rappresentanza degli Operai di Potenza, il Signor Costantino Squitieri.

Il 16 aprile 1919 il Presidente della Deputazione Provinciale comunicò ufficialmente ai designati la loro nomina (il Prof. Indio chiese di essere dispensato *in quanto la partecipazione al Comitato di agitazione, data la mia qualifica di funzionario, se pur non rappresentasse una debolezza, rappresenta certamente una forza, mancandomi quella libertà di critica e di azione*; il Comm. Buccico declinò l'invito per il fatto che *non avendo io partecipato ai lavori del Congresso, non ne potrei bene interpretare le deliberazioni*, ed

altrettanto *per la mia qualità di funzionario dello Stato* fece il Prof. Romolotti).

La Commissione si riunì il 12 ed il 21 maggio.

Il 4 luglio poté disporre delle sintesi delle richieste avanzate dai rappresentanti dei Comuni.

Occorreva recarsi a Roma, e prendere contatto con il Governo. La Presidenza della Deputazione decise che il viaggio si sarebbe effettuato il 24 luglio ed invitò con specifiche lettere tutti i componenti - ed ovviamente il Presidente del Consiglio Provinciale, che all'epoca era l'avv. Fabrizio Laviano di Pescopagano - informandone nel contempo tutti i Parlamentari lucani. Ad essi, fra l'altro, chiese un incontro collegiale per spiegare, col loro autorevole intervento presso il Governo del Re, una azione comune e concorde. La sintesi delle richieste venne anche spedita ai Ministri del Tesoro, dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura, della Istruzione, dei Trasporti, della Guerra, delle Poste e Telegrafi e, infine, delle Finanze, nella convinzione - veniva ribadito - che l'On.le Governo prenderà a cuore le sorti di questa parte dell'Italia che per ventidue lunghi anni soffersse in silenzio tutto il disagio economico e morale.

All'Onorevole Francesco Saverio Nitti, all'epoca Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, il Presidente Labbate inviò il memorandum sottolineando che migliore momento dell'attesa per la rinascita della nostra derelitta Basilicata non si avrà in avvenire: essa perciò oggi fa appello al suo primo, prediletto figlio perché e per l'alto posto e per la profonda, diretta conoscenza di tutti i problemi, voglia con amorosa fermezza dare inizio ed attuazione a quanto per lunghi anni è stata una nostra vana speranza.

Una speranza che - purtroppo - sarebbe rimasta tale e, per tanti altri decenni, continuerà ad essere l'unico legame tra la popolazione di Basilicata, i suoi rappresentanti locali e quelli nazionali, indipendentemente dal ruolo giocato da ciascuno di essi. L'incontro, inizialmente fissato - come si è detto - al 24 luglio, venne più volte rinviato mentre il «dossier presso i Ministri» si gonfiava di carte e di proposte. Le richieste trasmesse al governo si dispersero tra i meandri della burocrazia politica ed amministrativa del Regno d'Italia, contro le ottimistiche previsioni della vigilia del Congresso. Pochi mesi dopo, Nitti lasciava la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Restano i propositi e le proposte di allora - oltre mezzo secolo - a testimoniare che

i problemi, i ritardi e le speranze della nostra regione sono sempre gli stessi.

15. *Tentativi di partecipazione*

Il Congresso al quale abbiamo fatto cenno - sarebbe stato molto interessante che l'Amministrazione Provinciale ne avesse pubblicato gli «atti» - costituì un passo avanti nella iniziativa potentina di rafforzare la voce dei rappresentanti politici e degli amministratori.

Ci si rendeva conto, infatti, che la «coralità» delle richieste non poteva aversi da una popolazione troppo a lungo sottomessa, al volere di pochi, per poter «alzare la voce». D'altro canto, i decenni che andavano trascorrendo, senza che nulla cambiasse, costituivano la più evidente ed inconfutabile dimostrazione dell'insuccesso di un'operazione politica iniziata alla vigilia degli anni settanta, nel secolo scorso, il cui entusiasmo era stato pari alla fiducia in una generazione di politici piemontesi e romani che, almeno per ciò che riguardava la Basilicata, non si erano mostrati diversi dai loro corrispondenti colleghi borbonici.

In realtà, il Congresso - e simili iniziative che vennero dopo, delle quali daremo solo qualche citazione per le più importanti - aveva costituito l'allargamento di una tradizione corporativa, nata per una germinazione addirittura spontanea, sotto la spinta di ideologie politiche dirette ad organizzare il proletariato, che si trovava ai margini di una società nella quale i contrasti erano addirittura abissali.

Anche a Potenza si ebbero importanti iniziative del genere, a conferma - d'altronde - che gli strati più deboli della cittadinanza avvertivano, forse inconsciamente, la validità del motto latino «*vis unita fortior*». Tra le più antiche, l'Associazione di Mutuo Soccorso tra Operai ed Industrianti, il cui motto era «ordine, previdenza, lavoro». Venne fondata il 16 gennaio 1870. Il Tribunale di Potenza deliberò con molto ritardo - era il 22 dicembre 1894 - il suo riconoscimento in ente giuridico, dopo che essa aveva celebrato già da dieci anni - il 16 marzo 1884 - il quindicennio della fondazione con una cerimonia di grande risonanza popolare. Ciò, anche in rapporto al rifiuto dell'autorità religiosa di parteciparvi benedicendo la bandiera della Associazione, intorno alla quale si strinsero in piazza Mario Pagano lavoratori e cittadini. Vi convennero - banda in testa - le Associazioni della «Società Agricola», dei Tipografi, delle Nubili, dei

Giovani Artigiani, dopo che il corteo si era mosso da Largo San Michele - ogni gruppo era preceduto dalla bandiera sociale - per via Pretoria, via Addone, via Carlo De Iorio, via del Popolo, via Meridionale, rientrando per Portasalza fino a Piazza Mario Pagano. Nell'ordine, erano la banda musicale di Contursi - *«instancabile, che suonò sempre l'inno reale»* dirà nella cronaca il giornale «L'Indipendente» - la bandiera della Associazione di Mutuo Soccorso tra Operai ed Industriali *«in mezzo alle bandiere delle altre Associazioni»*, il Consiglio direttivo, l'Associazione Operaia *«in due file con le molte socie in mezzo, le quali, vestite dell'elegante e ricco costume potentino rendevano un effetto bellissimo»*, la Società Agricola, quella delle giovanette, le altre dei Giovani Artigiani. Il corteo era chiuso da numerosi soci industriali.

Il discorso ufficiale venne pronunciato dal Presidente dell'associazione Cav. Camillo Schettini e, dopo altri interventi e la lettura di poesie, la cerimonia ebbe termine alle ore 14. Nel pomeriggio si svolsero varie manifestazioni popolari, concluse con lo sparo di abbondanti fuochi artificiali .

Subito dopo il riconoscimento in ente giuridico, nel mese di giugno 1895 venne festeggiato il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Associazione che, all'epoca, era presieduta da Angelo Maria Vicario. *«Il giorno che voi celebrate - disse il Sindaco Francesco Martorano - è sacro alla vostra concordia. Voi così dimostrate che né l'ingiuria del tempo, né il mutar di vicende valgono a scrollare l'edificio che con la vostra cooperazione avete innalzato»*.

«È sacra la gioia di questo giorno - rilevò fra l'altro Vito Maria Magaldi - perché deriva dal ricordo del bene reso ad ognuno dal sodalizio: quel bene che non è carità, la quale può subirsi e fa l'anima mesta, ma che è frutto della previdenza collettiva, del proprio risparmio, e si compie al riflesso della bandiera che porta scritto CIASCUNO PER TUTTI, TUTTI PER CIASCUNO».

Altri saluti vennero espressi dal rappresentante della Società dei Tipografi Michele Di Tolla, dal Direttore del periodico «L'Eco» Arcangelo Pomarici, il quale ricordò fra l'altro l'operaio Gerardo Crisci assassinato con i familiari *«dagli sgherri del tiranno, da voi debellato»*.

Fra le altre Associazioni che a Potenza ebbero lustro, la Società del Casinò Lucano che, secondo Raffaele Riviello, era composta di

«gente civile, con lo scopo di lieto divagamento», che venne costituita nel 1870. Cinque anni dopo, nel 1875, venne a Potenza Padre Denza, Direttore dell'Osservatorio di Moncalieri, il quale riuscì a far decidere dai potentini la costituzione dello Osservatorio Meteorologico, la cui Presidenza venne attribuita al Prof. Emilio Fittipaldi. Intorno al 1870 erano intanto sorte altre Associazioni: la Società Giovanile, la Società dei Tipografi, la Società Agricola Maschile, la Società Agricola Femminile, il Casinò Democratico Lucano, la Società Massonica, la Società Protestante, l'Accademia Letteraria Giovanile «Giacomo Leopardi», mentre nel mese di novembre 1870 era stato istituito il 38° Distretto Militare di seconda classe, comandato da un Colonnello, ed il 7 gennaio 1871 si era inaugurata una succursale della Banca Nazionale. Il 10 agosto 1877 venne inaugurata la succursale del Banco di Napoli, il cui palazzo sarebbe stato poi realizzato ai margini di Piazza Sedile, ed inaugurato nel mese di maggio 1914. Fu una iniziativa che la Camera di Commercio e l'Amministrazione Provinciale avevano promossa e sostenuta fin dal 1876. Il 19 aprile di quell'anno, la Camera di Commercio aveva rappresentato al Consiglio Superiore del Banco la *«grande utilità per questa Provincia che una Succursale del Banco di Napoli venisse a stabilirsi in questa Città, come già si è praticato per altri Capoluoghi di Provincia di minore importanza e più vicini al centro di Napoli, Mentre verrà in tal guisa ad avvantaggiarsi l'industria ed il commercio di questa regione - rilevava realisticamente la Camera di Commercio di Potenza - il Banco non mancherà di ritrarre l'utile conveniente dalle operazioni che andrà a fare in mezzo ad una popolazione di 500 mila abitanti ... Maggiore poi sarebbe il beneficio se venisse stabilita la succursale del Banco di Napoli, sia per l'antica fiducia che in tale Istituto qua si è sempre conservata, sia anche per le maggiori facilitazioni che i suoi Statuti danno a coloro che con esso abbiano a fare operazione»*.

L'Amministrazione Provinciale - riunione dell'8 settembre 1877 del Consiglio - in un documento approvato all'unanimità, dopo avere espresso *«la sua più grande soddisfazione per l'impianto della Succursale del Banco di Napoli alla nostra Provincia»*, faceva voti perché venisse istituita *«anche la Sezione del Credito Fondiario e Pignoramento sopra oggetti d'oro, affinché la nostra Provincia tragga dal filantropico Istituto altri benefici»*.

La sede del Banco di Napoli, nella dimensione che oggi è ancora dato di ammirare, venne inaugurata nel mese di maggio 1914. Il progetto era stato realizzato dall'allora Direttore Tecnico dell'Istituto Ing. Boldoni, figlio del Colonnello Camillo Boldoni che tanta traccia lasciò nella Basilicata nel 1860, e mentre Direttore Generale del Banco era il Comm. Nicola Miraglia. Egli, che era stato nominato all'alto incarico il 20 settembre 1896, era nato in Basilicata e, come rilevò il Sen. Giuseppe De Lorenzo nel discorso tenuto a Napoli nel 1924, quando al Miraglia venne concessa la cittadinanza onoraria, era figlio di quella *«aspra e dura terra da cui ha derivato la sua fiera durezza ed anche la sua adamantina purezza»*. L'edificio, in rapporto ai tempi, era stato costruito con le tecniche più avanzate. Nelle cronache di allora è facile imbattersi in significative annotazioni, che caratterizzano l'importanza della costruzione che il Banco aveva destinata alla città di Potenza. Nella quale - è bene ricordarlo - la quasi totalità delle abitazioni non superava i due piani. Di esso, vennero messi in risalto *«la composizione severa ma semplicissima, quasi solenne, nel centro, dell'aula magna degli sportelli, nell'ordine superiore della splendida balaustrata che corre intorno agli uffizi, nell'immenso lucernario che dà luce diffusa dovunque, nell'austerità, senza pesantezza, dei locali destinati al tesoro ed alla custodia. Insieme di sobria ed elegante armonia* - continuava la descrizione - *edificio intonato alla dignità e al carattere della destinazione: l'occhio è allietato dalla nobiltà delle proporzioni, dalla varietà dei motivi e degli ornamenti. Le classiche cancellate* (che furono del tutto smantellate nel periodo della guerra), *invetriate in ferro e vetri «imprimés» per le arcate dell'ingresso e degli sportelli nel salone, come tutto l'arredamento, sono lavori di fine gusto e d'arte delle officine del cav. Grossi. Le ammirevoli decorazioni pittoriche sono del Porcelli di Napoli. I lavori in legno e ferro dei nostri* (e cioè di Potenza) *Gioioso ed Albano. I caloriferi della Ditta Cerri di Milano. Il «tesoro» è una costruzione modernissima, di nuovo tipo, eseguita in modo insuperabile dalla Ditta Buonavolontà di Napoli, sotto la direzione dell'Ufficio Tecnico del Banco. Alle pareti metalliche, già in uso, si è ora sostituita una muratura di cemento armato, misto e ferrugine. Le porte, una delle quali pesa quarantadue quintali, e le casseforti sono della Ditta Panzer di Berlino»*.

Alla fine del 1910 venne costituita la Associazione della Stampa Lucana. La riunione del Comitato esecutivo si svolse il 27 marzo 1911 in casa dell'Avv. Alfredo Rossi. Oltre a decidere in ordine ad alcune questioni di carattere professionale e societario, esso ammise tra i soci aderenti l'On. Avv. Pasquale Grippo, l'On.le Pasquale Materi, il Comm. Decio Albini, il Cav. Rocco Buccico, l'Avv. Giuseppe Natale, il Cav. Francesco Martorano, il Prof. Giuseppe Zito, l'Avv. Giuseppe Lacava. Il Comune di Potenza decise anche di mettere a disposizione dell'Associazione una sede in un locale attiguo al Teatro Francesco Stabile, in Piazza Mario Pagano, dove venne realizzato un «ufficio informazioni» per i soci residenti nella Provincia. Non mancarono gli interventi dell'Associazione in favore dei soci: come per Giuseppe Filardi che, nella vertenza con l'Unione Lucana di Napoli, venne difeso da un Comitato composto da Sergio De Pilato, Edoardo Pedio e Pasquale Indrio.

Nel 1912 venne costituita la Associazione per gli Interessi di Potenza, che presentò quella che oggi sarebbe definita «lista civica» per la elezione del Consiglio comunale, sciolto per decisione del Consiglio di Stato. Il decreto reale venne controfirmato da Giolitti il 23 febbraio.

Della lista facevano parte l'industriale Eduardo Angrisani, il Segretario dell'Amministrazione Provinciale avv. Antonio Autera, l'avv. Michele Bonifacio, il sarto Rocco Cantore, l'impiegato delle Ferrovie Francesco Antonio Colombo, l'industriale Alfredo Di Masi, il Sottispettore Forestale Francesco Gambardella, l'Ing. Giovanni Janora, l'avv. Giovanni Labbate, il contadino Gerardo Laurita, il dott. Giuseppe Mancinelli, il Prof. Silvio Mancino, l'Ing. Achille Mantese, il commerciante Michele Marino fu Raffaele, l'avv. Leonardo Morlino, il sarto Vincenzo Moscariello, l'avv. Raffaello Pignatari, il commerciante Eugenio Renza, i medici Michele Ricciuti e Camillo Sarli, il commerciante Aristodemo Satriani, l'impiegato Mariano Spera, il Primo Segretario dell'Intendenza Carlo Taranto ed il sarto Salvatore Vicario.

Nel manifesto che essi fecero affiggere per le strade, erano riassunti i mali della città: *«abbandono completo dei pubblici servizi - rovina del patrimonio comunale - mancanza di ogni controllo del pubblico danaro - il macello in condizioni deplorevoli - l'edificio scolastico in rovina - il teatro comunale, per l'incuria in cui fu tenuto,*

costretto a perenne chiusura - l'acquedotto sconnesso, divelto e spezzato nella conduttura, le opere lesionate, disperse le sorgenti - il cimitero invaso da lupi e da volpi. E a fianco a tanto colposa incuria un servizio municipalizzato di legna e di carbone, oggetto di generali deplorazioni ed accuse, ed un panificio comunale ridotto in condizioni indecenti ed ant igieniche, con colpose irregolarità nella funzione amministrativa». Si trattava, d'altronde, di denunce che erano state chiaramente espresse nella relazione che accompagnava il decreto reale di scioglimento in cui, fra l'altro, si affermava che «nulla fu fatto per migliorare le entrate del Comune, e la matricola per l'applicazione della tassa di famiglia, due volte annullata dall' autorità tutoria, dovette essere da questa redatta di ufficio. I principali servizi pubblici sono abbandonati. Non è stato adottato alcun provvedimento per migliorare le condizioni dell' acquedotto, sebbene già da tre anni siasi accertata la deficienza e l'intorbidimento dell' acqua, per mancata vigilanza alle sorgenti. Non è stato presentato il progetto per l'ampliamento del cimitero, benché lo stesso Consiglio comunale ne avesse riconosciuta la necessità sin dal 1904. Indarno furono fatte premure per la revisione dei regolamenti comunali, giusta le norme in vigore; si mantengono intanto illegalmente in carica impiegati con nomine «provvisorie» che durano anni».

Sempre nel 1912, nei giorni dal 25 al 28 giugno, si svolse il «Primo Convegno Cattolico Basilicatense» nella Chiesa di San Francesco che per l'occasione era stata adeguatamente allestita.

I lavori furono inaugurati dal Vescovo Ignazio Monterisi alla presenza di seicento delegati che rappresentavano tutti i Comuni della Basilicata. Gli oratori della prima giornata furono il Prof. Pasquinelli della Unione Popolare tra i Cattolici ed il Cav. Grossi Gondi di Roma, che parlarono nella mattinata, mentre l'avv. Antonio Marino di Bari concluse i lavori.

Il dibattito venne svolto nel pomeriggio del 25, dopo la lettura delle adesioni: si discusse in particolare della organizzazione, nella Basilicata e nel Mezzogiorno, della Unione Popolare.

Il 26 giugno - seconda giornata - si svolse una riunione privata in Episcopo, ed al termine venne approvato un ordine del giorno con il quale si auspicava la costituzione in Basilicata di una Direzione Interdiocesana. Nel pomeriggio si discusse della scuola, in una riunione

plenaria che ebbe luogo nella Chiesa di San Francesco. Intervenne la Principessa Cristina Giustiniani che venne ospitata, durante la permanenza a Potenza, in casa della famiglia Sassoni.

Il 27 giugno - terza giornata - la riunione venne presieduta dal Conte Gentiloni dopo che, in Episcopio, era stata tenuta una ristretta assise, al termine della quale venne deciso di dar vita, in ogni Comune della Basilicata, ad un Comitato elettorale. L'Avv. Zenoni di Bergamo tenne una conferenza su temi economici e, alle 16:30, la stessa Principessa Giustiniani tenne una conferenza alle donne. Nel pomeriggio si incontrarono i giovani, gran parte dei quali erano operai aderenti al Circolo «Beato Bonaventura», ai quali parlò il Comm. Pericoli.

La quarta giornata si concluse nella Cattedrale. L'Unione Popolare nominò incaricato diocesano il Canonico don Antonio Verrastro, dopo che nella mattinata e nel pomeriggio vennero tenute le conclusioni del convegno con i discorsi che tennero, rispettivamente) la Giustiniani ed il Comm. Gennaro De Simone.

16. *Gastronomia*

Tutto questo accadeva in una città che era alle prese con problemi insolubili: questo, almeno, appariva a distanza di alcuni decenni da quando i suoi abitanti si erano illusi che, con un colpo di bacchetta magica, l'Italia Unità (o finalmente riunita) si sarebbe dedicata al riscatto delle regioni più depresse ed arretrate.

Gli stessi che venivano invece respinti giorno dopo giorno ai margini della civiltà, o che si vedevano costretti a passare l'oceano per tentare di guadagnare altrove, magari nei mestieri più umili e repellenti, quello che in Basilicata era assurdo pensare di ottenere.

C'era, tuttavia, una minoranza di cittadini che si dedicava ad impegni definiti «mondani», il cui obiettivo era di mantenere un «tono» il più possibile equivalente a quello di grandi città, specie di Napoli che non aveva mai abdicato - nella mente di quelle persone - al ruolo di capitale del Sud.

Il Casinò Lucano, i *Restaurants*, i Circoli di varia denominazione segnarono il passo di tutti coloro che, potentini o immigrati a Potenza (quasi sempre in ragione di una lettera di trasferimento mai gradita, sempre subita o avversata, non in tutti i casi superata o superabile)¹², ritenevano di non far parte della maggioranza della popolazione. Le cui condizioni di vita e di ambiente - come si è già visto - erano da rigettare in quanto del tutto arretrate e povere.

Da codesta minoranza, che poi decideva in tutto o in parte delle vicende politiche ed amministrative del Capoluogo, non venne mai una parola di sollecitazione perché quello stato generale, in cui versava la gran parte del popolo, venisse affrontato in modo risolutivo. Si preferiva piuttosto ignorare quanto accadeva: ad un passo, magari, dal «palazzo» o dalla famiglia bene o dal salotto, accorsati, ad ore e giorni stabiliti, dagli epigoni di una nobiltà che si era in gran parte, e da tempo, trasferita altrove per molti mesi dell'anno.

A prendere le mosse, a caso, dalla cronaca di una delle tante feste mondane, si legge dello «*esperto direttore di quadriglia*», del «*battaglione sacro a Tersicore*», della «*solita signorile familiarità congiunta alla più squisita eleganza*». Gli abiti delle signorine - poi - sono in «*rose saumon*» o in «*celeste nodi d'amore in velluto nero*»,

¹² Cfr. Luigi Pirandello, *Se...*, in *Novelle per un anno* (NdR)

in «*grigio électrique*», in «*noisette*». Le signore sono «*in fraise con figaro ed incrostazioni in dentelles*» o in «*nero con chiffon rose au corsage*». Si balla «*con slancio ed entusiasmo e, nei brevi intervalli tra una danza e l'altra, la più allegra causerie ha seguito a tenere in animazione le belle ed eleganti sale*».

Nei Ristoranti, «*il menu*» alterna «*risotto alla finanziaria*» ad altre pietanze preparate secondo i canoni della più squisita gastronomia. Come la «*noce alla giardiniera*», gli «*asparagi di Sassonia alla francese*», le «*beccacce e pollastrini allo spiedo*», il «*dolce gelato alla Portoghese*». Tra i vini sono il Pietragalla vecchio da pasto, il gran spumante Cinzano e, quando è possibile, o la elevatezza dell'ospite lo richiede, lo Champagne di marca, seguito da caffè, Cognac, Strega.

Quando si celebra il matrimonio tra rampolli di famiglie ricche, o nobili, o semplicemente desiderose di dimostrare la loro elevatezza sociale, la cerimonia acquista il sapore di un avvenimento cittadino. Le partecipazioni, gli inviti - sia chiaro - sono limitati ai «*pari*», oltre che ai parenti. Si vuole, però, che tutti sappiano cosa è accaduto. Per il fatto che il figlio di Tizio ha preso in moglie la figlia di Caio - ma questo è un desiderio che è legittimo anche per le famiglie modeste, se pure in dimensione molto ristretta - ma soprattutto perché si sappia come e perché l'avvenimento riveste importanza a livello di incontri di fortune professionali, terriere, ereditiere, commerciali eccetera.

C'è un rito che prescrive come e quando parlare - e fare scrivere - delle testimonianze di parentela, affetto, amicizia, rapporti, costituite dai «*regali*» agli sposi. Da essi, inoltre, si giudicano il patrimonio, la posizione sociale ereditata o acquisita, l'importanza politica, un passo avanti compiuto nella conquista di un posto migliore nella «*società*».

Non parliamo, qui, della consuetudine potentina - comune a tanti altri paesi non solo della Basilicata - di dimostrare pubblicamente il «*corredo*» della 'promessa sposa, o di testimoniare, dinanzi ad un notaio, la «*dote*» che i due promessi sposi ricevevano dalle rispettive famiglie. Ci riferiamo, invece, alla esposizione dei «*regali*» alla vigilia delle nozze ed al controllo che parenti ed invitati compivano nel giorno del matrimonio. Per di più, le famiglie interessate

non mancavano di pagare l'inserzione su un periodico locale, per elencare quei regali. Vediamone uno a caso:

Dallo sposo: orecchini di brillanti, anello di brillanti, anello artistico in argento, valigia *necessaire*.

Dal padre dello sposo: goliera in oro e perle.

Dalla madre dello sposo: orologio con *chatelaine* in oro.

Dalle sorelle dello sposo: ombrellino in pizzo, borsa ricamata, album.

Dal fratello dello sposo: orologio da salotto.

Dal nonno dello sposo - più prosaicamente, ma con sufficiente esperienza di vita: *chéque*.

Dal padre della sposa: solitari, servizio di bicchieri in *baccarat*.

Dalla madre della sposa: servizio in porcellana Ginori.

Dai fratelli della sposa: anello con brillante, portasigarette in argento.

Dalle sorelle della sposa: servizio in cucchiaini di argento.

Dalla nonna della sposa - con altrettanta esperienza: *chéque*.

Dagli zii: cucchiaini in argento, anello con brillanti, valigia *necessaire*, cestello in argento cesellato, scatola giapponese con fazzolettini ricamati, *rosoliera* in argento e cristallo, *necessaire* da viaggio..

Tralasciamo di trascrivere - sarebbe troppo lungo - tutti i regali che gli sposi ricevertero da amici più o meno intimi. L'elenco, tuttavia, è disponibile scorrendo le pagine della pubblicistica locale, riferito a più di una famiglia ricca di Potenza. Sono testimonianze di tutto rilievo per cercare di comprendere in che modo le posizioni sociali avevano rilevanza in una città che, oltre a presentare contrasti umani, evidenziava gli aspetti più plateali di essi.

Così, per tornare alla «moda» nei locali di grido, mentre al già ricordato Casinò Lucano si svolgevano gli «*après diners della Domenica*», al «Circolo degli Impiegati» c'erano, più modestamente, «*danze e trattenimenti con belle romanze e declamazioni*» ed al «Restaurant Regina d'Italia» si riuniva la «Società della temperanza» mentre in Prefettura, per fermarci al 1905, il Prefetto dell'epoca organizzava i suoi ricevimenti «bene». «*Armonizzate insieme luce, profumo, fiori, bellezze muliebri, fine eleganza* - scriveva il cronista de «Il Lucano» - *unite a tutto ciò la grazia che spira dalla vaporosa figurina di Donna Carolina Prandi Cugini, ed avrete la festa*

familiare data ai loro amici dal Prefetto Comm. Prandi e dalla sua Signora».

Cosa consumavano, in codesti ricevimenti e nei pranzi?

Esisteva, allora, la repulsione per tutto ciò che proveniva dal popolo, anche se nell'intimo ciascuno conveniva che i prodotti «genuini» erano più squisiti dagli altri che, se pure preceduti dalla «novità» nordica o estera pubblicizzata convenientemente anche in Basilicata, erano meno gustosi dei prodotti dell'agricoltura lucana.

D'altronde, ogni famiglia ricca o nobile, senza lavorare direttamente, godeva dei frutti dei campi, dei vigneti, degli orti facenti parte della «proprietà». Sulla quale sgobbavano i bracciali. Legumi e verdure costituivano i generi più ricorrenti sulle tavole tanto dei ricchi che dei poveri. Ma esistevano alimenti considerati «poco» nobili quando occorreva dimostrare di avere gusti particolari e «alla moda», e di poter acquistare ciò che era considerato un autentico lusso.

I nostri genitori, per i quali la carne - ad esempio - contava molto più di oggi, al punto che metterla in tavola costituiva anche segno di distinzione sociale, nonché di disponibilità finanziaria, potevano consentirsi di gustare cibi a base di carne solo in particolari ricorrenze. Avevano però la possibilità di affidarsi a taluni generi come i ceci e le alici che, recentemente, sono stati ampiamente pubblicizzati dalla stampa governativa per il loro «carattere alternativo». Essi, in definitiva, hanno un alto valore nutritivo ma, si leggeva in una nota che reclamizzava gli uni e le altre, quegli alimenti *«risultano più o meno nobili non sempre in virtù dei valori nutritivi o del sapore che li caratterizza, bensì assai spesso in quanto rappresentativi di uno status sociale che li subisce. In secondo luogo - si afferma - nella medesima compagine sociale è sempre lo strato culturale meno equipaggiato quello che spende di più per procurarsi lo stesso valore nutritivo ... sempre, naturalmente, che si disponga dei mezzi per affrontare la spesa».*

Seguiva l'analisi delle qualità dei ceci e del «pesce azzurro»: i primi danno il massimo valore nutritivo concentrato nella minima quantità, abbassano il livello del colesterolo a differenza di quanto avviene con l'uso prolungato della carne. Il secondo ha proprietà simili a quelle della carne bovina, costa la quarta parte di questa, porta nell'uomo la «lisina» che è del tutto assente nella carne, e cioè un

elemento che concorre ad abbassare il tasso di colesterolo. Tutto ciò, senza considerare che l'analisi dei costi non consente paragoni.

Un invito a tornare all'antico anche per il legume «secco» al posto di quello «fresco». Un riconoscimento (tardivo) alla lungimiranza dei nostri antenati che, vivendo della terra senza dare eccessivo o nessun credito ai politici, provvedevano ad assicurarsi quegli *asciamenti* che, seppure in dimensioni e quantità diverse, non mancavano in nessuna famiglia. Da quella del bracciale all'altra dello *alantomo*. Tal che in ogni casa era un *cascione* di modesta o eccelsa fattura, sempre capiente, in cui raccogliere la «provvista» stagione per stagione. Con un occhio attento alla eventuale «annata magra», affinché esistesse sempre una riserva gelosamente custodita in un angolo della casa, a cui attingere in caso di necessità. Al punto che il maiale rappresentava una fonte eccezionalmente versatile per l'utilizzo di tutte le sue parti a fini di alimentazione immediata o rinviata nel tempo, e di uso familiare.

L'uccisione del maiale, d'altronde, costituiva un autentico «rito». Anche il figlio emigrato o che prestava servizio militare tornavano a casa per partecipare a quella che potrebbe essere definita la sagra della salsiccia.

Ammazzare il maiale significava sicurezza per l'inverno, quando i campi offrivano ben poco da vivere. Disporre della cosiddetta «provvista» - lardo, prosciutto, sugna, salame variamente preparato - e della possibilità di offrire ad un imprevisto ospite qualcosa di genuino da mangiare. Riunirsi con tutti i componenti del nucleo familiare in casa di chi si apprestava al «rito»: quando era il turno del «*vavone*» ci si incontrava tutti, figli sposati con prole, giovani, parenti.

Era un avvenimento che impegnava l'intero paese, se pure a giorni distinti - perché «si dava una mano» l'uno all'altro - al quale erano legate anche talune superstizioni. Citeremo, per tutte, la circostanza collegata all'eventuale caduta del maiale dal tavolo su cui veniva posato (successivamente l'operazione veniva fatta tenendolo appeso ad un gancio) perché si lavorassero le sue carni: era giudicata segno nefasto per la famiglia.

Ucciso il maiale, il cui peso era in media tra i 150 ed 200 chilogrammi, si passava alle operazioni di separazione delle parti. Nulla andava perduto: il sangue diveniva una autentica leccornia; il lardo

si tagliava in pezzi rettangolari, messo in salamoia, appeso ad un gancio tenuto da una rozza mazza che correva parallelamente al soffitto della cucina. Con il grasso del basso ventre si aveva la sugna: la parte che superava veniva sciolta in un grosso caldaio messo sul focolare, ed utilizzata per il bucato «grosso». La parte superiore del collo si avvolgeva nella vescica e, strettamente legata, si trasformava in «capocollo». I prosciutti venivano preparati con estrema abilità: salati, venivano appesi all'asse in cucina, insieme con il lardo e le salsicce. Esisteva tutta una particolare esposizione, ventilazione, affumicazione di questi prodotti della lavorazione del maiale. Il salame veniva preparato con attenzione, tagliuzzando la carne scelta, frammista a spezie ed aromi - ogni paese, ogni famiglia disponeva di una ricetta particolare - infilata, con un imbuto di latta, nell'intestino, legato a distanza di dieci - quindici centimetri. La parte più larga dell'intestino, quasi sempre in pezzi distinti, era ripiena della carne più magra: la cosiddetta «*supersata*».

Ritornando ai ceci ed al pesce azzurro, va detto che gli esperti degli anni settanta non hanno scoperto proprio nulla di nuovo. Quei cibi definiti «alternativi» non erano altro che i ceci, cotti «a zuppa» o con «làane» dai nostri antenati, e le alici che i «marinesi» venivano a vendere a Potenza.

È divenuto oggi molto difficile cimentarsi con un autentico piatto di «làane e cicere», anche se questo potrebbe ancora inserirsi in un rilancio della gastronomia potentina legata ad un turismo autenticamente genuino ed agreste, quasi del tutto irreperibile altrove.

Così come potrebbero far parte del rilancio della gastronomia potentina altre consuetudini in parte tramontate, in parte modificate da una irresponsabile mania di massificare anche i prodotti casalinghi. Quelli delle massaie che a Natale preparavano e facevano cuocere nel forno a legna il cosiddetto «*piccelatiédde*»: un tondo di pane del peso di tre o quattro chilogrammi, segnato sulla superficie con gli «sproni» mentre mandorle intere o a pezzi facevano tutt'uno, al calore del forno, con la crosta. Ci riferiamo al Natale perché «i piatti» potentini avevano una storia collegata a precise ricorrenze religiose o tradizionali, in occasione delle quali essi venivano preparati e mangiati in tutte le case della città. Così il capitone, le triglie, il merluzzo - sempre a Natale - da friggere o da cuocere allo spiedo. Ma le

famiglie più povere dovevano «accontentarsi» del baccalà e dei fagioli.

Le caratteristiche «pèttele», oggi chiamate zeppole, fatte di pasta lievitata, cotta in un battibaleno in abbondante olio bollente, cosparse di zucchero e miele.

Le «scruppèdde», gli «strùfoli», le «chiénile», varietà di pasta lievitata o imbottita, ed i vermicelli con olio ed aglio fritti con l'aggiunta del cosiddetto «diavulicchie» o dell'olio in cui era stato fatto bollire ed assestare un campionario di peperoni forti. E frutta secca, arance, mandarini, moscato attinto dall'orciuolo o dalla fiaschetta che gli artigiani bottai confezionavano in grandi varietà e quantità.

Molto nota, e celebrata, era d'altronde la «*fiaschetta cu la cannuccia*» che ogni bracciale portava in campagna: attingendo da essa dopo avere consumato la frugale colazione a base di «pane e frittara» o di «pane cu li puparule» o di «pane e ciambotta».

Uno dei piatti del giorno di Natale era la cosiddetta «*minestra maritara*». Tempo fa, sulla stampa nazionale venne data notizia di un piatto francese definito «delizioso»: sugna, lardo affumicato, cotenna, piede di maiale. E cipolle, verze, patate con qualche chiodo di garofano, pepe nero. Da far bollire a lungo, magari utilizzando la moderna pentola a pressione. Mentre l'occhio scorreva la dettagliata descrizione, la nostra mente riandava alle vecchie case potentine: quelle del rione Addone o di Portasalza, sul cui focolare il capiente caldaio spandeva per ore il lungo brontolio, insieme con l'invitante odore degli ingredienti.

Cotenna, piede di porco, costola, spalluccia - di maiale, ovviamente - un po' di prosciutto e qualche pezzo del cosiddetto «pez-zènte», ottenuto dalla parte meno nobile del maiale. E scarole, verze, finocchi, sedano, cardoni. Non mancavano pezzi di formaggio pecorino.

Il delizioso piatto francese, in definitiva, altro non era che la nostra *minestra maritara* che, trasferita in Francia e divenuta «*choucroute*», ripassava le Alpi per essere riproposta anche a noi che da tempo l'abbiamo bandita dalle nostre cucine. Era bollita in brodo di gallina ed era molto nota a Potenza anche perché, con ingredienti meno abbondanti e nobili, costituiva uno dei cibi più consueti quando, a sera, si tornava stanchi ed affamati dal lavoro sui campi.

Si mangiavano anche gli «*strascenàre*», così denominati per la caratteristica forma ottenuta strisciando con le dita la pasta su una «cavaruola» e cioè su una tavoletta sulla quale erano incisi disegni di varia fattura. Erano linee incrociate, rombi, lavorazioni affidate all'esperta incisione del «maestro falegname». Gli *strascenàre* venivano cosparsi con abbondante formaggio pecorino, o serviti in brodo di cappone, o con «rraù» e cioè con un sugo ottenuto con pomodoro e «salsa» dopo avere fatto soffriggere olio con cipolla e lardo tagliuzzato attentamente sulla «*acciarola*», cotto adeguatamente con pezzi di carne di vario taglio e «brasciole».

C'erano antipasti di funghi trifolati, lampascioni, melanzane, ma c'erano il già ricordato «laàne e cicere», «làane e miccule», le conclamate «ricchietelle», i «fusilli» che a Potenza erano più noti come «*maccarone a ferrette*», i «*cavatiedde*» tutti realizzati con farina frammista ad uova, preparati sul «*tumbagne*» da mani esperte quali erano quelle delle nostre donne dei tempi in cui esse lavoravano quanto e più degli uomini.

C'erano le varietà sopraffine del «*rùccule*», della «*scrascèdda*», delle «*tortiere*», dei vini lucani, del vino «*razzente*» di Potenza.

Questi «piatti» la Basilicata potrebbe pubblicizzare: con altri della sua gastronomia, tutta genuina e popolare, anche se ciò potrà far arricciare il naso agli eredi di coloro che, non solo anticamente, volevano distinguersi pel modo in cui il cibo si preparava e si presentava. Non senza indulgere a quelle che venivano considerate «raffinatezze» che rappresentano segni della decadenza, anche culturale, di quegli ambienti.

In quelle occasioni anche il cerimoniale era «particolare».

Le ostriche dell'allevamento artificiale del lago di Fusaro sono presentate come «*Huitres de Fusaro*». Il brodo ristretto diventa «*Consommè Printempes*». Il sugo di mitili «*Dentale sauce d'ècrevisse*». Una comune coscia di vitello in sugo di pomodoro viene presentata come «*Fricandeau de veau*» nobilitata ancora con l'aggiunta di «*à la Bourguignonne*». Gli asparagi diventano «*asperges*» serviti, però, in un piatto definito gentilmente «*berçeau*» che, a sua volta, non può essere se non «*de saxe*» e cioè di ceramica. Il fagiano è un «*faisan*» adagiato su di un «*canapé*» di tartufi. C'è l'insalata romana, ma è indicata come «*salade coeur de Romaine*». Il gelato è «*corbeille de glas à la S. Vincent*». Finanche i vini si trasformano: «*Pietragalla*

blanc» - «*Ruoti*» - «*Rionero vieux*». Manco a dirlo, si finisce con lo «*champagne*». La cronaca non dice se si trattasse di vino spumante di Barile o di Rionero.

La lista predetta costituiva un «*menu*» preparato dal signor Giovanni Boccia per un «*convegno eminentemente chic*» in casa dell'allora Prefetto Quaranta.

Il Comm. Boccia era proprietario dell'Albergo Lombardo, in piazza Mario Pagano, che ha lasciato una traccia eminente nella storia della città di Potenza. Era un antico fabbricato con all'interno un cortiletto denso di verde e di fiori, le sale spaziose ed ottimamente arredate (avremo modo di parlarne più avanti) un servizio inappuntabile diretto con estrema eleganza e distinzione. In quel «convegno» il pranzo venne consumato su tavole che «*erano tutte jonchées* (e cioè ricoperte di fiori) *ed adorne di superbe rose Paul Neron e American Beauty, di splendidi garofani rossi Almonde e Louissette, di camellie, di mimose, di narcisi*». Cose del genere si ripetevano in tutte le famiglie ricche e nobili.

17. I circenses

C'erano altre occasioni durante le quali appariva più stridente la suddivisione dei potentini in «classi»: una di questa era il «Carnevale», quando l'atmosfera di lietezza si ammantava dei colori della improvvisazione ed andava accentuandosi man mano che correvano i giorni verso la «quaresima», periodo di astinenza e di digiuno. Dalla «vigilia» al «venerdì santo», dal «cammaro» allo «scammaro», variavano, con quelli religiosi, i «riti» culinari, in parte accennati prima, e le pietanze più succulente, più abbondanti, più varie, amorosamente predisposte dalle donne, venivano con altrettanto amore «consumati» dall'intero nucleo familiare.

A Potenza, cioè, il periodo del carnevale costituiva l'eccezione alla norma dell'unico pasto giornaliero, da consumare la sera, intorno ad un desco rozzo e modesto. Al centro un solo, grosso piatto di terracotta al cui contenuto attingevano genitori e figli: non senza usare la furberia di allargare le punte della forchetta per poter «prendere» più roba.

Si consumava molta carne - né poteva essere diversamente - dando quasi fondo a quanto restava della «provvista» del maiale. Proverbi e filastrocche, d'altronde, erano quasi sempre collegati, nella circostanza, al maiale ed alla salsiccia: «*carnevàle, carnevalicchie - damme 'nu poche de savecicchie*» cantilenavano i ragazzi bussando alla porta di parenti ed amici. Altri, più maturo, diceva: «*carnevàle mie, chiène d'uoglie - osce maccaròne e ccaie fuoglie*» - in previsione dell'astinenza che sarebbe seguita al periodo della spensieratezza e dell'abbondanza. Che sarebbe scattata con il mercoledì delle ceneri, dopo l'ultima, intensa gioia anche gastronomica del «*martedì ultimo giorno del carnevale*».

Anche quei giorni erano collegati all'agricoltura, in perfetta aderenza alla feste di Dioniso, ai saturnali, ai lupercali romani, alle feste pagane, ai travestimenti ai quali dovette indulgere anche l'uomo dei boschi lucani, l'erede inconscio della mitologia di Pan: tutto in modo molto primitivo, come del resto è sempre stato il Carnevale di Potenza. Una «mascherata» per la quale si rubava per poche ore la sottana alla mamma, le trine alla nonna, si bruciacciava il tappo di una bottiglia passandolo sulla pelle, in modo da annerirla, o si

utilizzava allo stesso scopo il nerofumo del caldaio. La maschera sul volto era di seta tra le damine che sfoggiavano nei salotti l'abito elegante appena giunto da Napoli, in certi casi da Parigi, nelle case in cui si cercava di ripetere in sedicesima i fasti della corte napoletana. Per i contadini, per il popolo, la maschera non occorreva: l'avevano disegnata sul viso in tutti i giorni dell'anno: per i loro figli era una mascherina di cartone. Essi, però, apparivano i più propensi a travestirsi cercando di sovrapporre una dimensione esteriore in cui non credevano, ma che incombeva su di loro sempre, in funzione di una vita sociale rigidamente canalizzata in certe direzioni. La suddivisione in classi, anche nel carnevale, non scompariva neppure con gli orpelli di una stato vagheggiato ma impassibile da conseguire. Chi era bracciale restava tale: anche se non accade mai che il martedì dell'ultima festa godereccia, partendo per le strade di Potenza il «fantoccio» rappresentante il carnevale - «processato e bruciato in pubblica piazza» - qualcuno avesse pensato a tentata di effigiarlo con le vesti di uno dei tanti padroni. Forse è anche per questa che da Potenza (e più in generale dalla Basilicata) non è mai emersa una «maschera», non è mai risaltato un «costume carnevalesco» come è accaduto in altre città e regioni. I riti bizzarri, le pettinature stravaganti, i costumi ricercati non avevano diritto di accesso tra il popolo, né la fantasia a l'estro dei professionisti e dei nobili e dei ricchi vennero mai esercitati per dare una connotazione particolare ad una città che era già anonima, per queste cose, fin dai primordi.

I contrasti, anzi, si accentuavano. «Feste danzanti» dappertutto: da una parte, però, costumi travestimenti e balli che cercavano di ripetere «le sciccherie» apprese dai giornali e dalla viva voce di quanti soggiornavano più nella grande città che a Potenza. Dall'altra, feste più intime e familiari, con tarantelle e cantilene, ricorda a ripetizione il più delle volte dei ritornelli che si elevavano sui campi nei giorni della mietitura e della vendemmia.

Il rito del carnevale potentino, del resto, coincideva con quello di tutte le zone legate all'agricoltura e cioè con il 17 gennaio - «Santantuòne, maschere e suòne» - nel senso che l'invocare la protezione del santo sugli animali era qui effettuata con intensa fede e convinzione. A Potenza il rito della benedizione degli animali avveniva anticamente a Montereale, ove esisteva una cappella dedicata al Santo: si compivano più di un giro intorno ad essa, quasi ad impetrare dal

santo vitalità e longevità per quegli animali che erano considerati più importanti dell'uomo - *«e fosse morte tata e no lu ciucce - lu ciuca ggìa a ddegne e tata none - lu ciucc se guaragnava li carline - e tata se li frecava int' a candina»* per la sopravvivenza della famiglia ed il lavoro nei campi.

Il ballo più diffuso nel popolo era la tarantella, sulle note dell'organetto sottolineate dal rimo del tamburello. Spessa era una ragazza in costume, come diremmo oggi, perché indossava l'abito da festa delle contadine, che, al centro del cerchio formato dalle coppie che si tenevano per mano, faceva scorrere abilmente le dita ed il palmo della mano sul tamburello, da cui pendevano nastri multicolori. La buona riuscita del ballo, però, dipendeva dall'abilità di colui che «comandava» la tarantella, regolando l'alternarsi delle coppie ed invitando a compiere questa o quella figura. Una serie di variazioni che la società più nobile ripeteva, in modo diverso, nella «quadriglia» di importazione, tanto, che chi dirigeva quel ballo «invitava» in francese. Quando la Pasqua era «lunga», cadendo intorno alla metà di aprile e quindi a circa un mese dall'ingresso della primavera, accadeva di assistere a tarantelle che i popolani ballavano nelle «cuntane» o nei «larghi» di Potenza, con tutto il vicinato che assisteva alla festa. Non era difficile, in queste circostanze, che un giovane, reso più ardito, rivolgesse alla ragazza la sua dichiarazione d'amore - *«come l'aucciédde me ne sò scappate - nun m'arrecorde ate ca dolore - pe ggiorne e ggiorne agge cammenate - pe dichiararte quissu ranne ammòre»* - o che vecchi rancori lasciassero il posto ad un sorriso.

Altre feste si svolgevano presso la Caserma di Santa Maria, ad iniziativa degli Ufficiali, *«con un intrecciarsi, un confondersi di leggiadre silhouettes femminili, svelte e disinvolte»*, come si legge in una cronaca degli anni venti, mentre la festa carnevalesca di maggior successo si incentrava nella manifestazione al Teatro Stabile la cui platea, liberata dalle poltrone di velluto, si trasformava in locale da ballo. Dai palchi, gruppi di parenti ed amici assistevano e partecipavano alla festa, attingendo alle «tortiere» ed ai fiaschi di vino trasferiti dalle proprie case.

«Il ballo della notte del lunedì di carnevale al nostro teatro Stabile - si legge su «Il Lucano» del 28 febbraio 1903 - è riuscito brillantissimo e la cronaca mondana potentina registra un grande nuovo trionfo della signorilità più squisita, grazie all'attività ed al

disinteresse degli egregi gentiluomini componenti l'impresa della Fiera-Festival, i quali hanno voluto far rivivere le antiche tradizioni di gentilezza e di cordialità cittadina, con una festa che segna il «clou» della stagione di carnevale. Nella gran sala, sfolgorante di luce, deliziosamente adorna di piante e di fiori, e splendidamente addobbata, incominciò l'animazione più schietta fin dalle prime battute del valzer, ed il cronista poté subito scrivere nel suo taccuino: *Ballo riuscitissimo.*

Graziosissimi i «carnets» offerti alle donne che formavano, nei palchi e nel salone, un insieme di leggiadria e di eleganza che incantavano.

E si ballò, si ballò, sino alle 7 del mattino: si ballò da' cavalieri «antiqui» come dai giovani, irreprensibili nei loro abiti da società. Ho fra gli altri notato uno molto «epatant» e con sempre crescente «entraîn».

Abbiamo con vivissimo compiacimento notato l'intervento di molti ufficiali, con le loro famiglie, che questa città si onora di ospitare. Essi, col loro colonnello, cav. Badino, simpatica figura di gentiluomo e di militare, hanno molto contribuito alla simpatica riuscita della veglia. Il ballo si chiuse con un ricchissimo «cotillon» e ... con un tenero, ammirativo rimpianto per la splendida festa, indimenticabile.

Diresse egregiamente le danze, al solito, il cav. Tortora, coadiuvato dal distintissimo ing. Guercia.

(Una parentesi, che fu un premio concesso soltanto ai non golosi, ai peccatori che non sommisero una veramente intellettuale ed artistica audizione, al talento ... dei pasticetti e delle galantine. La signorina Maria de Sivo, una delle «due Grazie», ci ha fatto ammirare la sua voce bellissima, ed il suo squisito sentimento artistico. Un olezzante fiore di più nella serata).

Ricordo, fra le intervenute, le Signore: Addone, Badino, Biscotti, Cutinelli, Ciranna, Coletti, del Sivo, di Giovanni, Ferretti, Grippo, Giustini, M.me Laubaud de St. Jorre, Mancini, Montemurro, Noli, Pappalardo, Pellegrini, Pica, Postiglione, Ridolfi, Tramutoli, Zopegni; e fra le Signorine: Calcaterra, Cardone, Castellucci, D'Elia, del Sivo, Ferretti, Grippo, Grue, Montemurro, Pica, Scafarelli, Tramutoli, Villone, Zopegni.

Ottimamente servito il «bouffet» dal ristorante «Lucano».

Nel febbraio del 1925 venne realizzato a Potenza il primo «carnevale bianco» riservato ai bambini, nei locali del Circolo Lucano. Si trattò di una circostanza definita «eccezionale» perché non era mai accaduto che bambini indossassero «costumi» appositamente preparati per loro in una manifestazione non familiare, ma a carattere cittadino. Liliana Venturi, Vittorio Buoncristiano, Michele Bonifacio, Nanni Pelliccione e Roberto Trombone indossavano costumi da «Pierrots» Carmela Gambardella da «Pierrette» Bianca Angiolillo Diavoletto - Paolo Diamante e Filippo Baccari Arlecchino - Pina Iosa Fioraia - Bianca Magaldi e Alba Biscotti «margherita» - Ada Dafora Ballerina - Ornella Fanora «ciliegia» - Maria De Bonis «paggio» - Vittorio De Bonis «generale» - Bice Angiolillo «papavero» - Silvana Amorosino «bambola di Lenci» - Delia Costabile e Rosa Marchesiello Zingarelle - Gino Ferri Arlecchino - Maria Merola e Pia Trombone Fioraie - Clara Pedio ed Elio Morlino «Olandese» - Elisa Spera «Pircernese» - Domenico Stolfi Folletto.

18. Uomini illustri

Per comprendere meglio la dimensione umana e sociale che si muoveva nella città di Potenza, occorre immaginare - essendo stato quasi del tutto distrutto - quello che era il suo profilo urbano, fisico. Alla fine del secolo XVIII *«la pianta della città occupava la sola superficie piana della collina, di cui il limite settentrionale è rimasto inalterato, e quello di mezzodì è segnato dalla strada del Popolo, vera linea di distacco tra il vecchio ed il nuovo caseggiato»*. Così la ricordava Raffaele Riviello quando descrisse ampiamente la storia politica e sociale della Potenza «città murata» fino agli ultimi anni del secolo scorso. *«Il fabbricato in generale basso, rozzo e deforme presentava la caratteristica fisionomia dell'insula latina a prospetto triangolare e da per tutto si vedevano vinelle, scale sporgenti, pericolosi trabucchi sulle vie e lucernai sul tetto, da cui entravano la luce, il vento, la pioggia ed il nevischio»*. Più oltre lo stesso Riviello ricorda che Potenza era definita «città murata» per la sua posizione *- forte... in mezzo all' aperta campagna... -* per il fatto che i suoi vicoli (le cuntane) erano quasi tutti privi di sbocco, perché si entrava nell'abitato attraverso quattro porte: San Luca, San Gerardo, San Giovanni, Portasalza. Ci soffermeremo su di queste nella parte dedicata alla toponomastica: ricorderemo qui che quelle porte costituivano, insieme con le mura delle abitazioni edificate senza soluzione di continuità, la difesa estrema contro ogni tipo di nemico. Riviello ricorda che *«sembra venissero costruite nello stesso tempo e quasi sul medesimo tempo e quasi sul medesimo disegno: tre sono rimaste intatte e l'altra porta a Portasalza fu abbattuta sul finire del 1817, su cui la malevolenza e la leziosaggine di alcuni vollero, per dispetto alla nuova Capitale della Provincia, immaginare o leggere un motto sciocco e ridicolo come se l'insulto di gente invida e leggiera potesse svisare la storia, ed offendere una città che ebbe rinomanza e storia anche nel tempo dei romani, e fu sempre nei politici rivolgimenti antesignana di libertà contro le prepotenze di conquistatori e contro la tirannide di signorotti e monarchi»*.

Il Rendina, autore del manoscritto sulla storia di Potenza conservato nella Biblioteca Provinciale, parla della città *«... bagnata nelle radici da picciolo ma dilettevole fiume, circondata d'ogni*

intorno da feraci ed amenissime vigne, arricchita di spaziosi territori di coltura, delliziosa per l'abbondanza della caccia, popolata di più di diecimila persone, favorita dalla natura di un'aria salutare e perfetta, sistemata nel mezzo della Provincia, fra tutte le città della Basilicata è stimata la migliore».

Nel suo «Regno di Napoli in prospettiva», Pacichelli scriveva di Potenza che *«il nome autorevole non pare che le disdica. Da lei si calca il giogo dell' Appennino poco discosto dalla primiera sua sede, e fabricata in tutto nel 1250 nel diritto passaggio da Salerno a Taranto. È di clima freddo, che oblige al focolare nel fervor della state. Diletta nondimeno alla vista, per le vaghissime lontananze che dimostrano terre, fiumi, boschi, monasteri ed altro che amministrar può la Natura, di aggradevole in concorso dell'Arte. I suoi castrati sono teneri e grassi, il latte sostanzioso, il vino esquisito, di buona qualità d'herbe e le frutta, e graditissimi i Moscardini che vi si apparecchiano. È colma di popolo, con famiglie ricche d'industrie lubriche della campagna; le case anzi comode che alte, di pietra quadrata, e con le finestre ben difese dai venti, fra le quali magnifico, a proportion del luogo, è il Palazzo con le scuderie del signori Loffredo, i quali con Titolo di Conti, e con onore di Padri, la reggono».*

«È stata sempre seminario di uomini illustri - ricorda il Rendina al foglio 719 del manoscritto - avendo essa dato più Pastori alle Diocesi, più Ministri al regno, più supremi ufficiali alle milizie, più soggetti qualificati alle religioni, e immemorabili dottori ai Collegi».

In occasione del primo centenario della elevazione di Potenza a Capoluogo della Basilicata, vennero rinverditi i ricordi di questi uomini, i cui nomi si rinvergono in quasi tutte le opere che parlano di Potenza e della sua storia. Erano potentini i fratelli Santasofia, Baroni di Revisco (ancora oggi è una delle «frazioni» di Potenza), dei quali nel 1907 venne ricordato Riccardo di Santasofia. Pietro e Guglielmo erano stati Conti.

Erano potentine le famiglie Castagna e Filangieri. Potentini il poeta latino Eustachio; Francesco De Stampis, nominato Contestabile nel 1354; Giacomo Missanello; Manfredi, allievo di San Gerardo della Porta, *«che nell'anno 1119 fu Vescovo della stessa (Potenza), immediato successore del glorioso San Gerardo, di cui ne scrisse con*

stile eroico la vita, e ne impetrò dal Papa Callisto la santificazione». Mons. Giovanni, nominato Vescovo di Potenza, che nel 1179 partecipò al Concilio Laterano «*e si sottoscrisse*», e Mons. Bartolomeo, nominato Vescovo di Potenza nel 1197. Era stato prima Arcidiacono della Cattedrale «*cui fece la campana del fonte battesimale di metallo come ivi si legge, nel 1182* - le notizie le rileviamo sempre dal Rendina - ... *oltre essere gran benefattore della sua Cattedrale come si legge in un marmo nel portone di detta facciata*». Potentina era la famiglia Caporella, alla quale apparteva Giovan Francesco, nominato Arcivescovo di Nazareth, Domenico che fu Vescovo di Larino, Fra' Pietro Caporella dei Minori Conventuali «*che regendo il Pastolare di Crotone in Calabria, carico di meriti e di fatiche onusto, chiuse i suoi giorni a 4 di gennaio nel 1546*». Sono nomi che ritroveremo allorché parleremo della toponomastica potentina. Francesco Stabile, omonimo del musicista e compositore al quale è intitolato il teatro di piazza Mario Pagano, che fu medico e, come vedremo, scrisse un trattato sulla peste mentre studiava a Venezia. Giambattista Leotta, che fu Vescovo di Tiberiade ed apparteneva ai Minori Conventuali, che «*terminò gloriosamente la vita a 5 settembre del 1593*». Era stato nominato Vescovo nel 1589. Della famiglia Centomani, che ancora oggi dà il nome ad una frazione di Potenza, ricordiamo Nicolò, che fu Vescovo di Monopoli nel 1722, e Gaetano, che fu Ministro della Real Corte di Napoli. Della famiglia Iorio - anche questa la incontreremo nella toponomastica - l'umanista e giurista Carlo, che tra l'altro scrisse «*de privilegiis Universitatum*» e Diego che fu medico molto apprezzato. Della famiglia Isabelli, alla quale era intitolato un «largo» distrutto intorno agli anni settanta per decisione non rientrata dell'amministrazione presieduta dal Sindaco Belmino, ricordiamo Egidio, che fu Vescovo di Piedimonte d'Alife nel 1752. Vincenzo Femiani, altrove detto Fimiani, che - ricorda il Rendina - «*Maestro di campo in più guerre* - raggiunse, infatti, il grado di Colonnello - *specialmente in Catalogna in Portogallo, inde Pre-side della Provincia di Basilicata* - ricoprì questa carica verso la fine del secolo XVII - *prese per moglie la vedova Duchessa di Bernalda. Morì lasciando un nipote oggi vivente Andrea Femiani capitano di cavalli in più guerre, oggi in Potenza sua patria di non inferiore coraggio e valore*». Della famiglia Stella, Rendina ricorda Ingeramo «*che nel 1313 essendo Vescovo della Città di Capua, fu assunto al*

Gran Cancellierato del Regno, come dall'archivio del Re Roberto nella lett. A al fol. 17» e Pietro, che fu Gran Ciamberlano del Regno, «*arricchito dalla regal munificenza di più feudi*». Potentini, per citarne altri ancora, furono il Marchese Ruoti che ricoprì la carica di Presidente della Camera della Sommaria; P. Maestro Rugilo che fu Vescovo di Lucera; Francesco Dolce «*primario professore di scienza medica*» nell'Università degli Studi di Napoli; San Bonaventura che venne beatificato nel 1775 sotto il pontificato di Papa Clemente XIV; lo storico Emmanuele Viggiano autore delle «*Memorie della città di Potenza*»; lo scultore Antonio Busciolano; l'oratore sacro Gerardo Santanello; l'uomo politico Paolo Cortese che fu Ministro di Grazia e Giustizia; il giornalista e storico Raffaele Riviello, alle cui opere si deve attingere per capire cos'era la vecchia Potenza e come vivevano i suoi abitanti; il prete patriota e martire Enrico Maffei; l'economista ed uomo di stato Ascanio Branca; tanti patrioti, dei quali citiamo Michelangelo Atella, Angelo e Giovanni Siani, Domenica Corrado, Rocco Brienza, Vincenzo e Saverio Marchesiello, il sacerdote Michele Carbonara, Bonaventura e Gennaro Ricotti, l'illustre storico ed economista Ettore Ciccotti e il Deputato Pasquale Grippo.

Altri uomini illustri, nati a Potenza, cita ancora il Rendina nel suo manoscritto riferendosi soprattutto a prelati come Oberto, Giorgio Macera, Giovanbattista dei Minori Osservanti, Chirico de Chiricis ed altri dei quali ci siamo già occupati in un nostro precedente lavoro (*Potenza dalle origini alla fine del sec. XVIII - De Luca Editore - Roma, 1969*). Buona parte di queste e di altre famiglie potentine venne spazzata via dalle alterne conquiste: le loro fortune erano in gran parte frutto di elargizioni con le quali si premiavano la fedeltà e la milizia, o di transazioni e matrimoni, a volte di autentiche usurpazioni. Potenza, d'altronde, venne più volte distrutta, in tutto o in parte, per eventi della natura e degli uomini. «*Potenza sarà la prima in Basilicata - scrive Summonte parlando delle reazioni alla morte di Corradino - la quale, credendo colla perfidia saldar la perfidia, levò il popolo in armi ed andando a casa de' nobili, come causa del lor mali e della ribellione, li tagliarono tutti a pezzi e tra le altre estinsero due famfglie nobili: Graffinelli e T urrachi, e altri ch'erano a loro ricorsi domandando misericordia, li pigliarono, e presentarono al Re per gratificarseli, la quale azione non gli giovò poichè la lor Terra fu saccheggiata, e buttate a terra le mura*». Emanuele

Viggiani, che tra l'altro riporta il testo di un libro che all'epoca era conservato nell'archivio del Convento di San Francesco, sostiene che fu questo saccheggio ad indurre i potentini a ricostruire le case «al di fuori della città».

Vennero i terremoti: come quello del 18 dicembre 1273, quando Carlo I d'Angiò chiese notizie dello stato in cui si trovavano i potentini *«avendo a lui rappresentato che, in campagna aperta raccolti, contemplavano piangendo le rovine delle loro case e chiedevano per ciò soccorso, ed esenzione dalle gravezze durante il ristabilimento delle cose loro»*. Altro terremoto nel 1694: danni limitati, però, a pochi fabbricati. Fu allora che crollò in parte il campanile della Chiesa della SS. Trinità, rimasto all'altezza attuale. Ma erano scomparse per il terremoto la parrocchia di Santa Caterina, la parrocchia della SS. Annunziata, mentre quella del Casale di Santa Maria del Sepolcro venne inglobata nel Monastero omonimo che i Conti Guevara fecero edificare nel 1488. Ricorderemo ancora i terremoti del 1851 e del 1857 quando in Basilicata morirono circa dodicimila persone, e l'altro del 1930 che colpì in particolare Melfi e la zona del Vulture.

Molti potentini, tra le migliaia che emigrarono dopo la prima guerra mondiale, raggiunsero cariche importanti o conquistarono posizioni di rilievo nella nazione che li aveva accolti. Come l'avv. Giovanni Vicario nato a Potenza ed emigrato nel Nordamerica, il quale divenne proprietario e direttore di due quotidiani di New York «L'Araldo Italiano» ed «Il Telegrafo». I fratelli Carlo ed Edoardo, rimasti in Italia, raggiunsero rispettivamente il grado di Procuratore Generale e di Sostituto Procuratore Generale della Corte dei Conti. Michele Giacomino, che fu scultore ed artista e soggiornò per 22 anni nel Messico, ove si affermò nel campo dell'arte ottenendo larghi consensi per la sua versatilità ed il suo estro. Durante la prima guerra mondiale ricoprì l'incarico di Delegato della Croce Rossa Italiana per il Distretto di Monterey. Egli, che aveva potuto studiare nell'Istituto di Belle Arti di Napoli avendo come maestri Giuseppe Pisanti (di Ruoti), Vincenzo Marinelli e Giuseppe De Luca in grazia di una borsa di studio che gli venne attribuita per concorso, aveva vinto a Napoli un altro concorso nel 1891, ed era emigrato a Santiago del Cile. Qui realizzò due anni dopo cinque carri allegorici, in occasione di una mostra internazionale di arte, che suscitavano grande scalpore. Rappresentavano Guido d'Arezzo, Palestrina, Monteverde, Rossini, Giuseppe Verdi. Nominato professore nella locale accademia di belle arti, tornò per due anni in Italia nel 1899. Li trascorse tutti a Potenza, insegnando

plastica ornamentale e figure decorative nella R. Scuola di Arti e Mestieri. Ritornò quindi nell'America del Nord passando da New York alle Antille, a Cuba, nel Messico, a Monterey. Michele Giacomino aveva progettato il Monumento ai Caduti per la città di Potenza: si era tra l'altro offerto di farlo realizzare a sue spese, ma il suo progetto non venne nemmeno esaminato. Ci siamo soffermati più a lungo su di lui perché, stranamente, il suo nome non è mai apparso tra quelli ai quali sono stati intitolati, nel tempo, strade e vicoli della vecchia e della nuova Potenza. Giuseppe Di Napoli, infine, per restare solo ad alcuni che citiamo come esempio di un passato forse poco conosciuto, che era figlio dell'ing. Alfonso, il quale raggiunse i più alti gradi fino al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Compì gli studi in giurisprudenza e venne impiegato alla Banca d'Italia ove acquisì una tale competenza da percorrere una brillante carriera, frutto di capacità e di intelligenza, ma soprattutto delle sue spiccatissime doti di intuito finanziario e commerciale. Nel 1922 la S.A. Cinzano di Torino gli affidò l'incarico di costituire una sua società in Argentina, ove espletò anche incarichi di altro genere, stringendo vaste relazioni nel campo bancario e commerciale americano. Insieme con Vittorio Gervasio costituì a Torino la REISA, che ebbe poi sedi a Milano e Roma per l'import-export.

19. La scuola

Uomini illustri, quindi, ed analfabeti: minoranza i primi, maggioranza i secondi..

La scuola, l'istruzione erano ai primordi, ancora alla vigilia della insurrezione del 18 agosto 1860: le scuole pubbliche, infatti, vennero istituite a partire dal 1861, in applicazione della nuova legislazione scolastica, ma anche queste furono alloggiate alla meglio, in locali di fortuna, senza uno specifico disegno diretto a capovolgere una situazione che veniva comunemente ritenuta non più accettabile in una società civile. Ai primi del secolo XVIII, d'altronde, le scuole pubbliche erano quasi del tutto inesistenti: nel 1807 c'erano quelle del Seminario e dei Conventuali di San Francesco destinate a quanti decidevano di intraprendere la carriera ecclesiastica, ed a pochissimi laici di condizione al di sopra della media.

A prescindere dal Real Collegio, del quale parleremo in tema di toponomastica, sorsero poco per volta scuole private che contribuirono a combattere l'analfabetismo ma, ovviamente, lasciavano a desiderare non solo per la didattica, quanto anche per le condizioni igieniche in cui l'insegnamento si svolgeva. C'erano anche altre iniziative.

Si trattava delle cosiddette «scuole pie», che chiamavano a raccolta i ragazzi al suono di una campana: i maschi divisi dalle femmine che andavano a casa della maestra per imparare soprattutto a ricamare, cucire, a fare la calza e ad imparare qualche sillaba.

I primi insegnanti vennero nominati dal Comune con deliberazioni del 16 e 17 ottobre 1861 e dell'11 novembre dello stesso anno - Potenza contava allora intorno ai tredicimila abitanti e non aveva nemmeno una classe elementare pubblica - quando con la stessa, e con l'altra del 2 marzo 1862, si deliberò di istituire un «Asilo di Infanzia» ed una «scuola Magistrale femminile» alloggandoli nei locali delle Gerolomine, delle quali parleremo più avanti.

Nel 1862 il Real Collegio venne convertito in Liceo-Ginnasio: era frequentato da 101 alunni considerati, però, *«poca scolaresca, non essendo facile e sicuro recarsi dai paesi nel Capoluogo per attendere agli studi»*.

Arrivarono i Gesuiti quando il Collegio serviva, a livello governativo, per l'istruzione pubblica estesa a tutta la Provincia: come vedremo, i Gesuiti furono mandati via da Potenza, il brigantaggio venne sgominato, i programmi di istituzione di scuole andarono avanti, si istituirono scuole serali e si cercò con ogni mezzo di incrementare l'istituzione ed il funzionamento di scuole tecniche e di arti e mestieri.

Nel 1884 venne deliberata la costruzione di un grande edificio scolastico: la spesa fu di un oltre 400.000 lire ma, quando fu completato, ci si avvide che non era sufficiente per le esigenze della città.

Anche Potenza - questo era lo stato - presentava un grado bassissimo di istruzione e mancava, nel contempo, di ogni capacità operativa perché fosse possibile raggiungere, in breve tempo, quei traguardi che le persone più responsabili avvertivano come indispensabili, per sottrarre le popolazioni all'arretratezza in cui erano sprofondate in secoli di buie dominazioni.

Non si discostava gran che dal resto della regione, per la quale la Giunta per la inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola rilevava, ad esempio, che i licei-ginnasi avevano *«tradizioni o di antichi istituti governativi di istruzione secondaria, ovvero di fiorenti seminari. Ma essi, essendo tutti modellati sulla coltura classica, non prestano aiuti per le cognizioni speciali, anzi contribuiscono a dare a quei giovanetti delle classi alte e medie che li frequentano, avviamento esclusivo alle antiche professioni di avvocato, medico, architetto...»*.

Peggiori erano le condizioni delle scuole elementari, sia per la scarsità delle aule esistenti, che per la frequenza degli alunni e per la qualità degli insegnanti. Di questi, annotava la Giunta, i peggiori erano coloro che non insegnavano nel proprio Comune *«dappoiché avendo tentato lo sforzo di elevarsi a condizione migliore, è loro mancato o l'animo o i mezzi di arrivarvi, e spostati dal mestiere paterno, si sono abbrancati ad una patente di maestro elementare, brontolando tutto l'anno sullo scarso stipendio»*. È stata - ed in parte lo è ancora - una situazione continuata anche dopo il secondo dopoguerra: come testimoniano addirittura talune generazioni che si sono succedute sul territorio e che, spesso, hanno inflazionato un certo tipo di istruzione media e superiore solo in funzione della capacità

economica della propria famiglia, o della previsione di una più ampia possibilità di occupazione.

Il problema, d'altronde, sorgeva fin dai primi anni di vita.

Il fanciullo doveva al più presto rendersi utile per la famiglia: cogliendo le erbe, sorvegliando il bestiame, collaborando sui campi.

Erano i ragazzi che infoltivano le schiere degli analfabeti o che, essendo riusciti a conseguire il diploma di terza elementare, passavano comunque «ad imparare il mestiere», o a fare il contadino come il padre ed il nonno.

I ragazzi della classe media venivano avviati alla carica ecclesiastica o a quella delle libere professioni: l'intenzione era di farli arrivare all'impiego, all'insegnamento, alla carriera statale. Salvo eccezioni, si era consci della impossibilità, per essi, di diventare professionisti. Ostavano motivi di carattere economico, come la mancanza, alle spalle, della «tradizione», dello «studio professionale», della «clientela». A volte, anche coloro che riuscivano a conseguire la laurea, figli di persone del «medio ceto», dovevano optare per qualcosa di molto diverso dal sogno che avevano inseguito, nei lunghi anni di università, rintanati magari in qualche soffitta, ed «arrangiandosi» per cibarsi. *«Molti di questi - rilevava l'inchiesta Iacini - si riducono a vivere a Napoli dove esercitano la loro professione o carica: e sono gli educatori della prole della famiglia che va colà a compiere i suoi studi universitari. Moltissimi altri si recavano ad esercitare le professioni nei capoluoghi di provincia, ed ora anche di circondario, dove v'è sede di Tribunale. Anche in questa classe - il riferimento è alla «classe media» - restano addetti alle aziende gli individui privi di coltura, benché spesso abbiano sortito dalla natura forte intelligenza, che resta circoscritta nell'empirismo».* Era la piccola borghesia, che costituiva una delle maggiori forze sociali nelle nazioni civili dell'Europa e nel nord dell'Italia: in Basilicata rappresentava «una delle maggiori debolezze».

Il 4 agosto 1886 si verificò a Potenza quello che venne definito un «disastro»: sprofondò un attico del secondo piano dell'edificio scolastico, travolgendo dodici operai che stavano lavorando. Due morirono schiacciati dalle macerie, gli altri dieci riportarono ferite di varia entità.

Il danno si rivelò inferiore a quello che sarebbe stato se il crollo si fosse verificato in un'ora diversa: gli operai, infatti, che si erano dispersi per la colazione, superavano le sessanta unità. Altri due operai morirono poco dopo all'Ospedale, ove erano stati trasportati. Erano anni in cui la solidarietà umana era profondamente avvertita: un Comitato, appositamente costituito, operò con largo slancio per un sostegno, anche economico, alle famiglie che erano state così duramente provate. La cittadinanza partecipò in modo totale.

Quando fu giocoforza prendere atto della enorme lentezza con cui si era costretti ad operare nel settore della istruzione, le autorità locali dovettero tentare interventi diretti a livello tanto comunale che provinciale.

Fu così che il Consiglio Provinciale, verso la fine del 1911, deliberò di destinare tutta la rendita, all'epoca consolidata per cessazione di usufrutto, a quattro soli Istituti di beneficenza, allo scopo di alleviare nello stesso tempo le condizioni pietose in cui si trovavano coloro che vivevano dell'assistenza. Dei quattro, facevano parte l'Istituto delle Gerolamine di Potenza, l'Ospizio di Avigliano e l'Ospizio di San Chirico Raparo. Morirono altri usufruttuari e la Provincia ebbe la disponibilità di una ulteriore rendita di lire 35.000: somma che, in aderenza alle «istruzioni» del 1 marzo 1863, doveva essere destinata al miglioramento delle strutture elementari, oppure al funzionamento di asili o di altre istituzioni di beneficenza.

Il dibattito verté appunto sulla destinazione di tali somme che, aggiunte alle spese allora considerate «facoltative», cominciavano a raggiungere importi di una certa rilevanza. Si discusse della opportunità di costituire un «fondo permanente», o di passare alla istituzione di «asili modello», come aveva tra l'altro suggerito il *Congresso contro l'analfabetismo* che si era tenuto a Potenza nel settembre del 1912.

La decisione definitiva, che concluse un dibattito durato a lungo fino al 2 dicembre 1912, fu quella di istituire in Basilicata - non a Potenza, perché essa era dotata di scuole normali - un asilo modello che - come si legge nel documento approvato all'unanimità su proposta del Consigliere Pignatari - era *«tanto più necessario perché in Basilicata la percentuale degli analfabeti è altissima, e gli sforzi di tutti i cittadini, tendenti alla lotta contro l'analfabetismo, debbono trovare nell'opera del Governo il massimo incoraggiamento»*.

La situazione di Potenza si riassume in pochi dati del 1932: gli obbligati dai 6 ai 14 anni erano 3.400, ma gli alunni che frequentavano le scuole erano in totale 2.371. Di essi, 1.512 nel centro urbano e 859 a San Rocco, Santa Maria e nelle campagne. Le condizioni delle scuole, specialmente in periferia, erano di assoluta precarietà tanto sotto il profilo igienico e strutturale, che sotto quello dell'insegnamento. Il Comune si trovava di fronte alla necessità di costruire almeno dieci istituti scolastici, otto dei quali nelle zone di campagna, ma occorreva una somma che superava il milione. Se ne costruì soltanto uno al rione S. Maria.

Alla ricerca delle strutture

20. Il «manicomio»

Il problema delle strutture pubbliche, a tutti i livelli, costituiva in quegli anni il problema più grave: nel settore della scuola, come si è visto, fu necessario partire da zero; così per quello dell'assistenza sanitaria ed ai malati di mente.

Alla fine del secolo scorso - il dato si riferisce al mese di febbraio 1899 - la Provincia spendeva per l'assistenza ai folli dalle 80.000 alle 100.000 lire l'anno. Una cifra cospicua per i bilanci di allora, alla quale, come l'esperienza confermava, non corrispondeva un'adeguata assistenza. I folli lucani erano quasi tutti ricoverati nel manicomio di Aversa, e dalle visite periodiche, che responsabili dell'Amministrazione provinciale e pubblici compivano, si tornava con la morte nel cuore per lo stato miserrimo in cui quei poveretti versavano. .

D'altra parte, il male si estendeva, frutto anche di quelle condizioni generali di miseria e di arretratezza alle quali abbiamo fatto cenno. Quindici anni dopo - ad esempio - la spesa per il ricovero dei folli era aumentata del 50%, salendo ad oltre 150.000 lire l'anno. Un aumento dovuto in grande parte, al contemporaneo aumento del numero dei ricoverati.

C'era stata, nel tempo, l'intenzione di costruire a Potenza un manicomio: se n'era parlato in Consiglio provinciale, ma le discussioni e, a volte, le accese polemiche avevano lasciato le cose al punto di prima.

Era stato anche presentato alla Provincia un progetto da parte del Cav. Giovanni Ricco, che venne esaminato dopo vari ripensamenti, definito «grandioso e dettagliato», discusso con l'On. Prof. Bonfigli e l'Ing. Giulio Podesti che si recarono appositamente a Potenza per conto del progettista.

La spesa preventivata era di circa un milione e mezzo di lire.

La Provincia decise di passare ai fatti concreti e, dopo sei anni di discussioni e polemiche, pubblicò nel novembre 1905 un bando di concorso fissando il termine del maggio 1906 per la presentazione dei progetti e nominando una apposita Commissione giudicatrice che si riunì a Potenza il 25 agosto 1906 per esaminare i sette elaborati che, intanto, erano stati presentati.

Ne facevano parte il prof. Giovanni Mingazzini, docente di neuropatologia all'Università di Roma - il dott. Cesare Colucci, docente di patologia sperimentale all'Università di Napoli - il dott. Giuseppe Montesano, primario nel Manicomio di Santa Maria della Pietà di Roma - gli Ingegneri Decio Severini e Giulio Podesti.

La Commissione lavorò per cinque giorni, compì vari sopralluoghi nella zona in cui il nosocomio sarebbe dovuto sorgere, sito nell'attuale rione Santa Maria, di proprietà dell'Ing. Cav. Carlo Viggiani, ed il 29 agosto 1906 consegnò la relazione conclusiva.

Per garantire la massima obiettività nella scelta del progetto, era stato precisato nel bando di concorso che il progettista avrebbe dovuto presentare l'elaborato contrassegnato da un motto e, in busta chiusa che sarebbe stata aperta dopo la scelta del vincitore, le proprie generalità.

La Commissione assegnava il premio di lire 6000 al progetto distinto con il motto «Ophelia», la creatura amata da Amleto che, travolta dalla tragedia della morte del padre Polonio, viene colta da follia e finisce annegata in uno stagno. Il progetto era stato giudicato di elevato interesse, al punto che la Commissione raccomandava che fosse prescelto per l'attuazione.

Il secondo premio di lire 2000 venne assegnato al progetto distinto con il motto «Viribus Unitis».

Quando vennero aperte le buste, la Deputazione provinciale constatò che il progetto vincitore del primo premio - Progetto Ophelia - era stato redatto dall'architetto Marcello Piacentini, che era stato progettista del Palazzo delle Belle Arti di Roma, e dall'Ing. Giuseppe Quaroni, anch'egli di Roma.

Esso prevedeva un complesso imponente: avrebbe potuto ospitare trecento ammalati e, «secondo il tipo ormai adottato in tutti i migliori manicomi moderni», sarebbe stato composto da padiglioni separati esternamente, collegati da una galleria di servizio. Ciò anche per il fatto che la zona prescelta e la suddivisione in padiglioni avrebbe contribuito sensibilmente alla terapia medica, in quanto i ricoverati avrebbero goduto della «massima libertà».

La galleria sotterranea di rifornimento - quella che, parzialmente realizzata, sarebbe stata poi denominata «il Covo degli Arditi» - avrebbe avuto accesso dalla strada provinciale - attuale Via Ciccotti - in modo da rendere possibile il raggiungimento di ogni edificio del

complesso *«senza ingombrare l'interno del manicomio ed intralciarne il funzionamento»* .

Il complesso era progettato per uno sviluppo su due assi: quello dei servizi, parallelo alla strada provinciale già richiamata, e quello dei reparti che avrebbe fatto capo all'edificio dei servizi generali e della amministrazione. Le lunghezze erano rispettivamente di metri 220 e 450. La distanza media dei padiglioni dalla strada provinciale era di 65 metri. L'ingresso principale era posto nell'intersezione dell'asse dei servizi con la strada provinciale. Quello secondario, all'incrocio della strada provinciale con la strada per la Stazione Superiore delle Ferrovie dello Stato. I due ingressi erano collegati, all'interno, con una strada che era in parte a cielo aperto - quella che ancora oggi, se pure raddoppiata in larghezza, serve di base alla circolazione nell'ex rione Santa Maria - in parte sotterranea, collegandosi alla già ricordata galleria di rifornimento. Ogni padiglione sarebbe stato recintato con muretti - se ne notano ancora taluni nella zona - perché i reparti, anche visivamente, avessero la massima indipendenza.

«I perfezionamenti indicati nel piano complessivo - sottolineava la Commissione giudicatrice - ed il concetto architettonico soddisfano l'igiene, l'estetica e la terapia in tali limiti che, attuando il progetto, la Commissione è sicura che Potenza avrebbe a vanto un asilo per alienati come quasi non ve n'è altri in Italia».

Il Comune di Potenza, di fronte a tale eventualità, cercò di fare qualcosa per concorrere alla realizzazione di questo complesso: e mise a disposizione una dotazione gratuita giornaliera di venti metri cubi di acqua. con l'impegno di *«aumentare il quantitativo, in caso di maggiori bisogni»*. D'altra parte, la zona prescelta era considerata di aperta campagna, tanto che, come vedremo, il Comune aveva progettato di costruirvi il nuovo macello.

Il Consiglio provinciale deliberò di approvare il progetto, e dette mandato alla Deputazione provinciale di far redigere, dagli stessi progettisti dello «Ophelia», il progetto definitivo con il relativo capitolato di appalto, cosa che comportò ancora un anno di tempo. Nel mese di aprile 1907 venne approvato il progetto definitivo e, in occasione della celebrazione del primo centenario della elevazione di Potenza a Capoluogo della Basilicata, venne posata la prima pietra del

complesso. Il discorso ufficiale venne tenuto dal Comm. Bonifacio il quale tra l'altro chiese:

«Sarà utile quest'opera?» «Non è lecito dubitarne - rispose - oltre alla cura più razionale che si confida sarà prodigata con risultati più soddisfacenti a quegli infelici che han perduto il ben dell'intelletto; oltre al vantaggio di far rimanere tutta la spesa occorrente per questo ramo di pubblica beneficenza a profitto di gente del luogo, senza andare ad impinguare le borse di speculatori di fuori; Potenza acquisterà certa-mente maggior lustro e decoro».

Ma era scritto che ciò non dovesse avvenire: e ci soffermiamo ampiamente su questo progetto e sulla sua storia, per documentare come a Potenza e nella Basilicata talune opere, comunemente definite utili ed importanti per lo sviluppo sociale ed economico, sono rimaste nel regno dei sogni, o sono state realizzate nell'arco di decenni, o attendono ancora di essere realizzate già prima che si parlasse di «infrastrutture» per i vari settori produttivi. Su certi fatti, come questo del manicomio, o quello, che vedremo più oltre, del Palazzo di Giustizia, è possibile scrivere un intero volume. Ma ci limiteremo a riferire quanto accadde del manicomio e del progetto «Ophelia» riportando alcuni passi del dibattito che, otto anni dopo la posa della prima pietra, si svolse nel Consiglio provinciale.

La Provincia - sostennero taluni - ai primi del secolo si trovò a disporre di danaro: aveva infatti un avanzo di gestione che superava il milione di lire. Partecipò quindi *«al movimento del tempo in Italia, volto alle costruzioni di manicomi, quasi per reagire all'obbrobrioso abbandono del passato. E dopo un certo ondeggiare approvò il 15 ottobre 1906 una spesa che non doveva superare il milione e centocinquemila lire. Queste cinquemila lire paiono poste a dimostrazione della precisione del calcolo. Che anzi non mancò chi, sognando anche un supero, lo volle predestinato all'agricoltura!».*

Altri rilevarono che, senza *«giovarci del senno di poi»*, sarebbe bastato leggere un qualunque manuale di politica sanitaria, *«anche di quelli che si dicono popolari»*, per comprendere che con quella cifra non si sarebbe realizzato il manicomio: meno che mai, sarebbero rimaste delle somme da destinare all'agricoltura. Senza contare il costo del terreno, cioè, sarebbe bastato moltiplicare lire 5000 per letto - i posti preventivati erano 300, come si è detto - per avere una spesa di un milione e mezzo di lire. *«Ebbene - concludevano - noi saremmo*

lieti se per due milioni si arrivasse a costruire ed arredare il nostro manicomio. Altro che supero da destinare all' agricoltura! Sarà questa, invece, che dovrà far le spese della paesana imprevidenza».

Un'analisi economica della spesa consentiva di determinare che nel corso di sette anni - dal 1906 al 1913 - gli aumenti erano saliti a 327.553 lire e 27 centesimi ed il costo complessivo - senza calcolare l'acquisto del terreno - a lire 1.524.553,27. Durante gli altri due anni - fino al 1915 - l'Ufficio Tecnico provinciale aveva proposto nuove spese. Fu giocoforza prevedere nel bilancio per il 1916 un suppletivo totale di 800.000 lire. Nella relazione svolta in Consiglio, veniva poi rilevato che *«la guerra ha portato tale crisi sul mercato che la Deputazione ha ritenuto prudente ed onesto accogliere parzialmente la richiesta di sopraprezzo avanzata dalla ditta D'Amato - alla quale era stato aggiudicato l'appalto dei lavori - deliberando a favore della stessa la somma di lire 12.000 da pagarsi ad opera completa e con rinuncia dichiarata ad ogni ulteriore richiesta per maggiori compensi e per qualsiasi circostanza».*

Le difficoltà erano ancora altre, più difficili da superare. Occorreva decidere se affrontare anche la spesa per l'arredamento del complesso, o se rinviarla a guerra terminata. Senza dire che i folli, intanto, erano già saliti di numero, al punto da far prevedere che si sarebbe dovuto provvedere, ad opera ultimata, a ricoverarne almeno 400. Il nosocomio, però, era stato progettato - nel 1906, nove anni prima - per ospitarne solo 312 (per l'esattezza, 110 donne e 202 uomini). Di qua la necessità di prevedere la costruzione di nuovi padiglioni.

Ma occorrevano anche reparti *«per categoria di folli»*: quindi non tutti i posti disponibili sarebbero stati utilizzati; così come sarebbe stato necessario costruire le abitazioni per il direttore ed i medici, i laboratori, realizzare i lavori di scolo e di drenaggio ed altri di sistemazione. Occorrevano, in conclusione almeno due milioni di lire.

Il Consiglio, purtroppo, dovette prendere atto di una realtà che vanificava le ambiziose intenzioni e, nello stesso tempo, metteva tutti i responsabili politici e pubblici di fronte ad una evidente incapacità della Basilicata nel raggiungere obiettivi prestabiliti. Il manicomio, come altre infrastrutture di base per lo sviluppo della regione, restò un'opera incompiuta rispetto al fine per cui il disegno era stato

progettato ed avviato. I padiglioni si trasformarono in case di abitazione e, per uno di essi, in ufficio leva. La galleria di accesso, come già abbiamo accennato, divenne il «covo degli arditi» e, durante tutto il periodo fascista, ospitò cimeli della dittatura e delle guerre che i lucani pagarono abbondantemente con il loro sangue, ricevendo in compenso i «premi di natalità» per le famiglie prolifiche e numerose.

21. *Il «Palazzo degli uffici»*

Il problema più arduo da risolvere era, comunque, quello della disponibilità di locali per gli uffici statali, in modo da poter tra l'altro rendere disponibili le numerose abitazioni private in cui essi erano alloggiati. E queste - si pensava - potevano essere utilizzate per le famiglie degli impiegati, determinando anche una riduzione dei prezzi dei fitti.

È una realtà anche attuale, nonostante gli imponenti progressi che sono stati compiuti in entrambe le direzioni. È facile comprendere l'emergenza esistente un secolo fa, quando a Potenza non si era verificata ancora una «espansione edilizia», per la inesistenza di interventi risolutori dello Stato, la incapacità strutturale delle finanze locali e la assoluta mancanza di iniziativa degli imprenditori privati.

Molte speranze di una soluzione globale erano state coltivate alla vigilia del viaggio in Basilicata del Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli. La legge che fu promulgata, però, si rivelò monca, imperfetta, sotto certi aspetti addirittura inadatta alle esigenze che erano andate ancor più moltiplicandosi. La cronaca della visita, e delle reazioni suscitate dalla legge, si ritrova ancora viva e fremente nelle pagine dei giornali che dedicarono colonne e colonne di piombo alla vicenda. Forse, se la legge fosse stata promulgata con minore ritardo e se il suo propugnatore non fosse morto, talune incongruenze non si sarebbero verificate, al modo stesso in cui altre modifiche ed aggiunte sarebbero state apportate con più celerità, e con aderenza alla realtà sociale per la quale la legge era stata concepita. Questa situazione obiettiva, evidenziata con immediatezza, trovò riscontro anche nella pervicace riottosità della burocrazia statale, ad ogni livello, ad occuparsi in forme operative della Basilicata. Solo questo poteva significare le resistenze ad oltranza, che funzionari ed impiegati opposero ai trasferimenti a Potenza, perché si creassero le strutture e gli uffici dalla cui azione sarebbe dipeso attuare almeno quello che la legge aveva prescritto.

Dobbiamo obiettivamente riconoscere che venire in Basilicata non era impresa da poco. Di essa non si conoscevano storia né fatti, tantomeno la realtà sociale di chi vi abitava. Si sapeva però che la regione era una delle più abbandonate d'Italia: abitata da affamati e

da reietti, lontana dagli uomini e dal mondo civile. Una fama che aveva valicato i confini della regione: di località impervie e isolate, prive di ogni e qualsiasi conforto, preda di briganti e di conventicole, dalle quali ognuno doveva solo augurarsi di restare lontano.

Come Lao Griffi «... *tredicesimo reggimento fanteria ... Potenza ...*» nella novella «*Se ...*», scritta da Luigi Pirandello nel 1898, che incontra alla Stazione Termini di Roma il Valdoggi, che con lui era stato allievo ufficiale, e ricorda il periodo trascorso insieme prima della destinazione. «*Io ti credevo ad Udine*», esclama Valdoggi, cercando di respingere la sensazione provata guardando quell'uomo «*su i quarant'anni, vestito di nero, coi capelli e i baffetti rossicci, radi, spioventi, la faccia pallida e gli occhi tra il verde e il grigio, torbidi e ammaccati*». Ed il Griffi, dopo avere contemplato, in silenzio, la madre che accompagnava, risponde: «*A Udine, dunque. Ti ricordi? lo avevo domandato che mi s'iscrivesse o al reggimento di Udine, perché contavo, in qualche licenza d'un mese, di passare i confini (senza disertare), per visitare un pò d'Austria ... Vienna: dicono ch'è tanto bella ... e un pò la Germania; oppure al reggimento di Bologna per visitar l'Italia di mezzo: Firenze, Roma ... Nel peggior dei casi, rimanere a Potenza - nel peggior dei casi, bada! Orbene, il Governo mi lasciò a Potenza, capisci? A Potenza! a Potenza!! Economie ... economie ... E si rovina, si assassina così un pover uomo!*».

A parte il fatto che Griffi pronuncia queste parole «*con voce così cangiata e vibrante, con gesti così insoliti, che molti avventori si voltarono a guardarlo dai tavolini intorno e qualcuno zitti*», e che la madre si sveglia di soprassalto pregandolo di stare buono, ci vuole molto poco a comprendere il perché dell'animosità dell'allievo ufficiale.

Il governo - dice Griffi - è «*assassino*» per averlo lasciato a Potenza. «*E tu non sai - conclude nel ricordare - ciò che voglia dire vivere la vita che avresti potuto vivere} se un caso indipendente dalla tua volontà, una contingenza imprevedibile, non t'avesse deviato, spezzato talvolta l'esistenza, com'è avvenuto a me, capisci? a me ...*».

Si comprendono, allora, le proteste, le sollecitazioni degli enti locali e degli uomini politici, le interrogazioni in Parlamento, le interpellanze al governo. Si ottenne una visita dell'allora Ministro dei Lavori Pubblici Carlo Francesco Ferraris.

«Egli viene in Basilicata dalla forte Calabria, la regione che come la nostra ha tutta una lunga storia di patriottismo, di dolori, di speranze, di amare illusioni - scriveva alla vigilia, il 26 agosto 1905, «Il Lucano» - per la estesa zona litoranea Novasiri-Metaponto tristemente nota perché infestata dal morbo malarico, giunge in queste terre lucane che attendono dal governo presieduto da Alessandro Fortis l'esecuzione di quei provvedimenti che furono il testamento politico di Giuseppe Zanardelli, l'attuazione di quella legge che trovò il Parlamento concorde nella opera di rendenzione morale ed economica di una provincia derelitta, e funestata da uomini e da tempi».

Il Ministro giunse a Potenza. Due furono le richieste fondamentali. L'ampliamento della *Caserma Basilicata* - che era stata costruita venti anni prima, ma in modo incompleto - attraverso la costruzione dell'altra ala prevista nel progetto originario, per la quale il governo aveva destinato un finanziamento di sette milioni, successivamente stornato per le esigenze belliche della campagna di Africa, senza che la spesa venisse riesaminata e rifinanziata.

La costruzione del *Palazzo degli Uffici* che, come si è detto, occupava le menti di tutti i responsabili pubblici.

Il Sindaco di Potenza dottor Nicola Vaccaro illustrò analiticamente al Ministro Ferraris le condizioni igieniche del Capoluogo, sottolineando l'urgenza di allontanare dall'abitato gli sbocchi della fognatura, e di aumentare la disponibilità di acqua nella quantità necessaria ai bisogni della popolazione potentina. Espresse anche la delusione provata per essere stata Potenza esclusa dai benefici della legge del 1904, in materia di risanamento e di acquedotti, nonostante una promessa che, prima della morte, era stata fatta dallo stesso Zanardelli.

L'On.le Grippo sottolineò che Potenza avrebbe potuto risolvere i suoi problemi di sistemazione degli uffici se il Ministero della Guerra avesse rifinanziato il completamento della Caserma Basilicata: in tal modo - precisò - esso avrebbe potuto finalmente «restituire alla Provincia il fabbricato dei Gesuiti» le cui caratteristiche consentivano di trasformarlo in sede degli uffici statali.

Al Ministro vennero segnalati anche altri problemi di estrema urgenza: il riattamento delle strade vicinali che fu richiesto dai Presidenti delle Società di Mutuo Soccorso tra Operai ed Industriali - la

riattivazione dei treni notturni tra Napoli e Brindisi, richiesta che la Camera di Commercio avanzò insieme con quella di alcune modiche alla legge per gli infortuni sul lavoro - la concessione di riduzioni ferroviarie ai dipendenti del Comune di Potenza - la costruzione di una condotta di acqua potabile fino alla Stazione Inferiore, richiesta con una petizione firmata da oltre 500 capifamiglia.

Dopo avere ricevuto anche delegazioni giunte a Potenza da vari Comuni, il Ministro Ferraris visitò gli uffici del Genio Civile, i locali destinati alla Caserma Basilicata e volle rendersi direttamente conto di quelle condizioni che, a detta di tutti, avevano resa necessaria una legge speciale e del perché questa non riuscisse ad operare.

Un primo risultato lo si ebbe a distanza di pochi giorni: venne deciso di trasferire a Potenza, con decorrenza 1 ottobre 1905, tutti i funzionari necessari all'Ufficio di Segreteria del Genio Civile, dalla cui efficienza dipendeva l'esecuzione della legge. Forse anche per questo il viaggio in Basilicata del Ministro lasciò una eco profonda. Non si era abituati a vedere giungere a Potenza personaggi dalle cui decisioni dipendeva l'accoglimento di aspirazioni a lungo avanzate e sollecitate. D'altronde, non soltanto allora appariva evidente il ruolo di «colonia» che alla Basilicata è stato ed è attribuito in fatto di sviluppo di esecuzione di opere pubbliche che si realizzano nell'arco di decenni, di opere incompiute o mai realizzate, che costellano la storia passata e presente della regione. Si può addirittura stendere una storia dei ritardi, delle inadempienze, delle delusioni, al punto che quello che è stato definito «neocolonialismo» emerge in tutta la sua ampiezza, bollando nei fatti più di una generazione di responsabili. Con l'aggravante che, mentre nel 1905 venne sostenuto che in definitiva la colpa era degli stessi lucani, in quanto la Basilicata era stata *«l'ultima ad invocare i benefici che da un nuovo ordinamento libero si ha diritto di sperare e di attendere»*, nel periodo fascista, ed in seguito, le sollecitazioni continue e pressanti, non riuscirono a modificare il ruolo della Basilicata: alla quale ogni cosa dovuta era considerata elargizione, ogni atto di giustizia dimostrazione di benevolenza.

La visita di Ferraris suscitò interesse anche perché il Presidente del Consiglio Fortis dispose che all'Ingegnere Capo del Genio Civile di Potenza venisse affidato l'incarico di redigere un «progetto di massima» per la costruzione del «palazzo degli uffici governativi».

Tre anni dopo, nel luglio 1909, il governo stanziava un milione per la costruzione del palazzo, ma solo nel luglio 1911 - dopo che erano trascorsi ancora due anni - il cantiere poté essere installato. *«Presenti le autorità cittadine, tra le quali il Prefetto Quaranta, i capi degli uffici locali e molti invitati - si legge in una cronaca del tempo - alle ore 18 del 9 luglio 1911 - erano trascorsi nove anni dalla visita di Zanardelli, sette dalla pubblicazione della legge per la Basilicata e sei dalla visita «operativa» del Ministro dei Lavori Pubblici Ferraris - nel cantiere della Ditta "Impresa Monti Valente & C." ebbe luogo l'inaugurazione degli impianti meccanici per la elevazione ed il trasporto dei materiali di costruzione del Palazzo degli Uffici. Il cav. Francesco Martorano, a nome dell'Impresa, porse il saluto alla numerosa folla che gremiva lo spiazzale dell'ex convento dei Gesuiti. Furono serviti rinfreschi, dolci e champagne a profusione».*

Prendeva così il via la realizzazione di un progetto che tendeva a riunire in un solo fabbricato uffici come l'Intendenza, le Poste, i Telegrafi, il Commissariato Civile, il Genio Civile, la Caserma dei Carabinieri, l'Archivio di Stato ed altri ancora. Esso si fondava sulla utilizzazione di un fabbricato già esistente che, come si è detto, aveva ospitato il convento dei Gesuiti i quali erano giunti a Potenza nel 1850 quando, come si legge in un atto del 20 giugno di quell'anno del Decurionato, il governo *«pensando forse di poter mitigare e deprimere l'indole libera ed ardita della gioventù lucana affidò il Real Collegio di Potenza ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali ne assunsero l'amministrazione, la disciplina e l'istruzione, riserbandone allo Stato la proprietà».* In una successiva riunione del Consiglio Provinciale il Consigliere Debonis, ricordò che *«nel dì 27 giugno 1850 veniva comunicato all'Intendente di questa Provincia il tristo decreto, col quale Ferdinando II ordinava il Collegio di Potenza affidarsi alle cure dei Gesuiti. Un'eco di dolore rimbombò per le valli e pei monti della Lucania. I padri di famiglia ne rimasero spaventati perché si avvidero che l'educazione dei loro figliuoli sventuratamente non poteva più continuare sul nobile sentire delle virtù, ma invece abbisognava che si travolgesse nel laberinto della ipocrisia, della superstizione, e della menzogna. I rettili di allora non mancarono di esternare i loro voti di ringraziamento, e chiamarono munificenza un atto, che portava l'impronta della riprovazione universale. E vi fu chi chiese per tanta pubblica sciagura fin il permesso di*

*ergere un monumento, a memoria del Borbone che largiva tanto in-sperato bene». Il Debonis si riferiva alla decisione del Decurionato perché venisse innalzato un monumento al sovrano, in segno di riconoscenza per la concessione fatta di lasciare a Potenza il Collegio. Come ricorda anche Mondaini ne «*I moti politici del 48 e la setta dell'unità d'Italia in Basilicata*», l'idea suscitò vivissime polemiche: alla prima riunione parteciparono solo undici dei trenta decurioni ed il «voto di riconoscenza» venne deliberato in una successiva riunione - assente il Sindaco - in accoglimento dell'invito dell'allora Intendente Colombo ad essere «tutti presenti». Lo stesso Raffaele Riviello scrive che i Gesuiti apportarono un nuovo indirizzo nell'educazione della gioventù, «*richiamandola con le solite arti sotto la loro direzione, ed avvalendosi della somma autorità concessa loro dal governo, ma la cittadinanza mai piegossi, in fatto di opinioni politiche, a guardarli con affetto, imperocché è troppo noto che in ciò nulla ottennero, ad onta dei mezzi usati per guadagnarsi popolarità e seguaci*».*

Tra le iniziative che i Gesuiti assunsero per inserirsi stabilmente a Potenza, fu quella di chiedere la concessione della Chiesa di San Nicola per ospitarvi la Congregazione di Spirito tra gli Artieri. Ma non vi riuscirono per la netta opposizione di questi ultimi.

Il primo ottobre 1850 chiesero ed ottennero che fosse loro concesso l'edificio dei Tribunali con l'annessa Chiesa di San Francesco: il Collegio, a quanto pare, era apparso insufficiente per i loro programmi. La consegna dei locali venne fatta tra il 4 e l' 11 novembre.

Passò meno di un anno, ed avviarono il progetto di costruire un edificio, in zona della città libera da altre costruzioni: la individuarono sul versante meridionale, dove era l'aia della famiglia Viggiani, ma occorreva che qualcuno ne finanziasse la realizzazione. Presentarono istanza al Consiglio provinciale il quale deliberò di assegnare la somma di 35.000 ducati - 5.000 l'anno per sette anni - e la decisione venne ratificata con il rescritto reale del 30 agosto 1851. Quella che Riviello definisce «grandiosa mole» dell'edificio, sarebbe stata realizzata direttamente dai Gesuiti con l'assistenza della Deputazione provinciale. «*Così - osservava il Consigliere Debonis - concedevasi l'edificazione di una reggia a peso di una desolata Provincia, per pascervi pochi ipocriti cappellieri ed educare a ristoro della società centinaia di bigotti*».

Il progetto venne redatto dall'Ing. Marino Massari. L'edificio avrebbe avuto un *«maestoso portico nel prospetto verso la città»*. Venne poi scelto un altro progetto di Padre Iaziolla il quale *«prendendo in certa guisa a modello. pel prospetto a mezzodì, il disegno del Palazzo Pitti di Firenze, pensò di costruire a scaglioni il nuovo fabbricato ed addossarlo all'alpestre collina, col desiderio di farne nel suo genere uno dei più belli e maestosi edifici d'Italia»*.

L'intervento pubblico salì a 120.000 ducati, la cui spesa venne ratificata con rescritto del 10 marzo 1852 che autorizzava l'esecuzione dei lavori in economia, con l'amministrazione diretta da parte dei Gesuiti del contributo dei 5.000 ducati annui che l'Amministrazione provinciale aveva, a suo tempo deliberato di concedere. Le insistenze dei Gesuiti, però, servirono a far loro ottenere nuovi contributi sulla spesa ed altri interventi pubblici: la costruzione della strada da «gomito di cavallo» al rione San Rocco; la concessione di altri 15.000 ducati dalla Provincia, che fu costretta a chiedere un prestito, non concesso, di 30.000 ducati per far fronte alle istanze dei Gesuiti; la concessione di altri 20.000 ducati per la quale non ottenne l'assenso del governo.

Si era intanto giunti al 1856 ed i lavori proseguivano a rilento. *«I padri che vantavano pruove di celerità, di economia e di morale e che chiedevano anticipazioni e prestiti - rilevava l'Amministrazione provinciale - fino al 9 gennaio 1856 si avevano ricevuti ducati 25.000 e frattanto tutti i lavori fino a quell'epoca eseguiti ammontavano giusta lo scandaglio dell'Ingegnere Direttore a ducati 15.000. Nel che veniva compreso l'importo degli ammanimenti esistenti in pietre, arena, calce spenta, legnami e ferramenta, non che l'importo della stradetta che mena alla cava delle pietre in contrada La Botte, e l'acquisto del suolo della cava e l'importo della rampa di accesso dalla strada meridionale al novello fabbricato»*. Nel 1858 i Gesuiti, senza riuscirvi, tentarono di costruire una chiesetta a «gomito di cavallo» attraverso la ricostituzione della *Congregazione di San Vincenzo de' Paoli* che era sorta nel 1837 estinguendosi subito dopo, per essere stata animata da motivi politici, più che da idee religiose e di fede.

Nel 1858 il Consiglio provinciale deliberò che la concessione dei 5.000 ducati annui fosse prorogata per altri sei anni, ma il governo ordinò che il progetto venisse completato con maggiori economie. Il

28 marzo 1860 il Direttore dei lavori obiettò che, come stavano le cose, sarebbe stato impossibile non tener conto del progetto originario. Tra i rappresentanti della Provincia e dei Gesuiti si determinò allora un'autentica lotta che fu risolta con la decisione governativa del 13 agosto 1860, che toglieva ai Gesuiti l'amministrazione dei fondi, ed imponeva al direttore dei lavori il rispetto della precedente decisione sul proseguimento dei lavori in economia. Il giorno dopo - 14 agosto - venne affidato il cottimo all'Impresa Salvatore Paglionica di Potenza, per il completamento dei muri perimetrali e del primo scaglione, riconoscendo all'impresa un aumento del 5% sull'importo iniziale.

«La rivoluzione del 1860 - ricorda Raffaele Riviello - espulse i Gesuiti». «Allorché nel 1850 - affermava il Consigliere Debonis - i Gesuiti si installarono in questo stabilimento con tutta la pompa possibile, essi risultavano la sana parte del paese, e tutto quanto vi era di più minuto fu loro consegnato. Allorché di qui vergognosamente, ed esecrati, furono espulsi, non fu possibile ottenere alcuna restituzione. Essi rubarono, nello stretto senso della parola, a quel sacro stabilimento quanto di più necessario vi era, e rimasero il collegio suddetto depredato e saccheggiato».

Non tutti furono di tale avviso. L'interruzione dei lavori del fabbricato dei Gesuiti causò profonde polemiche, e nella ostilità riservata ai religiosi venne ravvisata da più parti, una scelta politica, conseguente ad un preciso indirizzo massonico ed anticlericale. Altri paragonarono le somme spese per il fabbricato, rimasto incompleto, ai molti milioni spesi *«per le alpestri vie nuove, le quali si dovettero poi come inutili e rovinose abbandonare».*

Il fabbricato venne poi completato e divenne proprietà della Provincia. Servì periodicamente ad ospitare truppe transittanti per Potenza - ed esistono numerosi verbali di consegna dei locali al Comune di Potenza, al quale spettava l'obbligo di ospitare le truppe, e di restituzione alla Provincia, senza dire delle contestazioni per danni che il Comune cercava di non risarcire - e per altre destinazioni finché venne allogata - se pure provvisoriamente - la «Caserma XVIII agosto». Un fatto che, quando si trattò di utilizzare il fabbricato quale corpo del costruendo Palazzo degli Uffici, costituì un evidente problema in quanto l'Ingegnere capo del Genio Civile aveva proposto che il nuovo palazzo fosse realizzato con tre «corpi». Uno a monte,

prospiciente la curva di Via Napoli. Il secondo utilizzando il già esistente fabbricato dei Gesuiti. Il terzo, da costruirsi ex novo a valle. Questa ipotesi comportava lo spostamento della Caserma, ma l'autorità militare, che si era dichiarata disponibile, chiese che venissero costruiti alcuni capannoni per la custodia degli attrezzi e per la sistemazione della truppa. Fatti i conti, la spesa da affrontare venne preventivata in quasi un milione e mezzo: quanto occorreva per la costruzione del nuovo palazzo degli uffici.

Si pensò di alloggiare altrove la Caserma dei Carabinieri e l'Archivio di Stato - una delle incombenze che ricadevano sulla Provincia - allo scopo di ridurre all'indispensabile l'onere che avrebbe comportato la sistemazione delle truppe. Si individuò nell'ex Convento delle Suore di San Luca il locale in cui sistemare Carabinieri ed Archivio, mentre le truppe si sarebbero potute spostare nella Caserma Basilicata, a patto che il governo ne avesse realizzato il completamento.

Si andò avanti nella elaborazione del progetto per la costruzione del palazzo degli uffici: esso venne realizzato dall'Ing. Oreste Guercia di Barucci, dell'Ufficio del Genio Civile di Potenza che all'epoca era diretto dall'Ing. Michele Romaniello, con la collaborazione degli impiegati dello stesso Ufficio Sigg. Boccia e Gavaudan. *«Non fu senza un sorriso di gioia - dichiarò nel 1907 Giuseppe Bazzani, Segretario della Camera di Commercio del Capoluogo - che si pensò ad una qualche economia, se pur lieve, da parte dell'erario sotto la rubrica "fitti dei fabbricati governativi per la Provincia di Potenza". Convintosi il governo che con la stessa spesa avrebbe potuto, in una trentina di anni, ammortizzare il capitale subito occorrente per la costruzione di un fabbricato che, tra parentesi, sarebbe rimasto di sua proprietà, decise di farne stendere relativo progetto. E questo venne, e con solerzia, spedito al Ministero. Ormai tutto era pronto, si diceva a ragione con un sorrisetto malizioso e con una fregatina di mani: approvazione del progetto da parte del Ministero e... buonanotte ai suonatori. In due e due quattro il palazzo è fatto e la cittadinanza beata e contenta. Senonché - ahimé - il Dicastero era troppo vasto perché un plico così piccino avesse potuto non smarrirsi o non naufragare in archivio, forse accanto al progetto di sistemazione del Tevere»*. Passarono mesi, ed il Ministero dispose la revisione del progetto, in modo che si realizzassero due soli «corpi»,

uno a valle, l'altro a monte, divisi da un lungo cortile con tre gallerie, capaci di dare facile comunicazione ai diversi piani.

Quello a monte avrebbe avuto due piani sul livello stradale (ex strada meridionale) ove collocare gli uffici delle Poste e del Telegrafo. Tutti gli altri piani sino al cortile a valle, sarebbero stati utilizzati per gli uffici statali, in modo che fossero disposti tutti a mezzogiorno «*con vista verso il Basento*». Il convento dei Gesuiti terminava a valle con un semicerchio che delimitava il cortile: lo si sarebbe completato costruendo un ampio scalone di accesso. Questo progetto dette vita al cosiddetto «Palazzo degli Uffici» progressivamente ingrandito e trasformato fino ad eliminare del tutto le caratteristiche originarie.

Il 4 novembre 1909 venne stipulato il contratto con l'Impresa Monti Valente & C. che era risultata aggiudicataria dell'appalto il cui importo, a seguito del ribasso del 3,75% offerto dall'impresa, fu di L. 885.500. I lavori furono consegnati il 4 gennaio 1910 e, come si è detto, si avviarono il 9 luglio 1911. Nel cantiere era un «elevatore» alto 44 metri che funzionava elettricamente, capace di dieci viaggi orari per il trasporto di materiale e del carico di 15 quintali per viaggio. «*Mercè questo geniale impianto - fu sottolineato durante la cerimonia di avvio della costruzione - l'impresa potrà compiere l'opera veramente con miracolosa sollecitudine*».

Il Ministero aveva intanto effettuato l'appalto dei lavori, con una spesa di 850.000 lire, per il completamento della Caserma Basili-cata.

22. I Gesuiti

Una breve documentazione inedita sulla vicenda dell'ex convento dei Gesuiti e sulla decisione di realizzare il Palazzo degli Uffici consente di avere un quadro abbastanza realistico della situazione.

«Dovendo domani transitare per questa Città diverse Compagnie di fanteria - scriveva il Sindaco di Potenza Petruccelli in data 30 gennaio 1867 con nota n. 86 di protocollo diretta al Prefetto della Provincia - ad evitare confusione e disagi a coloro che arrivano defatigati da lungo viaggio, ho pregato il Comandante Militare per la concessione temporanea dei locali del Seminario pel tempo in cui durava il passaggio in parola; ma il predetto non ha potuto aderire alle mie preghiere per la sufficiente ragione che tal locale trovasi destinato ad altro uso militare, e per evitare lo sconcio di doversi per sì poco intervallo di tempo annullare i precedenti verbali di consegna, formarne altri, poscia ripetere i precedenti, lo stesso è avvenuto pel locale di Santa Maria (Il Sindaco si riferisce ai locali dell'ex convento annesso alla Chiesa del Preziosissimo Sangue, ex Guevara). Stante ciò e nella deficienza attuale di locali per l'oggetto, prego la S.V. Ill.ma come Presidente della Deputazione Provinciale a volersi degnare di concedere temporaneamente il locale degli ex Gesuiti a tale uso durante detto passaggio».

Veniva subito dato incarico all'Ufficio Tecnico della Provincia perché si rilevasse il locale trasferendolo al Municipio di Potenza, previa stesura di regolare verbale ed *«a sua responsabilità per ogni danno per uso temporaneo dei militari di passaggio per tre giorni. rifacendo ai primi del mese di febbraio la riconsegna ed il ritiro delle chiavi dal Municipio alla Provincia, mediante refusione dei danni che dovessero verificarsi».*

In data 24 marzo 1867 il Prefetto si rivolgeva all'Amministrazione Provinciale rappresentando che *«il signor Direttore delle Carceri Giudiziarie di questo Capoluogo, stanti i casi di colera verificatisi in Matera, e nella tema che possa la malattia svilupparsi nel Carcere Centrale, ove per l'agglomeramento di molti detenuti non si possono interamente evitare miasmi nocivi alla salute degli stessi (si veda, nella toponomastica, la parte relativa alle Carceri di Santa Croce), ha chiesto che gli venga riconsegnata quella parte del locale*

degli ex Gesuiti, stata altre volte addetta a carcere succursale, per diminuire la popolazione detenuta al Centrale, e così allontanare ogni possibile inconveniente», Alla lettera del Prefetto (protocollo n. 1867 della 4/a Divisione) si rispose immediatamente, consegnando i locali richiesti. Il verbale di consegna venne redatto il 12 aprile dello stesso anno, sottoscritto dall'Ingegnere Capo del Genio Civile, dal Sindaco di Potenza e dal Direttore delle Prigioni Stefano De Martinis. Nel verbale, dopo le premesse, si diceva che «visto la pratica con cui la stessa parte sinistra del locale medesimo venne temporaneamente consegnata al sig. Sindaco di Potenza nel perfetto stato normale, in occasione del passaggio per questo Capoluogo di diversi distaccamenti di truppa per prendervi alloggio, ed in forza delle disposizioni contenute nella nota 30 gennaio ultimo, n. 216 - esaminata minutamente in tutte le sue parzialità detta parte di edificio consegnata; e visto che si è rinvenuta nel perfetto stato di norma siccome al Comune venne ceduta; il Sig. Sindaco del Comune stesso con l'intervento del sottoscritto ingegnere all'uopo delegato, ne fa riconsegna alla nominata Direzione Carceraria in perfetta corrispondenza e nella stessa guisa con cui trovasi descritta nella testimoniale di Stato annessa al verbale del 4 luglio 1866 con cui dall'Amministrazione provinciale si facea consegna del locale tutto alla Direzione Carceraria per mezzo del Genio Civile Governativo, per servirsene all'uso disposto, e curarne la conservazione a norma della detta testimoniale». Si trattava di una soluzione di emergenza, che induceva però il responsabile delle Carceri potentine a riproporre al Prefetto il problema dell'affollamento con una nota del 10 febbraio 1868, n. 70. «Nello scorso mese di novembre, per positiva mancanza di forza militare in questa Città venne soppresso il locale dell'ex Collegio dei Gesuiti, e tutti i detenuti ivi esistenti vennero alloggiati parte nel Carcere centrale ed altri in quello detto Ospedale. Tale determinazione presa da codesta Prefettura non fu che provvisoria, tanto che lo scrivente ha sempre pensato che da un giorno all'altro gli venisse restituito il detto locale; ma invece essendosi eseguita la riconsegna del medesimo alla Provincia, giusta quanto la S.V. Ill.ma chiedeva con nota 22 scorso gennaio n. 467, Div. 3/a, fa fermamente credere che si voglia abbandonare l'idea che il locale in parola dovesse ulteriormente servire ad uso di carcere. In tale stato di cose questa Direzione non può fare almeno, a norma di quanto

prescriveva per l'oggetto il Superior Ministero con dispaccio del 7 dicembre ultimo n. 24503/100.49, Div. 8/a, ciò che altre volte à avuto il bene rassegnargli, cioè che gli attuali stabilimenti carcerari non sono affatto sufficienti a poter rinchiudere tutta la popolazione reclusa senza incorrere a gravi inconvenienti, non escluso quello del possibile sviluppo di malattia epidemica pel soverchio affollamento in cui questi attualmente versano, giusta l'avviso dato in proposito dai sanitari, insistendo a che il più volte ripetuto succursale dei Gesuiti venga restituito; o che invece altro locale sicuro sia addetto a rinchiudervi de' detenuti, non essendo possibile protrarre più oltre la trista posizione in cui trovansi questi stabilimenti con positivo pregiudizio della salute dei reclusi e della disciplina nelle Carceri».

Il 20 maggio 1872, con nota n. 1993, il Comando Generale della Divisione Militare Territoriale di Salerno inviò alla Prefettura ed alla Provincia di Potenza una proposta di sistemazione del 38° Distretto Militare del Capoluogo. Il Comandante Territoriale di Artiglieria di Napoli, infatti, era stato incaricato dal Ministero della Guerra di visitare il Distretto di Potenza, per fare proposte operative su una sua definitiva sistemazione. Le proposte furono inviate al Ministero e questo dispose *«che per parte di questo Comando Generale siano iniziate pratiche con codesta Provincia allo scopo di ottenere la cessione gratuita per uso Militare del fabbricato ex Gesuiti ora destinato a Carcere succursale provinciale, il quale rialzato di un piano e convenientemente chiuso potrebbe fornire una buonissima Caserma»*. Al Prefetto venivano richiesti i buoni uffici presso l'Amministrazione provinciale affinché la richiesta venisse accolta. *«Di quanta utilità sia per codesta popolazione l'installazione di un Distretto - sottolineava il Luogotenente Generale Pallavicini che comandava la Divisione di Salerno - non è mestieri che io mi faccia qui a dimostrare, mentre è questo un fatto troppo evidente; solo nella lusinga che codesta Amministrazione provinciale, riconoscendo come non si possa così facilmente provvedere in altro modo per conseguire in un tempo utile colla minore spesa possibile da parte del Governo e del Municipio, vorrà aderire a tale proposta, pregiomi far osservare che essendosi testé condotto a termine il Carcere di codesta Città, i carcerati che non potessero trovar posto in esso potrebbero essere ricoverati nei locali di S. Carlo ora adibiti ad uso di alloggio pel 1/o Regg. Fanteria»*. La Deputazione provinciale, però,

nella riunione del 30 maggio 1872, deliberava di non accogliere la richiesta in quanto, come si è detto, il Consiglio aveva già espresso diversa destinazione per i locali ex Gesuiti. Si giunge così al 25 novembre 1884, quando tra Amministrazione militare e Provincia si effettua il definitivo passaggio del locale con la firma del relativo verbale che qui trascriviamo.

«Avendo il Ministero della Guerra con decreto in data 31 ottobre 1884, registrato alla Corte dei Conti il dì 8 novembre 1884, approvato e reso esecutivo il contratto in data 18 ottobre, col quale la Provincia di Potenza cede gratuitamente al Demanio e per esso all'Amministrazione Militare l'intero fabbricato dell' ex noviziato dei Gesuiti nei pressi di questa Città, il prefato Ministero con dispaccio in data 14 novembre numero 6031, ordinava alla Direzione Territoriale del Genio Militare in Bari di procedere alla occupazione definitiva e presa di possesso per parte del Demanio, dell'immobile» (fabbricato ex noviziato dei Gesuiti di proprietà della Provincia di Potenza segnato al n. 1500 di mappa), del quale segue la descrizione.

«Il fabbricato ex noviziato dei Gesuiti si campane di un' area coperta e di un piazzale antistante di forma semicircolare, chiusa da un mura di cinta. La parte coperta ha la forma di un rettangolo can due ali ad angolo retto, che si accordano col mura di cinta del cortile: il lato lungo del rettangolo è situato secondo il diametro del semicircolo delimitante il piazzale. Il fabbricato è composto di due piani oltre i sotterranei. Il primo piano a terreno è costituito da un corridoio longitudinale preceduto da un porticato, can due ali corte laterali racchiudenti alcuni locali. Il piano superiore è anche esso composto da un corridoio longitudinale preceduto da una serie di locali facenti riscontro al sottoposto porticato; anche nelle ali sonovi locali facenti riscontro a quelli del piano terreno. L'edificio è coperto a tetto.

I sotterranei si compongono di due ambienti lunghi e staccati, ed interessati da archi su pilastri sporgenti dai muri longitudinali. Il piazzale al quale si accede e da due rampe interne e da una porta esterna aperta nel mura di cinta prospiciente sulla strada provinciale, è di forma semicircolare di cui il diametro è di metri 103 circa. Il fabbricato è delimitata a sud dalla strada provinciale denominato Corso Garibaldi e dalle altre parti da terreni di spettanza provinciale».

23. Soppressione degli Ordini religiosi

Gli edifici più imponenti dell'antico abitato appartenevano alle poche famiglie ricche o nobili, alle chiese ed al clero, agli ordini religiosi e monastici. Riferendosi a questi, Raffaele Riviello ricorda che *«ve n'erano parecchi e tra essi primeggiava per dignità, per censo e per numero di frati quello dei Conventuali di San Francesco ... dopo veniva quello dei Riformati di Santa Maria del Sepolcro, posto in ameno sito fuori della Città ... nella solitaria e romantica valle di S. Antonio la Macchia si nascondeva il Cenobio dei Cappuccini, fondato verso il 1350 ... di minor conto era la Grangia dei Padri Certosini dipendenti dalla Certosa di Padula... eravi un solo Monastero di donne, quello delle Chiariste di San Luca, ricco di censo, ed aveva nelle sue regole di ammissione una certa aria di aristocrazia, servendo anche di educatorio per le giovinette ricche e civili»*.

Chiese e clero, ordini religiosi e monasteri ebbero grande rilievo, nella vita della città, per l'attività che svolsero, anche nel campo della istruzione e dell'assistenza, per il ruolo che taluni loro fabbricati si videro assegnare, per attività civili ed amministrative, dopo essere stati ceduti ai Comuni con i decreti che il governo borbonico emise dal 1807 al 1816. *«Letti da noi i decreti di concessione di vari locali del Demanio durante l'occupazione militare in Comuni ed altri pubblici stabilimenti giusto lo stato annesso al presente decreto per le quali concessioni i Comuni ed i pubblici Stabilimenti per nostra Sovrana volontà ne sono stati conservati in possesso - si legge nel decreto del 6 novembre 1816 a firma di Re Ferdinando IV - considerato che le destinazioni e le aggregazioni di questi edificii quantunque fatti dagli invasori di questo Regno, avendo per oggetto Futilità pubblica possono fare una eccezione alla regola generosa da noi stabilita col nostro Real Decreto de' 14 agosto 1816 - sul rapporto di nostri Segretari di Stato Ministri dell'Interno e delle Finanze - abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: articolo 1: sono confermate in beneficio di ciascun Comune, o Stabilimento pubblico la concessione dei locali predetti, dovendosi le medesime considerare come se fossero state da Noi accordate, sanando con la pienezza della Nostra potestà ogni vizio, o nullità che in detta concessione fosse caduto tanto per la forma, quanto per lo mancamento di*

facoltà de' concedenti. Articolo 2: i nostri Segretari di Stato Ministri dell'Interno e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto».

Ai primi del 1861, in tutte le Province napoletane e siciliane vennero soppressi gli ordini monastici di ambo i sessi ed i capitoli delle chiese collegiate «non aventi cura di anime», in applicazione della legge del 29 maggio 1855 del Parlamento subalpino. La quasi totalità delle col. legiate, però, aveva «cura di anime», e quella legge si rivelò subito inapplicabile. Il 21 aprile 1862 venne promulgata un' altra legge con la quale si istituiva la «tassa di manomorta», nell'intento di determinare la soppressione delle chiese che, tuttavia, adottarono ogni accorgimento perché le loro rendite apparissero di modesta entità: le astuzie si ritorsero però sulle chiese e sul clero. Con la legge del 7 luglio 1866, alla cui redazione concorse il deputato potentino Paolo Cortese che fu anche Ministro di Grazia e Giustizia, il governo sopprime le chiese collegiate «con cura di anime», stabilendo che i beni di tutti gli enti soppressi passassero all'erario: alla cassa ecclesiastica venne sostituita l'amministrazione del fondo per il culto.

Nella relazione che il prefetto Emilio Veglio tenne al Consiglio provinciale nel 1865 è contenuta una statistica dei conventi che erano stati disciolti in Basilicata fino a quella data. *«... erano di agostiniani, di cappuccini, di conventuali, di missionari, di osservanti, di riformati, fra tutti 36, oltre ad un monastero di femmine della religione di San Domenico. Nei primi, di 291 rinchiusi, profittarono della libertà offerta, ritornando al secolo, 212. Nell'ultimo, di 34 monache, tutte tornarono alla religione della famiglia. Epper ciò li monasteri e conventi che or fa un anno, qui innanzi a voi, lamentava giungessero fino a 87, sottraendo alla produzione e ai doveri della famiglia da ben 1.034 individui, oggi non sono più che 42, popolati da 734 fra i due sessi».*

Veglio richiamava anche l'attenzione del Consiglio sul fatto che la soppressione di molti ordini era stata accolta con favore dal popolo: *«da concludere che la maggioranza degli animi è ben preparata a quella molto più radicale riforma che disfaccia li restanti conventi, e neghi personalità civile alla più parte di quelle istituzioni ecclesiastiche che ormai sono di altri tempi, altri costumi, altr'ordine e bisogno sociale».*

In precedenza in Basilicata erano stati disciolti 97 conventi: di essi, 71 appartenevano a mendicanti e 26 ad ordini definiti «doviziosi» dei quali 21 femminili. Degli 88 chiostri, 43 erano stati disciolti alla data del 31 dicembre 1864.

Nel complesso, gli ordini religiosi o monastici i cui locali furono trasferiti al demanio per uso pubblico, nella nostra regione furono i seguenti.

A Potenza:

il *Convento dei Cappuccini*, con decreto del 10 giugno 1807, venne trasformato in Caserma della Gendarmeria reale.

Il *Convento dei Francescani*, con decreto del 13 febbraio 1810 confermato con il decreto del 6 novembre 1816, venne trasformato in Casa dell'Intendenza, Corte criminale, Tribunale di prima istanza, Camera notarile. Ce ne occuperemo, più avanti, diffusamente.

Il *Complesso e Chiesa di Santa Croce*, con decreto del 23 novembre 1813, venne trasformato in Prigioni centrali.

Il *Monastero delle Chiariste di San Luca* venne trasformato in Quartiere militare in data 24 febbraio 1862.

Il *Monastero dei Riformati di Santa Maria*, con decreto del 17 febbraio 1861, venne destinato a dimora temporanea delle truppe, mentre la Chiesa veniva affidata al Comune di Potenza.

Il *Cenobio dei Cappuccini di Sant'Antonio la Macchia* venne consegnato al demanio con decreto del 17 febbraio 1861.

Parlando di questi monasteri, nel manoscritto del Rendina si legge che quello dei Francescani era stato «... dalle offerte di devoti arricchito, non men di nobili che di numerosi stabili e vasti poderi ... oggi, dopo il Regio di San Lorenzo di Napoli, è il primo della Provincia, dove si mantiene famiglia di quaranta e più Religiosi, con un fioritissimo studio di Baccellieri sotto la direzione di due Reggenti, mastro di studio e maestro delle arti, e dove colle scienze fioriscono per la bontà di religiosi anca le morali virtù».

Il «*Monastero dei Riformati sotto il titolo di S. Maria del Sepolcro che fu prima de' Minori Osservanti* - continua Rendina ai fogli 723 e 724 del manoscritto - *nell'anno 1488 fu edificato a spese e dalla devozione dei Sig. Conti di Potenza per il mantenimento di venti religiosi. Mandato poi nel 1592 a PP. Riformati con apostolico Breve, fu dai medesimi coll'abbondante limosine così degli accennati Conti, come di tutto il popolo, ampliato di modo che oggi*

mantiene una famiglia numerosa di cinquanta Religiosi, con studio di teologia e di filosofia, essendo il primo convento della loro provincia di Basilicata, ove della stessa risiede l'archivio. La di cui Chiesa si tende in gran divozione non meno alla città che a tutta la Provincia, per la preziosissima Reliquia del Sangue sacratissimo del Redentore Monarca, preso dalla felice memoria di Mons. Bonaventura Claverio Vescovo di Potenza in parte di quello, che con gran divozione si conserva nella chiesa di Saponara, ivi portato da Roggiero Sanseverino, che fu Viceré di Gerusalemme, e di cui portentosamente si osserva, che stando in tutto il tempo dell' anno duro e grumato, solo nel venerdì santo, ed il venerdì di marzo, si fa vedere sciolto e liquefatto ...

Ai fogli 728-732 il Rendina continua che «... i due Conventi di Cappuccini l'uno sotto il titolo di S. Antonio Abbate e l'altro di San Carlo Borromeo sono ambedue specchi di Religiosi: nel 1558 spiccò frà Berardino di Valvano» e che «il castello dei Conti di Potenza fu donato Ospizio dei PP. Cappuccini oggi Conventuali sotto il titolo di “San Carlo” come si legge in un istromento». Il documento è trascritto a pagina 784 del manoscritto e vi si legge che «Noi D. Beatrice Guevara Contessa di Potenza, di nostra mera, libera e gratuita volontà permettiamo e concediamo ai PP. Cappuccini del Monistero di detta nostra città di Potenza, presenti et successivi e futuri, che a nostro beneplacito si possano servire del nostro Castello di Potenza per infirmaria, ed altre opere pie, fuorché della Torre (la stessa che in parte si è salvata dall'inconsulto abbattimento del Castello, e resta abbandonata in uno spiazzo che si sta destinando “a verde”) che ne lasciamo per nostra comodità, atteso che detto Monistero dei PP. Cappuccini viene a stare scomodo, e lontano dalla città, e da detti PP. Cappuccini non si può attendere al servizio caritativo. E per ciò in detto nostro Castello possono fabricare, e far fabricare, e fare ogni comodizio per detto servizio caritativo, con facoltà e patto espresso et quodocumque nulla data temporis pro missione, sia lecito anca a noi quanto a, nostri eredi, e successori, pigliarci detto Castello, e di quello avvalerci per nostra propria comodità, e la simile condizione, e facoltà, si lascia a' detti Padri, che possono quodocumque partirsi da detto Castello, e lasciarlo in ogni lor gusto, e tempo, senza che da noi possono essere proibiti. Ed acciò la presente concessione nel modo predetto, e nostro beneplacito abbia l'effetto,

abbiamo ordinato far la presente sottoscritta di nostra propria mano. In S. Agata alli 9 agosto 1621 - La Contessa di Potenza».

Ad Avigliano:

il *Convento dei Domenicani* che, con decreto del 25 novembre 1813, venne trasformato in Collegio.

A Montemurro:

il *Convento dei Domenicani* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Caserma della gendarmeria, Giustizierato di pace, Casa comunale, ad esclusione del giardino che era annesso al convento.

A Guardia Perticara:

il *Convento dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Casa municipale.

A Tramutola:

il *Convento dei PP. Benedettini* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Palazzo comunale.

A Melfi:

il *Convento degli Agostiniani*, che venne destinato a Caserma della Compagnia scelta e provinciale; il *Convento dei PP. Conventuali*, che venne destinato a Caserma della Gendarmeria; il *Palazzo Vescovile*, che venne destinato a Casa della Sottintendenza e ad officina. Il decreto, per tutti, fu emesso il 29 dicembre 1814.

A Venosa, con due decreti recanti la data del 29 dicembre 1814:

il *Convento dei Domenicani*, trasformato in Caserma della Gendarmeria e in sede dello Giustizierato di Pace; il *Convento dei PP. Conventuali*, destinato a sede del Comune ed a prigione.

A Muro Lucano:

il *Convento dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne destinato a Caserma della Gendarmeria e ad altri usi comunali.

A Pescopagano:

il *Convento dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne destinato a Caserma della Gendarmeria, Giustizierato di pace e ad altri usi per il Comune.

A Maratea:

il *Convento dei Paolotti* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Tribunale marittimo.

A Castelluccio:

il *Convento dei Padri Osservanti* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Caserma per le truppe in transito.

A Montepeloso, l'attuale Irsina:

il *Convento dei PP. Conventuali*, che venne destinato a Giustizierato di pace e ad altri usi comunali, ed il *Convento degli Agostiniani*, trasformato in Caserma della Gendarmeria. Per entrambi, la decisione era contenuta nel decreto del 29 dicembre 1814.

A Montescaglioso:

il *Convento dei PP. Benedettini* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Ospizio Provinciale.

A Miglionico:

il *Convento dei PP. Riformati* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Casa municipale e adibito ad altri usi comunali.

A Tolve:

il *Convento dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Caserma della Gendarmeria, Giustizierato di pace e prigioni.

Ad Abriola:

il *Convento dei Cappuccini* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Casa municipale e destinato ad altri usi comunali.

Ad Anzi:

il *Convento dei Minori Osservanti*: per le sole dodici stanze superiori venne destinato con decreto del 29 dicembre 1814 a Caserma della Gendarmeria ed a Casa comunale.

A S. Angelo le Fratte:

il *Convento dei Padri Riformati* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne destinato a Caserma della Gendarmeria ed a Casa comunale.

A Chiaromonte:

la *Grancia dei Certosini* che, ad eccezione dei magazzini e delle stalle, venne trasformato in Caserma della Gendarmeria, Casa comunale e Giustizierato di pace, e la *Grancia del Sagittario* trasformata in edificio ad uso comunale ad eccezione dei magazzini e delle stalle. Il decreto che lo prescriveva fu del 29 dicembre 1814.

A Senise:

il *Monastero dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Casa comunale e destinato ad altri usi del Comune.

A Carbone:

il *Monastero di S. Elia* destinato a Casa comunale con decreto del 29 dicembre 1814.

A Francavilla sul Sinni:

il *Monastero dei Certosini* trasformato in Casa municipale con decreto del 29 dicembre 1814.

A Latronico:

il *Monastero dei Gesuiti* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Caserma della Gendarmeria e Giustizierato di pace.

A Rotondella:

il *Convento dei PP. Osservanti*, trasformato con decreto del 29 dicembre 1814 in Caserma della Gendarmeria e Giustizierato di pace.

A Stigliano:

il *Convento dei PP. Riformati* che, con decreto del 29 dicembre 1814 venne trasformato in Caserma della Gendarmeria, mentre parte dell'edificio venne destinato a servizi del Comune.

A Sant'Arcangelo:

il *Convento dei PP. Riformati*, trasformato in Caserma della Gendarmeria e in altri usi comunali con decreto del 29 dicembre 1814;

A Tricarico:

il *Monastero dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Caserma della Gendarmeria.

A San Mauro Forte:

il *Monastero dei PP. Conventuali* che, con decreto del 29 dicembre 1814, venne trasformato in Caserma della Gendarmeria, Giustizierato di pace e prigioni.

A Maratea:

il *Monastero degli Osservanti* che, con decreto del 20 febbraio 1812, venne trasformato in Istituto della Visitazione.

A Potenza, in applicazione della legge del 7 giugno 1866, il demanio prese possesso dei beni appartenenti alla *Collegiata della SS. Trinità* ed alla *Collegiata di San Michele*. Questa, però, sostenendo

che i brevi pontifici con i quali entrambe le chiese avevano ricevuto le insegne e gli onori canonicali non ne alteravano l'antichissima natura di «chiese ricettizie, curate e parrocchiali», produsse ricorso. Il Tribunale riconobbe il giusto diritto di entrambe le chiese ma il governo promulgò la legge del 15 agosto 1867 che sopprimeva anche le chiese ricettizie e le cattedrali, che erano state in parte soppresse e in parte convertite. A queste ultime era consentito di avere non più di dodici Canonici e di otto Cappellani.

A Potenza vennero soppresse le chiese di San Michele e della SS. Trinità; quella di San Gerardo si vide assegnare un massimo di diciotto tra Canonici e Cappellani.

Fra Stato e Chiesa si svolse un autentico braccio di ferro: la chiesa potentina subì pesanti conseguenze. Ecco alcuni rapidi *flash* dal manoscritto del Rendina.

Alle pagine 416-417: «... *Angelo de Maddio di Potenza, giudice della Vicaria, lasciò alla Cattedrale un'oncia e tarì 15 per la festa dell'anima, e di più 40 once di oro per la edificazione di una cappella sotto il titolo di S. Angelo ... Era questa cappella nel Padronato della nobilissima famiglia de Maddio, possedeva buone entrate, con le quali si mantenevano due preti, con obbligo di celebrare una messa il dì per l'anima di esso Angelo, e nei giorni festivi l'ufficio del Signore pel medesimo*».

Alle pagine 418-421: «... *Fece testamento questo anno (l'autore si riferisce al 1354) Raimondo de Raimondo, elesse la sua sepoltura dietro l'altare maggiore della Cattedrale ove stava sepolto Riccardo di Adria. Lasciò per la sua sepoltura un'oncia d'ora, per le decime farudate tarì sette e mezzo, ed altrettanta per messe ed a chiascheduna Chiesa della città qualche elemosina ... alla Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina (della cui esistenza a Potenza non ci è stato possibile repedire altre indicazioni) per la fabrica tarì dodici ed al Clero di quella acciò sonassero le campane e venissero alle sue esequie, tarì due e altrettanta per messe a quei preti ... ed altre tanto alle Monache di San Lazzaro e l'istesso legato a quelle. di San Luca. All'Ospedale di San Domenico ... tarì quindici ed un materasso, sette onze per male oblatti incerti, cinque da distribuirsi ai bisognosi, quattro per maritaggio di orfane, ... diversi pezzi di terre a preti della Cattedrale con condizioni che pregassero per l'anima sua, e*

morendo questi, lasciassero dette terre a gli altri preti col medesimo peso».

A pagina 423: «...Nicola Garsia di Potenza ... alla Chiesa di San Gerardo lascia carlini venti per la sua sepoltura e tarì due per messe; alla medesima, per le decime, tomoli due di grano e tre di orzo. Dippiù alla Chiesa di San Luca (lascia) le sue terre che furono di Fabiano di Raimondo, nel luogo ove si dice Poggio Pilato...».

A pagina 423 e 424: «...Guglielmo di Geraldente lasciò alla Cattedrale per le sue esequie una casa, e per riparazione della medesima come anca della Chiesa di S. Andrea, un pezzo di terra...».

A pagina 434 e 435: «...D. Graziano de Graziano ... tra gli altri legati pii lasciò alla Cattedrale un calice d'argento di valuta onze tre, un'altra onza per mal oblato incerti, ed al predetto Vescovo Fra Benedetto (di Arpino, detto anche Arpinate) tarì sei ed una face della torcia, con che intervenga di persona alli suoi funerali, ed assista alla sepoltura. In oltre alla Chiesa di San Gerardo diversi legati di territori, e danari, ed a tutte le Chiese della città altri legati. Alle Monache di San Luca tarì quattro e mezzo, ed una face, ed alle Monache di San Lazzaro tarì tre ed altri a diversi».

A pagina 438: «...morì in quest'anno (Rendina si riferisce al 1412) D. Antonio Di Gaeta e lasciò molte possessioni alla Cattedrale, e la spesa per un calice d'argento ed un martirologio...».

A pagina 441: «...D. Cosimo Banespari donò alla sua Cattedrale tutte le terre che sono alla Mattina, sino al fiume Altiera...»: si tratta della zona compresa tra Piani del Mattino ed il torrente Tiera.

A pagina 442: «Angelo Conti... discendente della famiglia Conti romana, fece (alla Chiesa di) San Gerardo un dono: il maggiore (che) vi fosse mai stato fatto per l'addietro. Donò a quella Cattedrale tutte le sue terre oltre il fiume Altiera (è sempre il torrente Tiera) sino a' confini di Cancellara e Pietragalla, incluso il bosco detto oggi di San Gerardo, a sola condizione che quello Capitolo dovesse fare l'esequie e dargli sepoltura nel sepolcro di suo padre».

A pagina 448: «...perì di peste tra gli altri Iacobo Curiale, e lasciò molti pezzi di terra a San Gerardo, con che quello Capitolo andasse in sua casa a celebrare la Vigilia...» che costituiva una consuetudine nei funerali dei nobili e dei benestanti. In casa del defunto conveniva tutto il clero per celebrare con grande pompa il cosiddetto «rito dei morti». Nella giornata successiva il clero tornava per il

cosiddetto «accompagnamento» in chiesa. L'imponenza del funerale variava in rapporto ai lasciti che erano stati fatti alla chiesa ed al clero. In chiesa il feretro veniva sistemato sulla «castellana» mentre veniva celebrata la messa cantata, seguita dal «rito dei morti».

A pagina 538: «...il venerabile Monastero di Monache sotto il titolo di San Luca, e per la peste e per altri incidenti, sta quasi del tutto decaduto; onde il buon Signore (il Conte di Potenza Carlo Guarrera) per farlo riedificare, con regia liberalità donò al medesimo Monistero tutte le entrate della sua terra di Trivigno, che sino al 1541 era solito affittarsene ed esigersene da Bernaldo de Bernaldi, Provinciale del detto Monistero». Ma erano anche tutti i cittadini che contribuivano al mantenimento del clero e delle chiese: «era antichissima osservanza (Rendina pag. 541) che i cittadini di Potenza pagavano al Capitolo della Cattedrale e delle Collegiate le decime, che importano quest'anno (il riferimento è al 1545) oltre centocinquanta tomola di grano...».

Si comprende allora perché quel clero, «un dì ricchissimo e fiorente» per dirla con le parole del Riviello, dovette affrontare un buio avvenire, fatto di anni di disagi e di dure privazioni. Erano un centinaio di sacerdoti per i quali caddero tutte le condizioni alle quali abbiamo fatto cenno e che, solo dopo molti anni trascorsi in un turbinare di liti con lo Stato, si videro assegnare una «pensione» di 55 lire mensili. Sempre molto in confronto alla massa dei bracciali, del popolo, di coloro che vivevano più del baratto che di altro.

In tutta la Basilicata il demanio incamerò beni ecclesiastici che furono valutati in trentadue milioni di lire, che per circa i due terzi appartenevano agli enti soppressi con la legge del 1867, e fondi rustici la cui estensione fu di 26.423 ettari - valutazione media, per ettaro, di lire 380 - che vennero divisi in 3.653 lotti.

Il Capitolo di San Gerardo consegnò al demanio 44 fondi rustici, tra masserie e giardini, con una rendita di oltre 60.000 lire, e 96 fondi urbani con una rendita di circa 10.000 lire, oltre a 6.300 lire di censi e di canoni.

Il Capitolo collegiale di San Michele consegnò 18 fondi rustici, tra masserie e terreni minori, con una rendita di 22.000 lire, e 32 fondi urbani con una rendita di 3.000 lire, oltre a 4.684 lire di censi e canoni. Un patrimonio quasi pari consegnò la Chiesa Collegiata della SS. Trinità. Le Chiariste di San Luca dovettero cedere beni la

cui rendita andava oltre le 42.000 lire per fabbricati, terreni e fabbricati rurali, capitali, censi, canoni e decime. La rendita netta, dedotte le passività ed altro, fu di lire 33.000 circa.

Tutto questo ricchissimo patrimonio non andò al popolo: diviso in lotti, venne acquistato da pochi possidenti della città e solo «pochi ritagli» toccarono a bracciali che, anche in questa circostanza, dovettero constatare quanto poco fondamento avessero le trasformazioni che erano state promesse, per cambiare lo stato arretrato della nostra società. Il vero profitto, come si ebbe modo di verificare in appresso, lo fecero i pochi benestanti di Potenza che, in questo modo, riuscirono ad accentrare nelle loro mani quasi tutta la proprietà rurale, e buona parte di quella urbana, per la quale le cose andarono un po' diversamente. Non per bontà di costoro, ma per il semplice fatto che tanta parte della proprietà urbana, resa disponibile dalle leggi già richiamate, era costituita da abitazioni per nulla appetibili. La media di esse era simile all'altra in cui vivevano - si fa per dire - quasi tutte le famiglie del popolo. Case autenticamente trogloditiche, come specificheremo allorché parleremo dei «sottani».

Da una parte, quindi, venne mancata l'occasione per un atto di autentica giustizia sociale, che desse corpo alle promesse ventilate negli anni in cui si predicava la rivoluzione come unico mezzo di riscatto. Dall'altra, si consentì ad una minoranza di consolidare la propria ricchezza, l'alterigia e, in molti casi, l'oppressione.

I danni, però, furono anche di altra natura.

Il Comune di Potenza, ad esempio, con deliberazione del 9 marzo 1862 respinse una petizione con la quale lo si invitava ad intervenire presso il governo, per evitare la soppressione del Monastero delle Chiariste di San Luca. In quei locali venne ospitata anche la Conservatoria delle Ipoteche, mentre i Servizi demani ali furono alloggiati in una palazzina che allora si ergeva nei pressi del «murglione».

Il 26 novembre 1884 si sviluppò un violento incendio nei locali della Conservatoria. Vennero quasi completamente distrutti i documenti sulle chiese soppresse ed andò letteralmente in fumo un prezioso, irripetibile patrimonio, al modo stesso in cui era stato disperso l'altro - archivistico e storico - costituito dalle biblioteche e dagli oggetti di arte provenienti dagli stessi enti soppressi, in particolare dai monasteri.

Nel settembre 1862 il Comune di Potenza aveva rifiutato di prendere in carico le biblioteche e gli oggetti di arte predetti, contraddicendo finanche la precedente richiesta, avanzata al governo, con una deliberazione del 25 maggio dello stesso anno, perché quell'inestimabile ricchezza venisse affidata al Comune, con l'impegno di custodirla in idonei locali. Quando la Prefettura rivolse ad esso l'invito a prendere possesso della ricca biblioteca del Monastero dei PP. Riformati, il Comune declinò l'invito «per indisponibilità di locali». Per somma ironia, con deliberazione del 9 settembre 1862, propose addirittura che la biblioteca venisse ceduta al Municipio di Avigliano.

È soltanto un esempio di come, con estrema e disinvolta spregiudicatezza, sia stato disperso o distrutto il più vero ed autentico patrimonio potentino. Un patrimonio culturale e storico che nessuno mai avrebbe potuto ricostituire. Né, purtroppo, la dispersione e la distruzione si sarebbero fermati. Dove non riuscirono gli incendi, le guerre ed i terremoti, l'insipienza degli uomini fece il resto. Come ad ognuno è dato verificare, sol che voglia consultare testi antichi e documenti sulla vita e la storia della città.

24. Il Convento dei francescani

Il 10 giugno 1807 venne decretato che il Monastero di San Francesco doveva servire «*per stabilirvisi l'Intendenza ed il Tribunale che vi andranno*».

Era trascorso quasi un anno dall'8 agosto 1806, quando Potenza era stata scelta quale Capoluogo della Basilicata, e dal tentativo del Comune di Potenza di acquistare il Palazzo della famiglia Morena, di fronte all'attuale Caserma dei Carabinieri, ove ora sorge il palazzo delle Poste. Se il tentativo non fosse fallito, forse l'intera storia urbanistica di Potenza avrebbe avuto un diverso svolgimento.

Bonaventura Camerario, intanto, nominato Intendente, era giunto in una città tra i cui edifici appariva impossibile reperirne uno per allogarvi degnamente l'ufficio che era stato prescelto a rappresentare.

Trovò ospitalità nel Convento dei Francescani che si presentava in condizioni molto precarie, per il quale accorrevano non solo lavori di sistemazione, quanto anche di adattamento alla diversa funzione. Tra l'altro, quel complesso di locali era frutto di ampliamenti verificatisi dopo il 1265, utilizzando lasciti di fedeli che, come si è visto per la chiesa di San Gerardo, adempievano a quella che era divenuta un'autentica consuetudine.

Divenne molto noto *Donato De Gratiis*, del quale, nella Chiesa di San Francesco (che fino ad epoca recente ha fatto parte della Parrocchia della SS. Trinità) è ancora oggi possibile ammirare quello che Costantino Gatta definitivamente «*stupendo sepolcro con statue e bassorilievi intagliati con maestrevole artificio, fatto innalzare fin dall'anno 1534 da Donato de Grassis, Nobile di detta città, che vi fé scolpire una non men pia che tenera iscrizione, ed è la seguente: Hospes quid sim, vides, quid fuerim nostri futurus, ipse quid sis, cogita*».

Quando il De Gratiis era in vita, il popolo parlava di lui come di «*malamigliera*», allo stesso modo in cui veniva denominata una grossa masseria di sua proprietà, che egli lasciò in testamento alla Parrocchia della SS. Trinità a condizione che, dopo morto, lo si ricordasse quotidianamente con 33 rintocchi. Fu anche per questo che, passato a miglior vita, il popolo lo definì l'uomo «*dai trentatré*

'ntinni». La corrispondenza ai fatti di questa tradizione è riscontrabile nell'atto n. 493, emesso a Napoli il 17 dicembre 1851, e registrato a Potenza l'8 giugno 1853 dal Duca di Avena, Consigliere di Stato, Delegato per il Regio Exequatur. In esso, *«veduto il Breve Pontificio dato in Roma sub Annulo Piscatoris il dì 5 di questo mese per la elevezione a Collegiata della Chiesa della S.S. Trinità nella città di Potenza»*, si parla delle «Praebendae» alla stessa assegnate precisando che la massa capitolare *«...ex illa frumenti quantitate constat, quae ex rurali fundo percipitur, cui vulgo nomen Massaria di Malamogliera»*.

I locali dei Francescani, inoltre, erano stati semidistrutti dalle truppe francesi che vi erano state alloggiate, mentre negli anni 1810 e 1811 *«...a Potenza aumentò il numero dei soldati che arrecavano continui disturbi alla popolazione e provocavano anche danni: lasciarono soprattutto nel locale di San Francesco tracce di furore vandalico, distruggendo porte e finestre ed inferriate, alterarono "cuponi", si portarono animali oltre il limite assegnato...»*.

Tutta la zona, infine, presentava tracce di una decadente grandiosità, mentre l'espansione cittadina si manifestava verso Portasalza accentuando la centralità del complesso rispetto all'intero abitato. La piazza, allora detta del mercato, era pur essa in pessime condizioni e soltanto nel 1842 sarebbe stata sistemata con una spesa di circa 50.000 lire. Il Comune non disponeva di mezzi finanziari. Aveva tra l'altro dovuto far fronte a spese impreviste per il passaggio e la permanenza di truppe in città, imponendo balzelli di ogni sorta. Tentò di ottenere un prestito dalle famiglie ricche della città, ma non vi riuscì. Si pensò di imporre la gabella sulla farina, ma l'autorizzazione venne concessa solo nel 1808, dopo numerose insistenze. Occorreva, in ogni modo, prendere una decisione e questa venne con il trasferimento dell'Intendente e degli uffici nel «palazzo del Conte», a largo Liceo, ove è attualmente il Conservatorio intitolato a Gesualdo da Venosa. Fu una sistemazione provvisoria.

Il 7 agosto 1809 venne promulgato il decreto con il quale, all'articolo 2, si stabiliva che tutte le proprietà appartenenti agli ordini dissolti *«...sono riunite al Demanio dello Stato»*; all'articolo 25 si ordinava ai Ricevitori del demanio *«...di prendere immediatamente possesso degli immobili dei soppressi Monasteri»* e, all'articolo 31, che i Ministeri dell'Interno e del Culto *«...ci presenteranno*

d'accordo lo stato dei locali dei Monasteri soppressi; sul loro rapporto, e sulle proposte degli altri Ministeri noi fisseremo la destinazione di questi locali, secondo i bisogni dei dipartimenti rispettivi».

In applicazione di esso, l'8 settembre dello stesso anno venne redatto lo stato di consistenza del Monastero di San Francesco. *«Quarto nuovo: stanze soprane n. 21 e corridoio - valutazione 1.300 ducati; n. 21 stanze mezzane gradinate e corridoio - valutazione 1.200 ducati; n. 11 stanze sottane per uso di magazzino - valutazione 1.500 ducati; per un totale di 4.050 ducati. Quarto vecchio: n. 21 stanze soprane con dormitorio e gradinate - valutazione 1.000 ducati; n. 11 stanze soprane con arcate e loggia - valutazione 1.500 ducati; n. 20 stanze sottane tra cucina, refettorio, bottega, spezieria, magazzini a stalla - valutazione 2.000 ducati; cantina in un membro - valutazione 450 ducati; Chiesa, campanile e sagrestia - valutazione 3.000 ducati; per un totale di 12.000 ducati. Un orticello circondato da un muro».*

Nel 1817, quando venne istituito il Catasto, l'intero complesso fu riportato ai numeri dal 1816 al 1820. L'elenco comprendeva 44 vani per il Monastero, divenuto Intendenza, tomoli 0,09 di orto murato, divenuto cortile interno dal palazzo, 46 vani per l'antico Monastero, 6 per la Casa correzionale. La Chiesa e la Sagrestia vennero iscritte al «Monte dei morti».

Il Comune di Potenza che, come si è visto, non aveva possibilità alcuna di assumere l'onere finanziario per la ristrutturazione e la manutenzione del complesso, cercò di ottenere l'intervento dall'Amministrazione provinciale con la mediazione dell'Intendente dell'epoca Luigi Flak, il quale venne autorizzato a permettere l'utilizzazione dei fondi destinati al «conto provinciale» affinché venissero eseguiti lavori di «adattamento e riduzione» del monastero. Solo con la legge del 12 dicembre 1816, infatti, alle Province sarebbe stato fatto obbligo di fornire alle Intendenze i locali necessari per l'espletamento delle loro funzioni, e quelli per l'alloggio degli Intendenti.

A lavori ultimati, dal 1810 in poi l'Intendenza occupò tutta la parte ovest dell'ex convento. Tra il 1819 ed il 1824 vennero realizzati i lavori di ampliamento per sistemare l'archivio della Segreteria: vennero abbattute alcune case che si trovavano ad ovest dell'edificio e si edificò sulla loro area. Dopo i gravi danni inferti al complesso dal terremoto che colpì Potenza tra il primo ed il 3 febbraio 1826, vennero

eseguiti notevoli lavori di consolidamento sul lato nord. Nel 1845 il corpo del fabbricato venne ulteriormente prolungato verso ovest, ed il palazzo si allungò ancora di metri 7 e 20. Venne realizzata tutta l'ala occidentale. Furono costruiti due corpi laterali alla scala del giardino, e l'avancorpo alla grande scala di ingresso, dal portone che dava sulla piazza.

Il costo delle prime opere, eseguite a carico della Provincia, fu di circa 20.000 ducati, pari ad 80.000 lire.

Altri lavori si resero necessari per riparare i danni provocati dal terremoto dell'8 e 9 agosto 1846, mentre la Gran Corte criminale veniva provvisoriamente alloggiata nel Seminario, insieme con la Corte civile e nel Palazzo Ciccotti, allora di Basileo Addone, veniva trasferito l'alloggio dell'Intendente. Qui si installò anche il governo della Provincia, mentre l'alloggio del Segretario generale fu provvisoriamente ospitato in casa di Giovanni Martorano - finché, dopo cinque anni, non furono ultimati i lavori di ricostruzione dell'intero complesso dei francescani. Dovendosi ricostruire le parti crollate, si decise di ampliare l'intero complesso, portandone la larghezza dagli originari 14 metri a 17 metri e quaranta per la parte posteriore e, con minore estensione, anche per quella a nord del cortile.

Negli anni successivi la Provincia sostenne frequenti spese per ampliamenti, modifiche, demolizioni e ricostruzioni e, soprattutto, per manutenzione. Si può tranquillamente affermare che quel fabbricato poteva essere più volte costruito ex novo con le somme che sono state spese in oltre un secolo dall'Amministrazione provinciale, i cui impegni finanziari non sono mai cessati, sino ai nostri giorni, né cesseranno in avvenire.

Anche in previsione della venuta a Potenza dell'allora Re d'Italia, nel 1881, il secondo piano venne ampliato verso est occupando la parte migliore dell'area sovrastante il Palazzo di Giustizia, per realizzare un notevole ingrandimento dell'alloggio prefettizio - quello di rappresentanza in cui furono ospitati Capi di Stato, da Mussolini a De Gasperi e venne costruito un terzo piano sull'intero edificio.

«È naturale - dirà l'Intendente di Finanza nella relazione del 1908 - che la Provincia, che aveva sostenuto rilevanti spese per la sistemazione del fabbricato, con un certo diritto e senza opposizione di alcuno, piantò quivi la sua sede e quella dell'Intendenza e vi rimase, ed usò il fabbricato per la concessione contenuta nel decreto

del 6 novembre 1816. È naturale anche che il Comune di Potenza, al quale era subentrata la Provincia nell'onere sì pesante e rilevante di intervento di manutenzione, deliberasse concedere all'Intendente Luigi Plak la cittadinanza onoraria per li tanti benefici ricevuti».

Nel fabbricato, così ampliato, ricostruito e modificato, avevano sede gli uffici della Prefettura, della Provincia e del Provveditorato agli Studi; l'alloggio del Prefetto con le sale e l'alloggio di rappresentanza; la Questura. Secondo una stima del 1908, la Provincia aveva speso sino ad allora circa un milione di lire, mentre le spese di manutenzione si erano attestate sulle lire 250.000 l'anno.

Una domanda, non pleonastica, va posta. Cosa sarebbe accaduto dell'antico complesso del Monastero se l'Intendenza avesse trovato collocazione al palazzo Morena o altrove? La risposta è facile. Forse lo avrebbero abbattuto come lo stesso palazzo Morena, il rione Addone, le altre parti della vecchia Potenza delle quali non resta traccia alcuna, neanche nei ricordi storici che un Municipio dovrebbe avere, almeno per documentazione. Che quello di Potenza sotterrò quando il piccone e la ruspa si accanirono sulle zone più indifese della città. Anche sotto l'aspetto - non diciamo culturale - della documentazione, si è agito con estrema disinvoltura, e con profondo disprezzo, per tutto ciò che le pur modeste ed arretrate strutture urbane dell'antico abitato rappresentavano per decine di migliaia di persone che le avevano abitate. Ed in esse avevano trovato sfogo per la propria amarezza, il tormento per l'avvenire dei figli, le flebili speranze, le delusioni, la fiducia di ricevere un corrispettivo nella vita eterna.

Premiando la speculazione che, a vario livello, andava profilandosi man mano che il desiderio delle minoranze più ricche scacciava dal centro antico le famiglie dei più poveri, per edificare sulle loro case le strutture di una città presuntamente nuova.

L'Intendente di Finanza, che per conto del Ministro Lacava preparò la già citata relazione, sottolineava il «...*rilevante valore che, in sito centrale ... si può assegnare alle aree edilizie*» di Potenza. Ed il Genio Civile, quando si discettava della opportunità e del modo in cui costruire il Palazzo degli Uffici, ebbe a scrivere tra l'altro che «...*col primo (progetto) sdoppiando la costruzione in due punti diversi, vicini e centrali, per l'area complessiva di mq. 5434, si prevede la spesa di espropriazione in lire 496.000. Col secondo, per la*

costruzione di un unico palazzo, per un' area di mq. 4.340, in sito meno centrale, si prevede la spesa di espropriazione in lire 370.000... Si deve però ritenere che, se l'espropriazione si traducesse in fatto, l'ammontare della somma complessiva pel conseguimento delle accennate aree oltre passerebbe di non poco quella di esproprio dei fabbricati, sia per le spese di demolizione, che per le pretese eccessive dei proprietari interessati ... in siti centrali, il valore unitario dell'area edilizia dovendosi ritenere sensibilmente superiore alle lire cento per metro quadrato».

Quell'Intendente, e non per sua colpa, non poteva prevedere, alla pari dei funzionari del Genio Civile, che qualche spezzone incendiario caduto su due o tre case di rione Addone la notte tra l'8 ed il 9 settembre 1943, avrebbero consentito di abbattere l'intera zona, senza correre l'alea del pagamento di rilevanti espropri. Cacciare in periferia la quasi totalità di coloro che vi abitavano da sempre. Innalzare antiestetici ed intensivi fabbricati di cemento armato per i nuovi padroni che con qualche decina di biglietti da mille avevano tacitato i proprietari dei sottani e delle case «non igieniche».

25. Le strutture giudiziarie

Anche i Tribunali hanno una «storia».

È iniziata molto tempo fa: il 1° novembre 1808 quando, in applicazione della legge del 20 maggio dello stesso anno, essi cominciarono a funzionare anche a Potenza.

La Corte di Appello di Napoli, con decreto del 20 novembre 1861, venne divisa in due Sezioni, una delle quali doveva avere sede nella nostra città, dopo che nel febbraio 1861 erano state abolite le Corti Civili e le Gran Corti Criminali. Il Comune sollecitò la concreta destinazione della predetta Sezione, con un deliberato del 3 novembre 1861 e con istanze al Re ed alle Camere; ma ciò avvenne dopo alcuni mesi, con decreto del 12 febbraio 1862. La Corte di Appello iniziò i lavori il 1° maggio dello stesso anno - Presidente Giovanni Rossi - e la Corte di Assise iniziò a funzionare il 15 luglio 1862. Nel discorso inaugurale il Presidente Rossi propose tra l'altro che si facesse una sottoscrizione pubblica per un busto a Mario Pagano. Si raccolse la somma di lire 1.234 e l'incarico di realizzare il busto, che venne scoperto il 14 marzo 1863 nell'angiporto dei Tribunali, fu affidato allo scultore potentino Antonio Busciolano. .

Erano stati, intanto, istituiti i Tribunali Circondariali di Potenza, Melfi, Matera e Lagonegro per le cause civili e correzionali e la Corte di Appello di Potenza ne ebbe la giurisdizione.

La «storia» sulla quale vogliamo soffermarci, però, è quella che ebbe inizio nella notte tra il 22 ed il 23 febbraio 1912, quando alle ore 3:30 un improvviso e violento incendio devastò tutti i locali dell'amministrazione della Giustizia.

La guardia scelta di P. S. Francesco Siculi, che perlustrava via Pretoria, fu messa in allarme da puzzo di bruciato e, giunto in piazza, vide fumo e, a tratti, fiamme provenire dall'edificio del Tribunale. Chiese aiuto ai portieri Vecchione e Laviano, sfondarono la porta, e si trovarono di fronte ad un muro invalicabile di fiamme ed a dense volute di fumo. Accorsero le autorità, i cittadini, il Presidente della Provincia Labbate e si intervenne con estrema decisione per salvare tutto ciò che fosse possibile, a cominciare dalla ricchissima Biblioteca dell'Ordine degli Avvocati. Purtroppo, scaffali e libri già bruciavano.

A rendere più drammatica la situazione, ci si accorse che le pompe da incendio erano consunte o avariate. L'Ing. Edoardo Mesore, dell'amministrazione comunale, predispose le riparazioni occorrenti utilizzando fin anche dei fazzoletti. Il Prefetto Quaranta si mise in contatto telefonico con i Vigili del Fuoco di Taranto perché corressero a Potenza per estinguere l'incendio, ma dovette convenire che, anche se le pompe avessero funzionato ed i Vigili di Taranto fossero potuti giungere a Potenza immediatamente - cosa impossibile, ovviamente - l'incendio non sarebbe stato domato per il semplice fatto che l'acqua mancava!

Mentre questo avveniva, e la concitazione prendeva l'animo, con un forte boato crollò il pavimento della Segreteria della Procura. Il danno fu tanto più grave poiché esso si abbatté sui locali in cui era allogato il Museo provinciale che si componeva di tre ambienti, pur essi in fiamme. Due furono sepolti dalla caduta del pavimento soprastante, il terzo subì meno danni e fu possibile salvare almeno in parte il materiale custodito, comprendente il tempo di Apollo Licio di Metaponto e molte monete. *«Il Cav. De Cicco - alle cui cure si doveva l'allestimento del materiale archeologico in gran parte da lui reperito e sistemato - affranto dal dolore, vide in poche ore distrutto il suo lavoro paziente ed accurato»*. Presso le Assicurazioni Generali di Venezia erano stati assicurati i locali, ma non gli oggetti custoditi. La Deputazione provinciale chiese al Ministero di Grazia e Giustizia la rivalsa dei danni, dopo che il materiale sottratto alla distruzione dell'incendio era stato sistemato provvisoriamente in alcune stanzette dell'edificio scolastico, allora ospitato nel Palazzo Arrigucci.

Il Direttore dell'Ufficio Tecnico provinciale Ciranna e l'Ing. De Stefano, avevano mobilitato tutti i servizi, ma l'intervento fu inadatto per la mancanza di attrezzature.

Verso le sei del mattino le pompe furono finalmente riparate e cominciò a sgorgare l'acqua, ma *«i primi getti (furono) sottili e fiacchi, tali da non essere sufficienti per il grave bisogno»*.

I tecnici decisero di isolare l'incendio abbattendo i tetti della sala delle udienze del Tribunale, e dei corridoi che separavano l'ufficio della Procura da quelli della Cancelleria, mentre un centinaio tra guardie, soldati e cittadini, muniti di altrettanti secchi acquistati dalla ditta Florio, formavano una catena umana per sopperire alla inefficienza delle pompe.

I danni furono immensi.

Gli uffici della Procura, la Camera di Consiglio del Tribunale, la sala dell'Ordine degli Avvocati la cui biblioteca era valutata in oltre 50.000 lire, il Museo provinciale furono quasi del tutto distrutti.

Violente furono le reazioni della classe forense e della pubblica opinione. Nel 1911 era andata distrutta dall'incendio la Farmacia Crisci. Qualche mese dopo, si erano incendiati la casa e lo studio del notaio Gennaro Carli. Ogni volta - si rilevò - le pompe erano guaste, o mancava l'acqua, ed i danni furono enormi anche per la impossibilità di qualsiasi intervento. Si sottolineò per l'ennesima volta l'urgenza di ottenere l'istituzione di un corpo di Vigili del Fuoco. *«Potenza tra le sue divinità alle quali appende voti - annotava Il Lucano - dovrebbe porre Eolo, beneficamente assorto nel più gran riposo. Eolo addormentato. Eolo che l'altra notte fece tacere tutti i venti, che tenne carcerate perfino le brezze più leggere. Si pensa cosa sarebbe ridotta ora Potenza se venerdì mattina prima di giorno fosse spirato il più lieve venticello? Scarsezza di acqua, assoluta mancanza di pompe (i ferri vecchi che giovedì notte fecero così triste prova di sé non meritano il nome di pompe!) mancanza di un personale adatto ed esercitato all'uopo, case vecchie costruite con legname atto a prendere fuoco come l'esca, tutto avrebbe contribuito alla quasi distruzione della città, malgrado gli sforzi eroici dei volenterosi e prodi, che tante ore lottarono col terribile elemento ... il piccone benefico supplì le pompe; si cercò di abbattere, di atterrare, pur di isolare il terribile focolare devastatore! Il tempo calmo, come si è detto, favorì l'isolamento: l'incendio fu domato, ma i danni sono enormi».*

Si trattava di ricostruire, riparare, affrontare una situazione gravissima, e tutti si posero all'opera per trovare, come vedremo, una soluzione che, subito dopo l'incendio, dovette necessariamente essere provvisoria e di emergenza.

Un anno dopo, però, nel febbraio 1913, il Gazzettino domandava: *«...quali sono le intenzioni del Ministero di Grazia e Giustizia? Quelle di pigliar tempo, di mandar le cose per le lunghe, di far abituare la pubblica opinione al nuovo stato di cose e far così dimenticare il progetto di ricostruzione dell'antico palazzo, che importa una spesa di qualche centinaio di migliaia di lire. È serio tutto questo, ed è - diciamo così - economico? A noi par di no. Non è serio, perché lascia in tal moda l'amministrazione della giustizia nel più*

deplorable abbandono, e perché si vien meno alla parola solennemente data in più occasioni; non è economico, perché oltre alle spese di adattamento importa una non lieve spesa annua per fitto che, capitalizzata, avrebbe portato ad una somma al certo molto superiore a quella occorrente per la ricostruzione dell'intero edificio».

Numerose, movimentate furono le riunioni, polemiche le decisioni, ultimativi gli ordini del giorno che gli avvocati fecero dopo l'incendio, man mano che i mesi si aggiungevano ai mesi: ne trascorsero addirittura dodici nel dilemma se «costruire» un nuovo Palazzo di Giustizia, o «ricostruire» i locali distrutti dall'incendio. Solo il 14 gennaio 1924, si prese atto delle nuove disposizioni di legge che obbligavano i Comuni a fornire i locali giudiziari, ed a provvedere alle spese di arredamento e di manutenzione. Il municipio di Potenza chiese alla Provincia la cessione dei locali annessi alla Corte di Appello, che formavano parte integrante del fabbricato da ricostruire, *«per agevolare la soluzione del problema del costruendo Palazzo di Giustizia, che interessa non pure il Capoluogo, ma anche la generalità dei Comuni della Provincia».*

In realtà, si conveniva da parte di tutti che l'amministrazione della giustizia non potesse tornare a funzionare in locali inidonei, o malsani, quali erano considerati gli ambienti della Cancelleria, della Segreteria, la stessa aula di udienza del Tribunale.

Si propendeva per la costruzione di un nuovo edificio ma, a parte gli enormi costi che sarebbe stato necessario affrontare, nessuno pensò di proporre la realizzazione al di fuori delle «mura». Si scelse di espropriare la vicina casa di Ricotti-Branca, in modo da realizzare al piano terreno l'aula per la Corte di Assise ed i locali per la Pretura; al primo piano la Cancelleria, Segreteria ed Uffici, mentre per Museo e Biblioteca Provinciali si proponeva di utilizzare la ex Chiesa di San Nicola di piazza Sedile e l'ex Monastero di San Luca che, nella storia potentina, ha fatto in molte circostanze la parte del «jolly» per risolvere situazioni di emergenza.

Nella seduta del 4 dicembre. 1912 il Consiglio provinciale esaminò una proposta del Consigliere Lichinchi *«per la costruzione nel Capoluogo della Provincia dei nuovi locali giudiziari da parte della Provincia mercé un annuo proporzionale affitto da pagarsi dallo Stato»* ed una interrogazione presentata dai Consiglieri Reale e

Pignatari «*per sapere perché sono state interrotte le trattative col Ministero di Grazia e Giustizia per la ricostruzione del Palazzo di Giustizia in Potenza*».

Erano due tesi in contrasto ed il Consiglio, dopo lunga discussione, decise di autorizzare la Deputazione a trattare con il Ministero di Grazia e Giustizia «*sulla base del valore locativo dell'erigendo edificio*» e racco-manda nel contempo la massima sollecitudine nella conclusione o nella definitiva rottura delle trattative stesse».

Il 2 febbraio 1913, un anno dopo l'incendio, l'Avvocato generale presso la Corte di Appello di Potenza chiede al Genio Civile, per conto del Ministero, di procedere con l'Ufficio Tecnico della Provincia alla deter-minazione del valore locativo dei locali giudiziari una volta che fossero stati restaurati e trasformati, giusta il progetto che il Genio Civile aveva redatto nell'agosto; 1912. Gli altri dati richiesti erano sul valore dei locali demaniali che la Provincia avrebbe dovuto acquistare dal Governo, e sulle condizioni dell'affitto.

La stima fissò il valore dei locali in 60.000 lire (arrotondate) e quello locativo in lire 30.337, 96: la Provincia avrebbe dovuto corrispondere allo Stato 60.000 lire per acquistare i locali ed eseguire le necessarie sopraelevazioni e trasformazioni, mentre lo Stato avrebbe dovuto a sua volta corrispondere il fitto secondo il precitato canone locativo.

Il 28 febbraio 1913 Avvocati e Procuratori si riuniscono in assemblea e redigono un documento perché il Palazzo venisse «ricostruito» non solo con sollecitudine, ma nello stesso luogo in cui l'incendio lo aveva distrutto. In verità, si trattava di esortazioni alle quali nessuno credeva. «*Chissà quanto altro tempo ancora le cose rimarranno in questo stato* - scriveva il «Gazzettino» - *con grave discapito del buon andamento del servizio e con infinite noie per il pubblico che, per una notizia, una ricerca, per il disbrigo dei propri affari è costretto ad andare di qua e di là, senza venire qualche volta a capo di nulla!*».

Col passar del tempo, l'amministrazione comunale fu costretta a chiedere il rilascio delle aule scolastiche ove erano stati provvisoriamente allogati gli uffici giudiziari, ed il governo prese in fitto una abitazione privata perché essi potessero funzionare alla meglio. Uomini politici e rappresentanti della Provincia continuavano ad insistere presso il governo, non senza protestare per il fatto che,

nonostante Provincia e Comune avessero accettate le condizioni da esso indicate, «il Ministero di Grazia e Giustizia si è trincerato in assoluto silenzio». Non potendo far altro, si approva un ennesimo ordine del giorno in cui, tra l'altro, viene deplorato il silenzio del Ministero nonostante *«che l'Amministrazione Provinciale, pur non avendone l'obbligo, si era assunto il compito di costruire in Potenza il Palazzo di Giustizia»*. Le trattative svolte - deve riconoscere la Provincia - sono state puramente dilatorie: non resta perciò che *«disinteressarsi della costruzione ... nella sicurezza che la classe forense saprà per suo conto tutelare la dignità del foro ed il diritto della cittadinanza, ottenendo per altra via quanto per legge e per dovere deve essere da parte del governo concesso»*.

Queste minacce non impressionarono il governo: il problema viene riesaminato a distanza di tre anni dall'incendio, il 7 febbraio 1915 per prendere atto che la spesa da affrontare è salita a mezzo milione di lire e che, quindi, il canone locativo previsto deve essere aggiornato. Il Ministero, però, chiede che la Provincia assuma anche le spese per la costruzione dell'impianto di riscaldamento, per la fornitura dell'energia elettrica, per la manutenzione ordinaria e straordinaria. Si va avanti, così, in una corrispondenza tra Roma e Potenza fino al mese di luglio 1921: nove anni dopo l'incendio!

La classe forense, sostenuta dalla cittadinanza, cerca di mettere la parola «fine» alle dispute ed ai rinvii ma - come gli altri - si tratta di un tentativo platonico. Continua la disputa mentre gli oneri del progetto salgono ad un milione e 400.000 lire, finché nel settembre del 1922, dieci anni dopo l'incendio, il Ministero cancella tutto e chiede che il Consiglio Provinciale ceda i locali, non senza sottolineare che *«nell'interesse del Capoluogo»* - lo si legge nella lettera 3740 del 18 settembre 1922 a firma del Procuratore Generale - le richieste da avanzare al governo andavano presentate *«in misura molto ridotta»*.

Passano ancora due anni e nel 1924, dodici anni dopo l'incendio, si profila la soluzione: il Comune avrebbe anticipato tutte le spese, rivalendosi con le quote dovute dagli altri Comuni facenti parte della Circoscrizione. La Provincia accetta di cedere al Comune di Potenza i locali di sua proprietà, con un canone annuo di lire 3.500 e li consegna il 29 agosto 1925, tredici anni dopo l'incendio,

nonostante avesse già appaltato i lavori di restauro e di adattamento, contraendo per questo il mutuo di un milione e 400.000 lire.

A questo punto termina la «storia» che ebbe inizio nella notte tra il 22 ed il 23 febbraio 1912.

Termina soltanto per l'analisi che abbiamo fatta onde documentare il modo in cui si è stati soliti condurre la realizzazione di interventi dai quali, si presumeva, sarebbe dipeso l'avanzamento di Potenza sulla via del progresso.

In realtà, quella «storia» continua ai nostri giorni, visto che non è stato ancora costruito il nuovo palazzo di giustizia.

Dopo che, negli anni cinquanta, si elevarono altre dispute se esso non dovesse sorgere entro il centro storico. Si voleva distruggere il comparto compreso tra la parte ovest dell'abitato a Portasalza, ma non si ebbe l'ardire di giungere a tanto. Il palazzo venne localizzato nella zona in cui sono state necessarie fondazioni addirittura ciclopiche: là dove erano gli orti degradanti verso la stazione inferiore ed i terreni coltivati a cereali. Fondazioni per le quali pare che sia occorso l'intero finanziamento che era stato preventivato per la costruzione di buona parte dell'edificio. Senza dire che il «piano particolareggiato» a suo tempo redatto non si sa ancora, a distanza di molti anni, in quale cassetto sia andato a finire. Si tratta di cose che a Potenza accadono: tra l'indifferenza di tutti.

26. Le strutture culturali

Il Museo Provinciale venne istituito il 20 settembre 1901, dopo che nella seduta del febbraio 1899 la proposta era stata avanzata da Michele Lacava, al quale sarebbe poi stato intitolato dopo la raccolta di reperti metapontini della cui sistemazione si occuparono Vittorio De Cicco e l'Ing. Janora.

«Tutti i musei d'Italia e d'Europa - disse Michele Lacava - si sono arricchiti degli oggetti rinvenuti negli scavi della nostra Provincia, capi d'opera dell'arte antica.

Nel Museo di Monaco, qual gioiello vero tra le corone antiche, è la corona di Critonio rinvenuta in Armento.

Nel Museo britannico, pari in bellezza agli stessi ornati del Partenone tolti ad Atene, trovasi un usbergo del più fine cesello antico, innanzi a cui non reggono le opere del Cellini. Ebbene, questo usbergo fu rinvenuto a Grumento.

La raccolta dei vasi antichi nel Museo S. Angelo di Napoli è nella massima parte costituita da vasi bellissimi rinvenuti a Metaponto, Pisticci, Miglionico, Armento, Missanelli, Anzi, Roccanova.

Il Museo di Monaco istesso e quello di Berlino hanno vasi pregevolissimi rinvenuti a Castelluccio Inferiore, appartenenti all'antica Tebe lucana. Avemmo molte raccolte di oggetti antichi, incominciando da quella degli Amati qui a Potenza, quella dei Fittipaldi in Anzi e dei Lombardi, sventuratamente andate tutte distrutte e vendute. Ma molto e molto ancora vi resta, e raccogliamo quel che resta. L'idea di istituire un Museo non è nuova - concludeva Lacava - data fin dal 1885 quando chiedevasi al Municipio di Potenza un locale per l'impianto di un museo».

Con il deliberato del gennaio 1899, l'Amministrazione comunale aveva dato incarico a De Cicco e Janora di costituire un museo e, dall'azione di costoro, scaturiva la dotazione iniziale del patrimonio archeologico che in buona parte venne distrutto dalle fiamme e dal crollo delle stanze dei Tribunali.

Vi contribuirono privati cittadini che affidarono al Museo oggetti occasionalmente rinvenuti: l'avv. Antonio Tufanisco, l'Ing. Rocco Postiglione, l'Ing. Filippo Del Giudice, il cav. Saverio Spolidoro, Arcangelo Pomarici, l'Ing. Eugenio Sarli, di Potenza. L'Avv.

Giuseppe Pistolese, l'avv. Michele Bozza, il dott. Francesco Cioffi, l'Istituto Tecnico di Melfi, il dott. Nicola Privinzano, Luigi Latronico ed Amedeo Mega di San Mauro Forte, il dott. Saverio Giannattasio di Barile, il cav. Luigi Moleno di Irsina, Michele Turco di Altamura, Baldassarre Romano di Potenza, Nicola Marone di Accettura.

L'inaugurazione del Museo venne fatta in occasione del «Centenario della costituzione della Provincia di Basilicata», il 6 settembre 1907. Il Sen. Gattini, che lo visitò un anno dopo, osservò che il Museo non avrebbe mai funzionato senza una dotazione finanziaria annua, senza un catalogo, in locali angusti e inadatti quali erano quelli dell'ex monastero di San Francesco, a parte il fatto che occorreva almeno un esperto in archeologia ed in restauri. Si trattava, in definitiva, di una istituzione sorta per la passione di pochi, che non volevano fosse ulteriormente disperso il patrimonio di una regione che, anche sotto questo aspetto, è stata e continua ad essere territorio di conquista se non proprio di autentico saccheggio.

La sorte si era accanita contro un Museo che, come si è detto, era sistemato in tre stanze. In una erano raccolti gli oggetti provenienti da Metaponto *«scoperti con amore ed intelletto dal dottor Michele Lacava»*. Nelle altre erano sistemati *«vasi ricchi di figure e di ornati e per la maggior parte rappresentavano scene del ciclo dionisiaco. Non mancavano statuette di idoli, elmi, armi. La raccolta preistorica conteneva manufatti litici, archeolitici e neolitici, assie di bronzo e di rame, ornamenti personali e saggi di ceramica. Anche la collezione dei vasi con pittura geometrica era interessantissima»*. C'era un «medagliere» di Metaponto, Eraclea, Taranto, Crotone, Caulonia, Velia, Pesto, Arpi e di altre città, con monete consolari ed imperiali romane.

Il 28 agosto 1936, il «Giornale d'Italia» dedicava un lungo articolo al Museo di Potenza, sottolineando tra l'altro che esso andava sempre *«congiunto al nome di Vittorio de Cicco, autodidatta tenace, che apprese da Michele Lacava la passione per gli scavi e l'antichità»*. De Cicco fu per lunghi anni Soprintendente agli scavi e Vice Presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti. Autore di numerose pubblicazioni, si occupò anche di studi storici. Nel 1912, quando scoppiò l'incendio, De Cicco piangeva mentre personalmente recuperava quanto fu possibile salvare dalla distruzione. Venne risparmiata parte degli oggetti della raccolta

metapontina e del medagliere, ma molte monete furono trafugate dagli sciacalli che usano approfittare delle disgrazie e dei cataclismi, opera della natura o dell'uomo.

Anche per il Museo si versarono fiumi di inchiostro a partire dal 1912: non mancarono le interrogazioni - come quelle degli Onorevoli Lacava, Dagosto, Materi, Ridola, Bernabei - le sollecitazioni scritte della Provincia, le promesse del Ministero - in particolare dei Sottosegretari Gallini e Vicini - ma le cose andarono, come al solito, per le lunghe. Il Museo veniva provvisoriamente sistemato in alcune stanze del palazzo in cui erano gli uffici del Catasto, mentre De Cicco continuava con perseveranza nella raccolta, catalogazione e sistemazione del materiale. Nel 1915 il Consiglio Provinciale dava atto della passione del De Cicco e, nello stesso tempo, della necessità di definire un rapporto diverso con il Direttore del Museo. Questo - venne precisato - andava sistemato in un palazzo idoneo - ciò si sarebbe reso possibile solo più tardi, dopo la prima guerra mondiale, destinandovi un padiglione di quello che sarebbe dovuto essere il Manicomio provinciale - con adeguata dotazione finanziaria e personale specializzato. *«Il Prof. De Cicco - si legge nella relazione al bilancio per il 1916 - comunica che vi sono molti oggetti da restaurare, che non possono in frammenti essere sistemati: si dovrebbe, per queste necessarie opere di restauro, interessare il Ministero della Pubblica Istruzione per avere da un qualche Museo nazionale un abile operaio per la bisogna, ciò che sarà fatto. Gli scavi eseguiti quest'anno in agro di Irsina e Garaguso hanno avuto un vero e proprio successo. In quello di Irsina fu scoperto un sepolcreto del periodo greco-arcaico, e data la sua grande importanza, gli scavi saranno continuati grazie all'interessamento avuto da quel R. Commissario, che diede il permesso di farli nel suolo pubblico. In Garaguso furono scoperti i ruderi di un'abitazione distrutta dall'incendio del periodo greco-lucano, e quelli di un'altra casa a più vani, nella quale si rinvenne un tabernacolo marmoreo e la statuetta di una dea, raffigurante probabilmente Demetria, che potrebbe assegnarsi al VI secolo avo Cristo. L'una e l'altra, secondo il Prof. De Cicco, hanno un'importanza eccezionale, e dato anche il fatto, unico, che nella casa non sono stati rinvenuti oggetti di altre civiltà, l'esplorazione merita di essere completata... Egli si propone di recarsi all'agro di Banzi, di quella BANTIA non celebre solo per la "fons splendidior vitro" cantata da*

Orazio, ma celebre pure e più per la unica inestimabile tavola di bronzo rinvenuta nel tenimento di Oppido scritta in lingua osca».

Si è avuta poi una intensa opera di ricerca, di scavi, di restauri, di sistemazione: il nostro patrimonio archeologico, però, è andato disperso o distrutto soprattutto per mancanza di programmi e di finanziamenti e, in particolare, per incuria. Espressa regolarmente attraverso la nessuna reazione al saccheggio o all'indifferenza. Come accadde negli scorsi anni per le pitture rupestri scoperte da Francesco Rinaldi in agro di Filiano, quasi del tutto scomparse anche a causa degli additivi che più di un fotografo o giornalista avrebbe adoperati per riproduzioni fotografiche. Eppure si trattava di una scoperta che esperti, non solo italiani, definirono «eccezionale». *«Perché finora (tranne che nell'isola di Levanzo, nel gruppo delle Egadi a ovest della Sicilia) non era stata trovata in Italia altra testimonianza artistica di così vaste proporzioni, risalente al quarto o quinto millennio avanti Cristo. Perché i dipinti confermano che anche a quell'epoca gli uomini dell' Italia peninsulare credevano nell'aldilà».* Il prof. Silvio Ferri, a sua volta, confrontando i reperti scoperti da Rinaldi con incisioni di epoca più tarda che aveva rinvenuto nel Gargano, constatò che in entrambe comparivano mostri giganteschi e favolosi *«in una civiltà a orizzonti molto limitati e dominati dal tremendo terrore dell'aldilà».* Il prof. Luigi Bernabò Brea, dopo avere avanzato talune «ipotesi» concordanti con quelle riferitegli da Rinaldi, sostenne che *«una datazione più sicura si potrà avere soltanto quando si faranno scavi archeologici, con metodo rigorosissimo, da parte di specialisti e con tutti i sussidi che il progresso della ricerca scientifica oggi ci offre, nei giacimenti a cui queste figure si riferiscono. E speriamo - concludeva Bernabò Brea - che questi scavi si facciano presto, prima che incaute avventure dilettantesche distruggano le testimonianze preziose e insostituibili che i millenni ci hanno tramandato».* Se le notizie in nostro possesso sono esatte, quelle distruzioni si sono già verificate! Già nel 1915 Concetto Valente elencava nella rivista «Varietas» molti monumenti della Basilicata «emigrati all'estero». Dalle corazze *«che si ammirano al Museo Britannico ove sono noti sotto il nome di bronzi di Siri»* alla corona d'oro di Armento che *«il sommo artefice della Magna Graecia certo non ideò per i bottegai stranieri che la portarono oltre le nostre Alpi ... Per chi fu incisa quella corona? Certo, per i nostri*

martiri, per i nostri eroi e - sottolineava - per la emigratrice e misera gente di fatica che costituisce ancora la vera esportazione italiana».

La biblioteca venne inaugurata nel settembre 1901. Era dotata di poco più di 4.000 volumi «donati» da privati o acquistati dall'Amministrazione provinciale che, anche per questa istituzione, fu determinante.

Potenza compì un notevole balzo avanti rispetto al resto della regione, le cui biblioteche, alla fine del secolo, erano appena sette. Il secondo volume della «Statistica delle biblioteche nell'Italia centrale, meridionale ed insulare», infatti, dedicava alla Basilicata appena tre delle sue 295 pagine.

Le sette biblioteche erano ad Avigliano, Marsiconuovo, Montalbano Jonico, Moliterno, Pomarico, Saponara di Grumento e Vietri di Potenza. A parte Marsiconuovo, sulla cui biblioteca la statistica non forniva indicazioni di sorta, la situazione per le altre era la seguente.

Avigliano disponeva di 1.500 volumi, provenienti in gran parte dal Convento dei Francescani di Potenza e, per il resto, da quello degli Oservanti di Tito. Giacevano «abbandonati» in un locale di proprietà del Comune. Moliterno disponeva di 575 tra volumi ed opuscoli; Montalbano di circa 2.000 volumi; Pomarico di 1.557 volumi e 4 atlanti geografici provenienti da conventi dei Francescani; Saponara di Grumento (attuale Grumento Nova) aveva 1.800 volumi provenienti da conventi e comunità religiose, un incunabulo e trentadue manoscritti, mentre Vietri, infine, disponeva di 877 volumi provenienti pur essi da comunità religiose.

A Potenza esisteva anche una biblioteca nell'Istituto delle Gerolomine, ma si trattava di testi poco rilevanti per qualità e per quantità.

Non tutti i dati della Statistica rispondevano al vero. A Moliterno, vi si leggeva, la biblioteca era chiusa. Replicò l'amministrazione comunale che non solo essa funzionava regolarmente, ma che solo per iniziativa locale era stato possibile raccogliere le opere di tutti gli scrittori di Moliterno come il Cassini, il Parisi, il Racioppi padre e figlio, un manoscritto di Petruccelli della Gattina. Ed a Miglionico, Rionero, Ferrandina, Lavello si replicò che anche in quei Comuni esistevano biblioteche.

In realtà, si trattava più che altro di una reazione campanilistica.

Quelle biblioteche erano sorte per spirito volontaristico ed, in ogni caso, a parte la modestia delle singole iniziative, la situazione di fatto era che ai 124 Comuni della Basilicata corrispondevano meno di venti biblio-teche. Una conferma non necessaria dell'enorme ritardo che la regione presentava sulla via del progresso e dello sviluppo, avendo a fondamento l'emarginazione dalla cultura, espressa anche con la mancanza di strumenti come le biblioteche.

Lo si avvertiva particolarmente a Potenza, città nella quale i fermenti intellettuali segnavano il passo come quelli politici, tanto che il Consiglio provinciale decise di nominare nel novembre 1893 una apposita commissione perché fosse possibile affrontare il problema della Biblioteca. Ne fecero parte De Filpo, Senise, Gattini, Del Zio, Fortunato, Rinaldi, Gianturco, Materi, Addone, Lacava, Tangorra, Racioppi, Severini, Albini e Riviello. Le difficoltà incontrate furono enormi, tanto che di una Biblioteca provinciale si poté parlare solo ai primi del nostro secolo. Venne provvisoriamente sistemata in tre locali siti al piano terra del Palazzo della Provincia, con scaffalature capaci di contenere almeno diecimila volumi. Venne affidata inizialmente alla responsabilità del Capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale Ing. Janora e, qualche anno dopo, alle cure dell'avvocato scrittore e giornalista Sergio De Pilato.

La prima dotazione comprendeva la raccolta delle leggi e decreti del Regno delle due Sicilie, a partire dal 1806, e del Regno d'Italia, gli atti parlamentari, il Monitore giudiziario ed amministrativo, molti periodici, opere specializzate di carattere giuridico, amministrativo, tecnico. Numerosi volumi vennero donati da privati, o acquistati dalla Provincia.

Altri provennero da assegnazioni del demanio: come la biblioteca del Monastero di Orsoleo comprendente le opere di S. Agostino, S. Gerolamo, S. Ambrogio, San Tommaso, gli Annali del Baronio, numerosissimi testi di teologia e di storia religiosa. I libri donati dai Municipi di Potenza e di Salandra, da vari Ministeri - quello dei Lavori Pubblici inviò più di un centinaio di volumi - dal Banco di Napoli, da Associazioni ed enti culturali a carattere nazionale.

Nel 1913 la Biblioteca era aperta al pubblico dalle ore 12 alle ore 20 e, come scriveva il Lucano, «per le sapienti cure del benemerito

suo Direttore Cav. Avv. Sergio De Pilato, e per l'opera diligente del distributore-impiegato Sig. Enrico Montesano, si arricchisce di opere importanti, scelte con severo discernimento, ha acquistato un notevolissimo sviluppo ed oramai, ben si può dire, risponde pienamente al suo fine».

Era passato più di mezzo secolo dal 21 settembre 1861, quando il Consigliere Volini aveva proposto al Consiglio provinciale di istituire a Potenza una biblioteca provinciale per la quale, disse, occorreva una dotazione di almeno duecento ducati: 60 per il bibliotecario *«comprese le spese di scrittoio»*, 18 al bidello, 20 per scaffali e 102 per l'acquisto di libri. Il Consiglio aveva approvato all'unanimità la proposta dando incarico alla Deputazione provinciale di prendere accordi con il Direttore del Real Collegio perché ospitasse la Biblioteca.

Nel 1916, 55 anni dopo la nascita di questa, i locali erano in uno *«stato deplorabile e pietoso, rimasto malgrado i lavori compiuti sempre lo stesso, anzi aggravatosi ancora di più»*.

Nel secondo semestre del 1915 e nel primo del 1916 però, le richieste di consultazione erano aumentate, mentre erano oltre 11.000 i volumi disponibili.

La situazione migliorò sul piano organizzativo, quando venne costruito il nuovo palazzo in cui la Biblioteca trovò più adeguata ed efficiente sistemazione: uno sviluppo concreto essa l'avrebbe avuto solo a partire dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale, nel tentativo di divenire punto di riferimento culturale per la città e la regione.

27. Le strutture religiose

Tra i Monasteri pervenuti al demanio è l'antico complesso dei Riformati di Santa Maria che, più di altri, subì continue manomissioni, saccheggi, violenze anche recenti. Vi contribuirono talune indifferenze del clero, la disinvoltura dei fedeli e dei cittadini, il mancato rispetto di impegni che il Comune aveva sottoscritti, la consueta apatia che ha segnato la storia di questo e di tutti i monumenti di Potenza.

Nel piazzale è stato realizzato un parcheggio. Ai suoi margini è una croce di pietra che L. Ricotti definiva piedistallo per *«un inno affettuoso alla passione di Cristo ed un appello agli uomini per seguirne l'esempio»*, contenuto nella iscrizione latina: «Vulnus, Christe, tuum nostri est medicina doloris - Crux tua lux hominum - Mors tua nostra salus. O utinam leso possimus mille dolores, per te mille cruces, mille subire neces.». La Croce era stata apposta il 12 novembre 1862.

Non è questo, l'unico caso di Croci abbandonate: ricorderemo le altre ai margini di Sant'Antonio la Macchia, e al termine della «discesa di San Giovanni» che solo l'intervento dell'Arciprete della SS. Trinità don Domenico Sabia riuscì a salvare dalla rimozione ordinata dal Comune, che voleva far edificare un chiosco, ed a proteggere entro un triangolo di terreno a verde.

Tornando al Monastero, una descrizione di quello che esso era prima delle modifiche realizzate negli ultimi anni ce lo mostra *«all'esterno (con) massicce e basse arcate a pilastri di un portichetto, e una finestra adorna di leggiadre intrecciature di foglie sull' architrave. Quest' opera richiama le decorazioni quattrocentesche fatte incastonare da Pirro del Balzo - figlio di Francesco II del Balzo, che morì tragicamente nel 1487 dopo che aveva partecipato alla «congiura dei baroni» - nelle mura della badia normanna di Montescaglioso. Nell'interno delle due navate si delineano gli altari barocchi, il soffitto a cassettoni dorati, la severa abside che ha un arco trionfale a tutto sesto su colonne che serbano alle basi foglie protezionali e leoncelli genuflessi e, in alto, capitelli coronati di foglie d'acanto. di rilievi d'arieti, e trabeazioni sulle quali poggiano altri leoncelli. Sulla volta concava dell'abside si incurvano verso la chiave di volta*

leggieri costoloni con grazia aristocratica; fra le colonne che sostengono la cornice, fanno capolino gli archi rampanti». Erano gli anni trenta, e Potenza non era ancora entrata nel novero delle città affidate alle cure di organismi che dovrebbero tutelare e, quando occorre, restaurare i monumenti.

All'interno della chiesa erano «vari quadri di insigni maestri ... la tavola della Vergine della Concezione fra San Rocco e San Francesco, del 1500; la tela col popolo ebreo dopo il passaggio del mar Rosso, che è attribuita al fecondo Luca Giordano, ma che potrebbe appartenere, pel tumulto della folla, a Salvatore Rosa oppure al Carracci, dipintori di battaglie; la tela de «La Natività» del Ribera (lo Spagnoletto), che accentua nelle brume dei fondi il risalto delle immagini morbide e luminose; un calice seicentesco con le reliquie del sangue del Nazzareno; quattro pregevolissime tavole di un polittico scomposto con le immagini su fondo aurato, di San Pietro, di San Girolamo, di Santa Lucia, di Santa Caterina e quattro tavolette sulle quali sono dipinte, anche su fondo d'oro, otto Apostoli. Queste otto tavole grandi e piccine appartengono allo stesso polittico che è attribuito ad Antonio Salario, detto "lo zingaro", attivo pittore del secolo XV, che affrescò la leggenda di San Benedetto nel chiostro di San Severino di Napoli, compositore interessante per il carattere delle figure e per il riflesso del naturalismo ferrarese misto al sentimento veneto. Faceva parte di questo santuario una acquasantiera quattrocentesca, di marmo, composta di una colonna ravvolta di foglie d'acanto, sorretta da leoncelli genuflessi, e di un catino che, al centro della conca, è ornato da tre testine di putti. Ora è custodita nella cappella di Santa Lucia, a Portasalza. Tra le opere Più notevoli, lasciate dal Vescovo Lanfranchi nel 1670, è da ricordare il magnifico altare barocco...».

C'erano ancora altri tredici quadri rappresentanti la Via Crucis e, come si legge nel Ricotti, quadri di Pietro e Potito Donzelli; della scuola fiorentina, romana, napoletana; del pittore Paolo De Matteis. Un «grande tabernacolo o baldacchino», costruito da Vincenzo Molinari, di Potenza, il 1856, era custodito in un apposito stipo. «Un bel mattino - dice Ricotti - il baldacchino con lo stipo non si trovò: si trovò cenere, invece, e la stanza annerita dal fumo. Chiestone conto ai custodi, dichiararono d'essersi bruciato la notte precedente per alcune scintille rimaste in un braciere ad essi servito il giorno per

abbrustolire il caffè e che, per mera inavvertenza, posero sotto lo stipo senza pensare di spegnerlo prima. Parve ammissibile tale giustificazione? - chiede Ricotti, il quale rinvia ai lettori l'ardua sentenza, commentando - si tacque, ed il lavoro bello ed artistico fu ritenuto distrutto».

C'erano ancora altre suppellettili, un pavimento a pietre ottagonali; la soffitta dorata a cassettoni, pur essi ottagonali, fatti a cura e spese del Vescovo di Potenza Mons. Bonaventura Claverio, che era succeduto nel 1646 al Vescovo De Torres; le tombe gentilizie e le lapidi e gli otto altari, dei quali il «maggiore» era stato costruito da P. Luigi da Laurenzana nel 1853, il cui tabernacolo aveva *«quattro colonnette scanalate di ordine corintio con capitelli di bronzo dorato e con portella di argento, interamente poi tutto rivestito di luccicante rame dorato»*. Un altro altare, alla cui sinistra era un sarcofago in marmo, era stato costruito a spese della famiglia Viggiano, la stessa a cui apparteneva il cav. Carlo che, con la moglie, fece da padrino nell'ottobre 1899 al battesimo della «campana grande», impartito dal Vescovo dell'epoca Mons. Durante, mentre priore della chiesa era Domenico Manzo. Il piccolo Domenico Viggiani, assistito dalla zia Giulia Viggiani, fu il padrino della campana più piccola, insieme con la Signora Maria Viggiani fu Domenico. L'altare del «sangue di Cristo» era tra *«quattro grandi colonne di stucco scanalate di ordine corintio, con molti ornati pure di stucco, in rilievo a festoni, che circondano la custodia munita di portella in bronzo dorato, nella quale conservasi la sacra reliquia»*. Questa era stata portata nella chiesa il 1648 da Mons. Bonaventura Claverio, dopo averla ottenuta dal capitolo della chiesa di Saponara che, a sua volta, l'aveva ricevuta nel 1278 da Ruggero Sanseverino. La cerimonia venne fatta il 4 giugno 1656, dopo che il Vescovo Claverio aveva fatto costruire a proprie spese il *«suntuoso e magnifico altare (e) fè fare nella sommità del medesimo un'Urna da tre distinte chiavi munita: una dando la alla Cattedrale di Potenza e sua prima dignità, un'altra al Superiore del luogo, la terza al Padrone della Città, ordinando che coll'intervento di tutto il Clero e Regolari, tutti in ogni Venerdì Santo si dovesse la detta Reliquia esporre alla pubblica venerazione, mediante l'apertura dell'Urna colle sopradescritte chiavi, e portatosi in Città il Calice col sopradetto venerando tesoro, si dovesse coll'intervento anche dei Magnifici del Governo portare processionalmente in giro*

con stendersi, in ogni detto prefisso giorno, Pubblico atto; qual cosa si osserva registrata in un Istromento pubblico, rogato per mano di Notar Gerardo Caporella addì 4 giugno 1656». Sopra la custodia si leggeva un versetto in latino: «te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti».

C'erano ancora i sepolcri gentilizi della famiglia Guevara, che nel 1488, a fianco alla Chiesa sorta nel 1266, aveva fatto costruire il Convento affidandolo ai Padri Osservanti. In quei sepolcri i Guevara «collocarono i cadaveri imbalsamati di guerrieri della loro illustre famiglia, che trassero da Spagna, dalle Fiandre e da altri lontani luoghi, in casse ricoverte di serici velluti, che si ostendarono per secoli e pochi avanzi si estendono tuttora: di qua l'origine del titolo di Santa Maria del Sepolcro». Nel 1593, come si leggeva in un manoscritto del 1766 di proprietà del Cav. Francesco Giannone di Palmira (Oppido Lucano) pubblicato nel «numero unico» che «il Lucano realizzò nel 1907, in occasione del primo centenario di Potenza Capoluogo della Provincia di Basilicata, «per Breve apostolico fu detto convento alli PP. Riformati concesso, e fu il primo che ebbe la Riforma nella Provincia di Basilicata, ed è il Convento principale nel quale si conserva l'Archivio di essa Provincia».

In quella chiesa suonò per diversi anni il maestro Francesco Stabile, il quale compose numerosi salmi «tantum ergo» e melodie sacre collegati alla Passione ed alla Morte di Cristo. La chiesa, che era meta di fedeli specialmente durante la Settimana santa, assurse a grande notorietà anche per la partecipazione alle funzioni del Maestro Stabile, al quale è intitolato, com'è noto, il Teatro comunale di Potenza.

Le sorti della Chiesa, e di quanto in essa era contenuto, sono state nel corso del tempo affidate - specie dopo la soppressione degli ordini religiosi - alla maggiore o minore disinvoltura con cui predoni stranieri e locali, amministratori a vario livello, membri di congreghe religiose ed appartenenti al clero hanno creduto di potere o dovere agire, mentre si estingueva il ramo dei Guevara e nessuno si peritava di guardare alla Chiesa ed al convento come a «monumenti» appartenenti alla collettività. Una lunga, annosa polemica, sulla quale si sofferma ampiamente P. Luigi Ricotti, non riuscì a definire né a provocare interventi risolutori, a parte la cura e la passione con cui la

Confraternita tentò di difendere taluni diritti consacrati nella consuetudine, oltre che in documenti ed in atti pubblici.

L'ultimo atto di questa «storia» è il furto del polittico già descritto che, dopo il «restauro» della chiesa, è stato affisso senza alcuna custodia, su una parete.

Una venerazione analoga a quella per la reliquia del Sangue di Cristo, i potentini hanno tributata alla Madonna del Terremoto, il cui quadro è collocato sulla parete destra della Chiesa di San Francesco. Il terremoto ha determinato nella nostra regione, ed a Potenza, lutti e danni intensi. In quello che si verificò tra il 16 ed il 19 dicembre 1857, ad esempio, morirono 9.237 persone e nel solo distretto di Potenza furono 22 i Comuni semidistrutti. La città di Potenza venne definita «infelicissima» dal «Giornale delle Due Sicilie» perché *«nessun edificio è rimasto illeso. Il palagio dell'Intendenza, quelli de' Tribunali, lo spedale militare e civile, i quartieri della Gendarmeria e della Compagnia di riserva, il Collegio, le Chiese e specialmente la Cattedrale, le macchine del telegrafo (già riattivate) han ricevuto tali danni da non poter servire alla rispettiva destinazione, né alcuno può senza pericolo metter piede in quelle soglie»*. Danni subì anche la Chiesa della S.S. Trinità, il cui campanile crollò parzialmente. Numerosi furono i morti e *«tutta la popolazione ... trascorse l'infausta notte a cielo scoperto e poi andavasi ricoverando sotto le baracche a misura che si costruivano»*. Il 21 e 22 dicembre dello stesso anno, il «Giornale del Regno» annotava che tra i provvedimenti per le famiglie colpite, era quello di *«avvalersi dei fondi delle opere pubbliche e dei fondi comunali a cassa aperta, e ciò per dissepellire coloro che fossero sotto le ruine, per puntellare gli edifici crollanti, per alimentare i bisognosi, e per costruire baracche, dandosi per queste facoltà di giovare ai boschi comunali»*. Furono inviati due ingegneri, medicine, attrezzature sanitarie, quattro padri ospedalieri: venne anche costituita, per iniziativa dell'Intendente *«tuttoché ridotto a lavorare in mezzo alle ruine»*, una commissione costituita anche *«da Mons. Vescovo, dal Comandante le Armi della Provincia, dal Procuratore Generale, dal Cavalier Amati, dall'Ingegnere Direttore delle Opere Pubbliche Provinciali, dal Consigliere degli Ospizi, dal Rev.do Padre Rettore della Compagnia di Gesù, dal Consigliere d'Intendenza Sig. Cassitti e dal Sindaco, funzionandovi da Cassiere il cass. provinciale sig. Scafarelli»*. Per ordine del

Sovrano, inoltre, «muovono per Potenza l'Ingegnere di Ponti e Strade Sig. Ciancio ed il Tenente del Genio addetto allo Stato Maggiore sig. Garzia: oggi o pure domani portano 42 artefici militari e 54 di marina, alcuni per Potenza ed altri per Salerno; la R. Marina somministra molti materiali per le baracche, oltre d'essersi comprata per ordine Sovrano tutta la tela che si è trovata per uso di tende, ed una grande quantità di legname; tutto il quale materiale partirà anch'esso in giornata o, al più tardi, domani».

Si trattò di un fenomeno eccezionale, come dicono le cronache: «...le due scosse di quella notte funesta furono di egual durata: la prima fu preceduta ed accompagnata da spaventevole rombo, mentre il cielo era sereno e l'aere tranquillo. Il primo scuotimento fu ondulatorio e sussultorio, ma quello che seguì dopo circa tre minuti a più violente ondulazioni e sussulti aggiunse movimenti vorticosi e di sbalzo; imperciocché le mura andavano sossopra e le suppellettili più pesanti erano smosse dal loro sito e comunque turbinate, mentre i lievi utensili, stoviglie e cristalli loro sovrapposti venivano sbalzati a distanza... Immagini il lettore quello che avvenne a tutti gli edifizj di Potenza alla seconda scossa di terra, durante la quale le abitazioni crollarono percuotendosi a vicenda ... le vittime del disastro appartengono tutte al popolo minuto, classe meno desta soprattutto in provincia all'ora in che fu sconvolta la Città. Fra quelli che poterono fuggire o nudi o mal vestiti all'aperto, contasi l'Intendente stesso Sig. Rosica, il quale evadendo a gran fatica dalla sua stanza ove tutto gl'ingombrava il passo e gli minacciava la morte, come fu su la strada provveduto colà di una cappa, invece di pensare più alla propria vita, trasse fra le rovine ovunque era necessaria ed utile la presenza della prima autorità, mostrando con generoso esempio che il posto di chiunque esercita un pubblico ufficio, è in tali casi quello del pericolo. A lui infatti si deve se in quella notte non si aggiunsero ai danni del disastro quello dell'incuria codarda. Ei serbò l'ordine nelle prigioni all'annunzio dello scompiglio che le agitava, ei soccorse gl'infermi, provvide alla cura dei feriti, e di quanti per età e per malsania meritavano i primi sovvenimenti, prescindendo da tutte le sagge disposizioni da noi accennate, e che han meritata l'approvazione Sovrana, producendo ottimi effetti». Alla luce del «senno di poi», non mancarono accenni alla superstizione o alle dicerie popolari. Un potentino ebbe tra l'altro a scrivere

ad un giornale di Napoli: *«qui dicono che codesto vostro mare siasi, come ad un secondo grido di Nettuno, allontanato almeno settanta passi dal lido, che non sievi più acqua nei pozzi, che il Vesuvio tuoni giorno e notte, e che tutta Napoli sia attendata verso il campo»*. In realtà, i napoletani avevano trascorso il Natale con il capitone, le zep-pole e le strenne, a differenza dei potentini e dei lucani che subirono ancora altri giorni di terrore per le scosse che si ripeterono il 22, il 23 ed il 27 dicembre. Era in corso, però, una ampia azione di soccorso, anche se si dovette attendere il mese di febbraio per una sistemazione provvisoria e per la destinazione delle offerte di 75.000 duca ti dei quali 3.146 erano di cittadini inglesi, 465 di potentini che, nonostante tutto, si erano autotassati. Nel distretto di Potenza erano morte 8.909 persone, a Potenza 22 ma i danni materiali furono immensi. Nella notte del 7 marzo si ebbe ancora un'altra scossa di terremoto che, fortunatamente, non provocò vittime. I palazzi più importanti erano crollati o danneggiati. Vennero ricostruiti il Palazzo dell'Intendente, quello dei Tribunali, la chiesa della Trinità per la parte crollata, le volte e la cupola della Cattedrale, il Collegio, l'Ospedale San Carlo, il Monastero di Santa Maria, il Seminario ed altri edifici di minore importanza. Nel frattempo, durante il tempo occorso per tali lavori, l'Intendente venne ospitato prima in una baracca costruita in piazza Sedile, e poi nel palazzo di Basileo Addone, di fronte al Collegio, ove rimase con gli uffici per circa cinque anni. La gran Corte criminale e quella civile funzionarono per un periodo quasi eguale nel Seminario.

C'erano stati altri terremoti come quello dell'agosto 1851 ed altri ancora si sarebbero succeduti: abbiamo voluto ricordare quello del 1857 non solo perché fu il più grave, ma anche per far comprendere perché tra i potentini fosse tanto diffusa la venerazione della Madonna del Terremoto. La tavola alla quale abbiām fatto riferimento, raffigura la Vergine ed il Bambino Gesù, è di chiara ispirazione bizantina, e viene attribuita alla scuola del pittore italiano Guido da Siena, vissuto nel XIII secolo. Venne donata nel 1852 alla Chiesa di San Francesco dalla famiglia Janora di Potenza.

Nel luglio 1943, quella immagine venne trasferita nella Chiesa cattedrale per un «ottavario» di preghiera e di penitenza, onde impetrare la fine della guerra fascista e devastatrice.

Altrettanto si fece nel 1930, quando un altro terremoto aveva apportato danni rilevantissimi alla zona del Vulture, e nel 1957, quando il 15 settembre la venerata immagine venne portata ancora una volta in Cattedrale. Doveva compirsi *«il voto che i nostri antenati formularono nelle tristi giornate delle scosse telluriche del lontano 1857* - così iniziava l'appello che il Vescovo di Potenza Mons. Augusto Bertazzoni indirizzò ai fedeli - *che fu ripetuto ogni volta la nostra terra fu scossa dal terremoto, e che fu accolto con l'entusiasmo della fede e dell' amore filiale, che ci stringe riconoscenti al gran cuore della nostra Madre celeste Maria»*. Era l'appello per l'incoronazione della Madonna del Terremoto, che ebbe luogo a Potenza il 22 settembre 1957 alla presenza del Cardinale Marcello Mimmi, allora Arcivescovo di Napoli. Egli pose sul capo della Madonna *«le corone che la vostra generosità ha fatto preparare con foro offerto, ricordo di cari defunti* - disse ancora Mons. Bertazzoni - *e di vostri sacrifici, perché resti perennemente a testimoniare la nostra fiducia in Lei e la nostra gratitudine»*.

Nella Chiesa di San Francesco si venerava anche la Madonna dell'Aiuto, la cui statua era stata donata dalla madre della «gentildonna potentina donna Lisetta Cortese Viggiani». La statua, che venne ridipinta nel 1899 da un ignoto artista potentino, veniva portata in processione il 25 maggio.

28. *Le strutture sociali: i sottani*

Quali erano le condizioni abitative della maggioranza dei potentini, dal momento che - come si è visto - non era possibile far fronte alle più impellenti necessità derivate dalla scelta di Potenza quale sede di «uffici» e, quindi, dalla esigenza di reperire (o costruire) sedi per essi e case per le famiglie degli impiegati?

In che modo, inoltre, il Comune poteva intervenire per rimuovere quelle condizioni di autentica arretratezza, da tutti sottolineate a livello locale, politico e governativo, che richiedevano una generale e straordinaria mobilitazione di mezzi finanziari e di strumenti giuridici?

Si era tutti d'accordo su un punto: la riottosità degli impiegati a trasferirsi a Potenza, stante la condizione accennata, impediva l'efficienza degli uffici indispensabili non solo perché funzionasse «La Provincia di Basilicata», ma anche perché la legge speciale (Zanardelli) passasse dal limbo delle intenzioni e delle formule a realtà più tangibili ed alla traduzione in fatti operativi. D'altra parte, non si poteva mantenere l'autentico ghetto, entro il quale sopravviva la parte più negletta della popolazione potentina. Era un circolo vizioso entro cui si agitavano le migliori intenzioni ed iniziative, delle quali solo poche riuscivano a giungere in porto, senza dire che queste, a causa delle strutture inefficienti o inesistenti, non solo si avviavano con molto stento, ma si realizzavano nell'arco di un tempo lunghissimo. Prerogativa, questa, che la Basilicata non riuscirà mai a scrollarsi di dosso, continuando a subirla anche ai giorni nostri, senza un benché minimo cenno di reazione.

Il Comune di Potenza aveva cercato di prendere le iniziative possibili, nell'ambito di una legge che non consentiva talune disinvolute operazioni. Nei primi trent'anni del secolo ventesimo il Comune di Potenza si era gravato di mutui che ascendevano a circa quindici milioni - per l'esattezza si trattava di quattordici milioni, 293.643 lire e 98 centesimi - la cui rilevanza, sul piano finanziario, apparirà nella sua imponenza sol che si voglia fare un rapporto tra il valore della lira di allora e quello di oggi. La rata annua di ammortamento dei predetti mutui era di lire 881.451,57. Tra le opere pubbliche

realizzate erano l'acquedotto di «Fossa Cupa» e quello «di Pignola» (che all'epoca non era Comune autonomo ma faceva parte di Potenza), con una spesa di 732.000 lire; la costruzione di tre edifici scolastici per lire 187.900; della scuola industriale che era costata un milione. Il Palazzo di Giustizia - che, come si è detto, era stato praticamente ricostruito - aveva comportato una spesa di un milione 400.000 lire. Per le case popolari, come vedremo, il Comune aveva dovuto impegnarsi per un importo elevatissimo: tre milioni 300.000 lire.

Priorità venne data alla costruzione della «Casa del Fascio», che sorse in piazza Sedile sull'area ottenuta dall'abbattimento di vecchie abitazioni e della Chiesetta di San Nicola, quasi in con temporaneità con l'abbattimento del comparto su cui venne costruita la sede della Banca d'Italia. Il Comune dovette spendere 653.117,45 lire ed impegnarsi anche alle spese di ordinaria e straordinaria manutenzione, mentre il partito fascista, del quale nel 1932 era Federale il cav. Uff. Giuseppe Lacava, pagava un canone annuo di lire 1.200.

Tutto questo, in una città nella quale poco o nulla si era fatto per modificare le condizioni generali di vita.

Nel decennio tra il 1920 ed il 1930, quando si sarebbe dovuto conseguire il vantaggio degli interventi conclamati da ogni dove, a Potenza la mortalità infantile era del 18,05%, quella degli adulti del 61,36%. La mortalità generale dei potentini era del 33,71 %.

Il numero dei bambini nati vivi era 527 fino a 5 anni; ne morirono 112: 21,25% in rapporto alla natalità, 49,78% in rapporto alla mortalità degli adulti, 33,23 % in rapporto a quella totale nel Comune. La percentuale toccò una punta massima nel 1926, quando su 640 nati vivi morirono 136 bambini: il 21,25% che diviene 65,07% rispetto alla mortalità degli adulti e 39,42% rispetto a quella totale del Comune.

Una delle cause era l'esistenza dei «sottani»: gli abituri di cui si tentò di sbarazzarsi con l'abbattimento, senza nemmeno preoccuparsi - tra l'altro - che quelle catacombe significavano testimonianze di antichissime realtà sociali da studiare, da analizzare, da conservare perché costituissero un esempio per le future generazioni.

Alla fine degli anni trenta i sottani erano più di settecento.

Di essi, 578 erano composti di un unico vano privo di pavimento. La quota in terra battuta, variava da un minimo di metri 1,75

ad un massimo di metri 5 rispetto al livello stradale. In quei sottani abitavano oltre tremila persone. Di esse, oltre 600 erano bambini in età inferiore a dieci anni. Con loro, erano le bestie indispensabili: l'asino, o il mulo, o la giumenta, le galline, il maiale.

Per molti anni i sottani vennero dati in fitto «a parete»: e questo rendeva ancora più vergognosa la convivenza, in condizioni spaventose. Del resto, anche quando ogni sottano ospitò una sola famiglia, la situazione di Potenza si riassumeva in 275 sottani senza camino, 101 senza «cesso», 326 senza aerazione.

Li abitavano quelli che *«la giustizia umana ha condannato a soffrire nelle spelonghe, per molte delle quali il feroce padrone dell'immobile impone forti taglie a titolo di canone locativo, con un minimo di lire 50 mensili ed un massimo di lire 150»*.

È opinione abbastanza diffusa che i sottani fossero ubicati, per la gran parte, al rione Addone. Chi non ricorda, d'altronde, che in questa zona le visite di persone illustri - da Giurati, a Mussolini, a De Gasperi - furono più di una, con la costante promessa di interventi risanatori? Ebbene, limitandoci ad elencare le vie ed i vicoli di Potenza aventi più di dieci sottani, ricorderemo che ne esistevano 11 in via Santa Lucia, 23 in via Rosica, 17 in Quintana Grande, 11 in vico sesto Rosica, 14 in via Giordano Bruno, 12 in via Plebiscito, 11 in via Picernesi, 10 in via Liceo, 12 al vico Domenico Corrado, 15 al vico Antonio Serra, 25 in via San Luca, 14 in via fratelli Garzillo, 24 addirittura in via Pretoria, il cosiddetto «salotto» di Potenza, 22 in via Montereale, 16 in via Carlo Pisacane, 13 in vico Luigi Guerreggiante, 11 in via fratelli Crisci, 11 in via Rendina, 27 in via Addone.

La piaga dei sottani, in definitiva, era estesa a buona parte della città, anche se ai margini di essa, con punte rilevanti laddove le primitive costruzioni erano state realizzate come autentici ricoveri per servi della gleba, sui quali signoreggiava, anche fisicamente, «il palazzo» del nobile, del ricco, del padrone. Un fatto che successivamente, con la progressiva, se pure lenta; estensione dell'abitato, corrispose ad un preciso schema di sviluppo - e quindi ad una autentica scelta razzista - che ha posto ai margini la classe contadina, la più povera, quella che dal 1880 attende, per avere dato credito alle promesse politiche, l'attuazione del cosiddetto «risanamento».

Del resto, nel 1927, molti decenni dopo l'unità d'Italia la cui data dell'agosto 1860 venne salutata come quella del «riscatto», il

dottor Giuseppe Di Gilio, Ufficiale sanitario del Comune di Potenza, era costretto a rilevare che *«invariato e sempre più assillante (resta) il problema dei sottani, vera vergogna ultrasecolare del nostro paese, ed il quadro doloroso, senza veli, in tutta la sua accorante crudezza, il 21 settembre 1925 fu dal sottoscritto posto sotto gli occhi di S.E. Giurati (parleremo più avanti della visita che questo effettuò a Potenza) che ne fu vivamente impressionato e dette immediate disposizioni per la sollecita compilazione del piano regolatore della città, senza del quale non si può affrontare radicalmente la soluzione del risanamento igienico di essa»*.

Da allora ad oggi, di piani regolatori se ne è parlato e scritto ad iosa, senza che uno solo, fra i tanti preparati, sia divenuto operante.

Achille Rosica affermò che Potenza assomigliava ad un grande edificio il cui interno era molto diverso dal prospetto esterno. Fu profeta. Ancora oggi, se pure in mutate condizioni, Potenza presenta un aspetto analogo. Senza dire che la sua periferia, priva di qualunque integrazione tra il centro ed i quartieri e tra un quartiere e gli altri, costituisce una serie di isole nelle quali la vita è simile a quella di un tempo: affidata, cioè, alla buona volontà dei cittadini.

29. Le abitazioni ed i servizi

Il problema più grave, costituito dalla mancanza di case, si presentava insolubile per la inesistenza di cespiti finanziari, e per la convinzione che la città, nata sul colle, fosse destinata a rimanervi in eterno.

Era stata superata la «cinta delle mura», dando vita a quello che fu definito «borgo» e cioè al gruppo delle case che da Portasalza si distendevano verso Montereale. Il prezzo pagato fu l'abbattimento dell'antica Porta, della quale non restò che qualche vago ricordo.

Alla base di ogni intervento fu il concetto che occorresse abbattere per ricostruire. Non tanto per necessità, come poteva dedursi dallo stato trogloditico in cui vivevano molti abitanti, quanto per l'assenza di ogni idea che proiettasse il futuro del Capoluogo verso scelte che, preferendo interessi generali a quelli particolari, determinassero un equilibrio di funzioni entro un ruolo territoriale a cui la città appariva destinata.

Le famiglie che contavano, d'altronde, non si erano mai preoccupate di questo problema che toccava invece da vicino gli impiegati, i quali si decisero a costituirsi in «Associazione». Lo scopo era di *«ravvisare tutti i mezzi idonei per alleviare i crescenti disagi derivanti dal rincaro delle pigioni e dei generi di prima necessità, in seguito all' aumento degli impiegati qui trasferiti per ragione del loro impiego a favore della Basilicata»*. Si trattava di trecento persone che tra l'altro sollecitarono la concessione di una speciale indennità, l'esonero dal pagamento delle imposte «per un determinato numero di anni» per quanti avessero costruito o sopraelevato, la soppressione dei dazi sui materiali di consumo. La Camera di Commercio reagì polemicamente, e sostenne che l'agitazione degli impiegati *«non risponde al vero perché... il rincaro dei generi di consumo di prima necessità non consta ... e così per il rincaro delle pigioni»*, trovando una immediata smentita da parte della stampa locale, serena interprete della realtà sociale in cui allora si viveva. *«Non v' ha forse un forestiero chiamato per ragioni di ufficio a vivere a Potenza - scriveva il Lucano nel febbraio 1908 - che non sia rimasto dolorosamente impressionato della deficienza e dell'alto costo degli alloggi. Tutti, sebbene simpaticamente impressionati della cortese*

ospitalità dei suoi cittadini, tutti hanno dovuto sentire questo profondo disagio, il quale pur troppo si risolve non solo in un' amara falcidia, all' attivo del bilancio spesso ristrettissimo, ma nel desiderio puranco e nella ricerca affannosa e quindi dannosa di migliori residenze». Seguiva un'analisi impietosa dello stato in cui si viveva a Potenza, specie da parte «dei ceti inferiori», rilevando che in altre parti d'Italia si era riusciti a realizzare nuovi quartieri applicando la legislazione esistente, mentre a Potenza c'erano state solo «scettiche censure e sterili lamenti». Al Ministero delle Finanze era stato proposto di adottare un provvedimento legislativo per estendere alla città la legge promulgata dopo il terremoto della Calabria, e quindi un esonero per 15 anni dal pagamento dell'imposta erariale, a beneficio di coloro che costruissero o ampliassero fabbricati. A parte l'eccezionalità cui corrispondeva il provvedimento legislativo, venne fatto osservare che l'esonero invocato era operante per soli cinque anni: ed il Ministro ricordò che altre leggi dello Stato - 31 maggio 1903 n. 254, 7 e 14 luglio 1907 nn. 533 e 555 - consentivano questa ed altre agevolazioni. Occorreva, ovviamente, che i rappresentanti locali e dello Stato ne chiedessero l'applicazione, con un pizzico d'iniziativa che il Comune di Potenza si vide costretto ad assumere nell'agosto 1911.

Bandì un concorso per la costruzione di case popolari per mille vani, numero giudicato sufficiente a risolvere *«per lunghi anni il problema della casa»*, fissando al 31 dicembre 1911 il termine per la presentazione dei progetti. Nonostante l'allettamento di un premio di cinquemila lire che sarebbe stato assegnato al progetto giudicato migliore, l'iniziativa non ebbe successo. Trascorsero ancora tre anni, e nel 1914 venne la decisione di affidare la progettazione all'Ufficio tecnico comunale, ma essa rientrò dopo pochi mesi, non senza determinare una accesa polemica da parte dei tecnici comunali che si videro praticamente accusati di inettitudine, e l'incarico fu affidato al figlio dell'allora Ingegnere capo del Comune Simeoni ed al geom. Boccia dell'Ufficio del Genio Civile.

Erano, intanto, trascorsi sette anni dalla nomina di una Commissione che, secondo la deliberazione del 20 marzo 1907, avrebbe dovuto studiare un problema di estrema gravità sul quale, nella stessa circostanza, si soffermava il Cav. Luigi De Bonis, all'epoca Commissario al Comune: *«da un lavoro statistico sulle condizioni*

dell' abitato urbano risultano i dati seguenti. Il numero dei vani attualmente addetti ad abitazioni è di 5.530, di cui 684 sotterranei e 324 a pian terreno. Questi vani sotterranei ed una parte di quelli a pian terreno sono in pessime condizioni igieniche, perché umidi e privi di luce ed aria. Di abitabili non restano che 4.846 vani, di fronte ad una popolazione attuale del centro urbano di 13.729 persone, costituenti 3.651 famiglie, e non solo, dunque, vi è un rilevante numero di vani inabitabili, per quanto abitati, ma è altresì deficiente il numero dei vani rispetto alla popolazione».

Dal suo canto la Giunta sottolineava che «il problema è anzitutto igienico. Nella nostra Città esistono vani sotterranei abitati da 2.147 persone, ed è risaputo che tali vani sono senza aria né luce, privi di camini da fumo, col cesso sulla soglia, ed in essi la povera gente, pur pagando dalle 8 alle 10 lire mensili, vive nel luridume e fra immonde esalazioni. Questi vani debbono essere dichiarati inabitabili mano a mano che si procederà alla costruzione delle case popolari».

Venne così deciso di prevedere nel bilancio per l'esercizio finanziario 1912 una spesa di quindicimila lire per la progettazione già ricordata, rinviando «alla futura Amministrazione comunale di avvalersi delle disposizioni legislative e regolamentari per dare largo sviluppo a così umanitaria istituzione assumendo mutui, invocando il concorso dello Stato e fondando un proprio Istituto Autonomo cui conferire la gestione, con proprio statuto, di una amministrazione speciale ispirata al concetto di portare gradualmente dall'affitto economico alla proprietà della casa, l'operaio, il contadino ed il piccolo impiegato». Scopo precipuo dell'Istituto, tuttavia, doveva essere quello «di dare alloggio a coloro che vivono nei sotterranei»: un fine che venne inserito nello Statuto che fu preparato dalla Giunta comunale. Si deliberò la concessione di un contributo, a fondo perduto, di centomila lire, pari all'intero capitale sociale dell'istituendo ente, di un'area di 1.645 metri quadrati in contrada San Rocco, e di una somma in contanti di lire 6.300 disponibile sul bilancio dell'esercizio 1913. Sarebbero, però, passati ancora altri cinque anni perché si riparlasse dell'Istituto per le Case Popolari - lo fecero nel Convegno dei Sindaci ed amministratori del 1919 - finché il 10 marzo 1920 ne venne decisa la fondazione. Il riconoscimento come ente morale si ebbe con decreto reale del 30 settembre 1920.

Nel 1921 venne redatto il progetto per la costruzione del primo fabbricato, il cui appalto ebbe luogo nel mese di marzo 1922. Il 10 ottobre dello stesso anno venne approvato l'intero progetto per la costruzione del nuovo rione: esso comportava una spesa di 5.700.000 lire che il Consiglio comunale deliberò di coprire contraendo un mutuo da garantire con le entrate, ma la deliberazione non venne approvata dall'organo tutorio. Nel giugno 1923 il Banco di Napoli concesse all'Istituto un mutuo di 700.000 lire, e fu possibile completare, nel 1924, la costruzione del primo fabbricato che era stato appaltato all'impresa dell'Ing. Gino Consigli il quale, nonostante le difficoltà finanziarie, aveva proceduto nei lavori.

Nel gennaio 1924 erano stati iniziati i lavori di fondazione del secondo fabbricato e nei mesi successivi si avviò l'appalto degli altri edifici. *«Auguriamoci che essi siano ultimati e resi abitabili in un tempo uguale a quello impiegato per la costruzione del primo - osservò l'Ing. Giovanni Janora - e che presto si completino gli atti ed i progetti per l'intero rione, che costituirà la più razionale soluzione dell'annoso problema potentino, e farà anche dimettere dal Manicomio i senza tetto laggiù ricoverati»*. Si trattava, ancora una volta, di buone intenzioni e di speranze. Gli anni che trascorrevano perché la lenta ed inadatta struttura locale realizzasse le pur timide iniziative, erano tanti da scoraggiare chiunque. Sul piano finanziario, quei ritardi vanificavano la stessa portata degli investimenti, decisi *ob torto collo* da amministratori i quali operavano con bilanci inadeguati già per la cosiddetta normale gestione, figurarsi poi per realizzare interventi che, come quello della casa, apparivano del tutto sproporzionati ad ogni capacità decisionale, finanziaria ed operativa delle strutture comunali e locali. Fu per queste realtà che si continuò, ad ogni livello, nel pretendere dallo Stato una soluzione globale del problema e, visto che non era stato concesso di utilizzare la legge per la Calabria, che l'Istituto Case Popolari non aveva capacità finanziarie proprie, che ogni altra iniziativa si era rivelata sterile, si tentò di ottenere la istituzione a Potenza di un Commissariato per gli alloggi, in applicazione del Regio Decreto del 1920. Anche qui c'era un ostacolo da superare: il Decreto prevedeva l'istituzione del Commissariato per città aventi una popolazione non inferiore a centomila abitanti. Aggiungeva però che poteva essere richiesto anche da città aventi una popolazione inferiore, *«qualora se ne manifesti il bisogno»*.

Chi poteva mai sostenere che un bisogno del genere non fosse «manifesto» a Potenza? Se ne rese interprete il dottor Liguori, Avvocato Generale presso la Procura di Potenza, il quale scrisse al Procuratore Generale del Re presso la Corte di Appello di Napoli che *«in questa città perdura e si accentua con più funesta portata il grave fenomeno della crisi degli alloggi, lasciando numerosi funzionari e famiglie senza casa»*. Tale problema, rilevò l'avvocato Liguori, era grave certamente nelle città aventi una popolazione superiore a centomila abitanti ma - precisò - si appalesava *«più grave ed insolubile nei capoluoghi di Provincia, ed a preferenza qui a Potenza dove le anguste condizioni topografiche hanno arrestato qualsiasi sviluppo edilizio, in aperto contrasto ed antitesi con l'aumentata popolazione impiegatizia che è la più danneggiata da detta crisi»*.

L'avv. Liguori avvalorava la richiesta assicurando, tra l'altro, che l'istituzione del Commissario avrebbe assolto anche ad una funzione di maggiore giustizia sociale. *«Qui (il Commissariato) potrebbe riuscire proficuo alle fatali esigenze dei senza-casa, requisendo quelle numerosissime di famiglie signorili che vivono altrove nei grandi centri, e le cui case vuote per intenti voluttuari o per rare villeggiature, utilmente impiegate potrebbero bastare per risolvere alla meglio la lamentata crisi»*.

Qualche mese dopo, lo stesso avvocato Liguori si rivolgeva al Presidente del Consiglio dei Ministri lamentando che alla sua perorazione, rivolta al Procuratore Generale di Napoli, era stata data una risposta «evasiva», nonostante che il problema fosse gravissimo perché gli impiegati erano *«succubi della avidità insaziabile di albergatori ed affittacamere i cui prezzi proibitivi, che si è costretti a subire, li espongono per avventura ad atteggiamenti sconsigliati, anche lesivi della disciplina e del servizio»*. E concludeva citando Verona e Catania ove il Commissariato era stato istituito nonostante che la popolazione fosse inferiore a centomila abitanti. Il Ministero dell'Interno respinse ugualmente la richiesta: a Verona - precisò - era stato dimostrato che la città aveva appena superato 100.000 abitanti. In provincia di Catania *«non vi fu istituzione del Commissariato) ma estensione dei poteri del Commissariato del Capoluogo»*.

Di qua l'ulteriore lampo di genio: se il Commissariato poteva estendere i poteri ai Comuni della Provincia, perché mai ciò non doveva essere possibile per quei centri che erano vicini a città ove esso

esisteva? D'altronde - lo segnalò al Presidente del Consiglio dei Ministri il Presidente della Deputazione Provinciale Rossi - l'articolo 1 del decreto n. 13 del 16 gennaio 1921 parlava chiaro: «*tali attribuzioni* (quelle, cioè, che venivano esercitate dai Commissari del Governo per le abitazioni) *sono estese anche ai Comuni prossimi alle dette città* (che il 31 dicembre 1919 avevano raggiunto o superato centomila abitanti) *i quali siano determinati dai prefetti con ordinanza emessa di concerto con i Commissari medesimi*». Senza dire che con l'articolo 29 dello stesso decreto si consentiva di affidare quelle «attribuzioni», in tutto o in parte, ad un delegato del Prefetto, quando la difficoltà degli alloggi presentasse carattere di estrema gravità in Comuni che non avevano centomila abitanti. In realtà, come doveva ammettere lo stesso Presidente Rossi in una lettera indirizzata a tutte le «autorità e rappresentanze pubbliche della Basilicata», esistevano provvedimenti legislativi che consentivano di affrontare il problema della «costruzione di case popolari e di fabbricati rurali» indipendentemente dall'intervento dello Stato. «*Misuriamo con animo sicuro le nostre forze e la nostra fede e andiamo più oltre - concludeva Rossi - spezziamo le catene che ci avvincono alla inerzia che è la peggiore nemica nostra*».

In questo contesto si tentò a Potenza di fare qualcosa. Nel Palazzo degli Uffici, ad esempio, si pensò di trasferire il Provveditorato agli Studi, che occupava un intero piano al Palazzo Riviello; la Cattedra ambulante di agricoltura, che era ospitata al primo piano del palazzo Janora in via Pretoria; la Commissione Provinciale di requisizione dei cereali, che occupava «i migliori vani» del Palazzo della Provincia, ed altri uffici. Occorreva solo rendere disponibili gli ambienti del Palazzo degli Uffici, conseguendo ovviamente una più razionale sistemazione di quelli esistenti. Il Prefetto dell'epoca Visconti nominò una Commissione che, tuttavia, non conseguì risultato di sorta per gli impedimenti frapposti dai responsabili degli uffici «comodamente sistemati nell'omonimo palazzo». Ove sembrava che ci fossero addirittura locali vuoti: al primo piano, a monte, la Conservatoria delle Ipoteche ne aveva 5 su 19. Al quarto e quinto piano i Telefoni occupavano 7 vani, gli uffici postali e telegrafici 12, la Direzione delle costruzioni telegrafiche 6 più due magazzini, oltre quelli al palazzo Ciccotti, in via Pretori a ed alla Stazione Inferiore. Poiché i tentativi svolti localmente si erano rivelati infruttuosi, si pensò di

«far venire sul posto funzionari dell'amministrazione centrale, muniti di pieni poteri, allo scopo di persuadere i capi ufficio riluttanti a cedere i locali vuoti o superflui, allo scopo di agevolare funzionari e cittadini senza tetto, e di profittare al più presto di appartamenti e quartierini privati, dati in locazione per uso di uffici pubblici».

Le reazioni furono vivacemente negative. *«Nel Palazzo postelegrafonico ... non si riscontra affatto quella esuberanza di spazio e quello sciupio di locali che persone non pratiche dei servizi hanno potuto, in perfetta buona fede, denunciare»*, scriveva il 26 luglio 1921 il Ministero delle Poste. Aggiungendo di essere costretto ad insistere *«nell' assoluta impossibilità di consentire che l'ingresso e l'atrio, in cui si svolgono le delicate operazioni di carico e di scarico delle corrispondenze, di valori e di pacchi, ed a cui contatto si trovano gli uffici di smistamento, debbano servire di transito e possano essere resi comuni con uffici estranei, poiché in tal caso i dirigenti di quei servizi non potrebbero più assumere la piena responsabilità delle operazioni che a loro spetta»*.

Doveva venire a Potenza un Ispettore Centrale del Ministero delle Poste perché fosse possibile ottenere 9 vani in cui venne trasferito il Provveditorato agli Studi, tre per la R. Cattedra ambulante di agricoltura ed uno per l'Ufficio Idrografico. Gli uffici forestali e quelli del Genio Civile avrebbero poi lasciato altri 11 vani in cui sarebbe stato possibile sistemare gli uffici del Consorzio Agrario e quelli dell'Ufficio Requisizioni. Intanto, come si rileva dal n. 175 del quotidiano «Il Mattino» in data 22 luglio 1921, il Governo finanziava con cento milioni di lire i lavori di costruzione, nella Calabria, della Ferrovia Calabro Lucana. La notizia produsse in Basilicata una «penosa impressione», che la Provincia manifestò protestando presso il Governo per «l'abbandono in cui viene lasciata la Basilicata». Dopo avere ricordato che la Società Mediterranea era assuntrice dei lavori di costruzione delle Ferrovie «Calabro Lucane» e non solo di quelle calabresi, la Provincia osservava che *«durante la guerra il Governo ha distratto tutti i fondi destinati ad opere da eseguirsi in Basilicata, mentre ha preteso ogni specie di sacrifici da questa popolazione ... Ora è davvero sorprendente che, in ricambio, il governo, dimenticando la Basilicata, abbia rivolto il pensiero soltanto alla Calabria»*. In compenso il governo decise, finalmente, di destinare a Potenza il sospirato Commissariato degli alloggi, il cui primo atto fu di

requisire i locali del manicomio provinciale per sistemarvi ottanta famiglie di impiegati. Quei locali erano già stati concessi nel 1918 all'amministrazione militare per «Ospedale di riserva»; occorreva perciò completarli e adattarli, ma la spesa necessaria superava il milione. Lo si chiese al governo ma, come per altre iniziative del genere la cosa andò per le lunghe e dovettero passare ben quattro anni perché si giungesse ad una transazione, dopo che vennero accolti i voti della Deputazione provinciale perché *«S.E. Alberto De Stefani (allora Ministro delle Finanze) sciogliendo la promessa fatta al Presidente della Deputazione (il dott. Salvatore Pacilio), ed accogliendo la preghiera (rivoltagli) voglia onorar di sua visita le nostre contrade, lieta tutta la popolazione lucana di potere in tale occasione rendere omaggio al Grande Statista, illustre restauratore della finanza italiana, e per Lui al benemerito Governo di S.E. Mussolini»* che aveva concesso alla Provincia un mutuo con il quale far fronte al deficit di bilancio. La visita era stata sollecitata anche perché *«il disagio finanziario della nostra Provincia trae origine da un complesso di elementi la cui esatta valutazione può avvenire soltanto nel confronto con la realtà dei fatti, per la qual cosa l'attività dei poteri centrali, messa a contatto con gli organi periferici, che al dire di S.E. Mussolini, rappresentano le cellule vitali dello Stato, vale più di qualsiasi altro mezzo ad assicurare rapidamente la funzione dinamica progressiva di tutti gli Enti pubblici, e quindi il benessere della Nazione»*.

Questo concetto «incontrovertibile» - continuava il documento - era stato riconosciuto «opportuno» dal Ministro De Stefani nei riguardi della Basilicata *«in quanto che la visione immediata e diretta dei problemi locali vale non solo a giustificare ogni intervento statale di carattere integrativo, ma a confortare altresì la pubblica opinione contro la eventualità o il solo dubbio di un sistema di sfruttamento, rendendo così più onesta l'attuazione d'un programma di assestamento dei servizi pubblici regionali»*.

Il Ministro giunse a Potenza alle 7,30 del 28 giugno 1925: lo ricevettero alla Stazione inferiore il Prefetto Ernesto Reale, gli Onorevoli Catalani e Sansanelli, il Presidente della Deputazione provinciale Pacilio, il Commissario Antonucci che gli porse il saluto della città, ed altre autorità civili e militari. Dopo che il Ministro ebbe passati in rivista i reparti di onore del 29° Fanteria e della Milizia fascista, si

formò un corteo che raggiunse Piazza Prefettura. Nel Palazzo del Governo si svolse l'incontro ufficiale con le autorità, tra le quali l'Arcivescovo Pecci, i Sindaci, i rappresentanti degli uffici ed enti. Alle 9 il Ministro e le autorità raggiunsero la zona in cui sarebbero sorte le case per gli impiegati statali: venne firmata la pergamena recante le effigie di Mussolini e del Ministro e, dopo la benedizione e la esecuzione della marcia reale, venne posata la prima pietra. La cerimonia ebbe un secondo tempo al Teatro Stabile, con discorsi del Commissario Antonucci, del Presidente dell'INCIS seno Mosconi e del Ministro.

La colazione venne consumata a mezza strada tra Potenza e Matera, nel bosco di Fondi, ed il Ministro raggiunse alle 17,30 Matera ove tenne un discorso in piazza e visitò il Liceo, il Duomo ed il Museo, ripartendo per Roma alle ore 19.

L' 11 aprile 1926 giungevano a Potenza Francesco D'Alessio, il Sottosegretario ai LL.PP. Bianchi ed il Vice Segretario del Partito Fascista Starace: *«con la loro presenza, tacitamente ed eloquentemente confermavano la volontà unanime del governo e del partito di superare ogni ostacolo, perché le rivendicazioni del popolo lucano siano realizzate senza più indugio di sorta»*. Al Sottosegretario D'Alessio venne consegnata una pergamena nella quale si leggeva: *«Vis in fide: Francesco D'Alessio - Sottosegretario nel Governo Nazionale - Docente e Parlamentare insigne che, consapevole essere i destini della Grande Patria e delle piccole regioni strettamente collegati, conserva incessante alla dolce sua terra natia i palpiti migliori, i pensieri più vigili, la più feconda opera di bene e di fede, la Basilicata orgogliosa e memore, in segno di gratitudine perenne e di devozione profonda»*. Fu lo stesso D'Alessio, rientrato a Roma, a comunicare al Prefetto Reale che al Comune di Potenza era stato concesso un mutuo di 75.000 lire per la costruzione del macello, assicurando che *«proseguirò mia opera tenace soddisfacimento bisogni mia diletta provincia»*.

Proseguivano, intanto, i lavori di costruzione del nuovo edificio della Banca d'Italia, della cui filiale potentina era all'epoca Direttore il rag. Angelo Besola, mentre il Provveditore alle Opere Pubbliche comm. Tizzano dava disposizioni perché si costruissero fabbricati da destinare all' alloggio degli operai addetti alla realizzazione di opere pubbliche in Basilicata. Quei fabbricati sarebbero stati

successivamente adibiti a case coloniche per i contadini. Lo stesso Provveditore approvò il progetto dei lavori di adattamento della «Caserma Mario Pagano» (ex convento delle Suore di San Luca) a Caserma dei Carabinieri con uffici ed alloggi, mentre il Sottosegretario D'Alessio informava - era il mese di settembre 1926 - che era stata autorizzata la esecuzione, in economia, di un primo gruppo di «ricoveri stabili» in località Betlemme con una spesa di 720.000 lire. Il Sig. Vincenzo Lo Russo, al quale era stata rivolta una particolare preghiera da parte del Cav. Antonucci, aderì alla cessione di 8.000 mq. di terreno da destinare alla costruzione di altre case popolari nella zona a valle della città. Nello stesso periodo il Comune di Potenza decideva di costruire dieci edifici scolastici in altrettante frazioni, mentre dal suo canto S.S. Pio XI accoglieva i voti espressi dal clero e dalle autorità potentine per la istituzione di un Seminario regionale *«per i corsi maggiori e minori di studi teologici, giuridici e filosofici; per la conveniente istruzione di giovani che vogliono avviarsi al sacerdozio e alla carriera ecclesiastica e per il conferimento dei gradi di dottorato. L'istituto, fondato dal Santo Padre, sorgerà nella bellissima vallata meridionale della città e sarà un'opera meravigliosa anche dal lato edilizio ed architettonico, un magnifico, grandioso edificio che risponderà a tutte le esigenze dello scopo altissimo e nobilissimo, a tutte le norme della tecnica»*.

Venne autorizzata l'esecuzione dei lavori in economia per il risanamento della zona in sinistra del fiume Basento, a valle della confluenza del torrente Gallitello.

Ai primi del 1927 erano in avanzato stato di esecuzione i lavori delle case popolari e gli altri delle case Incis, mentre si avviavano quelli per le case da destinare agli sfrattati. In fase conclusiva, invece, erano i lavori per la costruzione dell'edificio destinato a Scuola Industriale, al rione Santa Maria, e della Casa del Fascio in piazza Sedile. *«Fra due anni - veniva imprudentemente annunciato - l'annoso problema delle case in favore del quale, per il passato, si è discusso tanto e si sono consumati ettolitri d'inchiostro, sarà completamente risolto per esclusivo merito di due uomini: il Comm. Antonucci ed il Grande Uff. Reale»*. In realtà, a cambiare erano stati soltanto i metodi: un Commissario al Comune che non aveva bisogno di osservare il metodo democratico, ed un Prefetto che riceveva ordini da un governo fascista. Le loro decisioni, poi, trovavano nella retorica del

tempo una ottima cassa di risonanza, tal che apparivano in via di soluzione tutti i problemi cittadini che, viceversa, restavano nella loro antica e realistica ampiezza.

Nel 1927, quando si insedia la nuova Federazione provinciale fascista, ci sono tutti: associazioni con labari e gagliardetti, insegnanti, studenti, sindacalisti, «lavoratori del braccio e del pensiero». Quando nella sala del Consiglio provinciale fanno ingresso il commissario prefettizio Antonucci, il Prefetto Gr.Uff. Reale ed il Segretario Federale del PNF Avv. Francesco Saverio Siniscalchi, *«i presenti sono balzati in piedi ed hanno applaudito, acclamando incessantemente per alcuni minuti»*.

Il Federale *«nel riprovare le misere beghe che hanno afflitta la Basilicata, e nel ripromettersi che esse debbano necessariamente finire, ha illustrato le cure più serie ed urgenti alle quali, per l'avvenire, e per la prosperità della Provincia, bisognerà dedicarsi con fervore di opere assidue e diligenti. E nel parlare dei problemi lucani, precisando che non intendeva alludere alla sola Provincia di Potenza, ché essi sono sempre comuni alla regione intera, ha mandato un saluto alla Provincia di Matera, voluta dal Duce per la maggiore prosperità e l'avvenire immancabile di quelle ricche plaghe della Basilicata»*.

Intorno a costoro sono tutti gli altri personaggi eminenti della città e della provincia: il Commissario straordinario per l'Amministrazione provinciale dottor Giuseppe Giordano, l'avv. Alfredo Rossi, l'avv. Ema-nuele Giocoli, il dott. Federico Gavioli, l'avv. Aldo Enzo Pignatari, il prof. Giulio Gianturco, l'avv. Raffaele Cammarota, l'avv. Cesare Gaetano di Pescopagano, l'avv. Paolo Glinni di Acerenza, l'avv. Michele Mennella di Rionero, l'avv. Umberto La Padula di Lagonegro, l'avv. Carmine Santoianni di Melfi, l'avv. Michele Caronna di Potenza, il dott. Filippo Chiacchio di Lauria, l'avv. Pietro Cudone di Ruvo del Monte, l'avv. Francesco Errichelli di Potenza, l'avv. Giovanni Antonio Orlando di Venosa, l'avv. Pietro Mastrosimone di S. Arcangelo.

Una particolare attenzione venne prestata alla scuola, alla cultura, alla stampa ed alla propaganda, per la quale si decise di affidare l'incarico di responsabile all'avv. Comm. Sergio De Pilato che si avvale della collaborazione dell'avv. Alfonso Andretta e del cav. uff. Antonino Tripepi. De Pilato chiese ai Segretari politici dei fasci della

Basilicata di segnalare corrispondenti ed ai giornalisti di Potenza rivolse raccomandazioni *«per una corrispondenza più ampia e più assidua che sia veramente lo specchio fedele della vita della Provincia, la valorizzi e rilevi ogni manifestazione personale e collettiva che sia degna di essere rilevata. E ciò allo scopo di dare alla stampa in genere ed a quella fascista in particolare un nuovo orientamento e uno spirito nuovo, coordinandone e controllandone l'azione»*. Intanto, il Direttorio dell' Associazione fascista delle scuole primarie e dei gruppi insegnanti istituiva presso l'istituto magistrale di Potenza un ufficio di segreteria affidandolo al prof. Francesco Cappiello, un ufficio di consulenza diretto dall'Ispettore Domiziano Viola, ed un ufficio stampa affidato al direttore didattico Canio Settanni ed al Prof. Luigi De Rosa. *«Il Partito è ordine e luce - si affermava in una circolare diretta alle sezioni dipendenti - e tutti i problemi della scuola debbono essere trattati con lealtà e sincerità per assicurare alla grande patria cittadini onesti e devoti»*.

La Provincia approvò nell'agosto 1927 il progetto per la costruzione del laboratorio «di vigilanza igienica e batteriologica» e quello per il completamento degli edifici che erano nati come sede del manicomio provinciale, mentre un folto gruppo di esponenti fascisti accompagnava a Roma il Commissario prefettizio Antonucci per consegnare un «memoriale» nel quale erano esposti i bisogni più urgenti della Città di Potenza e della Basilicata in materia di lavori pubblici. Il Segretario federale Siniscalchi lo consegnò al Segretario generale del PNF Turati, illustrandone il contenuto e ricevendone una serie di promesse e di assicurazioni. Nel mese di settembre venne appaltato il primo lotto dei lavori per la costruzione del già ricordato laboratorio e, dopo poco più di dieci giorni, quelli per la costruzione del «tubercolosario» (attuale sede di Verderuolo dell'Ospedale San Carlo). A breve distanza sarebbe sorto il «laboratorio provinciale di igiene e profilassi», destinato a funzionare anche come centro diagnostico per le malattie infettive e sociali, e come centro attivo del servizio di profilassi diretta delle infezioni, ripartito in tre sezioni: chimica – medico/micrografica - antirabbica. Si avviarono anche i lavori per la costruzione di un «istituto elioterapico».

Tutto questo avveniva entro un disegno che nella zona dell'attuale rione Santa Maria - quartiere CEP aveva individuato l'area da

destinare ai servizi di assistenza igienico-sanitaria, e di profilassi, prevenzione e lotta contro le malattie sociali.

Questi, ed altri interventi, se pure necessari per dare a Potenza una dimensione più consona alle esigenze generali non risolvevano il problema delle abitazioni. L'indecisione nel programmare uno sviluppo cittadino, conseguente soprattutto alle deficienze di carattere economico ed alla inesistenza di sollecitazioni popolari, si manifestò ancora negli anni seguenti attraverso le deliberazioni comunali che, da una parte provvedevano a tamponare esigenze non rinviabili, dall'altra evitavano di insistere verso un governo che aveva fatto della imperiosità un metodo di vita e di azione ad ogni livello.

«Non è il caso, e sarebbe un atto di follia, di chiedere miliardi al governo fascista - osservava nel 1932 il consiglio comunale - ovvero insistere nell' attuazione di un piano regolatore di massima della città, delib-erato anche dall'amministrazione straordinaria del 1928, e non ancora sottoposto all' approvazione della legge». Di qua la sollecitazione a realizzare quello che venne definito «programma minimo» e cioè un villaggio per i contadini a Santa Maria, nei pressi della Stazione Superiore; uno per carrettieri, trainieri, cocchieri e mulattieri, uno per i piccoli operai. Il villaggio di Betlemme (del quale abbiamo fatto cenno) era insufficiente per i contadini *«i quali a malincuore si sono allontanati da questo centro abitato, pur dimorando prima in promiscuità che umilia, con le bestie, nel sottosuolo della città»*, ed occorreva realizzarne un altro con case *«popolarissime»* costituite da *«uno o due ambienti al massimo, con fucagna secondo gli usi locali, latrina alla turca ed un piccolo pollaio»*. Quello da destinare ai carrettieri ecc. poteva essere costruito in prossimità di Montereale *«dov' era sito il pubblico lavatoio ora demolito, sull' area di proprietà degli autoservizi di Basilicata»*, pur esso con case *«popolarissime»* delle stesse dimensioni di quelle per i contadini, oltre una stalla, un recinto per deposito delle carrozze e dei traini, una concimaia. *«Cocchieri ,trainieri, mulattieri e contadini - dicevano al Comune - anziché trasportare in campagna il letame, di notte invadono tutte le scarpate pubbliche che circondano la città facendo ivi deposito di letame, con grave discapito della pubblica igiene»*.

Per la costruzione di questo complesso di abitazioni, sia pure definite popolarissime, veniva preventivata una spesa di oltre sette

milioni per milleduecento vani, di un milione 200.000 lire per trecento stalle, di un milione per la costruzione di un mercato coperto che sarebbe dovuto sorgere dopo l'abbattimento del quartiere Addone, una volta che i suoi abitanti si fossero trasferiti nei costruendi villaggi.

In realtà, questo progetto non vide la luce sia perché dopo qualche anno il fascismo spostò le sue attenzioni in Africa, per la conquista dell'Etiopia e la costituzione del cosiddetto Impero, sia per il fatto che ai propositi modesti e limitati non poteva corrispondere quella serie di decisioni che, ancora una volta, venivano richieste solo e semplicemente al governo. Tutta la storia dei lavori pubblici, infatti, è caratterizzata da preghiere, richieste, sollecitazioni ad un potere centrale nei cui confronti la forza contrattuale lucana e potentina è stata e continua ad essere proporzionata alla dimensione umana ed economica della regione e della città. Rese ancora più flebili, nella loro voce, dalla certezza, sempre offerta e confermata ai poteri centrali ed agli organi pubblici e politici, di essere abitate da gente corretta e leale, allineata con il potente di turno, desiderosa di tranquillità, incapace di manifestare la propria rabbia al di là del mugugno, della critica ristretta, della rassegnata adesione alla prepotenza. È in grazia di questo che la seconda guerra mondiale avrebbe colpito Potenza con danni poco rilevanti, per essere rimasta abbarbicata alla collina anziché distendersi nelle valli circostanti. Sarà per questo che la sua espansione avverrà, dopo gli anni cinquanta, nel modo caotico che ne ha fatta la città peggiore d'Italia sotto il profilo urbanistico.

30. *Acqua ed acquedotto*

Un altro problema, pur esso collegato al miglioramento delle condizioni igieniche, era quello del rifornimento idrico. La distribuzione dell'acqua potabile era sempre stata curata dal Comune che, originariamente, disponeva di un'antica fonte nei pressi del luogo denominato Ancidda Vecchia, lo stesso al quale abbiamo già fatto cenno, che è stato progressivamente trasformato in Ancilla e poi in Angilla Vecchia.

Con deliberazione dell'8 novembre 1846, il Comune decise di completare i lavori di quella fonte, il cui disegno era stato realizzato dall'Ing. Luigi Brancucci: ne derivò una lunga lite con la Società Condotte d'Acqua, che si concluse solo nel 1898 con un bonario componimento. Era il primo impatto con una realtà che, anche a Potenza, sarebbe coincisa con la dispersione delle sorgenti e dell'acqua, con la irrispondenza dell'acquedotto alle necessità cittadine, con la incapacità delle strutture tecniche e politiche comunali ad affrontare, globalmente e con ampia previsione temporale, le esigenze potabili della Città.

Anticamente, Potenza era alimentata da due sole sorgenti denominate Torretta, a quota 935, e Botte, a quota 905, mediante un condotto a pelo libero, costituito in origine da tubi in pietra calcarea, poi aboliti, e da un acquedotto in muratura di piccola sezione, che le radici degli alberi avevano reso, anno per anno, molto precario. Una parte di esso venne sostituito da una condotta in ghisa - si era nel 1877 - che dette un risultato migliore, tanto da venire poi utilizzata man mano che si rendeva necessario intervenire per eliminare le continue perdite. Questo acquedotto portava l'acqua ad un'unica fontana: quella che abbiamo prima citata, sita alla quota di circa 745 metri e distante da Potenza più di un chilometro.

Le due sorgenti davano, in periodo di acque magre, un volume di circa tre litri al secondo, che veniva in gran parte disperso lungo il percorso: durante la stagione estiva, quindi, i potentini potevano usufruire di pochi litri per abitante. In inverno, invece, e durante le stagioni che determinavano abbondanti piogge, le acque si intorbidivano, con le conseguenze che è facile immaginare.

L'Ing. Giorgio De Vincentiis, della Società Italiana per Condotte d'acqua che dal 1880 al 1888 diresse, per tutte le province meridionali, la parte tecnica, progettò per Potenza una condotta originariamente destinata ad assicurare a poche fontane pubbliche un attingimento di almeno 600 metri cubi giornalieri, e cioè litri 7,64 al secondo, pari a 33 litri per abitante. La condotta venne poi realizzata in modo da fornire, in via ordinaria, 750 metri cubi al giorno, e cioè 8,68 litri al secondo, pari a 37,5 litri per abitante, ed un volume maggiore in casi eccezionali.

Si propose, cioè, di aggiungere all'acqua delle due antiche sorgenti l'afflusso di altre: quella di *Montocchino*, alla quota di 1.070 metri, che in periodo di magra assicurava 1,15 litri al secondo. Quella di *Pisciolo*, alla quota di 1.151 metri, che poteva dare 0,66 litri al secondo, nonché i trasudamenti delle coste delle *valli dell'Emma e di San Giovanni*. In realtà, la sorgente di Montocchino fu l'unica che, nelle magre, diede portate corrispondenti alle altezze pluviometriche precedentemente registrate. Le altre fornirono risultati molto variabili e, in primavera, dettero portate maggiori che in autunno, mentre per le sorgenti profonde la portata fu addirittura quattro volte quella di massima magra verificata ai primi di dicembre.

Il tracciato generale della condotta era stato scelto in modo da riunire i vari rami di Montocchino valle San Giovanni e val d'Emma in un punto abbastanza centrale rispetto alle stesse valli, ma sufficientemente elevato per condurla a Potenza con un'unica tubazione. Le lunghezze dei rami di allacciamento furono di metri 2.912 in val d'Emma, sul tratto *Cornuta*, 1.431 da Montocchino al pozzetto di riunione, per un totale di 5.138 metri. Le acque di val d'Emma e di Montocchino, inoltre, avevano un doppio sbocco senza saracinesche. Se il loro consumo, cioè, era minore, il volume esuberante dell'acqua rimontava al serbatoio e veniva utilizzato se, successivamente, nel centro abitato il consumo fosse stato maggiore della portata.

Le acque delle due antiche sorgenti - Torretta e Botte - si riversavano anch'esse nel serbatoio - passando successivamente ad un secondo tronco della condotta principale - che era stato realizzato in località *Epitaffio*, sufficientemente elevata, a due chilometri e mezzo dalla città, facilmente accessibile. Era diviso in due scompartimenti della capacità di 750 metri cubi ciascuno, indipendenti l'uno dall'altro, in modo che, mentre uno di essi funzionava, l'altro poteva essere

ripulito o, se necessario, riparato. Costò 73.000 lire, e costituì il manufatto più importante dell'intera opera. ,

La distribuzione dell'acqua nell'abitato doveva farsi dapprima mediante 2.200 metri di tubazione, in diametri varianti da mm. 40 a 90, onde alimentare le dieci fontanine in ghisa, delle quali sette portavano, insieme, venti getti intermittenti, e tre, dodici getti continui. Era anche previsto che le acque di scarico, di due delle fontane continue, alimentassero due nuovi lavatoi, e che l'antica fontana pubblica si riducesse a lavatoio, alimentato dalle acque degli sfioratori del serbatoio. All'atto della costruzione, però, si aggiunsero altri metri 1.225 di tubazione urbana, sette fontane, trentadue bocche da incendio, cinquanta prese di carico per case private e stabilimenti pubblici.

Nelle concessioni fatte dal Municipio ai privati, dapprima non si vollero adottare né il rubinetto di misura, né il contatore. Ciò corrispondeva esattamente al modo di vivere del tempo nella città, caratterizzato da un esteso e profondo spirito comunitario, derivante dalla convinzione che il bene pubblico appartenesse a tutti i cittadini i quali, nel reciproco rispetto, dovevano servirsene senza abusi e senza danneggiamenti reciproci. Era, tuttavia, l'esatta dimensione del modo di intendere l'amministrazione della cosa pubblica, da parte di coloro che erano stati chiamati a rappresentarla. Contatori, o controlli di altro genere, avrebbero determinato pagamenti ed addebiti: tutto questo, in quella società circoscritta e patriarcale, non induceva certo gli amministratori a manifestare più coraggio di quanto non ne apparisse necessario. Essi stabilirono semplicemente che il rubinetto di libera presa dal condotto idrico non dovesse avere vaschetta o canale di scarico, ma gli abusi si moltiplicarono giorno dopo giorno. Poco per volta, gli scarichi vennero introdotti liberamente, mentre il privato continuava a pagare sempre duecento litri di acqua al giorno, qualunque fosse il numero dei rubinetti. Se si tiene conto che, all'epoca, la «campagna» iniziava alle porte della città, che tutti i declivi della collina erano coltivati, e che le zone meno ripide lo erano ad orto, sarà facile comprendere quanto uso ed abuso si verificassero. Accadeva, quindi, che in autunno l'acqua scarseggiasse in modo molto sensibile, tanto da imporre la sospensione dell'erogazione per molte ore della notte. Ci si rese poi conto che, abusi a parte, regolamentare la distribuzione sarebbe significato

assicurare al Comune un introito certo: venne adottato, quindi, il sistema della distribuzione a contatore che, fin dall'inizio, dette alle finanze comunali un gettito di diecimila lire l'anno.

Il primo acquedotto di Potenza, quello da noi brevemente illustrato, venne realizzato nel giro di soli nove mesi: costò 550.000 lire e venne collaudato nel 1888.

Passarono pochi anni, e fu necessario provvedere con urgenza a risolvere due cose: una questione che si era profilata con la Società Condotte d'Acqua, e la necessità di aumentare la disponibilità dell'acqua per la città.

Con deliberato del Comune, reso esecutivo dalla Prefettura il 18 dicembre 1898, venne deciso l'allacciamento di altre sorgenti: si trattava di quelle del *Pilaccio*, *Pisciolo Inferiore*, *Fontana Grande*, *Embrice* in contrada *Mensa del Vescovo* e *Torretta*, che sarebbero state innestate alla condotta già esistente.

Ai primi dello stesso anno, invece, si era praticamente definita, dopo non lievi sforzi, la transazione con la Società Condotte d'Acqua, che aveva offerto al Comune 55.000 lire come corrispettivo dell'acqua mancante e del completamento dei lavori di condotta. Si era passati alle vie legali, e quindi ad una perizia disposta dal Tribunale che, secondo la nostra Amministrazione, non rispondeva alla realtà in quanto eseguita durante il periodo di magra. La Corte di Appello decise allora di far ripetere la perizia, ma la Società ricorse a sua volta in Cassazione contro questa decisione. Le cose erano a questo punto quando, il 17 dicembre 1897, si pervenne ad una bonaria composizione della lite che è possibile riassumere nei seguenti termini. La Società avrebbe pagato al Comune 55.000 lire in contanti «*per acquistare ed immettere nella condotta maggior quantità di acqua*». Il Comune avrebbe pagato, dal 10 gennaio 1899 in poi, il proprio debito alla Società, già fissato in lire 552.000, che veniva definito in lire 448.000. Il Consiglio comunale, nella seduta del 31 gennaio 1898, approvava all'unanimità la transazione, non senza sottolineare che «*così il Comune vedrà finalmente definita con ogni vantaggio della sua finanza un'annosa lite, e soprattutto con vantaggio della igiene, poiché con Lire 55.000 che riceve dalla Società esso, in breve tempo, allaccerà nuove sorgenti e darà alla città la quantità di acqua necessaria alle sue esigenze*».

Proseguivano, intanto, gli studi per l'allacciamento delle altre sorgenti. L'Ing. Luigi Fonti, che all'epoca dirigeva l'ufficio tecnico comunale, presentò una relazione nella quale si faceva presente che il problema non sarebbe stato integralmente risolto limitandosi alle captazioni delle sorgenti già indicate, e di quelle di *Trinità*, *Riofreddo* ed altre. Si decise allora di avviare le procedure per l'acquisto delle sorgenti di *Fossa Cupa*, a circa 17 km. da Potenza, in agro di Sasso Castalda, e per la progettazione del relativo allacciamento.

Qual era, intanto, la situazione? Il Consiglio comunale era stato costretto a prendere provvedimenti molto energici per eliminare il più possibile gli sprechi, ed approvava nel giugno 1906 il regolamento per la distribuzione dell'acqua potabile. Le modifiche sostanziali al vecchio sistema consistevano nella abolizione dei contatori ai privati, nella fissazione del canone di una lira al mese per ciascuna famiglia e nella istituzione dei cosiddetti «*rubinetti idrometrici con acqua a riflusso costante da servire principalmente pel lavaggio dei cessi*» con acqua pagata in ragione di un centesimo per ogni 200 litri. Gli utenti avrebbero ottenuto la concessione direttamente, senza cioè la garanzia del proprietario della abitazione, se questa era in fitto, dopo avere versato un deposito di cinque lire. Il Comune avrebbe provveduto a costruire le diramazioni private, sino alla verticale del muro dell'abitazione. Ciò si era reso possibile perché la disponibilità di acqua era aumentata dopo l'allacciamento di nuove sorgenti, attuato nel 1905. Nel frattempo, erano divenute sempre più numerose le richieste delle frazioni della città, al punto che il problema, risolto in parte e provvisoriamente per il centro abitato, non si presentava gran che diverso dal passato. L'acqua, in definitiva, scarseggiava in città al punto che si rese necessario distribuirla in ore precise: dalle 7 alle 12 alle abitazioni della parte alta, e dalle 12 in poi a quelle site nella parte bassa. Essa, però, non arrivava in periferia, tanto meno alla Stazione inferiore, i cui abitanti avevano da oltre un decennio sollecitato la installazione di una fontana. «*Gli abitanti dei rioni alti di Potenza, tutti coloro che sono alloggiati nei piani superiori delle case - scriveva il 'il Lucano' - vivamente protestano per mezzo nostro a ragione della mancanza di acqua durante quasi tutte le ore della giornata... I lamenti che ci pervengono non son pochi e noi richiamiamo l'attenzione del Municipio, perché si provveda una buona volta. I robinetti a chiave libera, le cause di dispersione, lo sciupio*

devono essere eliminati se recano questa deficienza che dura troppo. Forse le vere origini della penuria non vanno ricercate nei robinetti o nella viscere della terra, esangue e priva di umori. È bene indagare come avvenga, perché si verifichi un curioso fenomeno: in seguito a qualche reclamo un getto pieno, impetuoso, di chiara e fresca acqua giunge come per incanto, ma come per incanto dopo un paio d'ore si dilegua. È un fenomeno strano - concludeva l'articolista - che va studiato». Avevano, cioè, inizio le «stranezze» che, da allora e nei tempi attuali, hanno sempre caratterizzato il funzionamento dell'acquedotto comunale di Potenza.

Apparve risolutore, pertanto, allacciare l'acquedotto alle sorgenti di «Valle Cupa», presso Pignola, ed il Prefetto Quaranta, approvando l'idea del Comune, fece eseguire il progetto *«in via economica e con sorprendente sollecitudine dall'ufficio del Genio Civile di Potenza per servizio idraulico, diretto dal valente e solerte Cav. Pedone. Il progetto che è stato compilato dal bravo aiutante sig. ing. Boccia, e che è in possesso del Comune, importerà una spesa di L. 400.000, di cui soltanto lire 100.000 graveranno sul bilancio comunale, per un mutuo da contrarsi a termini di legge».*

Il progetto venne approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 23 febbraio 1910, e vistato dall'Ufficio del Genio Civile il 10 marzo dello stesso anno. Oltre alle opere di allacciamento di tre sorgenti di Fossa Cupa, esso prevedeva la realizzazione dell'acquedotto dalle sorgenti all'abitato di Potenza, e la costruzione di un serbatoio, distante circa cinque chilometri, della capacità di 1.800 metri cubi. Il Ministero dei Lavori Pubblici, però, ritenne che non fosse necessario costruire il serbatoio e che dovesse utilizzarsi quello esistente (in contrata Epitaffio), oltre ad elevare molti rilievi che costrinsero ad una rielaborazione del progetto che, modificato secondo le prescrizioni ministeriali, ottenne l'approvazione definitiva del Ministero il 19 aprile 1911.

Furono subito avviate le trattative con il Comune di Sasso Castalda, nel cui agro sorgono le sorgenti, e queste vennero acquistate dal Comune di Potenza per 20.000 lire, comprendenti il valore dei terreni da espropriare, la esecuzione delle opere di presa e delle zone di protezione: il contratto venne firmato il 14 luglio 1912.

In questo modo, il Comune di Potenza divenne proprietario di sorgenti la cui portata, in periodo di massima magra, venne valutata

in 40 litri al minuto secondo, e le cui acque furono sempre considerate tra le migliori d'Europa. L'acquedotto partiva da esse - le sorgenti scaturiscono in parte alla quota 1.249,17, ed in parte a quella di 1.220,35 metri - lungo la sponda del vallone Fossa Cupa attraversando territori dei Comuni di Sasso Castalda ed Abriola, per scendere a metri 985,61 in due tratti fino alla «*masseria Albano*» e poi a metri 778,26, attraverso il «*Pantano di Pignola*», per risalire su «*Serra San Marco*», a quota 888, sboccando in una vasca di calma situata al confine tra i Comuni di Pignola e Potenza. L'ultimo tratto scendeva a metri 677,80, attraversava il torrente Gallitello, risalendo verso l'abitato di Potenza, per innestarsi alla rete di distribuzione interna esistente, all'angolo di via Pretoria con via Serrao, a metri 837.

Il costo dell'opera fu di 613.000 lire: in realtà, il Comune di Potenza fece fronte ad una spesa di lire 153.250, in quanto lo Stato corrispose la metà dell'importo e la Provincia la quarta parte.

La gara di appalto dei lavori fu fatta l' 1 agosto 1912 - risultò vincitrice l'Impresa Aloisio Pantaleo di Napoli - il contratto venne firmato il 10 dello stesso mese, ma i lavori furono consegnati solo il 30 aprile 1913. Nel 1914, quando era stata eseguita la gran parte delle opere, vennero misurate le portate delle tre sorgenti di Fossa Cupa. Quella a quota maggiore (metri 1.249, a destra del Vallone Tirata) dette 8 litri al secondo. La seconda, a sinistra dello stesso vallone ed a quota 1.238; 19,8 litri mentre la terza, a destra del vallone ma a quota 1.220, dette 10,8 litri al secondo. Nel totale, si trattava di una disponibilità di 38,6 litri al secondo che venne giudicata «*considerevole, dato il mese (ottobre) in cui fui eseguita, e l'annata eccezionale per la scarsità di acqua caduta, da ritenersi come la portata di massima magra delle sorgenti*». In realtà, a Potenza pervenivano ogni giorno 23 litri al secondo in media, e cioè circa 1.988 metri cubi che si aggiungevano ai circa 600 forniti quotidianamente dal primo acquedotto. Dedotte le quantità che il Comune forniva per precedenti impegni - come i 400 m³ giornalieri all' Amministrazione delle Ferrovie dello Stato - a disposizione della cittadinanza - all'epoca inferiore a 17.000 abitanti - restavano circa 2.200 metri cubi al giorno, con una media di 131 litri per abitante.

Questa venne ritenuta sufficiente «*ai bisogni della città*» per lungo tempo: ma venne anche sottolineato che poteva «*permettere*

l'attuazione di quei vasti programmi di risanamento che ancora attendono la loro risoluzione».

Si era al 1915: alla vigilia della prima guerra mondiale. Si era, ancora, all'epoca in cui i potentini si illudevano di poter finalmente disporre di un «proprio» acquedotto, fino al punto da poter addirittura risolvere «*per lungo tempo*» i problemi tanto del rifornimento idrico, che del risanamento igienico.

Poco dopo - erano passati solo quattro anni - con decisioni prese al vertice, venne dato inizio all'opera che sarebbe continuata - e continua tuttora - per dirottare le acque lucane. Per quanto ci riguarda, si iniziò proprio dal nostro acquedotto, dando il via al progetto di quello che, nel corso degli anni, si sarebbe trasformato nel cosiddetto «*Acquedotto del Basento*».

31. Iniziative e speranze

In questa situazione, non è da stupire quanto accadeva a livello soprattutto popolare, e per le vicende che erano riconducibili alla vita di ogni giorno, ed alla più larga parte della popolazione. Sotto certi aspetti, e fatte le debite proporzioni, non differiva molto da quello attuale. I mali di oggi, le deficienze del «sistema», le inadempienze pubbliche e, d'altra parte, la remissione al domani di ogni tentativo di modificare ciò che palesemente contrasta ogni ambizione e desiderio del nuovo, accadono ora più o meno come accadevano ieri.

Quando l'acquedotto potentino venne ampliato, a Potenza cominciò a funzionare al corso Garibaldi una «*industria meritevole*», la cui ragione sociale era «*Lavanderia Igienica Sterilizzatrice*». Proprietari, ideatori e gestori erano i potentini Petruccelli e Coretti i quali - venne scritto per la circostanza - «*hanno formato una perfetta società mediante l'unione delle conoscenze teoriche dell'uno e pratiche dell' altro, per giungere al risultato di dimostrare la possibilità, per una biancheria sudicia ed infetta, di trasformarsi in biancheria nitidissima e perfettamente sterilizzata*».

Per comprendere la portata dell'iniziativa, occorre ricordare che le donne provvedevano a «*lavare i panni*» presso i lavatoi dislocati in posizioni strategiche e, particolarmente durante la buona stagione, «*a la iumàra*», e cioè al fiume o presso qualche torrente. Stendendo poi quel bucato sulle piante di ginestre o sulla vegetazione che, rigogliosa, caratterizzava entrambe le rive del Basento, o di «*Arri-tiedde*», o degli altri corsi d'acqua prossimi all'abitato. Man mano, però, che l'acqua corrente divenne patrimonio delle case potentine, andò progressivamente aumentando il numero delle «*lavandaie*». Buone madri di famiglia che andavano di casa in casa «*a lavare i panni*» per guadagnare qualche soldo, e in più un piatto caldo. A richiederne le prestazioni non erano solamente le famiglie ricche o benestanti, le cui donne non intendevano «*guastarsi le mani*» con l'adoperare sapone, liscivia, candidina ed altro, ma anche quelle che, per esigenze di varia natura - fisica, ambientale o familiare - si vedevano costrette a ricorrere alla prestazione della «*lavandaia*».

Fu per questo che, a protestare per la realizzazione a Potenza della prima «*lavanderia*» furono innanzi tutto, e soprattutto, queste

donne: che temevano di vedere ridotta notevolmente una fonte di lavoro e di reddito, se pure modesto.

La lavanderia, ad ogni modo, tutto era fuor che «industria». Provvedeva, però, ad un lavoro che oggi sarebbe definito «programmato ed in serie»: il lavaggio, la sterilizzazione e la stiratura avvenivano in quantità rilevanti. Tanto da enumerare, tra i primi clienti, gli alberghi ed i ristoranti. D'altra parte, si sosteneva a ragione, il bucato familiare era spesso preda di un «mondo invisibile»: quello dei microbi. La massaia, cioè, credeva che il suo fosse un bucato pulito e fragrante mentre esso nascondeva - o poteva nascondere - i germi di malattie infettive. Quello dato in lavanderia, veniva «osservato» da una direttrice che lo faceva selezionare secondo i capi e la qualità. Passava nelle vasche «di spugno» per due ore, immesso in acqua fredda e, poi, nella sterilizzatrice che, per altre due ore, lo esponeva ad una *«fittissima e tumultuosa pioggia di liscivia che raggiunge la temperatura di 120 gradi»*, sterminando ogni e qualsiasi microbo. Passava poi nelle vasche di risciacquo, quindi veniva insaponato su lastre di marmo e lavato con acqua limpida per essere infine introdotto in una centrifuga che lo strizzava e lo dava pronto per essere asciugato.

Si tratta appena di un cenno a talune «necessità» che si avvertivano sempre più frequentemente, per risolvere le quali mancava ogni spirito di iniziativa e, solo raramente, si aveva qualche sprazzo di associazionismo.

Per l'illuminazione pubblica, anche se si era passati dal tizzone recato in mano lungo le vie e le cuntane per cercare di non inciampare ad ogni dove, ai lumini che di tanto in tanto rappresentavano la devozione di un cittadino verso il quadro o l'immagine di una Madonna o di un santo e, col tempo, a rade e fioche lampade a gas e poi elettriche, la situazione generale era del tutto deprimente *«... le lampade nei vicoli, sin da prima sera, si vedono spente - scriveva 'L'Eco' nel 1895 - mentre nelle case private le lampade da 16 danno una luce che non corrisponde neppure a quella da 7, mentre i privati sono costretti a pagare come se dessero tutto il loro rendimento»*. Il Comune interveniva per tentare di ottenere, dalla società concessionaria, il rispetto delle convenzioni, ma si trattava di una impresa destinata all'insuccesso. Chiunque, allora e sempre, avesse potuto ottenere la gestione di un servizio pubblico, ne avrebbe fatto uso

esclusivamente per il profitto, non certo per assicurare alla collettività una gestione confacente alle attese dei cittadini. Dopo un anno «La Vedetta» annotava che *«piazza Sedile rimane sempre al buio dalla mezzanotte in poi... ad un angolo di essa, e segnatamente ad uno spigolo del palazzo Grippo, abbiamo visto situare una nuova lampada ad incandescenza, la quale però è insufficiente ad illuminare l'intero spazio rischiarato nelle prime ore della sera da due lampade ad arco della forza di 400 candele»*.

La gestione della pubblica illuminazione, d'altro canto, favoriva ogni tipo di «sorprese» per i cittadini, compresi i furti che avvenivano di preferenza ai negozi o agli uffici pubblici, tanto che il Comune si vide costretto ad emettere una ordinanza con la quale si prescriveva che tutti i portoni delle case dovessero restare sbarrati dall'imbrunire all'alba.

Nel mese di dicembre 1898 l'avv. Francesco Fusco, allora Commissario prefettizio, deliberò *«l'impianto di undici lampade elettriche, di cui cinque tra l'angolo settentrionale della Villa di Santa Maria ed il piazzale della stazione di Potenza superiore, e sei da Taverna Prisco alla Cappella dell'Annunziata»*.

Gli impianti elettrici vennero poi del tutto rinnovati dalla Società Generale di Napoli e, nel giugno 1903, vennero installate *«due eleganti colonne di ferro in piazza Prefettura, in luogo di due indecenti pali di legno che da tempo sostenevano le lampade di illuminazione»*, mentre trentacinque *«globi luminosi ad arco illuminavano via Pretoria, via Duomo, Largo Liceo, Piazza Sedile, Piazza Mario Pagano»*. Con deliberazione n. 22 del 7 gennaio 1913 venne esaminata la richiesta della Società Idroelettrica di Muro Lucano di gestire l'impianto. Vi fu un lungo dibattito nel Consiglio, che delegò la Giunta a stipulare il contratto, raccomandando di tenere presenti le esperienze che erano andate maturando. Venne così stabilito di installare altre sedici lampade ad incandescenza e sette a sedici candele *«lungo la via accorciatoia che conduce alla stazione inferiore»*.

Si trattava, ovviamente, di problemi insoluti per una città come Potenza, che altrove avrebbero determinato semplicemente un ironico sorriso o qualche battuta umoristica. Come era accaduto durante la seduta della Camera dei Deputati del 14 aprile 1905, quando si discusse una interrogazione al Ministro dei Lavori Pubblici, presentata dall'On.le Dagosto *«per sapere se non creda insufficiente lo*

scarso personale dell'Ufficio del Genio Civile di Potenza, alla redazione dei molti progetti ad esso demandati dall'articolo 93 della legge 31 marzo 1904 n. 140». Rispose il Sottosegretario Pozzi, rilevando che si era già provveduto *«alle necessità più urgenti della compilazione dei progetti e della vigilanza alla loro esecuzione»* e che il personale dell'Ufficio del Genio Civile di Potenza era stato *«rinforzato»* con altri 6 ingegneri e 4 aiutanti.

«Sono troppi»: interruppero alcuni deputati non meridionali, senza tener conto di quanto aveva precisato l'On.le Dagosto - e cioè che il personale inviato a Potenza non si era mai presentato - né del fatto che quell'Ufficio doveva provvedere alla progettazione ed esecuzione di lavori su tutta la Basilicata.

Era la situazione in cui, per restare al funzionamento degli uffici, accadeva che gli impiegati del catasto non si presentavano per mesi, specie durante quelli invernali. *«Fanno bene - scriveva nel 1903 un impiegato che preferiva non firmarsi (e si comprende bene il perché) - a Potenza l'affitto di casa per certi impiegati costituisce metà del loro stipendio, non contando il resto che il forastiero paga a più caro prezzo del cittadino. E poi - continuava l'anonimo - perché fanno pagare un'esuberante tassa focatico anche a coloro che rimangono in città quattro o cinque mesi al massimo? A proposito di questo - concludeva - noi del Catasto siamo aggravatissimi, e possiamo ringraziare coloro che desiderano tutti gli impiegati del Catasto a Potenza.»*.

La lamentele e le proteste, d'altronde, erano reciproche. Da parte dei cittadini, che non riuscivano a beneficiare dei servizi della cui istituzione si era fatto grande clamore. Da parte degli impiegati che si vedevano preda di pochi speculatori rappresentati da quei proprietari che traevano profitti sproporzionati dal fitto delle abitazioni, e da quei commercianti che elevavano il più possibile i prezzi. Restava, al fondo, la embrionale organizzazione di tutti gli uffici, unita alla quasi totale deficienza dei servizi pubblici.

Citeremo, per tutti, quello telegrafico e telefonico.

Nel maggio 1903 il governo si era impegnato a costruire una rete telefonica regionale che collegasse tra loro tutti i capoluoghi di Provincia e molti altri centri urbani di particolare importanza. Il progetto era stato suddiviso in quattro gruppi e Potenza, con Napoli e Salerno, era stata compresa nell'ultimo, la cui realizzazione era

prevista entro il 1906. Scaduto il termine, i lavori in Basilicata ed a Potenza non erano stati ancora iniziati! Dovettero passare ancora tre anni: solo nel giugno 1909 venne completato l'allacciamento interurbano di Potenza, con un ufficio in via Pretoria n. 93, mentre il servizio pubblico alla Stazione Inferiore ed il primo collegamento di un ufficio - la Cattedra Ambulante di Agricoltura - vennero iniziati dopo ancora tre anni, e cioè nel febbraio 1912. Il servizio telegrafico presentava deficienze comuni a quello postale: un solo sportello, con un solo impiegato, in locali inadatti ed insufficienti. Tanto che fu necessario trasferirli - ma si era giunti intanto al 1909 - nella parte posteriore del «*palazzo Navarra*» con ingresso dalla piazzetta Martiri Lucani, là dove attualmente si trova il palazzo della Banca d'Italia. Perché quegli uffici si allogassero in maniera più dignitosa e funzionale, fu necessario attendere la costruzione del palazzo degli uffici governativi.

Si presentava inoltre assolutamente in ritardo lo stato dei lavori del cosiddetto «risanamento»: tanto che nel 1913 non era stato ancora pavimentato il piazzale della Stazione Inferiore, mancava la convenzione con l'impresa per la costruzione del nuovo acquedotto, non esisteva un servizio di collegamento con la periferia e le stazioni. Occorreva provvedere alla manutenzione di tutti gli edifici comunali, alla pavimentazione di piazza Mario Pagano, alla costruzione di una rampa di collegamento tra Via Meridionale e Corso Garibaldi, alla pavimentazione e sistemazione di buona parte delle strade e dei vicoli interni all'abitato, alla sistemazione ed all'ampliamento dei giardini pubblici, di piazza XVIII agosto, alla soppressione dello scarico di immondizie che era comune un po' a tutte le scarpate cittadine ed alla esecuzione di una miriade di lavori che richiedevano un ingente ed organizzato intervento finanziario ed esecutivo.

32. Gli accessi alla città

Era il 24 aprile 1843 quando l'Intendente Duca Benso della Verdura inviava al Ministero dell'Interno un rapporto con cui sollecitava l'intervento del governo in favore di Potenza, perché venisse risolto il gravissimo problema della quasi assoluta mancanza di abitazioni. *«I magistrati destinati a Potenza - sottolineava - incontrano enorme disagio a causa della penuria di decenti abitazioni»*, resa ancora più grave dal fatto che quelle disponibili *«sono di ristrettissimo numero ed in stato di vetustà e di pessima conservazione»*.

Il Duca della Verdura non era nuovo a denunce del genere. Già in precedenti occasioni aveva affrontato con coraggio gli aspetti più deprimenti della vita potentina, come viene riconosciuto, d'altronde, nei fascicoli LXX e LXXVI degli Annali Civili del Regno di Napoli. *«(L'Intendente Duca della Verdura) ... ha fatto eseguire la pianta della livellazione di quel Capoluogo, affine di poter dar principio alla costruzione degli acquedotti, onde ha sommo uopo per la nettezza e la pubblica salute. Sulla parte meridionale della città si prosegue nei lavori della strada esterna di essa, che dovrà formare un grato e comodo passeggio, ornato di bei filoni di alberi ombrosi. Una pubblica fonte compiuta, il camposanto ingrandito, molte strade interne fatte rotabili, lo scola dato alle lordure, un pubblico mercato eretto in luogo opportuno, la piazza innanzi di Palazzo dell'Intendenza fatta spaziosa e decente, sono vantaggi ottenuti con un fondo di ducati seimila annui raccolti a tal uopo dallo zelo dell'amministrazione e col buon voler dei cittadini»*.

Come si vede, però, il Duca della Verdura aveva anche dato l'avvio alla distruzione del centro storico: egli si doleva di non poter effettuare altri interventi demolitori, perché sarebbe stato necessario affrontare rilevanti problemi giuridici ed economici. Di qua il suggerimento, rivolto al governo, perché desse in concessione «gratuita», al Comune di Potenza, i terreni demaniali di Montereale, e imponesse nello stesso tempo a tutti i proprietari di case, site nel centro, di provvedere alla sopraelevazione di un piano.

Egli, tuttavia, si rese conto che il programma da attuare era troppo vasto e che, in conseguenza, sarebbero accorsi anni ed anni di lavoro. Pensò bene di far redigere una pianta di Potenza, e dette

incarico agli architetti Brancucci e Dente. Passarono tre anni: Potenza ebbe finalmente la prima pianta topografica con «*annessa relazione descrittiva*». Peccato che dell'una e dell'altra non se ne conservino tracce, e che nessuna iniziativa sia mai stata pensata per recuperare «*questi ed altri documenti d'interesse degli studiosi, con i quali sarebbe possibile offrire un concreto contributo al dibattito sul centro storico*».

Nel 1883 il Comune di Potenza affidò all'Ing. Bosi l'incarico di redigere un «*piano regolatore*» della città. L'iniziativa nacque senza entusiasmo, e si esaurì rapidamente quando la burocrazia borbonica prefettizia non seppe far altro che elevare rilievi alla deliberazione, ed alle «*controdeduzioni*» successive. Anche di questi atti non abbiamo potuto reperire copia: accade così che si renda impossibile la ricerca delle cause di fondo di taluni «*ritardi*» che caratterizzano, da sempre, la vita della nostra comunità. Né il Comune si è mai mostrato propenso a prendere iniziative, ignorando ogni suggerimento, come quello che noi lanciammo anni addietro perché si istituissero borse di studio per una storia autentica e documentata di Potenza.

Dal 1883, data del primo e timido tentativo di regolarizzare l'espansione edilizia, ad oggi, sul centro storico di Potenza sono state compiute tali e tante manomissioni, infinite distruzioni a causa della mancanza di un «*piano regolatore*». La cui idea è andata rinnovandosi di tempo in tempo, con grandi spese per la collettività ed altrettante illusioni per progettisti e non, mentre i decenni passavano e, in barba a qualsiasi logica, si realizzavano gli scempi che tutti hanno modo di osservare. Il secolo XIX portò alla ribalta l'idea della «*legge speciale*» per la Basilicata: ed i potentini attesero, con ansia, la visita dello Statista Giuseppe Zanardelli, alla quale seguì la più profonda delusione. A parte gli anni che trascorsero per il varo della legge 140 del 31 marzo 1904, che ignorava del tutto le «*fiduciose attese del Capoluogo*», Potenza si ritenne defraudata delle sue speranze per poter affrontare i problemi ai quali abbiamo fatto cenno.

Occorsero ancora quattro anni e solo nel 1908, con la legge n. 445 del 9 luglio, Potenza si vide destinataria di taluni particolari interventi.

La costruzione del Palazzo degli Uffici governativi - articolo 12 della legge - il completamento della Caserma Basilicata - articolo 13 - inclusione tra i Comuni contemplati nella tabella 'E' della

precedente legge n. 140 per il risanamento dell'abitato, che Potenza avrebbe pagato addirittura nell'arco di un settantennio, visto che ancora nel 1975 talune distruzioni del residuo centro antico sono state realizzate applicando la legge del 1908 - e, infine, la esenzione per cinque anni dalle imposte sui fabbricati per le costruzioni e le ricostruzioni necessarie nei lavori di risanamento *«da indicarsi in un progetto speciale da approvarsi con Decreto Reale, con facoltà del Comune di chiedere che a suo favore fossero estese alcune disposizioni della legge per Napoli del 1885»*.

Come si vede, l'obiettivo più urgente da conseguire era quello di migliorare le condizioni igienico-sanitarie dell'abitato, visto che *«la legge non dava riscontro per la parte finanziaria - si legge ne 'Il Lucano' del marzo 1914 - così che a malapena si poté ottenere la costruzione di collettori esterni per le fogne cittadine che sboccavano lungo la periferia della città»*. Il progetto venne realizzato dal Genio Civile: prevedeva la sistemazione del Basento a sud del capoluogo, e la contemporanea costruzione di una fognatura intorno alla città con un collettore fino al Basento *«previa la decantazione e la sterilizzazione, con tutti i moderni metodi della ingegneria sanitaria, anche sotto l'aspetto della utilizzazione nell'interesse agricolo, ponendo così fine al ludibrio delle ortaglie concimate con quel po' di ben di Dio, in giro all'abitato»*. Per la parte a nord di Potenza - rione Santa Maria - le fognature avrebbero avuto una diramazione verso San Rocco e si sarebbero poi innestate nel collettore principale.

«Perché questo avvenisse - annotava 'il Lucano' - occorsero ben dieci anni: il processo lungo e disarticolato ha costituito, nella sostanza, solo l'inizio di un sistema che ancora oggi presenta i suoi aspetti macroscopici. È accaduto, cioè, che mentre si eseguivano quei lavori di allacciamento delle antiche fogne al collettore principale, andassero progredendo alcune costruzioni che, in assenza di qualunque piano regolatore, si sviluppavano nel più assurdo ed episodico ampliamento della città». Si era, ripetiamo, nel 1914: l'annotazione, però, calzerebbe ancora oggi. Del resto, la prova del disordine edilizio di Potenza è visibile addirittura nelle caratteristiche «estetiche» delle varie zone. A partire dalle prime «case popolari» delle quali si era cominciato a parlare fin dal 20 marzo 1907, quando il Consiglio comunale aveva nominato una Commissione per studiare il progetto, senza che questa, dopo ben quattro anni, avesse concluso

qualcosa. Intanto il Comune aveva svolta una indagine dalla quale era risultato che a Potenza (1911) i vani destinati ad abitazioni erano 5.520, dei quali 684 sotterranei, 324 a pianterreno, tutti in pessime condizioni igieniche. Restavano 4.846 vani per una popolazione che (1911) era di 13.729 abitanti (3.651 famiglie). Andava, però, eseguita una opportuna selezione: alcune decine di famiglie erano proprietarie di almeno un terzo di essi, e li usavano quasi del tutto per proprie esigenze.

Il Comune bandì un concorso assegnando come premio al miglior progetto 5.000 lire e predisponendo nel bilancio dell'esercizio finanziario 1912 una somma di lire 15.000. Si trattò di una buona intenzione: le prime case popolari vennero infatti costruite, come si è visto in precedenza, solo a prezzo della contrazione di mutui da parte del Comune.

Com'erano iniziate le demolizioni della Potenza antica?

Nel 1839 l'Intendente Eduardo Winspeare decise di realizzare una piazza di fronte al Palazzo del Governo, facendo demolire tre gruppi di casette appartenenti ad artigiani ed a fittuari dell'allora Conte di Potenza. Si trattava di autentiche casupole ad un piano, con «sottani» che venivano affittati «a parete».

A distanza di quasi un secolo il fascismo fece abbattere tutta la parte compresa tra la piazza realizzata da Winspeare e «Portamendola», quella che definimmo «la quinta porta di Potenza». Un fabbricato «stile littorio» si eresse in contrasto col «palazzo del governo» che, sconvolto da riparazioni e da ampliamenti realizzati nel corso dei decenni, presentava profondamente trasformate le modeste, iniziali linee architettoniche dell'antichissimo convento francescano, anche in accoglimento dell'idea di coloro che in «Potenza Capoluogo della Basilicata» vollero riscontrare «*un ritorno ai fasti gloriosi dell'Impero Romano*». Quando quell'edificio venne realizzato - prima della seconda guerra mondiale - la sua altezza superò di gran lunga quella del resto della città. Solo la estrema disinvoltura con cui Potenza è stata manomessa a partire dagli anni cinquanta ha consentito la elevazione più ardita di altro fabbricato, sorto sulle ceneri di una casa patrizia con giardino.

Era, tuttavia, una contraddizione di termini per coloro che, intorno agli anni trenta, si richiamavano ai fasti della Roma imperiale ed al passato storico eternato nelle cuntane ed in via Pretoria. Il

palazzo fu «ardito» (al modo dei fascisti) sol perché sfidava i venti che di piazza Mario Pagano fece «piazza polmonite». Che gli antichi costruttori di Potenza avevano imbrigliati con un vero e proprio dedalo di vicoli, tra le case ad un piano abbattute da Winspeare, e la zona tra queste e Portamendola: distrutta, come altre, dal fascismo.

Di piano regolatore si tornò a parlare nel 1914, quando Stanislao De Mata, di Napoli, si offrì al Comune di Potenza quale «*promotore di una Società concessionaria del Piano regolatore della Città*» e presentò il 28 novembre «*un grandioso progetto di massima, a linee schematiche, mirante quasi a sovrapporre una città nuova alla esistente*». Il progetto prevedeva «*l'allargamento a dodici metri della Via principale (via Pretoria), larghe strade dappertutto, una galleria coperta a vetri in piazza Mario Pagano, edificio di lusso, della superficie di oltre mille metri quadrati*», e quattro gruppi di nuove costruzioni che il progetto definiva nell'ordine «*case economiche - case economiche e semicivili - case semicivili e civili - case civili e di lusso*». Queste ultime sarebbero state realizzate lungo via Pretoria.

Erano previste una vera e propria rete di tramvie, il cui capolinea sarebbe stato in piazza Mario Pagano, la costruzione di un gasometro e, quindi, di una rete di fornitura del gas, per uso domestico.

L'istanza venne esaminata dal Consiglio comunale nella riunione del 15 dicembre 1914 dopo una relazione abbastanza analitica nella quale venivano riassunte le «opere» proposte dal De Mata, che affermava di agire anche «*in rappresentanza di alcuni capitalisti*», e le relative contropartite richieste.

Concessione, a fondo perduto da parte del Comune, delle somme già deliberate e da deliberare per la costruzione delle case popolari. Concessione gratuita dei suoli di proprietà del Comune, e impegno per i necessari decreti di espropriazione per pubblica utilità. Mantenimento di tutti gli obblighi a carico dell'amministrazione comunale per la costruzione delle opere pubbliche previste.

De Mata si dichiarava pronto a fornire le garanzie finanziarie che gli venissero richieste, ed a presentare «*i progetti precisi e completi delle opere, unito ad un piano regolatore generale, non appena codesta On.le Amministrazione avrà dichiarato di prendere in considerazione la presente domanda*».

Un immediato ostacolo per l'esame favorevole della proposta venne dalla legge sulle case popolari e dalla intenzione del Comune di promuovere la costituzione di un ente autonomo al quale avrebbe ceduto gratuitamente i suoli. De Mata però, non si scoraggiò: il 28 novembre 1914 inviò un'altra istanza corredata da 23 tavole che costituivano il piano generale dei lavori proposti, ed il 2 dicembre fece seguire una nota illustrativa a stampa. L'8 dicembre ricevette dal Comune una nota (*prot. 8612*) nella quale si esprimevano favorevoli apprezzamenti. L'11 dicembre veniva esposta in una sala del Comune la documentazione del progetto, in modo che tecnici, imprenditori, proprietari, amministratori pubblici potessero consultarla. Le perplessità non mancarono a manifestarsi. Gli interventi proposti apparivano di gran lunga sproporzionati alla dimensione reale della città - venne osservato - con un costo iperbolico per quei tempi. Il gruppo facente capo a De Mata avrebbe dovuto infatti investire da quindici a venti milioni di lire. Le perplessità erano anche riferite agli oneri finanziari - non meno di due milioni - che il Comune avrebbe dovuto sopportare per i lavori a suo carico (strade, fogne, allacciamenti idrici ecc.) per i quali il bilancio non presentava alcuna disponibilità. Qu allora, infine, il programma De Mata fosse stato realizzato, sarebbero cessate alcune entrate derivanti da imposte sui fabbricati. Il Comune si sarebbe visto costretto ad imporre maggiori oneri per le abitazioni restanti - quelle di nuova costruzione sarebbero state esenti per cinque anni - anche se le spese per le opere pubbliche da realizzare fossero state diluite in un più lungo arco di tempo. Si decise, quindi, di «*prendere in considerazione*» la proposta, con la riserva di definirne gli aspetti al momento in cui si sarebbe dovuto approvare il progetto.

A molti, però, la proposta De Mata appariva avveniristica; dovette passare, infatti, un altro mezzo secolo perché si avviasse quella che è apparsa esteriormente una serie di fatti casuali, ma che in realtà è stata una vera e autentica programmazione della distruzione dell'antica Potenza.

Via Pretoria, sosteneva De Mata, doveva essere allargata a dodici metri e resa perfettamente rettilinea. Nel 1914 sorrisero di questa idea, che venne però avviata nel 1937 con la costruzione dell'attuale Palazzo delle Poste, sulle ceneri di Palazzo Morena e dei sottani segnati in rosso dopo che Mussolini aveva inferto il simbolico colpo di piccone. Venne poi il Palazzo dell'INPS nel 1955 e si sarebbe

proseguito sulle demolizioni dell'ulteriore comparto verso piazza Se-
dile, l'ex ospedale San Carlo.

In piazza Prefettura - parliamo sempre del progetto De Mata - sarebbe stata edificata una «galleria» del tipo di quella di Milano. La piazza sarebbe divenuta capolinea di un servizio di tramvie esteso a tutta la città. Uno dei dilemmi che maggiormente agitò la «gente bene» di Potenza fu se le vetture tramviarie sarebbero riuscite a superare le pendenze. Oggi non c'è una galleria a vetri, ma un «palazzo tutto di vetro». Non ci sono le tramvie, ma servizi automobilistici che vengono esercitati per la gran parte con automezzi antidiluviani e seguendo l'antica concezione del flusso e riflusso dal centro alla periferia.

Potenza avrebbe avuto un gasometro ed il gas nelle case. Non era stato ancora «scoperto» il metano: che viene «esportato» dalla Basilicata, ma pare sia insufficiente perché a Potenza venga distribuito il «gas di città».

Potremmo continuare, ma il risultato è quello che si desume dai pochi accenni fatti, e da una valutazione che De Mata sottolineava nel «progetto» ed oggi appare come una felice previsione.

«Ad una città che attualmente presenta deficienze indiscutibili igieniche e di viabilità, ragioni negative per ogni sviluppo di traffico, di commercio e di floridezza economica - si sosteneva nella relazione che accompagnava il progetto - si viene quasi a sovrapporre una città nuova, in cui tutti i canoni di una moderna coscienza igienica saranno tutelati, in cui tutti i dettami d'una estetica edilizia verranno rispettati, in cui si metteranno in valore tutte le risorse naturali e tutte le valide energie locali, per assicurare quella floridezza economica e quel benessere di vita, che la sua gente meritatamente attende e cui degnamente aspira».

Altra polemica venne sollevata dal fatto che il progetto si componeva di due parti: una di ampliamento, l'altra di risanamento. Molti osservarono che se la prima andava accolta, altrettanto non poteva essere fatto per la seconda. Risanare attraverso sventramenti - fu sostenuto - sarebbe significato distruggere Potenza, privandola della sua caratteristica di città murata, e quindi delle testimonianze di una storia e di una civiltà espresse al di fuori di qualsiasi intervento pubblico, per ciò stesso più genuine e popolari, oltre che irripetibili.

Altri, invece, sostennero che il risanamento si sarebbe realizzato proprio abbattendo tutta la parte antica dell'abitato. *«Se adesso la città - scriveva 'La Provincia' - non solo nei rioni interni e nascosti, ma persino nei punti centrali, come in alcune parti della stessa Pretoria, ci si presenta indecentissima, quale triste spettacolo non si avrebbe dopo la costruzione della parte nuova per il confronto che si farebbe tra Potenza vecchia, che sarebbe sempre la parte più importante, con Potenza nuova? E non si pensa che in questo modo non si risolverebbe affatto la questione più grave, quella cioè della povera gente, la quale ora vive più da bestie, che da esseri umani, in quelle tane che soliamo chiamare sottani?»*.

Sarebbero dovuti passare trent'anni fino alla caduta degli spezzoni incendiari, lanciati nel settembre 1943 da aerei angloamericani sulle case della povera gente che abitava in quei sottani, quale premessa alla distruzione di Potenza: che nel 1914 i potentini non permisero venisse consumata. Negli anni successivi al 1943, al contrario, la maggioranza di quella povera gente, proprio perché tale, accettò poche decine di migliaia di lire per «vendere» un sottano. Rinunciava al diritto di avere la casa nuova, da sempre promessa, al posto dell'antigienico sottano. Fu una cessione dalla quale trassero profitto molti borghesi che non dovettero fare molta fatica nel convincere i bracciali e gli artigiani del rione Addone ad «assicurarsi» un peculio di qualche decina di biglietti da mille lasciando ad altri i «grattacapi» per le nuove costruzioni.

Venne così lo sventramento totale del rione Addone. Talune leggi, non esclusa quella che portava e porta il nome di Zanardelli, consentirono che lo scempio dell'antica Potenza avvenisse nel modo più legittimo. Degli antichi abitatori, nel rione Addone tornarono meno dell'uno per cento. Il resto giunse da altre zone della città.

Ritornando al progetto De Mata, l'ampliamento proposto prevedeva che la città si estendesse di almeno 1.400 metri da est ad ovest sul cosiddetto «*fronte sud*», avendo a servizio molte strade «*vaste ed ampie*», giardini pubblici ed altre strutture civili, un'arteria principale «in rettilineo» che, partendo da San Rocco e costeggiando Montereale, avrebbe congiunto la parte nuova di Potenza alla Stazione Superiore attraverso la zona che allora era denominata «*mmerruola*». Si tratta della distesa oggi occupata dal rione «Verderuolo» il cui «verde», preso a pretesto per rendere meno volgare il toponimo

di un tempo, è stato quasi del tutto distrutto dalla colata di cemento. La strada ipotizzata da De Mata coincide più o meno con parte di quella che collegherà il rione alla Basentana attraverso altra zona ove la espansione edilizia sta avvenendo in modo altrettanto intensivo.

Ai margini sarebbero sorti *«edifici composti di tre e quattro piani, isolati e congiunti con traverse stradali»*, mentre una *«grande arteria trasversale»* avrebbe collegato la Stazione inferiore con piazza XVIII Agosto. Il progetto *«di risanamento»*, invece, si basava sulle *«necessità igie-niche»*. Per realizzarlo, De Mata proponeva di *«allargare le strade esistenti, abolire le numerosissime abitazioni sotterranee in cui l'umidità è compagna della mancanza di acqua e di luce, costruire abitazioni in cui la gente povera trovi il suo pulito conforto, la gente abbiente il suo comodo conforto»*.

La proposta, respinta insieme col progetto, venne inconsciamente realizzata alcuni decenni dopo. Perché le trasformazioni e le distruzioni nella Potenza antica hanno portato proprio a questo. Al «conforto pulito» per la «gente povera». Al «conforto comodo» per quella «più abbiente». Basta compiere un «giro» nella Potenza di oggi per rendersene conto.

Non è stato, invece, realizzato l'allineamento e l'allargamento di via Pretoria, nonostante che, all'indomani del settembre 1943, molti abbiano maledetto i piloti angloamericani per avere sbagliato il tiro.

Non venne realizzata la *«galleria»*, né si ebbero *«locali terreni ad uso di negozi»*; oggi, però, se ne incontrano ad ogni passo, e non soltanto in via Pretoria. Qualcuno è allogato in tuguri (ex sottani) ove si vendono anche generi alimentari.

C'era ancora un punto a favore di De Mata - che si trattasse di intuito, o di spregiudicatezza, nessuno ebbe mai modo di verificare - ed era la ripartizione della nuova Potenza in quattro grandi gruppi di abitazioni. Case *«economiche»*, da uno a tre vani, cucina ed accessori, (questi ultimi con esposizione «a nord») che, con altruistica scelta in favore della «povera gente», avrebbero avuto *«la loro esposizione a mezzogiorno»*, tanto che *«in queste case economiche si potrà stare bene, assai meglio che non sia attualmente, ed a prezzi modicissimi»*. C'era un dettaglio - ma il progetto non ne faceva cenno - e cioè che esse sarebbero sorte a nord lungo la via extramurale,

avendo dal lato «a mezzogiorno» l'antico abitato. Non avrebbero mai visto il sole!

Case «*economiche e semicivili*» costituite da due a quattro vani, cucina e servizi, alle estremità est ed ovest dell'antico abitato.

Case «*semicivili e civili*», di eguale ampiezza delle precedenti, tra San Rocco e Montereale, lungo il versante «a mezzogiorno» della collina su cui sorgeva Potenza.

Case «*civili e di lusso*», infine, lungo via Pretoria, il cordone ombelicale della città, quella che nelle intenzioni di De Mata doveva essere trasformata in un'arteria larga e perfettamente rettilinea.

Tali scelte erano fondamentalmente razziste: nella parte avente la esposizione peggiore, le case per la «povera gente». Quelle per il resto della popolazione, in posizioni che andavano progressivamente migliorando in rapporto alla casta, al censo, al «ceto». Scelta razzista anche nella dotazione dei «servizi». Tutte le abitazioni avrebbero avuto impianti elettrici, cucine a gas e cucine a carbone. Dal riscaldamento «*a termosifone*», però, erano escluse le abitazioni «economiche»: che avevano l'esposizione a nord, quindi più fredde! Per le case civili e di lusso era previsto anche l'ascensore. Unico dato positivo era la previsione di impianti generalizzati di fognature e di pubblica illuminazione: ma questo era il meno per un «*programma*» di risanamento.

L'intero progetto, che era concepito in funzione di una città che in pochi lustri avrebbe raggiunto i 50.000 abitanti, e si sarebbe dovuto realizzare nell'arco di dieci anni - quindi entro il 1925/1930 - con stati di avanzamento biennali, fu esaminato dal Consiglio comunale nella seduta dell'11 dicembre 1914. L'ingegnere capo del Genio Civile Selvaggi, che presiedeva la Commissione tecnica istituita per l'esame del progetto, dichiarò di essere sostanzialmente favorevole. Parere opposto, invece, espressero Janora, Bonitatibus ed Indrio i quali, oltre ad elencare una serie di obiezioni di carattere tecnico, manifestarono perplessità per l'alto costo dell'operazione. Si trattava di timori legittimi, espressi da amministratori i quali non avrebbero mai potuto prevedere cosa sarebbe accaduto di lì a non molti anni. I due milioni necessari per l'allargamento e la sistemazione delle strade interne costituivano, per essi, un miraggio irraggiungibile. Il bilancio era deficitario, né essi vollero indebitare il Comune con mutui la cui contrazione, d'altronde, era estremamente difficile,

aleatoria e lunga. C'era anche il timore che il progettista intendesse forse, realizzare una speculazione sulla pelle dei potentini.

Il Consiglio, tuttavia, decise «all'unanimità» di prendere in considerazione il progetto De Mata e di realizzarlo. La decisione venne espressa formalmente il 31 marzo 1915 ed il relativo atto deliberativo venne inviato alla Prefettura per una approvazione che non arrivò mai. Rinviate una prima volta dall'organo tutorio, la deliberazione venne riapprovata dal Consiglio che se la vide restituire con altre osservazioni. Questo andare e tornare si ripeté per ben quattro anni, fin che De Mata non dette ulteriori risposte alle sollecitazioni che il Genio Civile gli rivolgeva perché fornisse nuovi elementi, precisazioni e chiarimenti. L'arte del rinvio riuscì a far morire quel progetto che, tredici anni dopo, i tecnici comunali avrebbero definito ambizioso ed irrealista, approvato da un Consiglio comunale *«ligio alle aspirazioni megalomani della cittadinanza»*.

Nel 1919, l'Ingegnere Capo del Genio Civile Alfonso Cuomo, che aveva sostituito l'Ing. Selvaggi, tagliava corto e dichiarava che *«il progetto De Mata non aveva alcuna garanzia di una conveniente e pratica esecuzione, epperò non potevasi considerarlo se non come una idea edilizia pel suo carattere impreciso e non ben definito»*.

In una relazione al Consiglio Comunale del 27 settembre 1921, l'allora Sindaco di Potenza dottor Michele Marino sostenne che il progetto De Mata era *«vago ed oscuro nel suo piano finanziario, preoccupante per il regime di quasi monopolio che avrebbe finito con l'imporre a Potenza in materia di abitazioni, pauroso per la possibilità di importanti controversie giudiziarie che si intravedevano all'orizzonte sin dal primo esame»*. L'ardore mai sopito per un piano regolatore si risvegliò nel 1923, quando il Comune era retto dal Commissario prefettizio Comm. Antonio Antonucci. I risultati furono sterili e gli anni trascorsero, finché il Prefetto Bianchetti, d'accordo con il Segretario Federale del Partito Nazionale Fascista avv. Saverio Siniscalchi, scrisse una lettera in data 15 novembre 1927 all'allora Capo del governo Benito Mussolini, chiedendo che Potenza venisse finalmente dotata di uno strumento urbanistico.

Mussolini, come sottolinearono i responsabili pubblici potentini, *«volle compiacersi di dare il suo assenso all'opera, e promuovere un pronto e largo concorso finanziario dello Stato. Quel giorno fu per questa Città un grande giubilo: risorsero le speranze*

tramutandosi in realtà. La popolazione dapprima incredula, per i passati disinganni, ed indi attonita, esplode infine nel suo osanna al Duce perché la parola del Duce è suggello di fatti».

Viene predisposto, nel 1928, il piano regolatore, concepito in funzione di una ipotetica, mai realizzata «città-giardino», fatta di edifici «*annegati nel verde*», a pochi piani, sempre arretrati rispetto alle strade.

Queste, poi, venivano previste «*senza alcuno speciale precon-cetto per i cosiddetti sistemi rettangolare, triangolare, radiale e curvilineo, ma adattandosi alla configurazione topo grafica generale del terreno, che ha portato ad un sistema misto, con inevitabile preferenza di quello curvilineo*». Strade non diritte, né ad angolo retto, ma «*come un fiume che vada torcendosi più e più volte verso una parte e verso l'altra, imperoché oltre che accrescere in quel luogo l'opinione della grandezza sua, certamente tal cosa gioverà alla bellezza*) alla comodità di uso ed alla opportunità e necessità dei tempi».

È fin troppo facile comprendere perché si facesse una scelta di questo genere. Si trattava di una palese acquiescenza allo stato di fatto esistente. La stessa che anche De Mata, se pure con minore fortuna, avvertì quando prevede che gli edifici «di lusso» sorgessero esclusivamente lungo Via Pretoria, relegando la gran parte dei cittadini, quasi tutti «bracciali» ed «artieri» in ghetti vagamente edulcorati da variazioni sull'aggettivo «civile».

Il piano del 1928, oltre tutto, ridimensionava la precedente scelta razzista perché «*la borghesia mercantile, professionista ed impiegatizia*» continuava ad espandersi e richiedeva «*un progetto attuabile, basato sul soddisfacimento di reali ed imprescindibili bisogni, e non su fantastici sogni di una grandezza sproporzionata all'entità stessa del problema*». Visione molto circoscritta della nuova Potenza, quindi, affrontando problemi che si proiettavano molto lontano, senza che i progettisti - tuttavia - se ne preoccupassero. «*La finalità da raggiungere - dichiaravano con estrema semplicità - è stata posta senza eccessi, ma senza reticenze, senza esitanze, per tutto quanto concerne il risanamento ed il disciplinamento dei traffici, epperò tenendo ben presente che l'opera riguarda un centro modesto, per quanto in via di intenso e crescente sviluppo, insomma una cittadina destinata verosimilmente a raddoppiare la*

sua popolazione, ad accrescere notevolmente i suoi traffici, a crearsi sue caratteristiche industrie e ad intensificare il suo commercio».

Risanamento e sistemazione edilizia si sarebbero dovuti realizzare con lo sventramento - lo stesso che sarebbe stato attuato, in modo massiccio, negli anni cinquanta - con *«abbattimenti delle catapecchie» «allargamenti dei vicoli stretti e tortuosi»* e con la *«creazione di nuove strade e piazze sulle aree risultanti dalla demolizione dei vecchi agglomerati edilizi medioevali, al fine di render possibile la piena circolazione dell'aria e la penetrazione del sole in tutte le case»*. Agli ideatori di questo disegno va tuttavia riconosciuta una dose di buona fede e di ripulsa dalla speculazione, a differenza di quanto sarebbe stato realizzato mezzo secolo dopo, quando sulle ceneri delle catapecchie e dei vicoli stretti e tortuosi, gli edifici di lusso ed ultraintensivi sono sorti sfruttando ogni metro quadrato di terreno edificabile.

Sarebbe seguito l'ampliamento verso *«tutta l'ampia conca a mezzogiorno, circoscritta dalle colline di Potenza, comprese le pendici ed il Montereale, con propaggini nei villaggi agricoli tipo 'Girati' verso Betlemme, Gallitello e Santa Maria»*, che avrebbero dovuto costituire veri e propri quartieri-ghetto per i contadini. Ma i progettisti si affrettavano a sottolineare che la scelta era diretta a *«tenere questa popolazione il più vicino possibile ai terreni dell'agro potentino da essa coltivati, epperò agevolarne la fatica, creando così la possibilità di migliori rendimenti»*.

Motivazioni altruistiche erano alla base delle scelte per le altre «classi». Quindi, *«case operaie»* per piccoli commercianti, piccoli impiegati ed operai sarebbero sorte *«lungo le pendici a valle del tratto di strada di prima classe appulo-lucana compreso tra la piazza XVIII Agosto e la Villa Perretti (Ginestrelli), in parte sulla collinetta a monte di detta villa Perretti»*, il resto verso la Stazione Inferiore delle Ferrovie dello Stato.

La parte più a sud era destinata - *«esclusivamente»*, sottolineavano i progettisti - agli operai: ma, anche in questo caso, si trattava di porli più vicini *«alle fabbriche ed agli impianti della zona industriale prevista lungo il fiume Basento, a valle della ferrovia Potenza-Napoli»*. Appare del tutto conseguente, allora, che le case per gli impiegati sarebbero sorte verso San Rocco, *«in guisa da restar*

vicino al Palazzo degli Uffici». Cosa sarebbe avvenuto del centro, una volta che fosse stato liberato dei ghetti e dei sottani? Eufemisticamente definito «quartiere degli affari», avrebbe avuto botteghe, studi professionali, centri di potere politico-amministrativo da Piazza Sedile a Prefettura, divenendo il vero cuore della città. Le case, esistenti o da costruire, erano «destinate ai proprietari, ai professionisti ed altri ceti agiati».

Ad un tiro di schioppo sarebbe sorto un «grande» campo sportivo: a Montereale, sulle cui pendici, per rendere balsamico il «centro» destinato ai professionisti, ai proprietari ed altri ceti «agiati», prese vita il «Bosco del Littorio» di fronte al quale doveva dispiegarsi la nuova Potenza, con «piazze e piazzali, ville, scale e rampe, gradinate e gradonate accedenti ai vari terrazzamenti risultanti dallo studio altimetrico della città».

Per dare un «tono» alle scelte, i progettisti precisavano in chiave polemica che esso era stato concepito in modo diverso che nel passato: quando - affermavano - nei «circoli cittadini» si discuteva soprattutto sulla «conservazione o non della via Pretoria». Il loro piano avrebbe aggiunto una rete di strade sussidiarie, e via Pretoria sarebbe stata trasformata in «strada di passeggio». In tal modo - aggiungevano, se pure contraddicendosi - sarebbero stati salvati dalla distruzione gli edifici più importanti e si sarebbe evitato che le demolizioni assumessero «il carattere di vera e propria distruzione, non giustificabile per una piccola città che aspira soltanto ad un più ampio respiro e ad un più comodo e piacevole soggiorno».

Le strade antiche sarebbero state sistemate con una larghezza minima di sei metri; quelle nuove da 7 a 9 metri. Il «carreggio pesante per carri a tre bestie ed a due, ed autobus ed autocarri» si sarebbe svolto lungo la via extramurale (mai realizzata) a nord della città, per collegare fra l'altro due mercati coperti (pur essi mai realizzati) a San Gerardo ed a San Michele, lungo via del Popolo, via Napoli (attuale corso Umberto I) e via Vittorio Emanuele.

Le «automobili private e da nolo, carretti ad una bestia e vettura a cavalli, carrozzelle» avrebbero potuto circolare per tutte le strade, ad eccezione di Via Pretoria, destinata ai soli pedoni, ma con due attraversamenti, in modo che il traffico potesse congiungersi tra le parti nord e sud dell'abitato.

«*Nuovo decoro*» sarebbe stato dato a piazza Prefettura, ove i progettisti suggerivano di demolire il fabbricato «*che si insinua obliquamente mascherando parzialmente il Palazzo del Governo*», per innalzarvi un nuovo edificio da destinare a sede del Museo e della Biblioteca provinciali. Per quanto riguarda le strade, una apposita Commissione «*pei servizi di polizia urbana*», fin dal 21 giugno 1912, aveva predisposto un «*regolamento del corso pubblico*» con tariffe per il pagamento delle corse a noleggio. Prescriveva che le vetture ad uno o due cavalli, ad un solo sedile fisso ed a mezzo mantice venissero distinte con un numero progressivo dipinto in bianco su fondo nero, ed in rosso sui cristalli dei fanali. Quelle trainate da due cavalli, ed aventi due sedili fissi ed a due mantici, con due lettere dell'alfabeto.

C'erano luoghi per il posteggio delle carrozze, le quali dovevano obbligatoriamente trovarsi alle due Stazioni ferroviarie in coincidenza con l'arrivo di ogni treno.

Tra i «divieti» per i cocchieri: fumare in servizio; condurre le carrozze in stato di ubriachezza «*o addormentarsi sulle stesse mentre sono in servizio*»; fare schiamazzo «*sia squassando la frusta, sia con gridi, fischi ed altri modi inurbani*». Il noleggio poteva avvenire «*a giornata, ad ora, a corsa ed a mezza corsa*» facendo sempre riferimento al centro urbano per la partenza o per l'arrivo, e da esso fino a Betlemme, alle Stazioni, al mulino San Francesco presso il ponte Tora e la vigna Atella, all'Epitaffio, al Tiro a Segno provinciale, e per tutta la circonvallazione della città.

Il servizio di omnibus per la Stazione inferiore, istituito con deliberazione n. 419 del 13 luglio 1912, venne dato in appalto per eliminare le numerose lagnanze di passeggeri che, giunti a Potenza, non trovavano alla stazione vetture da nolo.

Ritornando al «*piano regolatore*», non si era lontani da quanto avrebbe proposto, quarantacinque anni dopo, l'èquipe capeggiata dal Prof. Beguinot, che progettò il Piano particolareggiato del Centro antico di Potenza. Relazione e «*piani*» con 40 tavole di dettaglio, sui quali sono stati versati fiumi di inchiostro (e di danaro) senza che almeno una delle indicazioni ivi contenute venisse attuata.

Nella relazione del gruppo Beguinot, tra l'altro, si afferma che tutto ciò che è accaduto a Potenza, sotto il profilo urbanistico, dimostra la volontà di «*cancellare ogni traccia del passato rurale di*

Potenza, senza curarsi di quanto questa traccia fosse o meno ancora presente nella struttura della popolazione». E più oltre: «la storia edilizia degli ultimi venticinque anni registra una progressiva edificazione serrata intorno al centro antico, del quale è del tutto scomparso il profilo, sommerso da una muraglia di case di dieci-dodici piani che, sfruttando il dislivello, recinge il colle non tralasciando il borgo meridionale, Montereale e il rione S. Maria, a nord del centro». Chissà cosa aggiungerebbe se vedesse l'attuale zona di espansione del Cocuzzo.

«Potenza - continua la relazione Beguinot - è stata sempre una 'città divisa', nella quale due strati sociali lottano quasi da due secoli per assicurarsi il possesso del cuore civico, in cui gli stessi stati di tensione interna, di coazione si esplicitano nelle disarmoniche volumetrie e nella tormentata morfologia urbanistico-edilizia. La città - continua la relazione - sembra da tempo soggetta ad un sisma, che ha le sue origini in profondi moti dell'animo, in aspirazioni frustrate, in antagonismi e reazioni individuali e collettive, che ne caratterizzano tutt' ora la storia».

E, più oltre: «la casa a due piani, il portale scolpito, la piazzetta e la quintana, l'interpretare come il riflesso della prima condizione urbana, rappresentano oggi dei valori che trascendono il puro e semplice riecheggiamento erudito, e si pongono a simbolo di una scelta: per un futuro consapevole o ignaro della cultura locale».

Chi scriveva queste cose non diceva, forse volutamente, che una scelta era stata già compiuta: con i risultati che aveva diligentemente annotati nella relazione. Dalla quale emergono alcuni «*perché*» sulla definizione di «*Potenza città divisa*». Gli interrogativi, tuttavia, restano e sono addirittura scottanti se agli avvenimenti si vuole attribuire non la paternità del caso, cinico e baro, bensì degli uomini. Specie se essi si sono verificati entro una comunità di modesta dimensione, con pochi detentori del potere: quasi sempre le stesse famiglie o gli stessi ceppi genetici. Affrontarli, pertanto, diviene estremamente difficile: collegare i fatti ai raggruppamenti sociali che li vissero, richiede fra l'altro un'ampia ricerca ed una altrettanto ampia documentazione. L'una e l'altra a Potenza sono molto difficili, sotto certi versi addirittura impossibili.

Il periodico 'Basilicata', nell'ottobre 1972, osservava giustamente che *«la discussione è solo sul modo con cui si è perpetrato il saccheggio urbanistico-edilizio di Potenza»*.

Ci sono contraddizioni palesi nel modo in cui sono andate le cose relative alla formazione del piano regolatore, e questo è accaduto ed accade. Si discetta della *«città-regione»* mentre continua la diaspora della popolazione potentina, quella autoctona, ridotta al rango di sparuta minoranza, dispersa ai margini dell'abitato. Di cui si cerca di dare giustificazione anche sul piano tecnico, come accadde nel 1958 quando la proposta di *«Piano regolatore»* prescelta - anch'esso, però, mai attuato - prevedeva *«il ripristino delle condizioni ambientali originarie, con la demolizione delle successive surfetazioni edilizie»*. Mentre, più recentemente, nel *«piano Beguinot»* si afferma che *«la storia edilizia degli ultimi venticinque anni registra una progressiva edificazione serrata intorno al centro antico, del quale è del tutto scomparso il profilo, sommerso da una muraglia di case di dieci, dodici piani. ... Nel contesto odierno, la struttura di una città organicamente correlata ai suoi tre aspetti principali: la comunità, lo spazio urbanizzato, il paesaggio, è alquanto difficilmente ravvisabile. Solo un cospicuo sforzo di interpretazione storica della «materia» fisica ed umana di questa città ci può condurre alla lettura di un sistema urbano che possenga qualche carattere di coerenza ... E vale qui ancora una volta mettere in evidenza il parallelismo tra i processi di trasformazione subiti tanto dalla materia fisica (edifici e spazi urbani) quanto dalla materia umana (gli strati sociali che vi abitano) del centro antico di Potenza.*

L'immagine spuria che oggi si riceve dalla prima corrisponde alla ineguale composizione della popolazione, divisa tra contadini ed impiegati, così come l'edilizia è divisa in vecchie e nuove costruzioni ...

Più che un centro in fase di assestamento, si potrebbe, a conclusione, definire il centro antico di Potenza una città «divisa», nella quale due strati sociali lottano da quasi due secoli per assicurarsi il possesso del cuore civico ...

La città sembra da tempo soggetta ad un sisma, che ha le sue origini in profondi moti dell'animo, in aspirazioni frustrate, in antagonismi e reazioni individuali e collettive, che ne caratterizzano tuttora la storia ...

La casa a due piani, il portale scolpito, la piazzetta o la «quintana», l'interpretare come il riflesso della prima condizione urbana, rappresentano oggi dei «valori» che trascendono il puro e semplice riecheggiamento erudito e si pongono a simbolo di una scelta: per un futuro consapevole o ignaro della cultura locale».

le cento cuntane

33. *L'antica città*

Qual era l'aspetto della città prima che venisse travolta dallo sventramento, quando il progetto più ambizioso sembrava quello di costruire «case popolari»?

Occorre una attenta opera di ricostruzione di un abitato che non esiste più, del quale finanche le tracce nei documenti pubblici mancano, o sono difficilmente reperibili.

Essa consentirà di delineare anche l'ambiente umano e sociale dell'antica Potenza all'indomani della unificazione: quando occorre anche censire la popolazione, numerare le case, attribuire una denominazione alle strade. Scegliendo tra «*locali memorie, nomi di benefattori, glorie cittadine*». Potenza fu tra le prime città a tentare di darsi una struttura toponomastica. Gli elenchi di classificazione delle strade comunali furono approvati con le deliberazioni del 3 settembre 1867 e del 15 maggio 1871. Solo alla fine del secolo, però essa fece redigere un quadro di insieme delle strade interne, con una globale proposta di toponomastica.

Il 3 dicembre 1900 il Consiglio comunale, presieduto dal Sindaco Domenico Padula, approvò la relazione della Commissione per il censimento, costituita in applicazione del regolamento del 17 ottobre 1900 n. 351, emanato per la esecuzione della legge 15 luglio 1900 n. 261, che ordinava il quarto censimento generale della popolazione. La Commissione aveva provveduto alla «*revisione delle vie e delle piazze*», anche per completare «*la civica nomenclatura e sostituire alcune attuali denominazioni*».

Potenza appariva del tutto arroccata sul colle, avendo a base un anello stradale al quale l'abitato era unito dal «*tratto della provinciale Dauno-Lucana per Santa Maria e San Rocco*», che partiva da Portasalza «*dagli angoli delle case Martorano Michele a sinistra ed eredi Montemurro a destra, per sotto il giardino della Prefettura e l'ufficio daziario, a Santa Maria, seguendo per villa Ciccotti fino all'olmo secolare di San Rocco*». Questa strada venne denominata «*Corso Giuseppe Mazzini*». Dai «*giardinetti*» aveva inizio «*Corso Giuseppe Garibaldi*».

Nel 1863 questa strada giungeva appena sino all'attuale piazza XVIII agosto: *«manca di un sol ponte presso il sito dello Gomito Cavallo - rilevava il Prefetto Bruni - onde innestarlo colla strada da Potenza ad Auletta, e già vi si lavora»*.

Lo spirito con cui da Potenza si guardava a Garibaldi si esprimeva, fra l'altro, in una decisione del Consiglio Provinciale su iniziativa del Vice Presidente Domenico Asselta.

«Se la Magistratura di questi Collegi fu la prima che con generosi, e patriottici impulsi diede opera per onorare la memoria dei nostri sommi innalzando un monumento al più generoso de' nostri lucani, Mario Pagano, che rendendosi precursore della civiltà presente, lasciò sul patibolo la vita fra il compianto universale, e con grave perdita delle scienze e delle lettere - sostenne Domenico Asselta - spetta al Consiglio provinciale, interprete delle aspirazioni di queste contrade, continuare il lavoro nell'intento santissimo di assolvere un tributo di gratitudine e di riconoscenza verso Colui che spezzò le nostre catene, e compì il segno di tanti secoli: l'italiana indipendenza. Parlo di Garibaldi. Un monumento a Garibaldi sarà la più sublime espressione del popolo lucano, primo ad innalzare il vessillo della redenzione; sarà l'eterno simulacro, il quale infiammar deve gli italiani nell'amore santissimo del loco natio per affrancarlo dall'usurpatore straniero. Sia dunque la Basilicata non seconda ad alcuna nelle gare della riconoscenza e della divozione ... ».

Asselta invitava il Consiglio provinciale a contribuire per il monumento a Garibaldi, ed a sostituirsi a quelle amministrazioni locali che, per motivi di bilancio, fossero impediti nel partecipare alla iniziativa.

«La notizia che mi deste - rispose da Caprera Garibaldi il 30 settembre 1863 - fu una delle rare consolazioni che da gran tempo abbia visitata la mia solitudine. V'è, dunque, ancora in Italia chi rispetta il divino martirio della Polonia, e arrossisce di porgerle il femminile tributo della parola, se può darle il soccorso d'opere generose? ...

Degni Potenziani!

Se al nobile torneo di beneficenza che le città italiane han bandito per l'illustre tradita, voi non interveniste primieri, ne uscite però vincitori.

Vincitori non perché la vostra offerta sia più larga, ma perché i vostri mali sono più grandi.

Sventurati, e soccorrere la sventura, e le proprie ferite obliare per medicare le altrui: ciò è veramente sublime.

Io vorrei che il Mondo intero lo sapesse: vorrei lo sapessero prima d'ogni altro quei scettrati potenti, che tengono milioni di baionette appuntate contro la libertà, e lasciano sgozzare dai Murawieff il più grande popolo dell'era moderna. Inorgoglite, o Potenziani!

L'universa diplomazia europea, blaterona e menzognera, non pesa il voto del vostro Consiglio. Se insisterete sarei dolentissimo di soggiungervi che non l'accetto.

Fin che sul suolo della Patria nostra villeggiano insolenti due soldati stranieri; finché dal Tronto allo Stretto scorrono torrenti di sangue civile; finché si veggono i gloriosi avanzi delle Nazionali battaglie morire affamati o suicidi in mezzo allo stolto tripudio delle nostre città; finché un fanciullo manca di scuola, e l'orfano d'un asilo; finché in Italia vi ha miseria, tenebre e catene: non parlate di monumenti, e assai meno del mio.

È improvvido anticipare l'avvenire, e defraudare i diritti immortali della Storia. Essa può, come gli Ateniesi, le statue di Demetrio Falerno rovesciare nel vostro Panteon improvvisato i bugiardi simulacri che vi avete innalzati.

Adoprate quel danaro a più meritevole impresa: ve ne sarò doppiamente riconoscente».

La strada rimase intitolata a Giuseppe Garibaldi, ma il monumento non si eresse.

Nel luglio 1907 Potenza celebrò il primo centenario della nascita dell'eroe dei due mondi. Un Comitato, costituito tra rappresentanti di partito e della popolazione, preparò una cerimonia di largo respiro dopo avere raccolto contributi per oltre un milione duecentomila lire.

Un folto corteo si mosse alle ore 16 del 4 luglio 1907, per raggiungere piazza XVIII agosto, attraversando via Pretori a e Portasalza. Precedevano Teresina Del Giudice, Annina Lambro, Raffaella Magaldi, Ida Messorè, Iole e Vincenzina Sarli, che recavano corone di bronzo. Numerosi erano i superstiti delle camicie rosse tra i quali

l'avv. Vincenzo, Sarli Presidente del Comitato esecutivo della manifestazione, che era stato ufficiale agli ordini di Garibaldi.

In Piazza Mario Pagano, ove era già stata deposta la corona della loggia massonica di Potenza intitolata a Mario Pagano, vennero deposte le corone recate dal corteo, e la piccola Maria Carcavallo recitò a gran voce la prima rapsodia garibaldina di Marradi.

Il corteo ritornò a Piazza Mario Pagano percorrendo Corso Vittorio Emanuele, piazza Sedile e Via Pretoria, e vennero sorteggiati i cinque *maritaggi da cento lire ciascuno*. Risultarono vincitrici Giuseppina Acierno, Lucia Calabrone, Vincenza Mancinelli ed Amalia Tammone.

La celebrazione si concluse al Teatro Stabile con un discorso del Prof. Edoardo Pedio, che ricordò i momenti più esaltanti della vita di Garibaldi.

Questa strada partiva dai cosiddetti «*giardinetti*», passava presso casa Paglionica ed il fontanino pubblico, gomito cavallo, il fabbricato dei Gesuiti, finendo a San Rocco.

La parte tra Piazza Sedile ed i giardinetti venne intitolata a Vittorio Emanuele e fu inaugurata in occasione della festa nazionale del 10 luglio 1862.

Da Portasalza a piazza XVIII agosto era il cosiddetto «*tratto della consolare per Napoli*», intitolato poi ad Umberto I, che partiva «*da casa Lagrotta e dall'edificio scolastico, fino all'incontro di Corso Mazzini agli angoli Taverna Visconti a sinistra, e della casetta Mango a destra*».

Tutta la parte circostante era coltivata: solo le scarpate più vicine all'abitato erano incolte, a volte divenivano ricettacolo di rifiuti.

Nella città viveva il «nucleo umano» più consistente. Gli altri abitavano in «*borghi*» che erano denominati Santa Maria, Stazione Inferiore, Chiancali, San Nicola, Centomani.

La città si presentava «*sotto forma allungata, senza divisioni sezionali in quartieri, sestieri e rioni, all'infuori delle due lunghe zone sul versante meridionale e su quello boreale*»; era sorta come «città murata»; vi si accedeva per quattro Porte: *San Gerardo, San Giovanni, San Luca, Portasalza*.

Portasalza fu abbattuta nel 1818: la decisione fu presa dal Decurionato il 2 ottobre 1817 *per ornamento e larghezza di via Pretoria* che costituiva l'unica via di accesso alla città.

Fu uno dei primi prezzi pagati da Potenza alla «espansione edilizia», quando spontaneamente si realizzò quello che venne poi definito «borgo di Portasalza», ma era appena un prolungamento dell'abitato.

Di Portasalza non esistono descrizioni.

Secondo Raffaele Riviello aveva un ponte levatoio ed una casa sovrastante. Era antichissima, come conferma la descrizione di una lapide attribuita all'epoca di Augusto, che venne *«discoversa nella demolizione di un muro praticato presso l'arco dell'antica portasalza»*, descritta da Giulio Cesare Battista.

Iniziava con D.M. (dei mani), e seguiva CN. Papirio e Claudiano: una famiglia che *«in tutte le varie epoche della romana repubblica, e fino al di là di tre secoli dopo gl'imperatori, ha dato alla patria personaggi per gran senno e valore chiarissimi, che occuparono i primi posti dello Stato e meritavano per la loro bravura i più alti onori»*.

La persona alla quale la lapide era dedicata, era definita *Scribae Reipublicae Potentinorum*.

Secondo G.c. Battista, la lapide venne recuperata *«dal signor D. Michele Luciani, il quale ha curato preservarla, facendola collocare nel mezzo della facciata anteriore di una sua casa, che ha ricostruita dopo il tremuoto del 16 dicembre 1857, non lungi dal luogo in cui venne trovata»*.

Da Porta San Luca si scendeva alle Carceri di Santa Croce e poi al Borgo San Rocco: la strada era parte ad acciottolato, parte a gradoni, molto stretta e, in alcuni punti, ripida.

Da Porta San Gerardo si accedeva all'extramurale nord, costituito da nudo terreno, e ad una stradetta tortuosa e ad accentuata pendenza che portava all'orto botanico ed al rione Santa Maria.

Da Porta San Giovanni si raggiungeva la chiesetta della Madonna di Loreto e quindi la strada provinciale.

Le porte di Potenza hanno subito l'assalto della mano dell'uomo: che le ha distrutte o le ha completamente stravolte.

Porta San Giovanni rappresenta il caso emblematico della resa totale di ogni logica all'assalto del cemento, alla crescita disordinata della città, alla improvvisazione. Essa è tra le più antiche di Potenza. Prese nome dall'Ospedale affidato ai frati dell'ordine di San Giovanni di Dio che, secondo gli antichi documenti, avevano avviato «fuori porta», un lazzaretto per gli ammalati di Potenza, all'epoca in cui mancava qualsiasi struttura di assistenza sanitaria. Per lunghi decenni l'espansione edilizia aveva preservato dalla distruzione l'intera zona compresa tra il palazzo del Comune e la Porta ma, dopo gli anni cinquanta, l'aggressione portata a tutto ciò che a Potenza era considerato «vecchio» ha fatto giustizia di tutto: anche del pudore. Lo rilevarono in un convegno sul centro storico i relatori di «Italia nostra» che, anche attraverso diapositive e documenti, dimostrarono l'aggressione alle «torri» antiche ed alla porta, la mancanza di qualsiasi rispetto per una storia urbanistica scritta dal popolo, vissuta da coloro che vissero a lungo di agricoltura. Quella porta era attraversata giornalmente da migliaia di potentini per raggiungere i campi. Grandi folle occupavano la «discesa» ed i campi circostanti in occasione della *Festa de la Maronna de Lurita* (festa della Madonna di Loreto) che aveva per epicentro la chiesetta omonima anch' essa scomparsa tra le case di cemento che l'hanno avvolta senza pietà e rispetto alcuni.

Di fronte è una croce che delimitava il territorio della Parrocchia della SS. Trinità: negli scorsi anni si tentò di abbattere anche quella, per utilizzare il triangolo di terra su cui è eretta, per l'ennesimo cubo di cemento. Solo il deciso intervento dell'Arciprete don Domenico Sabia riuscì ad allontanare quest'altra offesa al passato storico e religioso di Potenza. Che - è bene ricordarlo- trovava numerose occasioni, durante l'anno, per esprimersi in città e nelle zone vicine. La prima domenica del mese di maggio - ad esempio - ci si recava alla Madonna di Fonti nel bosco di Tricarico, o alla Madonna del Monte di Viggiano. In migliaia si partiva da Potenza per recarsi al Santuario di San Michele Arcangelo, sul Gargano, o alla grotta di San Michele a Monticchio. Del resto, Raffaele Riviello, lo storico delle consuetudini potentine, ci ha lasciato una ricca e pittoresca ricostruzione di questi pellegrinaggi, che furono caratteristica dell'ambiente umano e sociale della città, precisamente delimitata, priva di accessi esterni oltre quello di Portasalza, arroccata su un colle per difendersi

da un mondo esterno poco conosciuto ma aggressivo e foriero di distruzione.

Il centro storico - forse - rimase intatto per secoli proprio per quell'isola mento che ne aveva impedito una evoluzione simile a quella di altre città anche del Mezzogiorno. E quando, intorno agli anni trenta, le attenzioni furono rivolte alla zona circostante Piazza Mario Pagano, nessuno alzò proteste per la distruzione del comparto antistante il palazzo del governo e di Portamendola: quella che può essere definita la quinta Porta di Potenza.

34. Il risanamento

Entrando a Potenza da Portasalza si doveva necessariamente percorrere via Pretoria, che venne selciata solo nel 1817. L'idea originaria fu di «basolarla» ma i lavori, iniziati da Portasalza, vennero subito sospesi: la disponibilità finanziaria era inadeguata, ma le «basole» avrebbero arrecato danni al bestiame, in particolare a cavalli, muli, asini normalmente utilizzati anche in città.

Il Decurionato optò per la rimozione delle basole nella parte già rifatta, e per una soluzione *«a livello spezzato di tratto in tratto, con pendenze brevi ed opposte a guisa di selle per lo scolo delle acque nei vichi, avendo nel mezzo una larga fascia di selce a ciottoli, tramezzata da strisce a crociere, ed ai lati larga fascia di baso lato»*.

In realtà gli interventi su via Pretoria si sarebbero rivelati tutti episodici, tali da non apportare alla strada quei mutamenti sostanziali che l'Amministrazione comunale si proponeva allorché, molti anni prima, aveva affidato all'Ing. Giustini l'incarico di raddrizzare la strada, abbattendo in tutto o in parte quelli che Raffaele Riviello definisce *«avanzi di compatte casette antiche sulle quali più che la, bruttezza, vi si potrebbe scorgere tutta la storia delle vicende di un popolo attraverso i secoli, ed anche l'importanza delle patite sventure»*.

Urgeva costruire le fognature e via Pretoria, spina dorsale dell'abitato, attirò subito le attenzioni dell'Intendente Achille Rosica, al quale si devono i primi, decisivi interventi di risanamento igienico. Nel 1859 si decise di procedere alla *«costruzione dell' acquedotto e del basolato»* affrontando un onere finanziario di 16.655 ducati. Per questo il Decurionato si era appellato - ma l'Intendente chiese al governo del Re di *«obbligarli»* - ai proprietari delle abitazioni *«costegianti»*, affinché ognuno di essi partecipasse *«con offerte volontarie»*, in vista *«del vantaggio che ciascuno ne ritraeva»*.

L'appello trovò una sostanziale adesione: 177 proprietari si autotassarono per un totale di 6.352 ducati, mentre la differenza di 1.348 ducati venne imposta ai quaranta «renitenti» con il rescritto reale del 6 settembre 1859.

Mentre i lavori erano in fase di completamento, il Decurionato deliberò di intitolare la strada all'Intendente Achille Rosica, *«in*

riconoscenza delle opere compiute a pro della città durante la sua amministrazione».

La decisione, però, anche per il frenetico susseguirsi dei fatti che dettero origine alla Insurrezione del 1860, non ebbe seguito: i potentini si sentivano defraudati di qualcosa che coincideva con la loro più intima appartenenza alla città. L'idea, perciò, rimase tale e la strada ha continuato a chiamarsi via Pretoria.

Essa ha costituito il palcoscenico della vita non solo potentina. Quando la città coincideva con il centro storico ormai distrutto, lungo via Pretoria si svolgeva tutta la vita comunitaria, dallo struscio - che diventava rito in talune ore della giornata e nelle domeniche, per non parlare delle festività, quando si passeggiava pigiandosi l'uno contro l'altro - all'immancabile incontro di amici e conoscenti; dallo sguardo timido tra innamorati, alla divagazione erotica del «*viveur*»; dalla contrattazione, alla vendita di prodotti. Lungo via Pretoria era normale imbattersi nei personaggi più famosi della città e della intera regione. L'unico teatro, quello intitolato a Francesco Stabile, era ai suoi margini. Generalmente gli artisti sostavano all'albergo Lombardo o all'albergo Roma, ed accadeva di incontrarli quando si recavano al teatro, per prove o per la rappresentazione, seguiti da un codazzo di curiosi. In via Pretoria «lavoravano» *Mancusiedde*, che per lunghi anni fu il lustrascarpe per antonomasia. *Vitandonie*, che compilava domande per documenti ai contadini. C'era il forno «*dietro la Trinità*» che emanava il profumo del pane appena cotto, presso le cui finestre, protette da semplici grate, passavano la notte alcuni che potremmo definire «*i barboni*» di Potenza. Tra essi *Failucce Sarachedda*, divenuto una sorta di mascotte della squadra del Potenza, allorché sembrava inarrestabile la sua marcia verso la serie A. C'erano gli angoli bui o nascosti e quelli più rischiarati, e le case, i negozi, gli uffici, le chiese, i luoghi pubblici: una varietà di immagini, di composizioni in taluni casi pittoriche, di aspetti oggi incomprensibili. Come l'antica casetta ad un piano rimasta miracolosamente in piedi di fronte all'attuale sede dell'INPS, a testimoniare cos'era anticamente Potenza. Nei pressi di via Pretoria erano la Tipografia di Garramone e Marchesiello; il Caffé Dragone, rinomatissimo, e quello di Peppenella Barone, quasi attiguo alla sede del Municipio. La drogheria dei fratelli Renza nella cui vetrina, accanto agli amaretti ed al caffè di qualità, erano i vini di lusso, i liquori, gli «*elisir*», le conserve e le

candele. Don Michele Curci esponeva orologi di ogni tipo e qualità, organetti e chitarre, mandolini e fisarmoniche di marca, pianoforti italiani e tedeschi. I «*grandi magazzini*» di Salvatore Vicario che si definiva «negoziante-sarto» - negli anni cinquanta era noto Giovanni Ciugliano - con locali «*ricolmi di ogni ben di Dio, stoffe di ogni tipo nazionali ed estere ... e di un rinomatissimo atelier dove il gusto squisito è accoppiato alla bontà del taglio*». In piazza Mario Pagano erano i locali di Vincenzo Ricciuti, Domenica Manzo, il «Petit Paris», gli uffici ed il negozio della «Singer» che presentavano «*scrittoi artistici con nuovi lavori in ricamo di effetto veramente sorprendente*». Due farmacie «*fornite di tutte le specialità italiane ed estere, acque minerali, profumerie igieniche*». Alcune gioiellerie, negozi di orologiaio, calzolai, rivendite di generi alimentari. L'antico «*Restaurant Lombardo*» che fu abbattuto negli anni cinquanta.

Via Pretoria si arrestava anticamente a Porta San Luca. Il 29 gennaio 1809 quel tratto di strada che dalla Porta giungeva all'antico Castello divenuto poi Ospedale provinciale ed anch'esso abbattuto negli anni sessanta, venne sistemato «*proseguendo la stessa maniera di basolato della Pretoria allo scopo di assicurare un più comodo sbocco di questa principale via della città fino a largo San Carlo*», l'attuale piazza Beato Bonaventura. Nel 1914, con deliberato n. 19 del 6 febbraio, il Comune decise di «*continuare il basolato oltre via Cipriani, e costruire un marciapiede fino alla gradinata di accesso all'Ospedale San Carlo*». Seguirono numerosi interventi di manutenzione, di rifacimento parziale, finché negli anni trenta venne deliberato di sostituire il basolato con mattonelle di bitume, dopo il totale rifacimento delle fognature: intervento che venne ripetuto globalmente dopo che nel marzo del 1971, un provvidenziale sprofondamento accelerò l'intervento che il Comune aveva già deciso di attuare con un finanziamento di oltre cinquanta milioni.

Scomparsi i sottani che numerosi esistevano lungo la via, sopraelevate le abitazioni, trasformata la pavimentazione, la strada è rimasta stretta ed affatto lineare, com'era nelle ambizioni del 1914, un pò per la casualità della sua espansione, un pò per la mancanza di un qualsiasi «piano» di intervento, poiché i lavori si eseguivano in rapporto alla indispensabilità ed alla disponibilità di fondi. E questi apparivano sempre inadeguati alle richieste ed alle esigenze.

Nel 1905, ad esempio, occorreva «bonificare» tutta la zona delle Scale Rosano e portarvi anche l'acqua che mancava. Nel 1906 si decide di intervenire per pavimentare tutti i vicoli compresi tra piazza Sedile e l'Ospedale San Carlo. I relativi progetti, disse il Sindaco in Consiglio comunale, erano stati predisposti con *«l'idea di conseguire non solo la pavimentazione delle vie, ma soprattutto di evitare l'infiltrazione delle acque piovane nel sottosuolo, causa di umidità nelle abitazioni. Nei predetti progetti - disse ancora il Sindaco - si sono comprese pure le costruzioni delle fogne in quei vicoli che ne sono sprovvisti, e così ogni abitazione, con lieve spesa, potrà essere fornita di cessi. Come si è praticato lo scorso anno, mediante opportune ordinanze, durante la esecuzione dei lavori sarà proceduto per la costruzione e la riparazione delle gradinate e per l'immissione degli scarichi di queste nelle fogne. Sarà inoltre curata la rimozione dei gradini situati sul suolo pubblico i quali, oltre che disdicono all'estetica, costituiscono un ingombro al transito»*.

Era stato avviato un vero e proprio programma pluriennale per il risanamento igienico da attuare attraverso interventi, finanziati dal Comune.

Nel 1907 «basolamento» di strada del Popolo, della zona di piazza Sedile fino a Largo Liceo ed a Largo San Gerardo. Nel 1908, «basolamento» di Vico Addone e del «rione Barbelli»: quest'ultimo, disse il Sindaco, *«non si può fare prima perché bisogna attendere che sia ultimato il palazzo della Prefettura, allo scopo di non impedire il passaggio dei carri pel trasporto dei materiali, ed evitare il danneggiamento immediato del basolato»*. I lavori di costruzione nel terzo piano del Palazzo sarebbero però iniziati due anni dopo, nel 1908.

Nel 1906 vennero sistemati i vicoli *Vinciguerra, Cavallo, Buceria* con la fognatura che continuava sotto l'attuale ponte attiguo al tempietto di San Gerardo; i vicoli *Scardaccione, San Bonaventura, Fornaci, Iasone, Rendina, Làcorte, Marino, Corrado, Falcinelli*; i larghetti *Marino e Corrado*, il *Vicoletto Marino*. In vico *Serrao* venne fatto il selciato, mentre nei vicoli *Fornaci, Corrado e Falcinelli*, nel *vicoletto Marino* e nel *largo Marino* venne anche sistemata la fognatura. Nei vicoli *Iorio, Carminiello, Rutigliano, Raimondi e Garzillo*, nei vicoli *Carminiello, Rutigliano, Raimondi*; nei vicoli

Santa Croce, Maffei, Cordasco, Laurita - ove si costruirono anche le fognature - *Occhialone*.

Nel mese di marzo 1908 protestarono vivacemente i cittadini di via Addone «*i quali si veggono usare un trattamento diverso da quello che si è avuto per tutti gli altri cittadini. La Via Addone è stata sempre una delle più importanti della città, ma avendo la disgrazia di non ospitare nessun Consigliere comunale, si è vista trascurare dall'Amministrazione, e invano da parecchi anni attende la fognatura e il lastricato*». Il Consiglio approvò con deliberazione n. 82 del 28 aprile 1908 il progetto per sistemare strada *Addone* ed i vicoli *Catalano, Primo Croce, Primo, Secondo Terzo* e *Quarto Addone, Sanza, Taddonio, Largo Santa Lucia* (quest'ultima al capo opposto dell'abitato) comprese le fognature. Con deliberazioni 107 e 108 della Giunta, in data 1 aprile 1909 venne stipulato il contratto con l'impresa Albino Baldassare e con deliberazione n. 362 del 27 agosto 1909 venne deciso l'appalto dei lavori di *Largo San Michele, Largo Barbelli, via San Lorenzo* e *via San Michele*, aggiudicati all'impresa Costantino Squitieri con deliberazione n. 331 del 4 agosto 1909. I lavori di *Via del Popolo* e quelli per la costruzione dei marciapiedi da *Vico Assissi* al *Corso Vittorio Emanuele*, comprendenti anche la realizzazione delle fognature, furono appaltati all'Impresa Michele Gioioso con deliberati del Consiglio n. 37 del 30 aprile 1909 e n. 221 del 3 giugno dello stesso anno, e della Giunta n. 222 del 3 giugno 1909. I lavori di sistemazione e per la fognatura su un tratto di *via Liceo* e nei vicoli *Postierlo, Lamilba, Portiello, Lapenna, Lamilba I, Gorgoglione, Liceo* furono appaltati in data 2 maggio 1908 all'impresa Costantino Squitieri. La decisione venne assunta dalla Giunta con deliberazione n. 253 - e, per la fognatura, con deliberazione n. 254 - in data 17 giugno 1909. Con deliberazione n. 332 del 4 agosto dello stesso anno si decise di provvedere alla sistemazione del *Vico Famiglia Caporella* (già *Vico Cavallo*): i lavori furono eseguiti dal muratore Giovanni D'Angelo e dallo scalpellino Bruno Condelli, lo stesso che realizzò per conto del Comune la gradinata tra *Larghetto S. Antoniello* e *via San Giovanni di Dio* con incarico deciso dalla Giunta il 27 agosto 1909 (deliberazione n. 360). «*Per sistemare l'andamento altimetrico della rampa con due gradinate interrotte da due ripiani*» la Giunta deliberò il 30 ottobre 1909 (del n. 524) di autorizzare i lavori che erano stati proposti dall'ufficio tecnico

municipale in quanto «a nord del Largo Barbelli esiste una rampa mediante la quale si discende nella strada extramurale nordica e che attualmente all'inizio della rampa suddetta, la superficie del Largo è raccordata con una superficie molto concava e irregolare, di guisa che regolarizzandosi ora il livello del Largo con la costruzione del basolato, rimarrebbe un sensibile dislivello tra il Largo e la rampa».

Con deliberazione n. 42 del 27 febbraio 1912 vennero costruiti basolato e fognatura di *Largo Liceo*, *Largo Duomo*, *Largo Isabella*, *Via Liceo*, *Via Duomo*, *Vico Seminario* e, con deliberazione n. 137 del 6 aprile 1912, quelli di *Vico Taddonio* e *Vico Sanza*. Sistemata piazza *Mario Pagano*, il 7 maggio 1913 venne approvato il progetto per la pavimentazione di *via Alianelli* e *Largo del Tribunale*, all'epoca malamente «selciate», ove avrebbero sostato le carrozze che si fermavano in piazza *Mario Pagano*.

Il 19 dicembre 1911, intanto, si era avuta notizia che il Ministero dei Lavori Pubblici aveva autorizzato l'appalto dei lavori di risanamento della città. Si trattava, in particolare, di allontanare le fognature dall'abitato. Come si legge nelle antiche cronache, la mancanza di una rete fognante e dei relativi servizi igienici provocava inconvenienti facilmente comprensibili: basterà leggere alcune pagine di Raffaele Riviello relative alla *spassata* ed alla *spassatella*, o ascoltare da qualche vecchio le ironie popolari sull'argomento. «*Per la troppa vicinanza (delle fognature) la nostra città si meritò - confessiamolo pure perché è verità sacrosanta - la famigerata poesia di un ufficiale, divenuta poi popolare nella Provincia e fuori*». Questi lavori, che comportarono una spesa di 327.000 lire, furono appaltati nel 1912 all'impresa Francesco Martorano.

Ma solo dopo la prima guerra mondiale gli interventi di risanamento, con fondi dello Stato e del Comune, poterono essere portati a conclusione.

35. *La toponomastica*

La vita dell'antica Potenza si svolgeva entro un ambiente limitato, che il più delle volte coincideva con la «cuntana»: quella che magistralmente illustrava, in una poesia dialettale del 1955, il poeta potentino Mario Albano.

*Int'a la cuntana gne lu sole
ognune è asciù da fuora pe' nun perd'
l'occiome de' piglià na scherda
pe puters' na nzenca arrecrià.*

*E' assettare sov'a nu scalone,
quase abbatture mpo' da la stanchezza,
nu vecchiariedd' ca sarrà vavone
de nu criature ca tutt' s'accarezza.*

*Affacciara da na menza porta,
cume si stacess' a lu balcone,
gne na vagnarda ca sta tutt' accorta,
pe verè si passa lu vuaglione.*

*E nu scarpate canta e s' accompagna
a marteddare cu na menza sola,
gnè lu vagliò: pazeéa ma se lagna
forse ca nun vole ggì a la scola.*

*Da lu forne iesce la furnara
cu na tavola chiena de scanare
e cum' a na signora ndulettara
da ddò passa dà lascia l'addora.*

*«Ohili - Ohilà» se sente da int' a nu ceddare
ca se canosce appena da na frasca,
da na pezza ca passa pe' bandiera
da lu banomme ca iesce cu la fiasca.*

*Sona na tromba: la ggente se sta citt',
accumenza a parlà lu Cavaliere;
porta nu piatt' mmana e doie bicchiere
e disce: è arrevva' lu furastiere!!...*

*ma nun fini_ce manche de parlà
tra nu fish, nu strisse, nu pernacchie
se nguieta, avota cuozz', e se ne va'.*

*E' tutta questa la cuntana nosta,
me pare nu teatre fatt'apposta,
gne pe' siparie lu matì e la sera
pe' sta ggente semplice, sincera
ca vive na cummedia d'armunia
e cummoglie li vuaie d'allegria.*

Entrando a Potenza da Portasalza e percorrendo via Pretoria verso piazza Mario Pagano si incontrava sulla sinistra *Vico Papa Fasulo*, che nel 1900 divenne *Vicolo Antonio Busciolano*. Era compreso tra gli angoli delle case *G. Catenazzo* a sinistra e *Cutinelli* a destra, fino alla parte superiore di via *Santa Lucia* agli angoli delle case *G. Carbonara* a sinistra e *M. Martorano* a destra.

Antonio Busciolano ha lasciato l'impronta in un angolo di Potenza, il tempietto a San Gerardo, in fondo a piazza del Sedile, l'attuale piazza Matteotti.

Che le sue sculture dovessero trovare il «colpo d'ali» nella raffigurazione di Santi - famose sono le statue di San Giovanni e della Immacolata - lo si riscontra in un episodio della prima infanzia dell'artista.

Con un gruppo di coetanei, andava per via Pretoria imitando una processione, di cui all'epoca era un succedersi costante, e molti passanti si fermavano a guardare l'inusitato gioco dei ragazzi. Tra essi era il Cav. Gianvincenzo Pomarici il quale chiese di poter guardare da vicino la statuetta di San Rocco che essi portavano a spalle e, pur rendendosi conto che si trattava di una imitazione di quella custodita nella omonima chiesa di Potenza, venne attratto dalla sua fattura e chiese chi l'avesse realizzata. Gli indicarono Antonio Busciolano: uno

dei ragazzi che partecipavano al gioco, e da lui il Cav. Pomarici acquistò il San Rocco pagandolo cinque grana.

Antonio era nato il 15 gennaio 1823. Rivelò il suo spiccato amore per l'arte nella bottega dello zio, un artigiano che realizzava vasi e stoviglie di creta, dando vita al San Giovanni che nel 1846 Ferdinando II di Borbone ebbe in dono nella sua sosta a Potenza.

Fu l'occasione per rappresentare al re che si trattava di un ragazzo molto dotato, la cui famiglia era priva di mezzi per farlo studiare. Il re suggerì di presentare una «supplica»; alla quale la risposta venne dopo una lunga attesa, ma con la concessione di *«ducati quindici al mese per dimorare tre anni nel Real Pensionato di Roma»*.

Nel 1850 Busciolano si trasferì a Napoli ed aprì lo studio in vico Campanile ai Miracoli: partecipò ad una prima Rassegna Nazionale nell'autunno 1851; realizzò alcune statue nella Chiesa del Gesù Nuovo e l'altra dell'Immacolata, cantata mirabilmente nel 1857 dal poeta lucano Nicola Sole.

La fama varcò i confini locali; Busciolano partecipa al monumento in Piazza Carità, il Pier delle Vigne dell'Università di Napoli realizza altre opere insigni.

Morì il 10 agosto 1871 ed ebbe modesti funerali. Alla estrema dimora lo accompagnarono pochi amici, oltre la moglie ed i figli. Fu sepolto nel cimitero di Poggioreale, a Napoli, avendo solo una croce con il numero 53151, e dopo i 18 mesi di rito, non essendosi verificato alcun intervento per dargli una sepoltura migliore, venne disotterrato e i suoi resti andarono nell'ossario.

Altrettanto noto fu il fratello Michele, nato a Potenza il 28 febbraio 1825, che con Antonio usciva tutti i giorni di casa a prelevare creta fuori dell'abitato ed a modellare graziose testine sulla pubblica via.

Opera di Michele è il busto in marmo di Mario Pagano, che fu sistemato nella sala della Corte di Assise. Egli realizzò anche i busti dei coniugi Raffaele e Maria Giuseppa Acerenza, dei quali diremo più oltre, accennando all'Ospizio di mendicità. Operò anche lui a Napoli, come attestano i medaglioni sulla facciata del Duomo.

Seguiva *Vico I a Portasalza* che andava dagli angoli dei palazzi *Cutinelli* a sinistra e *Tufaroli* a destra, fino allo sbocco sul largo *Achille Rosica*, agli angoli delle case *eredi Perretti* a sinistra e *G.*

Lamanna a destra. A partire dal 1900 venne denominato *via Giacinto Albini*.

«*Giacinto Albini, Prodittatore del Generale Garibaldi e Governatore della Provincia di Basilicata, Apostolo delle libertà, cospiratore, perseguitato, bandito, latitante, preparò e diresse l'Insurrezione lucana del XVIII agosto MDCCCLX. Il Comune di Potenza, nel Primo Centenario della Rivoluzione Lucana - XVIII agosto MDCCCLX*». Così si legge sul famedio che è stato eretto nel 1961 nel Cimitero di Potenza, dopo la traslazione dei resti di Giacinto Albini, nel corso delle cerimonie celebrative di «Italia '61». Tra gli animatori, per incarico dell'Amministrazione provinciale di Potenza che costituì un apposito Comitato, fu l'avv. Enrico Ajello, giornalista, studioso di storia patria, autore fra l'altro di una attenta ricostruzione della insurrezione lucana.

Mezzo secolo prima, l'Associazione dei Lucani di Roma inaugurava al Pincio il busto a Giacinto Albini. «*Nella Rivoluzione lucana del 1860 l'anima del popolo lucano fu un uomo solo, il Mazzini lucano, Giacinto Albini*». Così si espresse Francesco Crispi nel parlare di colui che «*in sospetto alla polizia, sorvegliato perseguitato, bandito, processato e condannato dalle tre Corti Criminali di Potenza, Napoli e Catanzaro* - lo ricordò il Prof. Bonelli che per conto dell'Associazione Lucana tenne a Roma il discorso ufficiale - *privato dell'opera di molti compagni di fede anch'essi proscritti o processati, ad arbitrio ed in abbondanza, anche fra sacerdoti perché il clero lucano è stato sempre liberale, non cessò dall'opera intrapresa, girando per Comuni e Province, e creando più che cento Comitati, ben collegandoli a sé ed a quello centrale di Napoli, seguito simpaticamente da quanti avvicinava, cui s'imponeva per la semplicità, bonomia ed abnegazione*».

Nato a Napoli da famiglia di Montemurro, il 24 marzo 1821, morì a Potenza l'11 marzo 1884. Non fece parlare di sé fino al 1848. Laureatosi in legge nel 1843 e in lettere nel 1845, mise da parte i codici per dedicarsi prima alla letteratura, poi all'insegnamento, pubblicando una grammatica latina ed un volume di poesie. Dignitario della società segreta che traeva origine da una vendita carbonara, e da Montemurro estese l'influenza nella Val d'Agri, dopo il terremoto che tanti lutti inferse alla Basilicata Albini cominciò a spostarsi di

paese in paese, e dalla Provincia a Roma, inseguito da spie e gendarmi, mantenendo i collegamenti con le sezioni comunali che creava ed organizzava.

Fu il cervello dell'Insurrezione e, dopo lo sbarco a Marsala di Garibaldi, e la trionfale marcia verso Napoli, avvertì che la Basilicata era pronta a sollevarsi.

Il 10 maggio 1860, con altri compagni di fede, partì da Napoli ed il 13 giunse a Corleto. Diramati i necessari avvisi, nel pomeriggio del 16 venne proclamato il Governo provvisorio e, due giorni dopo, il 18 agosto, - erano pronti 16.000 tra Corletani e gente di altri Comuni - giunse a Potenza insieme con Mignogna.

Le truppe borboniche erano state già scacciate dai potentini, autonomamente sollevatisi: venne proclamata la decadenza dei Borboni e la annessione al Regno d'Italia. Giacinto Albini si incontrò ad Auletta con Garibaldi il 5 settembre 1860, ed il giorno successivo venne nominato Governatore della Basilicata con poteri illimitati, cessando da tale carica il 21 ottobre e tornando a vita privata *«modesto, sereno, buono come prima - dirà il Prof. Bonelli - con la coscienza di aver compiuto, in sacrificio, soltanto un dovere verso la Patria, e con la soddisfazione di aver condotto a buon porto, senza sangue, una tra le più importanti rivoluzioni, e di non aver mai abusato dei suoi poteri, anche se illimitati»*.

Il 13 marzo 1884, dopo la morte di Giacinto Albini, Giacomo Racioppi diceva: *«Ieri si è chiusa a Potenza una tomba, su cui la storia di una nobile Provincia scriverà un nome, che resterà, segno di riverenza e di affetto, fra i più benemeriti operatori della libertà e della grandezza della Patria: è il nome di Giacinto Albini»*.

E Vito Maria Magaldi: *«chi scriverà la storia dei nostri Grandi, avrà in Giacinto Albini un nobile personaggio a rivelare. Abbiamo i nostri eroi, e non mancherà il Plutarco. I Greci, i Romani si accendevano a cittadine virtù innanzi ai marmi dei loro eroi. Ai nostri più lontani nepoti basterà, ad ispirarsi gagliardamente, il nome di Giacinto Albini»*.

Michele Lacava: *«... egli organizzò tutto. Senza di lui, ancorché vivissimo fosse il sentimento di libertà ed indipendenza nelle province, e massimamente in Basilicata e nelle Calabrie, non si sarebbe approdato alla gloriosa rivoluzione del 1860: quando questa*

Provincia insorse nell'agosto del 1860, prima nel continente, e quando il Generale Garibaldi non era ancora sbarcato in Calabria.

Fatto storico di primo ordine che pesò tanto sui destini della Patria: fu l'Insurrezione lucana quella che ebbe per conseguenza la rivoluzione delle altre Province meridionali, e che obbligò 23mila soldati borbonici ad abbassare le armi in Calabria. E fu questa rivoluzione quella che determinò la fuga del Borbone ed aprì senza colpo ferire al Generale Garibaldi, le porte di Napoli.

Noi con ciò non vogliamo demeritare il patriottismo delle Province sorelle e massimamente Napoli, Salerno e le tre Calabrie: ma la verità è questa, che noi fummo gli antesignani della riscossa ed esse gloriosamente ci seguirono. Or bene, questo supremo fatto storico ebbe un uomo solo che lungamente lo preparò, ed un uomo che lo dicesse, e questi fu Giacinto Albini».

Quando morì vennero celebrate solenni esequie nella Chiesa di San Gerardo ove, accanto al catafalco, erano affisse le iscrizioni dettate dal sacerdote Giovanni Lapenna: «Lucani: oggi, il genio della Patria si rattrista per la morte di Giacinto Albini ma, se con una mano si vela gli occhi lagrimosi, con l'altra vi addita le gesta eroiche dell'estinto, la cui vita fu tutta per la Patria, e ad essa tutto sacrò.

Giovine prese parte non ultima, nei moti del 1848, parte interessante nel tentativo di Sapri, fuggiasco e nascosto, mantenne sacro il fuoco della riscossa, e nel 1860 degno Capo del Governo provvisorio, a lui si deve se questa Provincia fu la prima nel continente che si redense e si unì al resto dell'Italia.

Nascono dai forti e prodi i prodi e forti.

La famiglia Albini, fin dai tempi di Alfonso d'Aragona, dava storici ed uomini politici eminenti. Giacinto Albini, non degenerare dai suoi maggiori, dottore in legge, fu versatissimo nelle lettere latine ed italiane, dando alla luce opere e pregia te poesie».

Di Giacinto Albini si parlò ancora nel 1909, quando il Fascio Lucano di Roma deliberò di commemorare il cinquantesimo anniversario della Insurrezione di Potenza contro i Borboni.

Sorse subito una disputa sulla data: «cronologicamente le due (del 16 agosto a Corleto e del 18 a Potenza) rappresentano due fasi progressive dello stesso moto; moralmente esse attestano e fanno rifulgere la tradizione patriottica della nostra Provincia.

Ma nessuna delle due date può restringere in angusta circonferenza di persone e di territorio il liberalismo lucano. Né il 16 è gloria esclusiva di Corleto, come di Potenza non è gloria esclusiva il 18 agosto: l'una e l'altra data sono gloria collettiva dell'intera Provincia».

Il 10 dicembre 1909 l'assemblea dei soci del Fascio Lucano, che aveva sede a Roma in via Collegio Capranica, decise di promuovere la commemorazione del 18 agosto 1860 e invitò tutti i lucani a parteciparvi, concorrendo perché, «... in attuazione di una proposta già deliberata dalla Deputazione provinciale, sia collocato, accanto ai busti dell'On.le Ministro Lacava e del compianto Racioppi, un ricordo in bronzo di Giacinto Albini, che ebbe parte principale nella preparazione della Insurrezione, e ne difese saggiamente le sorti come Prodittatore e governatore con poteri illimitati».

Carmine Senise, allora Senatore, quando venne informato della iniziativa, esprese vivo plauso indirizzando una lettera al Fascio Lucano: in essa ricordava che a Giacinto Albini «la nostra Provincia deve l'affermazione gloriosa delle sue tradizioni ed aspirazioni patriottiche, e l'Italia il merito di una delle leve più fattive per cui fu reso possibile l'avvento trionfale della unità nazionale. Sopprimete Giacinto Albini - concludeva Carmine Senise - e la marcia trionfale di Garibaldi verso Napoli non sarebbe avvenuta».

Alla sottoscrizione aperta per il monumento aderirono numerosissimi lucani; i Deputati Ascanio Branca, Salvatore Correale, Giuseppe Imperatrice, Giustino Fortunato, Pietro Lacava, Francesco Lovito, Giuseppe Plastino, Antonio Rinaldi, Tommaso Senise, Michele Torraca. Il 26 dicembre 1909 il Fascio Lucano lanciava un appello a tutti i lucani.

«La Basilicata fu la prima Provincia del continente meridionale ad inalberare, nell'agosto del 1860, la bandiera dell'unità ed indipendenza nazionale.

Il popolo lucano con ardimento ed entusiasmo si sollevò in armi; tremila insorti accorsero in Potenza, stabilendo vi al 18 agosto un Governo provvisorio, costituito dai Prodittatori Giacinto Albini e Nicola Mignogna, e dai Segretari Rocco Brienza, Gaetano Cascini, Pietro Lacava, Nicola Maria Magaldi e Giambattista Matera. La Rivoluzione lucana ebbe grandissima influenza sui destini della Patria.

Dalla Basilicata i moti s'irraggiarono meravigliosamente nelle Province limitrofe. L'Albini affidò a Pietro Lacava la missione di recarsi a Napoli per conferire coi capi dei Comitati dell'Ordine e dell'Azione, tra i quali era Liborio Romano, Mini-stro dell'Interno di quel tempo.

Perciò furono in parte ritirate ed in parte paralizzate le truppe borboniche, le quali stazionavano numerose e minacciose sulla linea Salerno-Reggio, pronte a reprimere la sollevazione nelle nostre contrade, e ad impedire l'avanzata del manipolo garibaldino.

Quindici giorni dopo la costituzione del governo prodittatoriale lucano, Garibaldi attraversò trionfalmente le Calabrie, la Basilicata ed il Salernitano, entrando il 7 settembre in Napoli, acclamato come il Nume tutelare della patria risorta.

La data del 18 agosto resta memorabile nella storia del Risorgimento nazionale, consacrando una grande vittoria della civiltà sulla tirannide. Questa data è una gloria lucana.

Ricorrendone il cinquantenario nel 1910, il Fascio - che tiene a mantener viva nella Capitale la fiamma irradiatrice del pensiero lucano - ha preso l'iniziativa di commemorarla onorando gli intrepidi e costanti organizzatori della Rivoluzione. Tra i quali, primissimo, Giacinto Albini, che compendia le più geniali e superbe tradizioni del patriottismo lucano, rifulgente nella vita del sacrificio, nella gagliardia delle cospirazioni, negli eroismi della lotta, nelle tempestanze civili della vittoria. Giacinto Albini non ha bisogno di essere rammentato con molte parole; uomini illustri ne hanno tratteggiato la vita, che fu nobilissima per coscienza retta, per spirito di abnegazione, per austera illibatezza, per serena equanimità, per la vigoria dell'ingegno, del carattere e della fede. Il compianto insigne storico Giacomo Racioppi, cui il Consiglio provinciale ha già decretato l'onore di un busto nell'aula consiliare, scrisse «Il 18 agosto fa l'apoteosi di Giacinto Albini».

La Basilicata non deve dimenticare la sua storia e non deve negare il suo riconoscente omaggio ai valorosi, che ne rappresentano le pagine più belle. Il Fascio, quindi, nella ricorrenza ha iniziato una sottoscrizione popolare, perché sia perpetuata nel bronzo la effigie del Pro dittatore lucano, facendo appello alle pubbliche amministrazioni, alle scuole, ai sodalizi, ai cittadini tutti di partecipare

concordi a questa manifestazione di doverosa gratitudine e di alta educazione civile.

Così, dopo mezzo secolo, al 18 agosto 1910, la nuova generazione celebrerà la data più gloriosa della storia lucana e riaffermerà, intorno al busto di Giacinto Albinì, il culto della patria e l'ideale della libertà».

Tra le offerte, numerosissime, quella di 200.000 lire del Comune di Montemurro, ove l'Albinì costituì il Comitato Centrale la cui sede fu in casa di Luigi Marra fino al 16 dicembre 1857; dopo il terremoto, nella tenuta «Morroni», dello stesso Marra, e successivamente a Corleto Perticara.

Si costituì a Roma un «Comitato Generale», formato da tutti i Sindaci delle regioni in cui si sarebbero svolte le celebrazioni, ma Potenza non venne invitata a far parte. Un certo Senatore Pierantoni aveva sostenuto che l'Insurrezione lucana era stata del tutto insignificante: fu un autentico affronto ad una Città della quale il Sen. Pierantoni conosceva, forse, semplicemente il nome, ed una palese manifestazione di ignoranza.

Il Pierantoni mancava anche della prudenza che, non soltanto in quei tempi, deve indurre i politicanti ad evitare brutte figure, mettendo da parte la pretesa di essere uomini di cultura sol perché in possesso del «medaglino». Egli non fu in grado di distinguere tra disprezzo per «il profondo Sud», ed aderenza alla realtà storica. Solo pochi anni prima Potenza era stata insignita di medaglia d'oro per i meriti patriottici conseguenti alla Insurrezione del 1860. Con decreto dell'11 dicembre 1898, che accoglieva la proposta avanzata dall'allora Presidente del Consiglio Luigi Girolamo Pelloux, a Potenza era stato attribuito il «distintivo d'onore» istituito con decreto reale del 4 settembre 1898.

«Mentre Garibaldi, compiuta l'epica impresa di Sicilia, appressavasi a passare lo stretto - così iniziava la relazione del Ministro dell'Interno - nel continente ferveva la preparazione per aprirgli la strada fino a Napoli.

Era necessario che scoppiasse subito la rivolta per stornare l'attenzione del governo borbonico dalle mosse dei garibaldini, e facilitare quindi lo sbarco e la marcia, gloriosa che in pochi giorni doveva condurli nella capitale del Reame.

La città di Potenza con valore ed ardimento meravigliosi, incurante delle rappresaglie cui sarebbe stata esposta in caso di insuccesso, il giorno 18 agosto 1860 rompeva gli indugi e, dopo accanito e sanguinoso combattimento nel quale non pochi suoi figli cadevano pel santo ideale dell'unità e della libertà nazionale, scacciava il presidio borbonico e, prima fra le città del Mezzogiorno, proclamava il governo provvisorio nel nome del Vostro Grande Genitore.

L'incendio scoppiato a Potenza si propagava e divampava tosto in tutta la Lucania, e nella notte dal 19 al 20 agosto le prime schiere garibaldine passarono lo stretto. Sire! L'episodio di Potenza, per se stesso glorioso, assurge ad importanza grandissima quando si consideri che fu di esempio alle altre Province per trascinarle nel campo dell'azione e, facilitando l'opera di Garibaldi, ebbe il suo epilogo nell'annessione del Reame di Napoli all'Italia una e indipendente, sogno realizzato dalle generazioni dei forti che ci precedettero e che ad esso tutto sacrificarono.

Poiché la Maestà Vostra volle con patriottico pensiero istituire una medaglia che valesse ad esprimere la nazionale riconoscenza verso quelle città italiane che maggiormente contribuirono a cementare il grande edificio della patria risorta a nuovi destini, il Vostro Governo crede interpretare i sentimenti dell'augusto animo Voostro, proponendoVi il conferimento della medaglia d'oro alla Città di Potenza, cui tornerà degno guiderdone questo tributo di affettuosa gratitudine che l'Italia, a mezzo della Maestà Vostra, le offre».

Queste cose furono ricordate, con estrema fermezza, al Comitato generale ed in particolare al Senatore Pierantoni. Se ne rese interprete soprattutto l'On. Lacava. Potenza vide così riconoscere il suo buon diritto ad essere inclusa tra le città italiane ove si sarebbero svolte le cerimonie del «cinquantenario», secondo un calendario in tre tempi. Per i fatti compiuti da Genova a Palermo. Per la liberazione del Napoletano. Per la liberazione delle Marche.

Un «pellegrinaggio» di Garibaldini sarebbe partito da Quarto, avrebbe attraversato la Sicilia e la Calabria, toccando la Basilicata, giungendo poi a Napoli.

Si era già nel mese di giugno, ma nessuna iniziativa era stata ancora presa a Potenza. Il Sindaco Vaccaro non aveva risposto alle lettere che gli erano pervenute; la stessa Amministrazione

provinciale taceva. L'allora Presidente della Camera di Commercio Ing. Giovanni Janora - l'ente aveva già stanziato un contributo di 5.000 lire - protestava con estremo vigore, minacciando fra l'altro di stampare manifesti per denunciare l'immobilismo delle pubbliche autorità.

Si costituì finalmente un Comitato alla cui Presidenza venne nominato l'on. avv. Luigi Montesano, che avviò la parte organizzativa, interessandosi anche di reperire alloggi per coloro che sarebbero venuti a Potenza.

Il 18 agosto 1910 giunse a Potenza Inferiore l'allora Ministro del Tesoro On.le Tedesco, che era accompagnato dal Segretario particolare e dall'On.le Lovito. Ad attenderlo erano il Sottosegretario Vicini, gli On.li Grippo, Mendaia, Dagosto e Ridola, il Prefetto Quaranta, i Presidenti del Consiglio provinciale Comm. Lichinchi e della Deputazione provinciale Cav. Leo, il Sindaco di Potenza Vaccaro, molte altre autorità e quasi tutti i Sindaci dei Comuni della Basilicata. Si formò un corteo che, tra due ali di popolo, raggiunse il centro cittadino e, alle ore 11, al Teatro Stabile, il prof. G. Battista Guarini, dell'Università di Roma, tenne il discorso inaugurale. Al Municipio furono scoperte due lapidi ed il Ministro del Tesoro tenne un discorso.

Il banchetto venne offerto dall'Amministrazione provinciale all'Hotel Appennino, che all'epoca era di proprietà di Emilio Filippi. Vi parteciparono 58 invitati, oltre i giornalisti potentini e l'inviato dell'Agenzia Stefani.

Vennero serviti: *«Consommè royal - Poisson à la sauce trevise - Vol au vent à la financière - Veau à la Sorrentine - Asperges à la Milanaise - Roti de faisan et salade d'haricots verts - Pâtisserie gèlèe - Crème plompier et frou-frou - Friandises e Capri blanc Scala - Baldino Giacobini - Ruoti vieux - Barolo - Champagne - Grand crèmant superieur - Café - Liqueurs»*.

Seguì la serata di gala al Teatro Stabile.

Il 19 agosto, alle ore 11,30, venne scoperto il busto in bronzo a Giuseppe Zanardelli, dopo i discorsi degli On.li Guarracino e Grippo.

Nella sala del Consiglio provinciale furono consegnati i busti di Giacinto Albini, Giacomo Racioppi, Emmanuele Gianturco e Pietro Lacava. Brevi discorsi furono tenuti dal Presidente della Deputazione Leo, dall'avv. Montesano per il Fascio Lucano, dal Presidente del Consiglio provinciale Lichinchi.

Seguiva *Vico Argenzio*, aveva preso il nome da D. Domenico Argenzio, più noto come speziale in medicina che era compreso tra le case *Tufaroli* a sinistra e *Paolo Bruno* a destra, avendo al fondo la casa di *A. Spinazzola*. Si trattava della classica «cuntana», priva di sbocco. Con le modifiche alla toponomastica, apportate ai primi del secolo, venne denominato *Vico Nicola Mignogna*.

Nicola Mignogna, garibaldino, era nato a Taranto nel 1808: giunto in Basilicata con Giacinto Albini e Camillo Boldoni, il 19 agosto 1860, venne nominato da Garibaldi Prodittatore della Basilicata.

Dopo essersi distinto nel maggio del 1848 combattendo a Napoli sulle barricate, fu arrestato nel giugno 1849 con Settembrini, e rilasciato poco dopo per mancanza di prove. Legato anch'egli a Giuseppe Mazzini, entrò in contatto con Carlo Pisacane e venne nuovamente arrestato nel 1855 per essere poi bandito dal Regno.

Partecipò alla campagna garibaldina nel 1860, e fu uno dei protagonisti della Insurrezione lucana e dopo la campagna dell' Aspromonte, venne eletto Consigliere comunale di Napoli. Morì a Giuliano nel 1870.

Vico O Quintana Grande, che continuava con il *Vico Lamonea*, andava dalle case di *P. Bruni* a sinistra e di *A. Balzano* a destra, mentre più appresso era il *Vico Innammorata*, la cui popolare denominazione derivava forse dal fatto che qualche bella fanciulla «*sospirava dalle vetrate di una finestretta*», per un amore contrastato, conclusosi tragicamente. Andava dalle case degli *eredi Giocoli* a sinistra e *Sassone* a destra, fino ad incontrare la strada *Achille Rosica*, ove erano le case di *P. Pistone* a sinistra e di *F. Lapenta* a destra. Nel 1900 venne denominato *Vico Fratelli Santa Sofia*, ai quali abbiamo fatto cenno a proposito degli uomini illustri che ebbero i natali a Potenza.

«*Io avevo letto vagamente di questi antichi feudatari in Basilicata* - scrisse polemicamente Antonino Tripepi - *ma la curiosità mi spinse a domandarne indicazioni più precise allo storico potentino Emmanuele Viggiani il quale, nelle Memorie della Città di Potenza, pone tra gli uomini di alto affare Riccardo di S. Sofia, cittadino di Potenza, Barone di Revisco, che fece una generosa offerta di soldati*

per la spedizione in Terrasanta. Non sappiamo - continuava Tripepi - quali angherie o parangherie o quali diritti «primae noctis» il signor Barone avesse preteso dai suoi vassalli, né il Viggiani lo sapeva: ma fin qui, può correre la cosa. Da questo Riccardo passiamo ad un «suo discendente di nome anche Riccardo, che ebbe tanta parte nell'insorgere dei popoli a favore di Corradino e seppe appresso rendersi benevolo in Vincitore e lasciare suoi feudi ai posteri non ostante sua fellonia». Mi pare - concludeva Antonino Tripepi - che basti per l'immortalità di una stirpe e che, senza indagare con esattezza di critica storica le reali benemerienze di questi feudatari, ce ne sia d'avanzo anche per gli altri fratelli».

Vico San Michele - l'altra cuntana che si incontrava proseguendo per via Pretoria - sfociava nel Largo omonimo ed era compreso tra le case di *M. Guerrieri* a sinistra e *F. Materi* a destra, per la porta laterale della Chiesa di San Michele, fino alla strada *Achille Rosica* all'angolo della casa di *Edoardo Sassone* a sinistra, e della Chiesa di San Michele a destra. Venne poi dedicato a *San Michele Arcangelo* mentre *Via forno San Lorenzo*, che continuava nel *Vico Mosca*, andava dalle case *Padula* a sinistra e *N. Amorosino* a destra, proseguiva per *Vico Mosca* dalle case di *M. Di Tolla* a sinistra ed *Infermeria Militare* a destra, fino allo sbocco sulla strada *extramurale di San Michele*, tra le case di *Felice Arcieri* e la predetta *Infermeria Militare*. A partire dal 1900 venne denominato *Vico Giordano Bruno*.

Seguiva *Vicoletto forno San Lorenzo*, che si incontrava a sinistra del precedente ed omonimo vico, tra le case di *Padula* a sinistra e di *M. Pergola* a destra, avendo sul fondo il campanile di San Michele: era senza sbocco ed assunse il nome di *vicoletto Giordano Bruno*.

Via del Teatro, situata alle spalle del Teatro Stabile, andava dalle case di *N. Amorosino* a sinistra ed *Errico Pietro* a destra, fino alla strada *Achille Rosica*, agli angoli delle case *G. Martorano* a sinistra e *Maria Gerarda Lorusso* a destra. Ai primi del 1900 venne definitivamente denominata *Via del Teatro Stabile*, ma solo nel 1914 (deliberazione n. 262 del 16 dicembre) furono realizzate la pavimentazione e la fognatura, in quanto «*malsana per le acque che vi si riversano e rendono malsane anche le abitazioni circostanti*».

Si giungeva poi in piazza Mario Pagano, che fino al 1912 ebbe solo alcune fasce di «selciato» dinanzi agli edifici, ed una striscia di «basolato» tra via Pretoria ed il Palazzo del Governo. Con deliberazione n. 333 del 15 giugno 1912, il Comune decise di sistemarla affrontando la spesa di lire 22.200, alla quale concorsero anche la Prefettura e l'Amministrazione provinciale. Quando l'abitato di Potenza si limitava alla cinta urbana della cosiddetta «città murata» - tra via Roma e l'extramurale di un tempo - la «chiazza» per antonomasia era quella di *Piazza Sedile*. Ciò in quanto la vita cittadina era circoscritta in proporzione alla dimensione urbana della città.

Quando l'abitato si estese verso Portasalza, il cuore della città si spostò in *Piazza Mario Pagano*, detta in origine *piazza del Mercato*, che dagli anni cinquanta si è profondamente trasformata rispetto a come la mostrano qualche dagherrotipo. Se la vita di Potenza fosse stata orientata verso l'integrazione tra periferia ed il centro antico; se si fosse cercato di decentrare almeno parte delle attività direzionali, politiche, commerciali; se si fossero difese la storia e la tradizione di Potenza mantenendo inalterato il suo nucleo originario, la situazione sarebbe stata profondamente diversa. Ed oggi - forse - mutati i tempi e trasformate le abitudini, sarebbe possibile affacciarsi in piazza Mario Pagano senza essere brutalmente colpiti da una marea di metallo, e da enormi vasi bianchi, nei quali finanche le piantine, periodicamente deposte, rifiutano di attecchire.

La piazza, detta comunemente «della Prefettura» fu anticamente intitolata a Mario Pagano, per il quale Giustino Fortunato propose la lapide: «*Mario Pagano, nato a Brienza 18 dicembre 1748, avvocato, Presidente del Corpo Legislativo della Repubblica Partenopea, impiccato in Napoli per sentenza della Giunta di Stato il 29 ottobre 1799*».

Mario Pagano si trasferì, ancor giovane, a Napoli, ove ebbe come maestro Antonio Genovesi, conseguendo la laurea in legge. Si era fatto notare per le brillanti doti intellettive e la profonda preparazione, tanto da essere ammesso a frequentare i salotti di famiglie napoletane molto in vista, ove incontrò Gaetano Filangieri che apprezzò in Mario Pagano soprattutto l'amore per la libertà.

Nel 1885 ricoprì la cattedra di diritto criminale, unendo all'insegnamento del diritto quello della libertà e della dignità morale e

civica. Aperto alle idee dell'illuminismo francese ed a quelle del Rousseau, ma sensibile anche all'influsso della tradizione meridionale, culminata in Vico, ed a quello del Filangieri, pubblicò nel 1785 i *Saggi politici dei principi, progressi e decadenza della società*, teorizzando l'adeguamento dell'uomo e della società umana alle leggi della natura, come via per realizzare la libertà e l'uguaglianza. Condusse un approfondito e critico esame degli ordinamenti sociali e civili, attraverso il quale affiorava il suo disprezzo per il despotismo. Ciò lo rese invisato a Corte, al punto che la regina austriaca Carolina fece sottoporre i Saggi ad una speciale inquisizione per stabilire se ricorressero agli estremi della condanna.

Mario Pagano venne conosciuto ed apprezzato anche all'estero per *Il processo criminale*, oggetto di onorevole menzione dell'Assemblea Nazionale di Francia, e tradotto in quasi tutte le lingue. Il contrasto con la Corte e la Regina si acuì con la Rivoluzione Francese e le ripercussioni che essa ebbe anche a Napoli, ma la Regina preferì combattere Mario Pagano con le blandizie: lo fece nominare Giudice nel Tribunale dell'Ammiragliato ma, dinanzi al suo coraggio ed alla sua rettitudine, comprese che egli non sarebbe mai venuto meno alla propria indipendenza e legittimità di giudizio.

Ne ordinò, quindi, l'arresto nel 1796.

Mario Pagano fu cacciato in una prigione sotterranea ove restò rinchiuso fino al 1798. Scarcerato, si vide privare degli incarichi di professore e di giudice, impedire dell'esercizio della professione di avvocato, al punto che dovette emigrare prima a Roma e poi Milano, donde rientrò a Napoli appena ebbe notizia della rivoluzione - gennaio 1799 - accolto trionfalmente dai napoletani che lo elessero loro rappresentante nella commissione legislativa. Lo Championnet lo nominò membro del Governo provvisorio. Invitato a preparare la Costituzione della Repubblica Partenopea, si dedicò con entusiasmo a tale incarico, che non portò a conclusione in quanto la Repubblica, attaccata dalle truppe del Cardinale Ruffo, capitolò nel 1799. Fu arrestato, giudicato dalla Giunta di Stato, condannato a morte: la sentenza fu eseguita il 29 ottobre 1799 in piazza del Carmine di Napoli.

Nel 1803 furono pubblicati, postumi, i suoi Principi del Codice Penale e il 29 ottobre 1908 venne inaugurato a Roma un busto offerto dal Municipio di Brienza. Un cronista del tempo scrisse che la cerimonia «*se è riuscita un degno tributo alla memoria del nostro*

grande concittadino, ha rappresentato nello stesso tempo una festa patriottica che ha riunito in un ammirevole sentimento di pensiero ed in uno slancio di idealità la nostra Basilicata e la nostra Capitale».

Piazza Mario Pagano era caratterizzata principalmente dal *Palazzo dell'Intendenza* - attuale Palazzo del governo - realizzato anticamente come si è detto, utilizzando parte dell'ex convento di San Francesco, che venne trasformata ed ingrandita dopo che, in applicazione del decreto del 30 marzo 1806 con il quale Napoleone aveva introdotto il nuovo sistema di pubblica amministrazione, Potenza era stata eretta Città Capitale della Provincia di Basilicata. La Circo-scrizione della Provincia coincideva con l'intero territorio regionale ed era divisa nei quattro Distretti di Potenza, Melfi, Matera e Lagonegro i quali, a loro volta, erano suddivisi in Circondari, e questi in Comuni.

Potenza era già stata - prima del 1663 - sede del Preside e della Regia Udienza mentre era Viceré il Duca di Medina, il quale nominò Preside D. Carlo Sanseverino, Conte di Chiaromonte. Fu una funzione di breve durata: la Regia Udienza venne destinata a Stigliano e, successivamente, a Tursi, Tolve, Pignola (allora chiamata Vignola), Potenza, Montepeloso (attuale Irsina), peregrinando fino al 1663, quando venne destinata a Matera con la nomina a Viceré di Gaspare Bragamonte y Gusman. Quando Giuseppe Bonaparte introdusse il citato nuovo sistema di pubblica amministrazione, l'ordinamento giudiziario ed amministrativo del Regno venne riformato e Potenza fu prescelta come Capitale della Basilicata in ragione della sua maggiore importanza sotto tutti gli aspetti, ed anche perché la sua posizione topografica ne faceva «centro» dell'intera regione.

Fu necessario affrontare con urgenza problemi di carattere logistico e si pensò inizialmente di acquistare il palazzo di don Gaetano Morena, uno dei più antichi di Potenza che fu tra i primi ad essere abbattuto quando ebbe inizio la inconsulta politica di sventramento del centro storico. La scelta cadde, poi, sul Palazzo del Conte di Potenza, l'attuale sede del Conservatorio musicale, frattanto che si restaurasse il Monastero di San Francesco che, tra tutti i fabbricati della vecchia Potenza, si presentava idoneo ad ospitare sia gli uffici che lo stesso Intendente. Il primo Intendente di Basilicata fu il Cav. Tommaso Susanna che giunse a Potenza nell'ottobre 1806 e mantenne l'incarico fino al 1808.

Seguirono: Vita Lauria (1809-1812), Nicola Santangelo (1812-1815), Giuseppe Cito (1815-1816), Ceva Grimaldi (1816-1817), Francesco Saverio Petroni (1818-1820), Donatantonio De Marinis (1821), il Duca di Cutrofiano (1821), il Duca di Presenzano (1822-1824), Antonio De Nigris (1825), il Cav. Montaperti (1825-1826), Gennaro Pettiti (1829), il Conte Ferdinando Gaetani (1832-1836), il Principe Capece Zurlo (1837), il Marchese Eduardo Winspeare (1838-1842), il Duca Benso della Verdura (1842-1847), Salvatore La Rosa (1848), il Barone Coppola (1848), Luigi Afossa (1848), Vincenzo Caracciolo (1848), Gaetano Colombo (1849-1851).

Vi furono alcune «vacanze» durante le quali la «reggenza» venne affidata al Segretario Generale dell'Intendenza: G. Battista Chiarini negli anni 1827-1829 e negli anni 1830-1831, Domenico Spagnuolo negli anni 1853-1854 e Giuseppe Ciccarelli negli anni 1855-1857.

Seguirono gli Intendenti Achille Rosica (1857-1859), Leonardo Morelli (1859-1860). L'ultimo Intendente fu Cataldo Nitti che giunse da Lecce a Potenza il 15 agosto 1860. *«Non ebbe che un giorno solo di governo, e di ciò null'altro rimase che il proclama delle sue idee dirette alla Provincia. Eppure egli lasciò memoria di uomo dignitoso ed onesto».*

La sera del 17 agosto Nicola Mignogna e Michele Albano si recarono da lui per consigliargli di aderire alla Insurrezione, ma l'Intendente Nitti volle mantenersi fedele ai Borboni ed il giorno successivo, quando le truppe barboni che furono scacciate da Potenza, si dimise.

La ricorrenza del primo Centenario della erezione di Potenza a Capoluogo della Provincia di Basilicata venne solennemente celebrata. Un apposito Comitato, presieduto per la parte organizzativa dall'Ing. Decio Severini, predispose una serie di cerimonie e di manifestazioni che furono seguite largamente dal popolo.

Spettacoli straordinari ebbero luogo al Teatro Stabile tra il 2 e l'8 settembre. Particolarmente applaudita fu la Compagnia di operette ed opere comiche di Amalia Soares che rappresentò *La poupée* di Audran, *La geisha* di Iones, *La perla di Ceylon* di Kton, *Miss Hdyett* di Audran, *Le figlie di Jackson* e *C.ia di Clorice*, *Barba Bleu* di Offenbach.

L'Associazione dei Commercianti, che per la circostanza per la prima volta aveva adottato «il riposo festivo» nella giornata di domenica 1 settembre, distribuì ai poveri pane e danaro.

Nella Villa di Santa Maria si svolse una «bicchierata popolare» alla luce delle fiaccole.

Nella mattinata di domenica 1 settembre l'On.le Francesco Saverio Nitti pronunciò il discorso ufficiale e, dopo lo scoprimento di una lapide al palazzo comunale, venne inaugurata la gara provinciale di tiro a segno. La sera, nelle piazze, si svolsero concerti musicali e proiezioni cinematografiche.

Il giorno successivo, lunedì, vennero inaugurati i locali del Ricreatorio popolare; seguirono gare sportive e ginniche.

Martedì cerimonie nelle scuole, premiazione di alunni delle elementari, e «festa scolastica», alla quale parteciparono rappresentanze di tutti gli insegnanti ed alunni della città. In serata, in alternativa al «cinematografo pubblico» che funzionò in piazza tutte le sere, venne dato uno spettacolo «straordinario» al Teatro Stabile. Mercoledì si pensò alle famiglie povere, ai derelitti ed agli abbandonati: iniziò a funzionare il «dormitorio pubblico» che era stato allestito dal Comune in locali appositamente attrezzati.

Giovedì venne svolta la cerimonia di posa della prima pietra del «manicomio», al quale abbiamo fatto riferimento in precedenza: si ebbero discorsi e dichiarazioni concluse con il lancio di un centinaio di colombe «prestati» dalle autorità militari. Venerdì vennero inaugurati i nuovi locali della Biblioteca e del Museo provinciali. Sabato si conclusero le gare del tiro a segno con le premiazioni, e domenica le «celebrazioni del Centenario» con una «tombola di beneficenza».

Una sola iniziativa non ebbe successo, ma non per colpa degli organizzatori: non giunse in tempo un «pallone frenato», antesignano del «pallone aerostatico» che 68 anni dopo, nel 1975, avrebbe caratterizzato la terza (e forse ultima) Fiera di Basilicata.

Durante le giornate celebrative furono effettuate prove per gli istituendi «servizi automobilistici» da parte della Società Potentina per Impianti di Linee Automobili nella Provincia che era stata appositamente costituita da potentini per iniziativa della Camera di Commercio.

Il settimanale «Il Lucano» solennizzò l'avvenimento con un «numero unico» che ebbe enorme successo ed andò rapidamente

esaurito (per quanto ci risulta non ne disporrebbe nemmeno la Biblioteca Provinciale di Potenza), nel quale si sottolineava, fra l'altro, che le iniziative realizzate avevano «*ancora una volta dimostrato la tradizionale civiltà di questa cittadinanza, la sua correttezza e le sue sane idealità, esplicate con inaugurazioni di pubblici servizi, con opere di beneficenza e di assistenza pubblica, con manifestazioni per l'incremento della scuola e della educazione fisica e con altre affermazioni elevate; alle quali fu in perfetta rispondenza il tono dalla parte di pura festività popolare, mantenuto altissimo con l'avere evitato le solite forme volgari degli spari e delle chiassate ad uso carnevalesco*». Tra le attrazioni maggiori, che richiamarono grandi folle, furono le proiezioni cinematografiche in piazza Sedile e piazza Mario Pagano; il lancio dei colombi alcuni dei quali recavano messaggi di saluto al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri Lacava, Gianturco e Viganò ed a molti privati residenti a Roma; le conferenze sul «voto alle donne» della Sig.ra Irene De Bonis-Nobili e sulla «Chirurgia moderna» del Prof. Fabbrizio Padula dell'Università di Napoli; l'inaugurazione del servizio automobilistico, la cui «vettura magnifica Orion, guidata magistralmente dall'abile *chauffeur* Riviér Maurice, fu ammiratissima».

Molto apprezzata fu anche la partecipazione di gonfaloni ed iscritti delle Società di Mutuo Soccorso di Ruvo del Monte e Muro Lucano, della Società Cooperativa Previdenza e della Società Agricolo-Artigiana di Avigliano, della Società Cooperativa Agricola e della Unione Democratica di Melfi, delle Società Operaie di Pisticci e di molti altri Comuni della Basilicata.

Seguiva la *Strada del Tribunale* che venne poi denominata *via Alianelli* e, dopo il 1900, *via Nicola Alianelli*. Partiva dalle case degli eredi *Mango* a sinistra e *Giuseppe Scafarelli* a destra, fino all'edificio utilizzato come Tribunale, Corte di Appello ecc. ed alla *Chiesa di San Francesco*.

Nicola Alianelli, nato a Missanello nel 1909, fu illustre giuriconsulto e, con Vincenzo d'Errico, Paolo Magaldi e Vincenzo de Leo, uno dei firmatari del memorandum di protesta contro gli eccidi del 15 maggio 1848, quando morì Luigi La Vista. Il documento venne sottoscritto a Potenza il 25 giugno dello stesso anno, durante un incontro

di rappresentanti delle Province di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise.

Sopravvenuta la reazione, Nicola Alianelli fu condannato a sette anni.

Nel 1860 prese parte indiretta all'Insurrezione: entrò a far parte della Giunta amministrativa e venne confermato nel ruolo di giudice che occupava prima della condanna del 1848, conseguendo promozioni che lo portarono in Cassazione. Nominato Senatore, fu eletto Presidente della Commissione legislativa che preparò il nuovo Codice del Commercio.

Morì a Roma nel 1886.

Larghetto Trinità era prospiciente la omonima Chiesa, ed era compreso tra la casa *Biscotti*, ove esisteva un forno, fino a via *Cairolì*, di fronte al fabbricato di proprietà del Comune, che ospitava gli uffici della Prefettura.

La sera dell'8 settembre 1943, la notizia che l'Italia aveva chiesto l'armistizio raggiunse anche la chiesa della SS. Trinità nella quale era in corso la «*funzione della sera*», celebrata, come di consueto, da Mons. Vincenzo D'Elia, il cattolico battagliero de «la Provincia», animatore della Conferenza di San Vincenzo, sacerdote ed uomo la cui vita resta esemplare per modestia, carità cristiana, linearità ed onestà. Uscirono tutti ma il volto dell'anziano Arciprete non tradì emozioni: restò accanto alla sua chiesa, seguendo fra l'altro i danni che anch'essa subì durante i bombardamenti che seguirono. Provvide a farli riparare soprattutto con i mezzi diretti della parrocchia e con l'aiuto di generosi benefattori.

Mons. D'Elia era nato a Brienza il 2 settembre 1874. Compì gli studi ecclesiastici a Roma, nel collegio «S. Apollinare», conseguendo la licenza in Teologia. Ordinato Sacerdote, dopo essere stato un anno a Sasso Castalda venne nominato nel 1903 Parroco della SS. Trinità, di cui fu Arciprete per cinquant'anni, durante i quali fu anche Segretario del Vescovo di Potenza, Monterisi.

Il 25 maggio, con una solenne cerimonia, venne inaugurato un busto in bronzo voluto e realizzato dal suo successore Arciprete Domenico Sabia.

La Chiesa della Trinità è stata più volte restaurata senza mutare sostanzialmente il proprio volto, anche se le sue antichissime origini - risale al secolo XIII - non sono documentabili attraverso i documenti di cui abbiamo potuto disporre nella nostra ricerca.

Nella *Bulla erectionis seu installationis Collègiatae Ecclesiae sanctissimae Trinitatis Civitatis Potentiae* emessa da *Michael Angelus Pieramico Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Marsicensis et Potentinus*, edita a Potenza da V. Santanello nel 1858, si legge che a Potenza «... extat Ecclesia sub titolo sanctissimae Trinitatis, cui permulti Capitulares ... inserviunt ... cujus Ecclesiae fundatio est antiquissima, dotationis copia dives satis, structura TempIi et Altarium elegans, cultus Religionis conspicuus, populi fidelis devotio laudabilis. Quare in Actis tam publicis, quam privatis, necnon in Pontificiis Bullis ac Diplomatribus illam invenire est Collegiatam nomine, et permultis privilegiis, et Indulgentiis pro tempore varietate ditatam». Il titolo di collegiata era confermato da Papa Pio IX con il «breve» del 5 dicembre 1851 nel quale si legge «...auctoritate Nostra Apostolica memoratae Ecclesiae Santissimae Trinitatis in Civitate Potentina Collegiatae titulum, quo gaudet, confirmantes, jura etiam, privilegia, honores, et onera, quae Collegiatis competunt Ecclesiis in perpetuum deferimus, et attribuimus...».

Il Duca di Avena, Consigliere di Stato e Delegato per il Regno, ne dava conferma con atto n. 493, registrato a Potenza l'8 giugno 1853, nel quale si faceva riferimento alla Concessione del 16 giugno 1826 fatta da Papa Leone XII: «... Ut vero omnia inter se convenienter cohereant, aequum est, ut ipsamet Ecclesia Collegiata nova dignitate per Breve Apostolicum adaucta, exterius quoque resplendeat, convenientibusque Insignibus tam in Choro, quam extra-Chorum ejusdem Canonici utantur. Facta itaque super hac re Concessione per Regium Diploma (vulgo Cedula) Augustissimi Regis Nostri Ferdinandi II sub die 14 Octobris Anni elapsi 1857, Nos, quae sequuntur Insignia Choralia Canonicis addicimus, nempe Rochetum, Almutium subrasum coloris rubri, quoad fimbrias ornatum pelle mixti coloris albi simul et nigri. Archipresbyter vero, per Apostolicum Breve Leonis Papae XII factam sub die Junii Anni 1826, obtenta prius Regia Cedula. Pro Insignibus autem extra-Choralibus Archipresbyter et Duodecim Canonici pileo cum Cingulo rubri coloris utantur, et Caligis tibialibus, et collare coloris ejusdem». Una

notizia più antica sulla Chiesa è contenuta nel manoscritto di Giuseppe Rendina il quale al foglio 448 scrive che nel 1429 «... fu eletto Vescovo di Potenza Mons. Jacopo Squaquera di Gaeta, monaco, ed Abate di S. Maria di Ponza ... (che) .. consacrò la Collegiata Chiesa della SS. Trinità, perché antichissima se ne era dispersa la memoria, e che sta la più antica ... ».

La chiesa subì notevoli danni per il terremoto del 1857: cadde la sommità del campanile su cui era un orologio, trasferito poi al palazzo comunale. Emmanuele Viggiano trascrive una lapide che esisteva nella chiesa, testimonianza del tempo in cui Potenza subì il dominio di Roma e fu, come afferma l'autore, sede di un Collegio di Augustali: secondo documenti contenuti in archivi parrocchiali e vescovili, distrutti dagli uomini e della natura, quella chiesa era stata fabbricata con pietre quadre appartenute ad altro nobile antico edificio. Venne arricchita di suppellettili e di statue, tra le quali la Resurrezione; consegnata nel 1909 dalla ditta Raffaele Carretta di Lecce: la stessa che aveva realizzata la statua di Gesù sistemata nella sala dei ricevimenti del vecchio Palazzo vescovile.

Il 2 giugno 1912 Mons. Monterisi benedisse la campana che don Vincenzo D'Elia aveva fatta rifondere ed ingrandire ad Agnone, in provincia di Campobasso, dalla ditta Pasquale Marinelli: padrino fu l'avv. Michele Padula, madrina la ND Rosina Martorano Angrisani.

La chiesa venne poi rifatta dall'architetto Rorn e dall'Ing. Vittorio Montesano: tra i suoi tesori artistici era la lunetta che oggi è sulla porta di ingresso laterale. È la lunetta dell'Annunciazione, del 1500, alla quale seguì il quadro della Madonna della Misericordia dipinto da Giovanni de Gregorio, detto «il Pietrafesa», espressamente per la Chiesa della SS. Trinità: un tempio nel quale venne ripetuto il tipo delle basiliche romaniche del 1100, con navate terminate da tre absidi apparenti all'esterno. Venne illustrata dallo Schultz, e la cita anche il Bertaux, che la attribuì a costruttori della scuola del Sarolo, che ne fecero un tempio, ad una navata, con soffitto a cassettoni dorati, la cui tela della SS. Trinità di Giulio Barberis venne ripresa nel 1930 durante i restauri realizzati dall' Arciprete D'Elia. «*I grandi quadri che adornano la sala maggiore al primo piano del Palazzo della Cancelleria - scriveva il Giornale d'Italia del 9 agosto 1930 - hanno avuto per qualche giorno, nella scorsa settimana, una compagna passeggera: la grande tela che Mario Barberis ha dipinto*

come scomparto centrale del soffitto della Chiesa. I lavori di restauro e di completamento della bella Chiesa, che l'Arciprete don Vincenzo D'Elia ha voluto e con alta competenza diretti, con l'assistenza dell'architetto Rorn e dell'Ing. Montesano, sono pressoché ultimati, tanto da consentirne la consacrazione e la riapertura al culto nella prima quindicina del mese di agosto. Il quadro che abbiamo avuto il piacere di ammirare raffigura la SS. Trinità ed è composto con bene intesa armonia di linee e dio masse e brio di colori...».

Due anni dopo, il 30 aprile 1932, Edoardo Pedio scriveva sul *Giornale della Basilicata*: «Don Vincenzo D'Elia, dopo avere messo a nuovo l'interno della chiesa, ha voluto, con intento veramente lodevole, restaurare un gruppo di quadri provenienti in buona parte dall'antico Monastero di San Luca di Potenza. I dipinti erano in cattive condizioni, ed hanno avuto bisogno di rinfodero e di ripulimento per la patina di cui il tempo e l'incuria li avevano coperti. Il prof. Brizi ha lavorato per circa due mesi con interesse e fine senso d'artista, ed ora i quadri restaurati riappaiono, all'occhio di chi guarda, nella loro linea e nel loro tono originale». Dopo avere descritta la già citata lunetta con l'Annunciazione, Pedio cita «una tela ad olio di m. 1,70 per 2,40 raffigurante la «Madonna della Sanità» col Bambino, circondata da angeli... Nel lato sinistro un altro angelo... si appoggia su di un fusto di colonna sulla cui base si trova la data del 1666 e la firma incompleta del nostro Pietrafesa», ed altre due tavole del 600 raffiguranti la Deposizione (m. 1,30 per m. 1,63) e la Resurrezione (m. 1,80 per m. 1,63). «Due quadri - proseguiva Pedio - sono assegnabili al settecentesco N. Cacciapuoti. Il primo (m. 3 per 1,80) senza data, con la sola firma, rappresenta la Immacolata ... L'altro, portante la sola data 1738, raffigura la Madonna circondata da angeli e adorata da San Luca... Ancora tra i quadri restaurati bisogna segnalare un dipinto del secolo XIII... lievi restauri hanno avuto due tele settecentesche, una S. Barbara e l'altra la Maddalena. Non grandi (m. 0,60 per m. 0,63), ma di buona fattura, hanno due belle e ricche cornici alla Salvator Rosa».

L'opera di restauro avviata da don Vincenzo D'Elia si completò con la realizzazione del nuovo abside: l'arciprete ne affidò la progettazione alla Soprintendenza alle Antichità, ottenendo la collaborazione del Soprintendente Prof. Galli e del suo assistente Arch. Nave i quali avevano seguito l'intero corso dei lavori di restauro.

Venne creata una artistica cantoria, la stessa che tuttora si ammira, con una cupola traforata, composta di vari segmenti «scorniciati ai due margini, e decorati sulla linea mediana da un cordone, le fiaccole scolpite e innestate nelle congiunzioni delle losanghe, le arcatelle su cui la cupola va a poggiare, il parapetto della cantoria diviso in sette pannelli, il rivestimento ornamentale delle otto mensole saranno in legno durissimo riccamente decorate a vernice e oro zecchino. E con la luce naturale che pioverà dall' alto, di giorno, con quella elettrica debitamente disposta, di sera, si avrà un effetto smagliante e incantevole.

I lavori in legno e le decorazioni sono stati affidati alla ditta Mario Prayer-Russo di Bari ... quelli di consolidamento, sostegno, piano di fondazione ecc. all'impresa Provera & Carrassi di Roma ...

».

A distanza di un quarantennio, tra gli anni 1965/75, l'attuale Arciprete Mons. Sabia ha realizzato un restauro totale senza interventi statali, con i contributi dei fedeli: come nel 1930, quando ogni fiaccola della volta dell'abside venne accesa con il contributo di una famiglia della parrocchia. L'intera chiesa, che è stata ripristinata senza alcuna modifica interna ed esterna, continua ad essere una delle poche che si sono sottratte alla improvvisazione. Lo testimonia anche l'altare maggiore: come tutto il complesso di quelli laterali, è stato preservato dalla distruzione, anche se la liturgia si esprime secondo i canoni del Vaticano II.

Proseguendo dalla Chiesa della SS. Trinità, e muovendosi verso piazza Sedile, si incontrava sulla sinistra *Vico Picernese*, variato poi in *Via Picernesi*, che andava dalle case di *F. Giuliani* a sinistra, di *Fornario ed Aiello* a destra, tra le quali, a congiunzione, era il cosiddetto *Arco dei Picernesi*. Il vicolo sboccava in *via Plebiscito*, agli angoli delle case di *Michele Laurita* a sinistra, e di *Loreta Capoluongo* e *Lucia Laguardia* a destra.

Vico Stabile, poi variato in *Vicoletto Stabile*, era compreso tra le case di *Fornario ed Aiello* a sinistra e da quella di *Mancinelli* a destra, avendo sul fondo la casa della famiglia Stabile, che negli anni cinquanta è stata completamente trasformata.

Come abbiamo già accennato, la famiglia Stabile fu una delle più illustri di Potenza. Alle benemerenze di Lorenzo e Cristoforo faceva cenno il «privilegio» di concessione delle insegne dell'ordine equestre di San Marco.

Più noto fu Francesco - omonimo del Maestro al quale è intitolato il Teatro - che si trasferì a Padova per seguire gli studi in medicina, e nel 1561 discusse tredici teoremi di logica, dieci di etica, dieci di matematica, trentadue di scienze naturali, ventiquattro di medicina, tredici di metafisica, dedicandoli tutti a Carlo Guevara Conte di Potenza. Esercitò poi la professione di medico a Venezia e venne eletto Deputato.

Vico Spirito Santo, che successivamente venne denominato *Strada Spirito Santo*, era compreso tra le case di *L. D'Errico* a sinistra e *L. Biscione* a destra da via Pretoria, passando sotto Porta San Giovanni fino alla già ricordata chiesetta della Madonna di Loreto, sfociando al Corso Giuseppe Mazzini. A partire dal 1900 venne denominata *Via Caserma Lucana*.

Una delle ambizioni di Potenza fu quella di essere prescelta quale sede di un reggimento: la presenza della truppa significava movimento di persone e quindi di danaro, sostegno del commercio e delle attività più varie, a parte il prestigio che ne derivava all'ambiente.

Una precisa e pressante richiesta in tal senso venne avanzata dopo l'unificazione, trovando il governo favorevole. Le autorità militari, però, subordinarono la realizzazione del progetto alla disponibilità di adeguate infrastrutture.

Il problema si trascinò per molti anni: il Comune non poteva, infatti, provvedere ai locali per uffici, magazzini, comandi, sedi distaccate, ed alle abitazioni per gli ufficiali e le loro famiglie. Le finanze comunali, inoltre, erano insufficienti per la sistemazione della strada di accesso alla Caserma «Basilicata» e per la costruzione della «piazza d'armi».

Le pressioni, però, si moltiplicavano, e nel Consiglio comunale si giungeva addirittura a fare previsioni di ordine economico. Un ordine del giorno, presentato nella seduta del 23 dicembre 1893, invitava a tenere conto « ... *del sensibile aumento di introiti di dazio*

consumo di cui risentirebbe la nostra Amministrazione, dappoiché per ogni 100 soldati si hanno sulla sola razione lire 2,68 al giorno, e quindi per 500 uomini lire 14,520 all'anno, ed altri introiti per ciò che soldati e sottufficiali consumano de proprio, considerato che altri maggiori utili, per l'istessa ragione di consumo, avremmo dall'Ufficialità e famiglie qui residenti ... ».

Scartata l'idea di costruire una nuova caserma, si pensò ad una sistemazione provvisoria dei locali del Seminario, che il Vescovo dell'epoca Durante aveva messo a disposizione, ma occorrevano riparazioni e restauri, con una spesa di 45.000 lire. Vennero sistemati i terreni prescelti per «piazza d'armi» e la strada di San Giovanni che, come si è detto, mutò il nome in via Caserma Basilicata e, successivamente in via Caserma Lucania.

«Dopo quindici anni di reiterate umili preghiere» (come scrissero in una protesta i commercianti di Potenza, al termine di una riunione svoltasi il 16 maggio 1895, alla quale parteciparono anche i Presidenti del Comizio agrario e delle Società degli operai e dei tipografi) una Commissione intensificò i contatti con le autorità centrali e militari per la definizione del problema.

L'Amministrazione comunale intervenne ancora, sottolineando che il territorio potentino si prestava egregiamente anche allo svolgimento delle manovre, specie nelle località di Montocchio, Piani del Mattino, Spina di Potenza, Piscone pezzuto, Pietracolpa, Poggio deI Bersaglio, Monte del Vescovo, Monte S. Trinità, Pian Cardilli, Pian Cavallo.

Finalmente, nel 1903, Potenza venne prescelta per un «Campo di brigata» di un battaglione di fanteria, uno di bersaglieri, una brigata di due batterie di artiglieria da campagna e due squadroni di cavalleria: si trattava, in totale, di oltre cinquemila uomini. Gli ufficiali furono alloggiati in città, mentre per la truppa vennero allestiti accampamenti alla periferia dell'abitato, presso la Stazione superiore e l'Epitaffio, ove il Comune aveva predisposto i servizi indispensabili.

Il campo si svolse nel migliore dei modi e dopo le manovre dell'artiglieria e della cavalleria iniziarono le esercitazioni «a brigate contrapposte». La prima ebbe luogo il 5 settembre nella zona di Pian Cardilli, tra le strade di Anzi e di Rifreddo, avendo per tema la difesa di Potenza da un assalto proveniente dalla strada di Anzi. Le truppe del partito invasore occuparono Pian Cardilli e Poggio Cavallo,

avanzando verso Potenza, ma incontrarono decisa resistenza e furono costretti a ripiegare. La seconda fu svolta il 7 settembre nella zona compresa tra Avigliano e Pietragalla, ma ebbe poco successo per l'incertezza che la caratterizzò. L'8 settembre la manovra ebbe per tema la difesa di Avigliano e Pietragalla nella zona compresa tra Piani del Mattino e Pietracolpa, mentre altre truppe avrebbero tentato di rioccupare Potenza. Si concluse il giorno successivo quando, in soccorso del partito «sud» che era stato respinto da Potenza, marciarono le truppe provenienti da Tricarico mentre il partito «nord», che aveva rioccupato Potenza, le respingeva. Le manovre si svolsero con soddisfazione di tutti: agli ufficiali la zona apparve favorevole sotto il profilo tattico, mentre la truppa apprezzò non solo i servizi che il Comune aveva predisposti (era stata emessa anche una ordinanza per regolare le vendite di generi alimentari, carne ed altre derrate), ma anche la salubrità dell'aria, la freschezza e la leggerezza dell'acqua. Particolare elogio venne fatto ai potentini per la loro ospitalità. Sul piano economico, furono «consumati» 50 buoi del peso medio di tre quintali e mezzo ciascuno, 150 quintali di pasta, 90 di lardo, 60 di riso, 6 di caffè, 10 di zucchero, 400 quintali di paglia e 600 di legna, 200 ettolitri di vino. Furono confezionate 60.000 razioni di pane da 750 grammi ciascuna.

Potenza confermò, in questo modo, di essere destinata a luogo di finte battaglie: a parte il «divertimento» ordinato da Ferdinando II, si può dire che le «manovre» con intervento di milizie dovettero verificarsi anche nella notte dei tempi, tanto che qualcuno ha voluto collegare ad una parata militare, o ad una «manovra», la tradizionale festa di San Gerardo. Quando i potentini, truccati alla men peggio da saraceni o da «turchi», sfilavano per le vie della città, recando in processione l'immagine di San Gerardo, protettore di Potenza, con il cui concorso soprannaturale si era riusciti a sconfiggere i saraceni - o i «turchi», per usare il linguaggio popolare - alcuni dei quali erano portati in catene tra il ludibrio del volgo che assisteva alla «rappresentazione».

Un collegamento abbastanza specifico - che, si disse, sollevava finalmente il velo su una consuetudine locale variamente citata ed interpretata da storici e non, compreso Giacomo Racioppi - venne fatto con un episodio del 1578, quando a Potenza giunse *«il giovane Conte Alfonso de Guevara. Per rendere omaggio al Signore, Potenza - che*

sollecita la concessione degli Statuti cittadini - predispone grandi feste. Tra l'altro, si organizza con la partecipazione di tutta la città una grande parata nella vallata del Basento: due eserciti sono schierati in battaglia, quello spagnolo e quello turco».

E poiché il manoscritto dal quale l'episodio è desunto, parla di una finta battaglia con «*gli angeli, i cavalieri cristiani, la barca, i turchi ...*» la conclusione appare logica: era quella l'origine della «sfilata» o «processione» o «cavalcata» che dir si voglia, ripetuta ogni anno il 29 del mese di maggio, in margine alla festa del Patrono.

In quella «parata» mancava l'effigie di San Gerardo, ma poco conta per chi decide di divulgare il contenuto del manoscritto, peccando di presunzione quanto meno nei confronti di Giacomo Racioppi che, affidandosi al «quasi mistero» della consuetudine potentina, evitò di esprimere giudizi e si affidò alle ipotesi. Le uniche che possono farsi in assenza di documenti, che dovevano pur esistere negli archivi della chiesa di San Gerardo o del palazzo vescovile, regolarmente distrutti dagli uomini e dagli eventi naturali.

Seguiva *Vico San Nicola* compreso tra le case di *Doti e Longo* a sinistra e di *Francesco Martorano* a destra. Conduceva al *Largo Dea Mefiti* successivamente denominato *Piazzetta Martiri Lucani*. Dopo il 1900 venne intitolato a Brienza Rocca fu Luigi e, ancora dopo, fu denominato *Vico Rocca Brienza*. Nei pressi del «largo» era la Chiesetta di San Nicola che fu al centro di numerosi momenti religiosi, sociali ed artistici della città.

La originaria chiesetta venne trasformata in teatro con decreto del Decurionato del 6 giugno 1823, ma fu destinata agli usi più svariati, da deposito di carboni, a prigione di emergenza, come accadde negli anni del brigantaggio, quando nei suoi locali «*venne ammassata la ciurmaglia di Ruoti e di Avigliano, arrestata dopo la repressione dei tumulti ... e furono rinchiusi Aquilecchia, Colabella, Perrini, Claps e gli altri capi della reazione del Melfese*».

Nel 1865 si riunirono in quei locali i rappresentanti della Provincia che costituirono un Comitato di salute pubblica e, negli anni successivi, si destinò il piano terra a cinematografo, teatro, esposizione di prodotti commerciali e artigianali. Le origini delle rappresentazioni artistiche e teatrali vanno ricondotte, anche per Potenza, a

quelle che vennero definite «sacre rappresentazioni», organizzate dalle confraternite, dai monasteri, da gruppi spontanei del popolo. Tra l'altro, non si ha notizia che a Potenza il «conte» o qualcuna delle famiglie ricche o nobili si dedicasse - come accadeva altrove, anche in Basilicata - ad iniziative di carattere teatrale. Secondo Antonino Tripepi ciò si spiega perché a Potenza non fu mai *«nobiltà generosa, di privilegio, o legale: i possidenti o galantuomini non erano assurti neppure alla borghesia dei nostri giorni, e la brigata di uomini di lettere che prendevano parte alle conversazioni di casa Loffredo doveva essere costituita da ecclesiastici, o da qualche rara avis d'un dottore in legge o d'un medico»*.

A proposito di «galantuomini», d'altronde, è il caso di sottolineare che la pretesa di volerli far passare, anche a Potenza, come esponenti di una classe sociale apparentemente altruistica nei confronti del «volgo», conferma - se mai - la loro appartenenza ad una classe chiusa, costituitasi con prerogative di presunta aristocrazia, le cui basi derivavano principalmente dallo sfruttamento di tutti gli altri cittadini. Fu un «razzismo» nobiliare, trasformatosi via via in vero e proprio «razzismo sociale», i cui epigoni si sono costantemente sforzati di contrabbandare come generoso altruismo. Erano i cosiddetti *«alantome»* che arricchivano con le rendite, e queste permettevano loro di vivere lontano dai disagi ambientali di Potenza. Buona parte dell'anno, infatti, veniva trascorsa a Napoli, Roma, o in altre città italiane. Per non parlare di qualcuno che risiedeva più all'estero che in Italia. Pretendevano di rappresentare qualcosa di più che Potenza e la Basilicata e, nella loro ristretta dimensione culturale, erano convinti di essere nel giusto.

È accaduto anche in tempi non lontani, quando il dibattito sulla cultura egemone rappresentata da una minoranza di ricchi che avevano accesso alla «professionalità» è andato estendendosi. Si è detto, fra l'altro, che esso proveniva da gente che ignorava la esistenza di letterati e di giuristi a Potenza ed in Basilicata. E che fosse leggenda ritenere Potenza paese di pastori e di bracciali. La città, invece, aveva destato profonda impressione *«... per il numero dei letterati e dei dottori, ossia teologi e dottori in utroque jure, numero che si riscontrava in nessun altro paese della Provincia nella stessa proporzione che a Potenza»*.

È proprio questa opinione, non avallata da dati statistici capaci di confutare quelli disponibili ai quali anche noi ci siamo rifatti, ad avallare la realtà antica di Potenza.

Della esistenza di due culture, delle quali la più ampia e diffusa - quella del popolo - non poteva discostarsi dalle leggende e dalla superstizione, dalla ingenuità e quindi dalla sottomissione, dalla emarginazione sociale che poteva essere mantenuta solo se continuava ad esistere quella culturale. Avendo per fondamento la miseria.

Tornando al teatro, mentre a Matera si dette vita con successo ad una iniziativa che prese corpo nel 1814, a Potenza la situazione era statica ed immobile. Le iniziative appartenevano a pochi dilettanti, in locali di fortuna, nonostante la convinzione che il teatro potesse costituire uno dei canali di evoluzione sociale, e che per Potenza - Provincia della Basilicata - ciò fosse indispensabile. *«Il teatro entra nella classe delle arti belle - scriveva con lettera del 21 dicembre 1822 l'Intendente De Nigris al Ministro degli Interni - nelle quali non vi è mediocrità e dove termina il buono principia il pessimo. lo conobbi che il piccolo ed informe così detto Teatro di Potenza (si riferiva alla già ricordata ex chiesetta di San Nicola) era un ostacolo perché ne avesse uno, e feci proporre al Decurionato di stabilire i fondi perché nell'istesso locale costruir se ne potesse uno secondo le regole architettoniche»*. Come sempre, occorreva spendere una somma enorme per le finanze comunali - 4.000 ducati - e non se ne fece nulla.

Passarono ancora vent'anni, e l'ing. Gaetano Di Giorgio ebbe incarico di redigere un progetto che, secondo Tripepi il quale afferma di non aver *«trovato alcun esemplare»*, venne stampato nel 1839 *«con piante in litografia»*. L'importo previsto era di 21.700 ducati.

Seguì una proposta dell'architetto Brancucci per il riattamento e la trasformazione del solito teatro, quello dell'ex chiesetta di San Nicola, ma le spese non portarono a miglioramenti sostanziali in quell'ex chiesa, che anche l'Intendente Duca della Verdura vedeva insufficiente ed inadatta alle esigenze della città.

L'occasione per un intervento nuovo ed incisivo venne offerta dalla decisione del 1844 che restituiva al culto tutte le chiese addette ad usi profani. Il Decurionato concesse il locale all' Arciconfraternita di San Nicola, della quale parleremo in riferimento alla festa del Preziosissimo Sangue, ed alla reliquia custodita nella Chiesa del rione S. Maria.

Venne allora utilizzata la «taverna Visconti» sita a Portasalza, per ospitare le compagnie che si alternavano a Potenza, e quei gruppi di dilettanti che osavano esporsi al cospetto del pubblico.

Nel 1857, in accoglimento soprattutto delle sollecitazioni dell'Intendente Achille Rosica, il Comune fece preparare un progetto per la costruzione ex novo del Teatro: l'appello venne rivolto a tutti i cittadini perché contribuissero con «generosa sottoscrizione» alla formazione del «fondo economico» necessario, calcolato in circa ventimila ducati.

Vennero sottoscritte 358 azioni da 25 ducati, che il Comune si impegnò a rimborsare in ragione di 48 per ogni anno, dal 1859 in poi. Tra i maggiori azionisti furono Ginistrelli, Abruzzese, Amati-Jorio, Amati, Addone, Alianelli, Ambrosini, Branca, Berni, Bellinfante, Bartolotti, Biscotti, Castellucci, Ciccotti, Cantore, Car-bonara, Dente, Doti, Ferrara, Fittipaldi, Giuliani, Guerreggiante, Jannelli, Luciano, Navarra, Pantaleo, Ricotti, Scafarelli, Stabile, Viggiani.

Il progetto, che portava la firma dell'Ing. Vittorio Pascale fu approvato con decreto regio del 18 luglio 1857, anno in cui, a causa del più volte citato terremoto, i lavori furono sospesi per essere ripresi nel 1865.

Il progetto, intanto, era stato sottoposto a ritocchi da Alvino e Pisanti che indirettamente seguirono le fasi della costruzione, abbastanza lunga e sofferta, finché il Teatro venne realizzato. Nel 1872 il Comune estinse tutto il debito nei confronti dei privati, entrando nella piena proprietà dell'edificio che venne Inaugurato la sera del 26 gennaio 1881, presenti i Sovrani d'Italia, con la «Traviata».

In realtà il Comune non lo gestì mai direttamente ma si limitò ad affidarlo, di volta in volta, a privati o ad impresari, per le cosiddette «stagioni» dedicate alla lirica, all'operetta, all'avanspettacolo e così via, o a «serate di beneficenza», oltre ad utilizzarlo per manifestazioni pubbliche, scolastiche, militari.

Per citare, a caso, ricorderemo le serate di beneficenza in favore delle famiglie che subirono danni dal terremoto «delle Calabrie», del Ricreatorio popolare di Potenza, dei poveri della città: occasioni durante le quali gli spettacoli erano quasi sempre realizzati da dilettanti del posto.

Il «programma» della «recita di beneficenza» del febbraio 1918 venne organizzato da Antonio Tripepi e portò all'incasso di circa 700

lire in due sere. Le spese furono di 170 lire, il resto andò in beneficenza.

È solo un esempio di numerose iniziative che si svolsero nei decenni, tanto che il Comune si vide costretto ad approvare un «regolamento teatrale» per la concessione ai privati: dopo avere esaminato il tipo di spettacolo - esisteva una apposita «Commissione teatrale» - il giudizio veniva espresso sulla base del principio che i richiedenti avrebbero dovuto realizzare «ottimi» programmi di prosa, lirica, operetta, varietà, escludendo il cinematografo, i veglioni e le cosiddette «fiere-festival» salvo che nei casi di beneficenza.

Anche durante il periodo della concessione, il Comune si riservava di usufruire del Teatro per conferenze, ricevimenti, manifestazioni pubbliche.

I prezzi d'ingresso erano fissati d'accordo con il Comune il quale, ovviamente, si riservava di sospendere in ogni momento la concessione, ove gli spettacoli si rivelassero difformi dal copione presentato.

«Ieri sera - si legge in una cronaca del 1903 - il Teatro presentava un aspetto di gioiezza (sic) e di eleganza. Ammirati i chioschi del Comitato di benèficenza dove le gentili signorine Zopegni ed egregi signori, fra i quali l'instancabile Ingegnere Oreste Guercia, Mylkas, Fulco ed altri, con garbo ma con efficace insistenza vi facevano pescare ... nel torbido di un'urna, nel cui fondo c'è la carità e la beneficenza, o vi facevano compiere un viaggio per Guardia Particara o Craco, quasi con lo stesso effetto di quello compiuto da S.E. Zanardelli nel settembre scorso. In questo chiosco fece anche una breve apparizione la distinta Signora del nostro Prefetto Comm. Maggiotti. Ammirati per gusto ed eleganza fra gli altri anche i chioschi dei Signori Michele Marino, Vincenzo Caggiano, Gerardo Bruno, nel primo dei quali fra tante eleganze e ninnoli si notava della vera argenteria artistica della casa Demma di Napoli, rappresentata dall'egregio e garbato giovine Sig. Roberto Panachia. Dopo le pesche e le disillusioni dell'urna il pubblico volse le sue attenzioni al palcoscenico, dove come al solito si faceva ammirare l'arte del Sadoletti nella dipintura della scena e del telone-reclame. Il pubblico ammirò ed applaudì Miss Adele sul fil di ferro, il comico Costagna, Les Johannides sulla scala aerea, la sempre valente Amelia Faraone, abbondante ... nelle sue riconosciute qualità di diva

napoletana, il molto abile trasformista Chartory e gli abilissimi icariani della troupe Perris. Bene anche la canzonettista napoletana Tina Amore e la canzonettista italiana Dina Gigli.

Bene l'orchestra diretta dal maestro R. D'Alessandro, vecchia conoscenza del nostro pubblico.

Insomma - concludeva il cronista - uno spettacolone tutto eleganza, dai manifesti della Tipografia Editrice Garramone & Marchesiello alle dipinture della scena, il che non poteva mancare per i criteri di signorilità dell'impresa, che ha fatto le cose per bene e ha voluto dare un mesetto di allegria a questa troppo tranquilla cittadina» .

È tutto un mondo cittadino che si muove in una dimensione che vuole essere artistica, come riflesso di «stagioni», ben diversamente preparate ed organizzate, in città nelle quali la tradizione è più antica, la concorrenza più ampia, le possibilità, anche economiche, di gran lunga più produttive.

C'è stato, negli ultimi lustri, in particolare da quando nel 1971 il Teatro Stabile venne chiuso, con l'impegno - regolarmente disatteso - del Comune per una gestione pubblica, a sostegno di quello che venne definito «avanzamento culturale» del Capoluogo, c'è stato - dicevamo - chi ha ironizzato sulla storia del Teatro, cogliendone gli aspetti deteriori del provincialismo e della produzione dilettantistica. Senza entrare nel merito di una storia che resta tutta da scrivere, la realtà di oggi è talmente modesta da far guardare con invidia alle iniziative che, comunque, quelle generazioni seppero realizzare: qualche gruppo di dilettanti a dare spettacolo sulle piazze dei quartieri.

Non mancarono, anche in passato, momenti in cui il Teatro parve destinato alla chiusura definitiva, in seguito al deteriorarsi delle sue condizioni strutturali, al deperimento delle suppellettili, al basso livello degli spettacoli.

Nel 1910 esso venne chiuso per oltre due anni, ma la popolazione reagì, al punto che l'Amministrazione comunale dovette ripiegare seriamente sull'esame degli interventi indispensabili per la riapertura.

«Il Teatro è stato lasciato in uno stato di completo abbandono - si legge nel verbale dell'aprile 1912 - ... anche perché la chiusura per oltre due anni ha danneggiato, e non lievemente, gli interessi di tutti i cittadini ... occorre rifare l'asfalto (del tetto), riparare le grondaie,

regolare lo scolo delle piovane, rafforzare i telai delle finestre, rimettere i vetri mancanti, sostenere ... l'ultima incavalcatura del tetto. Il telaio del finestrone nel prospetto va rimesso a nuovo, trovandosi in buona parte marcito. Nei corridoi dei palchi e del loggione bisogna rifare diverse parti di intonaco. I parapetti del passaggio pensile sul palcoscenico ... devono essere costruiti di nuovo ... nei palchi è necessario rivestire le pareti con nuovi parati di carta e aggiustare le tele del soffitto. Nel palcoscenico è necessario rifare i telai ... aggiustare le quinte... negli stanzini degli attori attintare le pareti ... rimettere la tela nei soffitti ... rimettere le serrature alle porte ... acquistare nuove corde di canapa per la manovra delle scene mobili ... nella facciata principale occorrono lavori di muratura al cornicione e nella cornice, occorre rifare porzione dell'intonaco».

Occorsero 6.000 lire per i lavori che ridettero al Teatro dignità e funzionalità, al punto da farlo considerare tra i più attivi delle città di provincia. Dopo circa sessant'anni divenne «pidocchietto» e, sotto la spinta della stampa, di circoli giovanili e della pubblica opinione il Comune decide di rilevarlo dalla gestione privata perché - come disse l'allora assessore Antonio Boccia - lo Stabile costituiva *un patrimonio artistico che sta particolarmente a cuore al punto da richiedere almeno l'indispensabile per riattarlo*.

Il risultato è che, nonostante petizioni e proteste, quel teatro è chiuso da quasi sette anni!

Rocco Brienza, sacerdote potentino, fu giudicato per cospirazione insieme con Emilio Maffei e con altri patrioti: fu condannato alla pena di 19 anni che espì in gran parte, uscendo dal carcere nel 1859.

Nella Insurrezione del 1860 fu tra i Segretari del Governo Pro-dittatoriale: successivamente si ritirò a vita privata.

Scrisse molti libri, tra i quali il Martirologio della Lucania.

Mori il 19 febbraio 1909 ed i funerali *«ebbero luogo il 20 in forma puramente civile, essendo stata questa la volontà dell'estinto. Vi presero parte le autorità tutte, la loggia massonica, le società operaie e gran numero di cittadini. Ricordarono le virtù del compianto patriota il Cav. Alfredo Rossi, l'avv. Giannelli, il Sig. Pomarici ed il Prof. Ettore Ciccotti»*.

Vicolo Viggiani, che continua a mantenere la stessa denominazione, era compreso tra gli angoli delle case *Francesco Martorano* a sinistra e *Viggiani* a destra, sfociando nel *Largo Dea Mefiti*. In questo vicolo, anticamente, erano sistemate le cassette postali per la spedizione della corrispondenza: nel palazzo, infatti, che fu abbattuto per dar posto alla sede della Banca d'Italia, ebbero sede per lungo tempo gli uffici postali e telegrafici, quando potentini e non, elevavano continue e vibrante proteste per la insufficienza dei locali, la limitatezza del personale, lo scarso numero degli addetti.

Si giungeva, poi, in *Piazza del Sedile*, popolarmente indicata negli anni della dittatura come Piazza del Fascio, che a partire dagli anni cinquanta è stata intitolata a Giacomo Matteotti. Ai primi del secolo, scriveva il Lucano, «*in Piazza Sedile gemono i torchi della Tipografia Garramone & Marchesiello, nota ormai in Judea per la precisione e l'eleganza dei suoi lavori: l'impareggiabile proto, i bravi operai sono occupati nella stampa*»; sono i più antichi negozi, le più rinomate «botteghe» artigiane: da quella del sarto all'altra del barbiere. Piazza Sedile, però, era il cuore di Potenza fin dai primordi: con pubblici bandi, ripetuti per tre giorni consecutivi, vi si convocava il popolo che si riuniva sotto la presidenza dei Reggimentari, assistiti dal Governatore, per i Parlamenti, la nomina dei Deputati all'Annona, la leva, le tasse, i debiti, le vendite; per destinare i proventi di decima e di doppia decima, della gabella della farina, dei fitti della Difesa, delle strade ecc.

Vi si svolgevano le principali festività cittadine, con preminenza della «Festa di San Gerardo», quando la ressa del popolo era tale da far dire: «*tutte vurriene avé 'na casa e la chiazza*». Ancora oggi, specie durante le giornate di festa, è possibile incontrare in piazza Sedile gruppi di persone che parlano o discutono, confermando così la rivalutazione di uno spirito atavico che non fu solo di Potenza, ma è appartenuto - ed appartiene ancora - a moltissimi altri Comuni della Basilicata; il significato della piazza, inoltre, era collegato intimamente alla composizione sociale della città. Caratterizzata dalla preponderanza dei «bracciali», che la domenica, nei mesi in cui non era prioritario l'andare comunque nei campi, si recavano alla messa e, poi, in piazza. Per l'incontro con i parenti, con gli amici, per mostrare il vestito nuovo, per avere - in definitiva - un contatto umano con i propri simili.

Piazza Sedile continua ad assolvere ancora oggi, se pure in sedicesimo, la funzione di sempre: quella della «chiazza» come luogo d'incontro, disturbato ogni tanto dall'arrivo e dalla partenza degli autobus del servizio urbano, che costringono ad ondeggiamenti, a spostamenti e, subito dopo, alla ricomposizione del gruppetto, sistemato in posizione strategica, quando si è nelle stagioni fredde, per carpire anche un piccolo raggio di sole.

Anticamente non aveva sbocco nella parte inferiore, quella ove è il «muraglione» e sorge il tempietto a San Gerardo, popolarmente indicato come «*San Gerarde de marme*». Era consuetudine innalzarvi la cassa armonica, variamente colorata ed illuminata, sulla quale la banda di turno si esibiva durante le festività religiose e cittadine.

Gli uomini di mezza età nati o vissuti a Potenza ricordano certamente gli epigoni di coloro che si dichiaravano «patiti» della musica. Di quella «seria» - s'intende - legata alla tradizione operistica o melodrammatica, delle quali anche a Potenza si avevano, ogni anno, periodiche, intense ed affollate esibizioni.

Qui non vogliamo parlare, però, degli appassionati di questo genere - sempre presenti, sotto ogni latitudine - bensì di una minoranza di cittadini che ha sempre cercato di aggiungere al blasone di Potenza un alloro in più: quello di una banda tutta locale, dalla quale «sentire» melodie, e sinfonie, e variazioni, e virtuosismo, in occasioni anche diverse dagli appuntamenti con le feste religiose.

La tradizione musicale potentina non ha trovato ancora qualcuno che ne stenda una storia: anche per il fatto che gli apporti furono spontanei, affidati alla buona volontà - se non proprio al coraggio - di un gruppetto di «musicanti». O della banda militare della Scuola Allievi Ufficiali di complemento, che operò a lungo nel Capoluogo.

Qualcuno ricorderà, in epoche anche recenti, la «banda d'u Scattuse», e «*Mancusiedde*» il quale, con alcuni zampognari affluiti dalla campagna, rinverdiva le giornate della «novena» del Natale suonando casa per casa il «Tu scendi dalle stelle» e qualche «pastorale», le cui esecuzioni rivelavano, anche all'orecchio del profano, il totale disinteresse per le note e la melodia.

Erano, però, autentici rappresentanti del popolo e delle sue antichissime tradizioni di dare, attraverso la musica, una partecipazione giuliva ad un avvenimento di interesse comunitario.

Nel 1820, ad esempio, una «*banda caratteristica composta da clarini, fischetti e grancassa*» si alternava per le strade della città in ogni occasione. Fu la stessa che nel 1821 accolse, con folti gruppi di potentini, il drappello che al comando del Capitano Veniti giunse nel Capoluogo con legionari di Laurenzana, Calvello ed altri paesi vicini.

La prima vera banda, però, si costituì nel 1894 per iniziativa di Gerardo De Rosa, caporale in congedo, che aveva fatto parte di una banda militare e riuscì a convincere una ventina di giovani ad imparare l'uso degli strumenti. Ebbe vita breve finché, nel 1913, Vincenzo Salvati, definito dalle cronache del tempo «*provetto musicante*» mise insieme cinquanta esecutori, dopo avere acquistato gli strumenti dalla Ditta Nicastro di Bari.

Anche questa iniziativa non durò a lungo: forse proprio perché a Potenza mancava una «tradizione» e tutto finì nel vuoto di una città che non poteva confrontare, senza arrossire, la struttura e le esecuzioni della «sua» banda, con quelle dei complessi provenienti da Acquaviva delle Fonti o da altre città, soprattutto pugliesi, nelle quali le origini ed i supporti, anche pubblici, erano di ben altre dimensioni. Una parte di primo piano nella «storia» musicale potentina venne svolta dalle bande militari che, in più di un'occasione, non disdegnavano di eseguire musica in piazza per il diletto dei potentini, concludendo quasi sempre con il cosiddetto «canzoniere». Nella Potenza antica Ruggero Leoncavallo visse gli anni giovanili delle speranze. Furono gli stessi in cui componeva sul pianoforte del *Casinò Lucano* le arie de *I Pagliacci* che venne rappresentata per la prima volta al Teatro Dal Verme di Milano il 17 maggio 1892, con la direzione di Arturo Toscanini. Era un'opera «*esuberante, truculenta, che portava sulla scena un mondo nuovo, non ancora visto nel melodramma, e lo rappresentava in un modo realistico, rompendo brutalmente con la convenzione dei libretti romantici*». Da Potenza partirono per Milano telegrammi di felicitazioni e l'avv. Giulio De Rosa, allora presidente della Commissione teatrale, ricordava, i giorni oscuri in cui Leoncavallo si servì del pianoforte del Casinò (che è rimasto abbandonato per lustri in un ripostiglio divenendo un vero e proprio rottame. Forse non se ne disfecero per altrettanta incuria). *I Pagliacci*,

intanto, mieteva ovunque successi e, quando altrettanto si verificò per *Reginetta delle Rose*, il Commissario al Comune Luigi De Bonis ed il Presidente del Circolo Lucano Giovanni Pica scrissero al Maestro perché tornasse a Potenza.

«Invito più dolce non poteva venirmi - rispose il Maestro - perché il nome di Potenza suona soavissimo al cuor mio, ed evoca le rimembranze più care della mia giovinezza. Ma, purtroppo, malgrado che tutto il volere del mio io mi spinga verso codesta nobile terra di Lucania, non posso muovermi di qui in questo momento. Sto alacremente terminando un lavoro di due atti dell'importanza de I Pagliacci, che dovrò dare per la prima volta a Londra nel prossimo settembre, e non mi è dato distrarre un minuto da questo mio lavoro che ho preso impegno di consegnare per l'epoca stabilita. Ma - conduceva Leoncavallo - come da gran tempo ho in animo di rivedere Potenza e fare un doveroso pellegrinaggio alla tomba del povero padre mio che riposa tra voi, se questa mia nuova opera «Zingari» avrà la fortuna di riuscire, farò in modo di poterla dare il prossimo anno costì e venire a sciogliere quel voto così caro al mio cuore».

Reginetta delle Rose fu eseguita a Potenza l' 11 luglio 1912, mentre il Maestro si preparava alla «prima» di Zingari che, dopo il successo londinese, venne rappresentata in Italia al «Lirico» di Milano nel novembre.

Si trattò di tentativi espressi, come è accaduto anche dopo e fino ai nostri giorni, da una popolazione incapace di dar vita a manifestazioni che andassero oltre il dilettantismo. Ideate e preparate, per di più, da una miriade di gruppi che vissero quasi tutti lo spazio di un mattino. Tra i primi a dar vita ad associazioni artistico-culturali fu il Circolo Filarmonico Lucano che ebbe come Presidente il pianista Giacobbe. Ne fecero parte i fratelli Barbuscio, Di Nuzzo, Sardei, Gerardo Boccia che debuttarono in piazza Sedile: ad onta del freddo quasi invernale - scriveva il cronista - molta gente si riunì per ascoltarli e li accompagnò nel loro giro per la città che durò oltre le due antimeridiane.

Anche allora esistevano ostacoli di ogni genere - non soltanto finanziari - per lo svolgimento di queste attività, ma la situazione non è mai cambiata. L'esempio del Teatro Stabile - chiuso da sette anni - è una conferma della indifferenza dei pubblici poteri e della sfiducia della pubblica opinione, in particolare dei giovani.

Nemmeno la scuola è riuscita a supplire alle carenze generali cittadine e lo scadimento è stato purtroppo progressivo e totale.

Anticamente in Piazza Sedile si svolgeva il *mercato della domenica*, la cui istituzione ufficiale ebbe luogo con decreto reale del 5 aprile 1810. Veniva ospitato nella parte meridionale della piazza, che era priva di sbocco, ove normalmente avveniva la periodica vendita delle carni, in baracche che dettero poi il nome al *vico della bucceria*.

L'attività commerciale, spesso basata su un vero e proprio baratto, veniva esplicata in forme più ampie nelle cosiddette fiere, delle quali le più importanti erano quelle di agosto e di ottobre. Più antica era la prima, detta anche *fiera di San Oronzio* perché coincidente con i riti in onore del santo - uno dei dodici fratelli che le agiografie dicono portati in catene dall' Africa a Roma - martirizzato sulle rive del Basento. «*Per le speciali circostanze del commercio e dei contratti nella stagione estiva tra la Puglia e la montagna (la fiera di agosto) gareggiava con quelle di Gravina, di Foggia e Salerno*».

Nella Potenza di allora, limitata e circoscritta, dall'economia spiccatamente agricola ed artigiana, la fiera costituiva la rara occasione per rifornire le dispense casalinghe, rinnovare attrezzature, acquistare bestiame, trascorrere qualche ora lontani dalla monotonia quotidiana perché la fiera era anche movimento, schiamazzo, curiosità per la folla straordinaria dei «forestieri», le grida dei venditori ambulanti, i lazzi dei giocolieri e dei saltimbanchi. Del resto, un termine entrato nell'uso comune per indicare un gruppo di gente intento a parlare, a discutere, a giocare «*alla morra*», era «*cerriglie*». Lo stesso con il quale, durante le fiere, si indicava la capanna o la baracca in cui si poteva accedere per mangiare «*baccalà, peparule fritte, testodde arrusture*» e così via, serviti su rozze tavole, con «*ciarle e urcioli*» ricolmi di vino.

Il bestiame veniva radunato a Montereale ma, specie nella fiera di ottobre, che veniva popolarmente detta *d' li zanghe* per il suo coincidere con l'arrivo dell'autunno e delle piogge, esso si distendeva sui declivi del monte per giungere anche a Gallitello.

Altre destinazioni consuetudinarie erano quelle tra Portasalza e l'attuale Via Umberto I: da un lato gli «*antritari*», i rivenditori di semi, i ramai, calderari, mastari, sellari e così via. Dall'altra i rivenditori di tessuti, chiodi, ferramenta, vomeri, «*sunaglière*» per cavalli e «*campane*» per ovini e bovini.

Lungo l'attuale via Orazio Flacco, detta «*de Pilescia*» gli «*scarpunare*», i rivenditori di «*rolla*» (cuoio grezzo prodotto nelle conce di Montemurro), di calzature, di «*fasce*» per gli scarponi.

Sbaglierebbe chi credesse che la confusione, nelle fiere, costituisse motivo di disordine: ogni azione o contratto - si «spezzavano» anche le «taglie» tra bracciali e marinesi per la fida pascolo, la vendita dei formaggi e dei latticini vernotici e per tutti gli altri rapporti consuetudinari - avveniva nel rispetto di leggi scritte e non scritte, specie per quanto riguardava la compravendita del bestiame e delle sementi. Vennero poi talune norme, le più importanti delle quali furono quelle del 6 aprile 1840 sulla uniformità dei pesi e delle misure.

Così i «bottai» vennero obbligati a costruire barili e botti aventi precise capacità e potevano venderli dopo che essi fossero stati verificati dall'apposito ufficio pesi e misure, e marchiati. In realtà «l'artiere» presentava all'ufficio i campioni per le misure degli aridi, in forma cilindrica - mezzo tomolo, quarto di tomolo, misura, mezza misura, quarta parte di misura - con le corrispondenti «rasiere» di forma triangolare. Ogni campione aveva un marchio e la sigla del nome e cognome dell'artiere bottaio: il confronto delle misure doveva confermare che queste erano del tutto simili ai campioni, e se il modo diverso di costruirle (in legno ricoperto completamente di metallo, in legno orlato di metallo, in legno con due fasce di metallo) ne facilitasse la diffusione per le differenze di prezzo con cui esse venivano vendute.

Dopo *Piazza Sedile* si incontrava *Vico La Corte*, successivamente denominato *Vico Brancucci*: era compreso tra le case di *Filippo Brancucci* e *Luigi Ricciuti*, tra le quali era un arco tuttora esistente, fino a *via del Liceo* tra le case di *Perrucci* e di *Gerardo Santoro*. Venne poi intitolato a Saverio Mazzola mentre il vicolo seguente, che porta il nome di *Vincenzo D'Errico*, era compreso tra le case di *Luigi Ricciuti* e di *Vincenzo Verrastro*, il poeta in vernacolo del quale abbiamo pubblicato le poesie dialettali che furono ospitate su *La Provincia* ed altre inedite, fino a *via del Liceo* tra le case dello stesso *D'Errico* e di *Raffaele Milani*. Prima del 1900 si chiamava *Vico Marino*. Questa denominazione venne mantenuta solo per il tratto che congiunge il vico Brancucci con Vico D'Errico, e per l'altro che dall'omonimo «largo» porta pur esso in via Liceo.

Strada Serrao, poi denominata *Via Serrao*, era compresa tra le case *Ciccotti* a sinistra e *Manta* a destra e giungeva sino a *Largo Duomo*, popolarmente detto «*piazzetta San Gerardo*», avendo a sinistra il *palazzo del Conte* ed a destra la casa di *Antonio Garramone*.

Andrea Serrao, nato a Castelmonardo o Filadelfia, è indicato dal Servanzi Collio come il 64° Vescovo di Potenza.

«Venne assassinato da una mano di ribaldi, già militi borbonici sbandati; che erano entrati a far parte della guardia civica potentina, a capo della quale si volle nominare un tal Antonio Giacomino, scellerato per indole e malfattore per mestiere, il 24 febbraio 1799».

Confermato da Papa Pio VI, il 18 luglio 1783, Vescovo di Potenza, venne consacrato nel mese di agosto dello stesso anno. *«Salito il Serrao alla cattedra di Potenza - scrive il Servanzi Collio - per mezzo di uomini rinomati che largamente remunerò, portò a cima di gloria l'insegnamento, specialmente nel Seminario, dove si teneva scuola di filologia, di archeologia, di diritto canonico, di storia ecclesiastica e dei concili, ed in breve quelli stessi che vi apprendevano, passavano a maestri altrove»* .

Preceduto dalla fama delle sue opere, il nuovo Vescovo giunse in una Potenza che contava circa 9.000 abitanti in massima parte contadini, come attesta P. Giustino Cigno, il quale cita il foglio 483 del volume 183 del «*Processus Concistoriale*» dell'archivio segreto Vaticano. Una città che aveva aspetti e costumi quasi medievali, con istituzioni in parte ancora feudali, come la «*curia comitalis*». Le condizioni materiali lasciavano molto a desiderare, per non parlare di quelle culturali quasi del tutto inesistenti: uniche scuole erano quelle del Seminario e dei Padri conventuali.

La diocesi di Potenza, allora suffraganea a quella di Acerenza e Matera, aveva in complesso una popolazione di 35.000 anime: era vacante poiché Domenico Russo era stato trasferito a Monopoli. La Chiesa Cattedrale di stile gotico e molto antica, scriveva D. Forges Davanzati, era in pessimo stato, bisognoso di molto riparo il Palazzo Vescovile. Lo stesso Seminario era stato chiuso nel 1744 per mancanza di rendite, ed era anch'esso in pessime condizioni.

Il Vescovo Serrao cercò di attuare le più urgenti riforme nel clero e riorganizzò la diocesi dopo averla visitata interamente ed in

brevissimo tempo. Riaprì il Seminario e concentrò in modo particolare le sue premure, senza risparmiare sacrifici di ogni sorta, alla soluzione del problema più vitale da cui dipendeva tutto l'avvenire della diocesi: la formazione della gioventù ecclesiastica».

Egli ebbe cure paterne per gli orfani ed i poveri, ai quali inviava soccorsi anche a domicilio, per gli ammalati, per i prigionieri, giungendo a far distribuire gratuitamente, in un anno afflitto da persistente siccità, 50.000 staia di frumento.

Convocò il Sinodo diocesano i cui atti andarono purtroppo distrutti nelle devastazioni del 1799, ed ebbe particolari cure per la Chiesa Cattedrale che aveva trovata, al suo arrivo, quasi cadente. La fece abbattere fino alle fondamenta curandone la totale ricostruzione su disegno del piacentino Antonio Magrì, allievo del Vanvitelli, che ne modificò l'originaria pianta, a tre navate, ad una sola a croce latina. Buona parte del materiale occorrente - come ricorda Luigi Ricatti - fu prelevata presso il Basento da potentini di ogni estrazione, in testa ai quali era sempre Mons. Serrao con un asinello sul quale egli stesso, per dare l'esempio, caricava grosse pietre che venivano poi squadrate e lavorate per l'edificio sacro, caro al cuore di tutti i potentini.

Il 3 febbraio 1799, sotto la sua direzione, venne innalzato in piazza del Seggio l'albero della libertà con i simboli della scure e del berretto frigio: intorno ad essi la popolazione di Potenza si lasciò andare a manifestazioni di giubilo con canti e balli, ma quando cadde la Repubblica ed anche Potenza subì la vendetta sanfedista, il Vescovo Andrea Serrao venne assassinato.

Era il 24 febbraio 1799. I sicari lo sorpresero mentre era ancora a letto, dopo essersi introdotti con l'inganno nella casa vescovile.

Sul registro degli atti di morte della chiesa Cattedrale venne scritto a pago 117-118: «*die 24 februarii Ill.mus et Rev.mus D. Andreas Serrao Episcopus potentinus ex hoc saeculo migravit et ejus corpus in Cathedrale sepultum*».

Seguiva *Vico San Bartolomeo*, che era compreso fra le case di *Giovanni Martorano* a sinistra e *l'Istituto delle Gerolomine* (il già citato Palazzo Morena) a destra. Dopo il 1900 venne denominato *Vico Domenico Corrado*.

Si giungeva, così, nella zona della Potenza antica che è stata tutta distrutta, senza che nulla di essa venisse risparmiato, almeno per offrire una immagine di un abitato sorto in epoca immemorabile. Per realizzare il totale livellamento della «zona Addone» sono accorsi non meno di vent'anni, durante i quali si è proceduti indisturbati: anche per determinare la dispersione delle famiglie che vi abitavano, sostituite nel tempo da una nuova borghesia di immigrazione.

Domenico Corrado, che aveva *«perseguito da valoroso le bande dei briganti sotto il regno di Gioacchino Murat e si vuole che ne avesse avuto da costui in premio dei servizi prestati la masseria che conserva tuttora il nome di Corrado, appartenne alla setta dei Carbonari e nella rivoluzione ebbe influenza grandissima»*.

Nella primavera del 1809, nonostante che il brigantaggio si fosse esteso sempre più in Basilicata, la città di Potenza non disponeva di un presidio militare: vi esisteva solo la Guardia Civica che era comandata dall'Aiutante Maggiore Domenico Corrado.

La banda del brigante Taccone, dopo avere assalito Abriola, venne per Pignola verso Potenza che si trovò del tutto impreparata a sostenere l'assalto, anche se a dare man forte ai potentini erano giunti gli uomini della guardia civica di Avigliano. Dopo un tentativo di evitare l'assalto alla città - i difensori si erano attestati al Gallitello, ma preferirono ritirarsi per la evidente sproporzione di numero nei confronti delle orde comandate dal Taccone - questi cercò di entrare nell'abitato assalendolo dalla parte di Montereale, che all'epoca era nettamente diviso dalla città. Ebbe inizio una battaglia a colpi di archibugio, e le scariche si alternavano a grida ed ingiurie che venivano lanciate da entrambe le parti.

Fu un giorno di panico e di preoccupazione per i potentini, che ebbero partita vinta un po' per fortuna, un po' perché Taccone dové giudicare arduo e pericoloso assaltare una città che era difesa più dalla natura che dagli uomini.

Domenico Corrado ebbe poi un ruolo rilevante nei moti carbonari e fu tra i primi ad essere ricercato dopo che, nell'aprile del 1821, entrarono a Potenza, *«come in città nemica e ribelle»*, le schiere germaniche. Corrado si rifugiò nelle campagne e fu messo nella lista dei «banditi»: la sua vita avventurosa continuò ad esprimersi in scontri anche cruenti, dai quali egli uscì sempre vincitore. Tradito da un suo

massaro, venne catturato, condotto a Potenza e, dopo un processo sommario, condannato a morte.

Era il 10 aprile 1822: Corrado volle andare a morte senza essere bendato. Percorse con passo altero il tragitto dalle Carceri di Santa Croce a Montereale, passando per la chiesetta di San Nicola per ricevere i conforti religiosi. I potentini reagirono alla condanna sbarrando le finestre ed i balconi, ma Corrado, percorrendo via Pretoria, li invitava ad alta voce ad affacciarsi alle finestre e, nei pressi delle abitazioni di taluni tra i suoi più acerrimi nemici politici, espresse sentimenti di sdegno perché - gridava - era stato condannato a morte per ragioni politiche.

Giunto sul posto della fucilazione chiese di poter comandare il plotone di esecuzione: mirate al petto - disse - non mi sfregiate il viso. E comandò il fuoco.

Vico Falcinelli prese il nome dalla omonima famiglia, e successivamente dalla famiglia *Morena*. Questa era proprietaria dell'imponente fabbricato prospiciente al convento di San Luca, che fu tra i primi ad essere abbattuto. Sulla sua area venne edificato l'attuale palazzo delle Poste, dando avvio ad un «allineamento» su via Pretoria, che avrebbe dovuto - ma solo nelle intenzioni - attuarsi da San Luca a Portasalza. Nel palazzo Morena operò a lungo l'Istituto delle Gerolomine, che era sorto nel 1837 con un modestissimo patrimonio, nell'ambito delle iniziative locali che, attraverso la costituzione di Comitati, venivano rivolte all'assistenza ed alla beneficenza. Citeremo, per tutti, il Comitato di soccorso per gli ammalati poveri a domicilio e quello per il Brefotrofio e per l'Infanzia abbandonata in Potenza. Il primo, che era presieduto da Donna Emilia Pignatari, compendia la sua attività nel motto: *«Nelle glorie, ricordarsi di chi soffre, di chi vede recise dalla sorte avventurosa o dalla sventura tutte le illusioni, e le speranze più belle»*. Operò per molti anni, in una situazione che si presentava più difficile per la limitatezza dei presidi sanitari, alla quale facevano riscontro le condizioni di particolare indigenza di buona parte della popolazione potentina. L'altro, che operava sotto l'alto patrocinio della Regina Margherita, si occupava soprattutto del ricovero e dell'assistenza degli illegittimi, dando luogo anche a delle polemiche sui metodi usati. Taluni lo definivano *«agenzia di collocamento per trovatelli e nutrici»* sottolineando, fra l'altro,

le difficoltà del ricovero per coloro che non fossero abbienti. In realtà, anche se qualche caso si verificò, il Comitato svolse un'assistenza della quale si avvertiva la necessità, frattanto che vi provvedessero gli enti pubblici. Allo stesso modo, si avvertiva nella città l'esigenza di disporre di una struttura efficiente e stabile per assistere soprattutto le orfanelle. Il 21 marzo 1824 il Decurionato rivolse al Re - ma senza successo - una petizione affinché a Potenza venisse istituito l'Orfanotrofio Femminile, utilizzando l'antico Ospedale di San Giovanni di Dio.

Decisivo fu l'intervento del Duca della Verdura, allora Intendente della Basilicata, e del Vescovo dell'epoca Michele Angelo Pieramico che durante gli anni del suo ministero si distinse per zelo e generosità, oltre che per le doti culturali ed oratorie, tanto da essere nominato da Ferdinando membro della Camera dei Pari. L'Intendente ed il Vescovo sostennero l'urgenza di togliere dall'ignoranza e dal pericolo della corruzione e del pervertimento le fanciulle povere, orfane e reiette dai genitori. Venne costituito un Comitato promotore alla cui presidenza fu designato don Gaetano Manfredi. Ne fecero parte il giudice Giovanni Freda, l'arciprete Gerardo Pontolillo - alla cui famiglia venne dedicata, fino alla fine del secolo, la «gradinata» poi intitolata ad Umberto I - il teologo Bonaventura Perrucci, il Consigliere provinciale don Luca Cortese ed i Sacerdoti don Mauro Amati e don Emmanuele Viggiani. I contributi e le offerte furono immediati e numerosi. Il Comune di Potenza cedette i locali della «Caserma di San Francesco». La Mensa vescovile ed il Convento di San Luca assegnarono rispettivamente 24 tomoli di grano all'anno. Il Marchese di Potenza ed il Principe di Ruoti fecero elargizioni di danaro e di prodotti in natura. Le offerte vennero raccolte anche da Donna Rosina Addone, Donna Lucia Castellucci e Donna Nina Taiani, prima della cerimonia di inaugurazione che ebbe luogo il 7 aprile 1844, giorno di Pasqua.

Eran 35 fanciulle: si affidavano alle cure di tre oblate della carità: si destinava a maestro l'abile tessitore Nicola Macati da Rivello. Ora le fanciulle sono 38 - annotava nel 1847 Cesare Malpiga - v'ha di più due prefette, una portinaia, una cuciniera, due donne di servizio, e le tre oblate della carità come superiori. Un sacerdote veglia la educazione religiosa. Dirige lo stabilimento chi mai? Il

Cavalier Manfredi. Con esso l'ho visitato: ch  per esso le Girolamine son proprio parte essenziale dell'esistenza. Le veglia, le assiste, le consiglia, le incoraggia; si moltiplica perch  i mezzi non manchino, perch  i lavori progrediscano, perch  le macchine si accrescano. E le sue opere portan frutto. Dopo tre anni appena di vita i lavori son tali, da sfidare quelli degli antichi stabilimenti.

Tric , baracani, tele ritorte, lingerie da mensa, telette, fazzoletti, fazzolettoni, flanelle eccellenti, mostrano al disegno e al tessuto, come qui il progresso non sia un nome vano. Albergate e vestite con estrema decenza e pulitezza; educate con modi dolcissimi, le poverette redente presentano uno spettacolo che sorprende, e interesserisce.

Fan poi portentosi col metodo, e col telaio alla Jacquard ne' limiti operati. Il disegno   segnato a modo di note di canto fermo sopra carte stampate. Una giovanetta leggea que' segni con chiarezza, e pazienza ammirabile. Un'altra sovra la medesima tavola, traducea que' segni ponendo negli opportuni forellini praticati sur un'assicella de' pernetti di acciaio. Questa operazione   il meccanismo fondamentale, donde dipende il disegno, che si ottiene secondo fu segnato... La impressione che mi ha destata lo stabilimento - concludeva Cesare Malpiga - l'avete scorta sul mio viso, quando stringendo vi la destra non ho potuto profferir parola, per la soverchia emozione».

L'orfanotrofio era nato sotto l'invocazione di San Girolamo l'Emiliano, canonizzato nel 1766, fondatore della Congregazione dei Somaschi, che aveva venduto tutti i suoi beni a beneficio dei poveri, istituendo numerosi orfanotrofi nell'Italia settentrionale. Lo Statuto venne approvato con rescritto del 7 febbraio 1846. Subito dopo l'inaugurazione, il Decurionato deliber  l'erogazione di un sussidio annuo di cento ducati, mentre il Consiglio provinciale assegnava duecentoquaranta ducati l'anno, dando facolt  ai Distretti di Lagonegro, Matera e Melfi di inviare rispettivamente fino a tre orfane. Due anni dopo, il 31 marzo 1846, lo stesso Consiglio deliber  di aumentare l'assegno annuo a trecentosessanta ducati, a condizione che ogni Distretto potesse inviare da quattro a sei orfane. Lo stesso anno - il 2 ottobre - Re Ferdinando II visit  i locali dell'Istituto e lasci  trecento ducati, dando incarico all'Intendente di preparare una relazione sulla possibilit  di ospitare non meno di centocinquanta orfane,

provvedendo, se del caso, ad ingrandire i locali. La relazione venne inviata al Re il 13 novembre e Gaetano Manfredi, Presidente del Comitato, chiedeva anche che l'Istituto venisse dichiarato *Reale Stabilimento delle Gerolomine*, godendo, per conseguenza, di tutte le elargizioni riservate a tali benefiche istituzioni.

L'istanza non ebbe seguito, ma nel 1849 il governo destinò alla Basilicata due Orfanotrofi provinciali: uno maschile con sede ad Avigliano, l'altro femminile, a Potenza, che fu quello delle Gerolomine, al quale venne attribuita una dotazione annua di 4.560 ducati.

Il governo autorizzò l'Istituto a vendere alla Provincia il locale inizialmente utilizzato - la Caserma detta anche *Correzionale di San Francesco* - che fu poi trasformata in *Carcere Femminile* - per 1.992 ducati ed 85 grana. La vendita ebbe luogo il 15 ottobre 1852 con rogito del Notaio Gaetano Grippo: l'Istituto venne quindi trasferito nel già ricordato Palazzo Morena, acquistato con 7000 ducati, in cui Venne ospitata successivamente anche la Scuola Magistrale Femminile.

Nel 1858, con rescritto dell'8 luglio, all'Istituto vennero assegnati 17.000 ducati provenienti dalle collette per il terremoto del 1857, per il restauro e l'ampliamento del fabbricato, la conseguente possibilità di accrescere il numero delle orfanelle ospitate. Dopo l'unificazione, venne trasformato e fuso con il *Convitto Provinciale*, che era stato annesso alla Scuola Magistrale e, successivamente, con il *Convitto Normale Femminile* finché, nel 1891, fu restituito alla originaria funzione.

Raffaele Acerenza aveva intanto costruito un altro Istituto per il ricovero dei vecchi, come appare dall'atto pubblico del 28 novembre 1886, con il quale egli effettuava la donazione, a nome suo e della moglie Maria Gerardi Brancati. L'intervento del Prefetto Vincenzo Quaranta riuscì, nel 1909, a definire non solo l'ampliamento dei locali, ma anche la ripartizione delle proprietà e delle funzioni tra Ospizio di mendicità ed Orfanotrofio delle Gerolomine, mentre continuavano a pervenire offerte e contributi, anche da privati. Negli anni in cui Potenza significava soltanto un ricordo per centinaia di emigrati, molte offerte pervennero anche dai paesi di oltre oceano. Ricorderemo, per tutti, quelle che furono inviate da Michele Pergola, Michele Pomponio e Salvatore Lasala a nome di un folto gruppo di potentini residenti in USA.

Vico Falcinelli non esiste più: costituisce, su via Pretoria, il limite più evidente della distruzione dell'intero quartiere Addone. Esso era compreso tra il già ricordato *Istituto delle Gerolomine* e la casa di *Gerardo Schifini*. Incontrava il *vicolo Iosa e Cassiodoro*, anch'essi distrutti, e terminava con le case di *Antonio Vignola* e *Gerardo Brindisi*. Nel 1900 venne intitolato ad *Antonio Serra*.

Seguiva *Strada San Luca* che venne poi denominata *Via San Luca*: partiva dalle case di *Gerardo Marino* e della *Banca d'Italia*, che successivamente acquistò casa Navarra, in piazza Sedile, abbattuta per far posto alla sede dell'Istituto, fino alle case di *Francesco Caivano* e di *Vincenzo Biscione*.

Stiamo parlando di una zona che, come si è detto, è stata completamente distrutta a partire dagli anni cinquanta. Per comprenderne la topografia occorre guardare le carte che pubblichiamo. Ci si potrà così rendere conto della enorme differenza che passa tra il *rione Addone* di allora e quello di oggi. Del perché siano scomparsi i vicoli *Primo Croce*, *Primo San Luca*, *Secondo Croce*, *Secondo San Luca*, *Terzo Croce*, *Terzo San Luca*, *Garzillo*, *Raimondi*, *Rutigliano*, *Carminiello*, *San Carlo*.

Vico Garzillo, detto poi *Vicolo Fratelli Garzillo*, partiva dalle case di *Luigi Manta* ed *eredi Venella*, fino a *via San Luca*, con le case di *Maria Giovanna Bitetti* e di *C. Contristano*.

Vico Raimondi, successivamente detto *Vicoletto Giacomo De Chirico*; andava dagli angoli delle case di *Pasquale Coretti* e di *Gerardo Crisci*, avendo in fondo la casa di *Laurita Bonaventura*.

Era un vico senza sbocco *Vico Rutigliano*, denominato poi *Vicolo Nord*, andava dalle case degli *eredi Giocoli* e *Iannelli* fino alla *strada extramurale di San Gerardo*, con l'edificio in cui era ospitato l'Asilo Infantile e la casa di *Pignatari Pasquale*.

Vico Carminiello, poi detto *Vicoletto Fratelli Iannelli*, era compreso tra l'edificio in cui era allogata la Banca d'Italia, e l'altro di proprietà dell'Amministrazione provinciale (ex *casa Guarini*), avendo sul fondo - anche questo vicolo era senza sbocco - la casa di *Pasquale Pignatari*.

Vicoletto San Carlo, denominato successivamente *Vicoletto del Castello*, era compreso tra le case di *Luigi Ricotti* ed *eredi Iannelli*, avendo sul fondo la casa di *Luigi Manta*. Era anch'esso senza sbocco.

Come si può notare, questi vicoli, i più antichi di Potenza, presentavano le vere e proprie caratteristiche della «cuntana». L'ultimo, poi, ricordava anche nella denominazione una delle caratteristiche peculiari della vecchia Potenza, quella del *Castello*, in cui dimorano a lungo i Conti di Potenza.

Era cinto da un alto muro ed aveva strutture imponenti che resistettero alla inclemenza del tempo, ed a quella degli uomini. Non riuscirono a danneggiarlo seriamente nemmeno le bombe angloamericane che cercarono di centrarlo fin dalla notte tra l'8 ed il 9 settembre 1943. Vi sarebbero riusciti, invece, coloro che decisero di abbatterlo negli anni 50, dopo avere murato gli ingressi del Castello per impedire che continuasse a costituire provvisorio rifugio per famiglie che emigravano a Potenza, senza disporre di un tetto sotto cui ripararsi. Aveva una torre che i documenti storici dicono essere stata altissima, merlata ed inaccessibile, più volte danneggiata dai terremoti, quasi del tutto abbattuta durante la totale demolizione del castello, salvata dalla totale distruzione con un tardivo ripensamento della Soprintendenza ai Monumenti.

I resti della «torre» sono nascosti da un fabbricato a due piani, privo di qualunque caratteristica estetica, che venne costruito con i fondi statali dopo l'abbattimento del Castello in cui per lunghissimi anni aveva operato l'Ospedale provinciale San Carlo, di antica origine, che venne eretto in ente morale con decreto del 22 ottobre 1810 per *«provvedere al ricovero, alla cura, ed al mantenimento gratuito, nei limiti dei propri mezzi, degl'infermi poveri di ambo i sessi aventi il domicilio di soccorso nei Comuni della Provincia di Potenza, i quali non abbiano congiunti tenuti, per legge, a provvedere alla loro sorte ed in grado di poterlo fare, ed all'assistenza ambulatoria, al pronto soccorso ed alle cure occorrenti per i feriti e per ogni altro infermo ricoverato in via di urgenza»*.

L'ospedale si proponeva anche di acquisire tutti i mezzi di analisi e di cura e di *«rappresentare in questa Provincia un centro di studio e di perfezionamento per le discipline mediche ed il miglioramento culturale dei medici della Provincia»*.

Il suo patrimonio iniziale fu di circa 600.000 lire, alla cui costituzione contribuirono i lasciti disposti da Giuseppe Dente e Giuseppina Palazzi vedova De Vittorio. Dalla relazione che il Prefetto Tiberio

Berardi tenne a Potenza nel 1885, si ricava che in tutta la Basilicata, oltre quello di Potenza, esistevano altri cinque Ospedali: a Melfi, Muro Lucano, Matera, Venasa e Maratea. Disponevano tutti di rendite proprie, ma quelli di Maratea e di Potenza beneficiavano anche dei sussidi dell'Amministrazione Provinciale.

Le origini dell'Ospedale di Potenza sono antichissime. Emanuele Viggiani cita uno strumento del 1253 in cui si parla dello *Ospedale di San Giovanni* che, secondo Antonino Tripepi, era «*intitolato alla SS. Annunziata (ed) affidato ai monaci dell'ordine di San Giovanni di Dio. Nell'archivio di Stato - continua Tripepi - sono molti documenti, degli anni 1559 al 1808, che riguardano le rendite, i patrimoni, le aziende, le funzioni di questi luoghi pii*». Dopo avere citato un Ospedale di Sant'Antonio di Padova esistente a Potenza nel secolo XVI, Tripepi riferisce di avere consultato un registro recante i nomi degli infermi che erano stati ricoverati, tra il 1683 ed il 1689, nell'Ospedale della SS. Annunziata che, ripetiamo, era comunemente chiamato «di San Giovanni» e si trovava oltre l'antica «Porta». Nel 1612 Carlo Loffredo e la moglie Beatrice Guevara avevano ceduto il Castello, riservandosi però l'uso della torre, ai Frati Cappuccini di S. Antonio la Macchia, il cui Convento - anch'esso distrutto dalla follia contemporanea - era stato edificato tra il 1529 ed il 1530 poco dopo la riforma dell'Ordine, e pare sia stato il primo convento del genere realizzato nel Regno delle Due Sicilie.

Si è salvata solamente quella che Malpiga definiva nel 1847 «*una Croce solitaria ritta fra piante rigogliose, eretta all'inizio di un viale di querce antiche e foltissime. Il Convento, colle sue celle romite, colla sua chiesetta, un eremo in tutta la forza del termine, protetto dall'ombra di colossali alberi, addossato al colle, con ai piedi la valle*», aveva una chiesetta alla quale si dirigevano, per pregare, i contadini del posto e coloro che passavano per il bosco di S. Antonio la Macchia.

Quei frati trasformarono i locali del Castello in Ospedale Militare e dedicarono un locale a San Carlo, facendone una cappella, donde il nome che venne poi attribuito all'Ospedale anche quando in esso venne trasferito quello della SS. Annunziata, dopo che il governo, con decreto del 7 agosto 1809, aveva soppresso il Monastero dei Frati di San Giovanni di Dio.

Nel 1864 l'Amministrazione provinciale, in applicazione della legge sulle Opere Pie, affidò temporaneamente la gestione dell'Ospedale alla *Congregazione di Carità*, e nel 1867 deliberò di sopprimere totalmente l'erogazione dei sussidi fissi, assumendo in proprio l'onere del mantenimento che, per l'Ospedale di Potenza, venne stabilito in 8.000 lire. Con lo stesso deliberato del 1869, il Consiglio provinciale decise di assumere direttamente l'amministrazione dell'Ospedale e formulò il relativo Regolamento, ma la Congregazione di Carità si oppose al provvedimento dando origine ad una lite che venne definita il 19 giugno 1870. Il decreto del governo approvava lo Statuto dell'Ospedale Provinciale San Carlo: venne costituita la Commissione amministrativa, alla cui presidenza fu designato il Consigliere Leonardantonio Montesano, il quale ricevette le consegne dal Presidente della Congregazione di Carità Emilio Maffei.

Il Regolamento interno venne predisposto in esecuzione della legge 3 agosto 1862 n. 753 ed approvato il 22 settembre 1875, quando il Presidente Montesano illustrò al Consiglio provinciale la situazione organizzativa ed amministrativa del nosocomio.

Le giornate di ospedalità erano passate dalle 5.912 del 1874 alle 8.000 del 1875, con una media di 22 infermi al giorno. Le entrate per infermo risultarono di 900 lire al giorno, in rapporto alle 700 lire della retta; la maggiore entrata, nell'esercizio, di circa cinque milioni di lire. Per ogni infermo l'Ospedale spendeva quotidianamente 55 centesimi per il vitto, mentre la retta a pagamento era di lire 1,65 al giorno.

Durante il 1875 l'Ospedale aveva ricoverato 276 persone: di esse morirono solo diciotto, nonostante che mancassero attrezzature moderne. L'ospedale potentino era però del tutto insufficiente: la sua capacità si limitava ad un totale giornaliero di 20/25 ricoveri, mentre l'intera Provincia - si ricordi che all'epoca con tale termine ci si riferiva a tutto il territorio regionale - aveva una popolazione di mezzo milione di persone senza dire che a Potenza si ricoveravano infermi provenienti anche da altre Province limitrofe.

Per quanto riguarda più direttamente il Capoluogo, l'assistenza sanitaria, resa obbligatoria per i Comuni solo con la legge del 1888, era stata attuata con la istituzione, fin dal 1809, di due condotte mediche e di due condotte chirurgiche, dotate rispettivamente di 120 e di 100 ducati. Nel 1826 l'allora Sindaco Vincenzo Giambrocono, che

era medico, propose di abolire la spesa e di fare assumere gratuitamente il servizio da parte di tutti i medici, i quali vi provvidero fino al 1880, quando le quattro condotte furono ridotte a due - una medica ed una chirurgica - con la dotazione complessiva di mille ducati.

Si dovette attendere però fino al 1924 per un consistente ampliamento delle strutture ospedaliere potentine, quando, al rione Santa Maria sorse il cosiddetto Policlinico Remigia Gianturco, la cui direzione venne affidata al Prof. Giulio Gianturco, figlio di Emanuele, che prestava già servizio presso il reparto chirurgico dell'Ospedale San Carlo.

Aveva come coadiutore il dottor Michele Marino. Si trattava di un Istituto Clinico modernissimo con camere di prima e seconda classe, riscaldamento a termosifone, servizio di autolettiga per tutti i Paesi della Provincia, dietro richiesta telefonica, e guardia medica permanente. Aveva due grandi saloni di seconda classe a due letti: i posti, in totale, erano 38.

Aveva un cinematografo ove venivano effettuate due proiezioni settimanali riservate agli infermi, una biblioteca con duemila volumi e riviste italiane e straniere, una cappella e una farmacia e, infine, otto reparti.

Quello di chirurgia generale, ortopedia e degli organi genito-urinari era affidato, come si è detto, al Prof. Dott. Giulio Gianturco coadiuvato dal dotto Comm. Michele Marino.

Il reparto di ostetricia e ginecologia era diretto dal Dottor Vincenzo Lenzi il quale aveva come coadiutore il dottor Cav. Camillo Sarli.

Il reparto di oculistica era affidato al dottor Girolamo Sbordone che aveva come coadiutore il dottor Luigi Coiro.

Il reparto di dermosifilopatia era diretto dal dottor Gaetano Mendozzi, coadiuvato dal dottor Cav. Umberto Petruccelli.

Il Prof. Dott. Vittorio De Bonis dirigeva il reparto per cure specializzate in malattie polmonari e clinica medica, avendo come coadiutore il dottor Cav. Umberto Petruccelli.

Alla dott.ssa Mulhe era affidato il gabinetto di Roentgendia-gnosi e Terapia, mentre i laboratori di Chimica, batteriologia, sierologia ed istologia erano diretti dal prof. dottor Giuseppe Mancinelli.

Esisteva, infine, il reparto di odontoiatria diretto dal dott. Nicola Ferri.

Ritornando a Portasalza per ripercorrere via Pretoria, e ricostruire l'antica Potenza sulla destra della strada, si incontrava *Vico Secondo a Portasalza*, che venne poi intitolato al già citato Emilio Petruccelli ed era compreso tra le case *Di Bello* e *Scafarelli* a sinistra e *Petruccelli* a destra, sino ad incontrare la *Strada del Popolo*, parallela a via Pretoria. Anche in questa parte dell'antica Potenza venne realizzato un intervento di demolizione - erano sempre gli anni cinquanta - che ne hanno del tutto snaturata la fisionomia.

Seguiva il *Vicoletto Pomarici, Cossidente, Cortese*, che era compreso fra le case di *Petruccelli* e di *E. Cortese* a sinistra, avendo sul fondo quella di *M. Giuliani*. Si trattava di un vicolo senza sbocco, che venne poi intitolato a *Camillo Boldoni*.

Camillo Boldoni era nato a Barletta il 15 novembre 1825 da Michele, che era colonnello di artiglieria, napoletano, e da Berenice Starace. Entrambi i coniugi erano originari della Lombardia. Divenne cittadino e deputato di Corleto dopo che il Conte di Cavour gli ebbe affidato l'incarico di Cercare gli antichi compagni d'arme, sottolineando che partecipare alla insurrezione avrebbe costituito uno dei momenti più limpidi della loro esistenza. Nello stesso tempo Cavour gli affidava il compito di guidare, con il Mignogna ed altri, l'insurrezione in Basilicata divenendone capo militare.

Camillo Boldoni era nato per essere uomo d'arme: compì gli studi nel collegio della Nunziatella e divenne ufficiale dell'artiglieria napoleonica, prendendo parte dal 1848 a tutte le cospirazioni liberali che nell'esercito trovavano gruppi convinti di attivisti. Rivestiva il grado di capitano di artiglieria. quando prese parte alla spedizione del generale Pepe, conducendo a Venezia il parco di artiglieria napoletana e quella da campagna romana. Là organizzò e comandò l'artiglieria da campagna, prendendo poi parte al combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, per il quale gli venne attribuita la «onorevole menzione» nell'ordine del giorno. Camillo Boldoni si distinse maggiormente nel terzo Circondario che abbracciava le difese realizzate lungo il fiume Brenta. Egli compì azioni determinanti per arretrare le operazioni degli austriaci che minacciavano Chioggia e Venezia, distruggendo le opere degli assediati con frequenti sortite. Nell'azione dell'agosto 1849, destinata soprattutto a consentire i rifornimenti alla

popolazione di Chioggia, gli austriaci furono sconfitti a Calcinara ed a Brenta mentre Boldoni catturava la bandiera del 18° Fanteria, dopo avere difeso eroicamente il forte di Marghera, requisendo granaglie e vino.

Terminate le operazioni militari in quel di Venezia, Boldoni passa per circa dieci anni nel silenzio di Genova, dedicandosi all'insegnamento della matematica, fin quando, nel 1850, la voce di Vittorio Emanuele ridesta in lui i non sopiti sentimenti: egli offre i suoi servigi alla causa nazionale e viene incaricato di riorganizzare e comandare il reggimento Cacciatori degli Appennini. In questa circostanza si verificò il dissidio con Garibaldi dal quale aveva ricevuto ordine di marciare da Aquì ad Alessandria per Chivasso. Boldoni invece, che aveva già ricevuto altro ordine dell'allora Ministro della guerra, si recò a marce forzate da Alessandria a Piacenza, ove giunse prima dell'arrivo delle truppe francesi. In realtà, l'ordine che egli aveva eseguito mirava ad impedire che si ingrossasse il numero di volontari, richiamati dal fascino di Garibaldi.

Si vuole che a questa «non ubbidienza» del Boldoni Garibaldi facesse poi risalire, nel 1860, la decisione di sottrargli, a Salerno, il comando della Brigata Lucana.

Dopo questo brusco licenziamento Boldoni tornò in Piemonte, senza nulla chiedere a Cavour perché fosse chiarita la ragione della sua presunta «non ubbidienza».

Nominato cittadino e deputato di Corleto, gli venne affidato il comando del 41° Fanteria e, successivamente, l'ispezione degli ospedali militari, in coincidenza con l'epidemia di colera scoppiata a Napoli. Nel dicembre del 1866 ebbe il comando del Corpo Invalidi e Veterani di Napoli e venne collocato a riposo nel mese di maggio 1872.

Vico Stella, o Vicoletto famiglia Stella, andava dalle case di *Paolo Brienza* a sinistra e di *Giuseppe Spera* a destra avendo sul fondo la casa di *Paolo Brienza*. Si trattava di un vicolo senza sbocco al quale seguiva *Vico Capitolino*, così denominato perché buona parte delle abitazioni che vi si affacciavano erano di proprietà del Capitolo della Chiesa di San Michele. La parte che sfociava in via del Popolo fu la prima ad essere colpita, durante il bombardamento della notte tra l'8 ed il 9 settembre 1943. La bomba lanciata da un caccia-bombardiere britannico, diretta forse sulla scuola «Rosa Maltoni»

sita sulla stessa via del Popolo, ove erano ufficiali e soldati del comando militare italiano, colpì il comparto adiacente a via del Popolo, provocando danni al prospiciente edificio di proprietà della Società Lucana per Imprese idroelettriche, del quale venne sfondato il portone di ingresso, in cui trovò la morte un ufficiale che vi si era rifugiato, e danneggiata la terrazza. Nella successiva opera di ricostruzione venne del tutto modificata l'originaria struttura.

Seguiva *Vico Malagigi* che era compreso tra le case di *Giovanni Carmine Atella* e *Gaetano Russo* fino a *via del Popolo*; con le case di *Raffaele Cafarelli* e *Michele Cutinelli*. Venne successivamente intitolato a *Paolo Cortese*.

Vico Porro o *Pantaleo*, indicato in altri documenti come *Vico Cavallo*, era compreso fra le case *Ricciuti* e *Montesano* fino alla *strada del Popolo* tra le case di *Cutinelli* e di *Luisa D'Amelio*. Venne poi intitolato ad Agostino Bertani, che con Bixio e Crispi preparò la spedizione dei Mille. Petruccelli della Gattina lo ricorda come «*uomo dai capelli neri, pupille fiammeggianti, naso aquilino, figura fine, acuta, tagliata a lama di spada, dal fronte alto lievemente ondulato come il mare poco avanti la tempesta...*» A partire dagli anni cinquanta, anche questa zona è stata profondamente modificata, al punto che ricostruirne l'antica topografia appare difficile. Era una zona molto antica, come quella che comprendeva *Vico I Cavallo* tra le case di *Cortese* a destra e *della Congregazione di Carità* a sinistra, e si immetteva nel già ricordato *Vico Bertani* tra le case di *Montesano* e di *D'Amelio*. Venne poi intitolato alla *Famiglia Caporella*, già citata tra le famiglie illustri potentine, alla quale era dedicata una lapide murata nel chiostro della Chiesa di San Francesco: «*Societas conceptio nis frater Petrus Paulus Caporella de Potenti a teologiae doctor Provinciae Terrae Laboris Minister quibus tum dicendo tum praedicando vivebat elemosinis fieri procuravi t M D XXXVIII die XXII mensis Iulii*».

L'attuale *vicolo Caporelli* (sic) è formato dal «*Vico Famiglia Caporella*» e dall'area risultante dall'abbattimento dei fabbricati che lo dividevano dall'attiguo *Vico Cristallo* o *Cristullo*, che era stato successivamente dedicato a *Girolamo Riviezzi*. Venne distrutto, in parte, anche *Vico Comminiello*, denominato successivamente *Vicolo Luisa Sanfelice*. Si tratta di uno dei molteplici casi in cui gli abbattimenti

furono giustificati con la necessità di rendere più agevole la circolazione nel centro storico. Nel caso di cui ci occupiamo, infatti, venne realizzato uno «svincolo» - che nulla di nuovo apportò alla pesante ed asfittica circolazione - allargando anche il Vicolo San Lorenzo (già Vico Giordano Bruno), già citato nel tratto tra Portasalza e la chiesa di San Michele.

Vico Cristallo, quindi, iniziava a via Pretoria tra le case della *Congregazione di Carità* e di *Giovanni Melucci*: era senza sbocco ed aveva sul fondo la casa dell'avv. *Vincenzo Sarli*.

Vico Comminiello era compreso tra le case di *Gerardo Rivelli* e di *Vincenzo Rubino*: sboccava di fronte alla scuola elementare.

Proseguendo nella distruzione del centro antico, venne abbattuta la zona compresa tra il predetto vico Comminiello e *Vico Aquino*, che andava tra le case di *Vincenzo Rubino* e di *Pietro Racana*, era senza sbocco e terminava con l'abitazione di *Caterina Lamanna*. Successivamente il vicolo venne modificato, per consentire l'accesso alla trasversale denominata *Vico Portamendola* che, a sua volta, serviva di congiunzione a *piazza Mario Pagano* ed a *via del Popolo*, attraverso *largo Portamendola*.

Caddero le case di *Racana*, *Di Nuzzo*, *Salvia*, *Ciranna*, della *Arciconfraternita di San Francesco*, di *Domenico Perrotta*, *Vincenzo Ricciuti*, *Gerardo Pomponio*, *Molinari*, *Ajello*, *Vaccaro*, *D'Onofrio*, *Bighi*.

Cadde anche l'antichissima chiesetta di San Giuseppe che dava nome a *Larghetto San Giuseppe* che venne variato in *Larghetto Cirillo*. Questa denominazione non si riscontra nel centro attuale di Potenza: lo si trova al Rione Lucania indicato, nel linguaggio comune, come *Rione Chianchetta*. Caddero, in conseguenza dello sventramento, i *Vicoli I e II San Giuseppe* e, al posto di quelle case, venne innalzato un palazzo di stile fascista, che all'epoca superava in altezza ogni altro edificio della città. In conseguenza della generale modificazione dell'intero comparto a sud di piazza Mario Pagano, scomparvero anche i dedali dei vichi con i quali i nostri antenati tentarono di porre riparo ai venti che, da sempre, soffiavano con violenza sulla parte alta della città.

Vico Laurita, che si incontrava subito dopo *Vico Crocifisso*, era compreso tra le case di *Ascanio Branca* a destra e di *Rizzo* e *Carbonara* a sinistra. Anche questo era un vicolo privo di sbocco, avendo

in fondo la casa di Gerardo Polosa. Quando venne realizzato il già ricordato fabbricato di stile fascista, sulle ceneri delle case, dei vicoli e dei larghi antichi, esisteva un altro antico fabbricato, demolito negli anni sessanta, nel quale era il *Restaurant Lombardo*, che per molti lustri costituì l'albergo più elegante ed accorsato della Basilicata, nelle cui sale si svolsero talune delle riunioni ufficiali che potremmo definire «storiche» per le circostanze in cui avvennero, e per le personalità che vi parteciparono. *Vico Laurita* venne trasformato in *Vicolo Luigi Settembrini*.

La carenza e la insufficienza di alloggi, che caratterizzò il Capoluogo, trovavano un risvolto di non minore gravità nella insufficienza degli alberghi e dei ristoranti. Non mancarono le iniziative dirette a migliorare le già esistenti attrezzature ricettive, visto che alla realizzazione di nuove ostavano problemi di carattere finanziario, ed un inesistente spirito associativo, indispensabile per affrontare rilevanti oneri di investimento e di gestione.

La esistenza di «locande», di alcuni «alberghi» rispondeva solo parzialmente alle esigenze del Capoluogo: non di rado, quindi, l'ospitalità veniva prestata da famiglie private, quando si trattava di persone di rango che giungevano a Potenza per ragioni politico-amministrative, o per partecipare a manifestazioni pubbliche. Il problema era meno grave per i «ristoranti» i cui proprietari, alla fine del secolo scorso, e tra gli anni dieci e trenta, non mancarono di migliorare le proprie attrezzature, a livello di ricettività e di prestazione di servizi.

Come abbiamo già ricordato, la loro azione seguì una direzione opposta a quella che da vari anni anima gli attuali proprietari o gestori di ristoranti. I quali hanno compreso che accanto ai «piatti» nazionali, andava offerta la gamma di quelli «locali», caratteristici della gastronomia potentina. Anticamente, invece, si cercava di adeguarsi ai ristoranti delle «metropoli». Ed accadeva che il «piatto» più comune venisse presentato come autentica «specialità», trasformandone anche il nome con quel tanto di esotismo che, anche per altri aspetti della vita potentina e meridionale, nulla toglieva alla sostanza di un diffuso provincialismo.

A parte questo, Potenza ebbe una vivace attività nel settore dei ricevimenti e dei pranzi. Non erano solo le famiglie «bene» a scambiarsi inviti per sedere a lungo a tavola (dove, diceva l'antico adagio,

non si invecchia). La consuetudine apparteneva anche alle autorità, alle associazioni, ai gruppi politici. Quando giunse a Potenza Zannardelli, ad esempio, venne resa disponibile la platea del Teatro Stabile per allestire l'enorme tavolo e per ospitare il numerosissimo stuolo di autorità ed esponenti pubblici che parteciparono al banchetto in onore dell'illustre ospite.

Nel 1898 Luigi Ferrara, proprietario del *Ristorante Lucano*, effettuò un totale rinnovamento dei locali e nel mese di giugno li riaprì con un fastoso ricevimento al quale presero parte tutte le autorità, con il Prefetto dell'epoca Virgilio Rambelli. Il ristorante aveva varie sale: la più grande con il pavimento a parquet ed il soffitto abbellito da pitture eseguite da Nestore Verzichelli ed Alfredo Sadoletti e, alle pareti, enormi specchi con cornici dorate. Le suppellettili erano state interamente rinnovate. La serata ebbe grande successo anche per la enorme quantità di dolci, di vini e di liquori che furono serviti, mentre in un'altra sala suonava una «orchestrina» composta tutta da elementi locali.

Le cronache di manifestazioni ufficiali e private, ricordano i nomi del *Restaurant Regina d'Italia*; dei ristoranti *Appennino*, *Roma*, *Moderno*; di una «Società di temperanza» che fu costituita tra un folto gruppo di potentini i quali avevano per motto la frase di San Matteo. «*Quando poi digiunate, non vogliate farvi malinconici: ma tu, quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia, affinché il tuo digiuno non apparisca agli uomini, ma al tuo Padre celeste il quale sta nel segreto, ed il Padre tuo che vede il segreto, te ne ricompenserà*». Erano gli stessi che non si cibavano di patate, ma di «*solanum tuberosum*», né di capre ma di «*hircus*»: un modo polemico per snobbare altri pranzi in cui gli stessi cibi venivano indicati con francesismi o esotismi.

Il Ristorante più noto fu il *Restaurant Lombardo* di proprietà del Comm. Giovanni Boccia. Posto all'angolo di via Pretoria con piazza Mario Pagano, non solo era dotato di tutti i servizi, ma disponeva di ampi saloni al piano terra e di personale selezionato ed efficiente. Era un antico palazzo con un piccolo cortile adorno di piante, intorno al quale si snodava la scala di accesso al piano superiore. Tra le numerosissime cronache di avvenimenti, dei quali alcuni sono di tutto rilievo nella storia anche contemporanea di Potenza, ricordiamo quella de *Il Lucano* del 14 marzo 1908, quando venne offerto un

banchetto a Decio Severini, che era in procinto di partire per il Sudamerica. *«Nell'ampio, bianco ed elegante salone del Restaurant «Lombardo» inondato da un torrente di luce, che appena conteneva il gran numero di convenuti, ammiratori ed amici, fu servito con signorile puntualità, il magnifico pranzo.*

La tavola d'onore e tutte le altre erano scintillanti di cristalli e ricco vasellame, odoranti di fiori dal profumo tenue e penetrante.

Il Sig. Giovanni Boccia, proprietario dell'Albergo - Restaurant Lombardo, che ormai tiene sugli altri il primato, ha saputo ancora una volta dimostrare che qui in Potenza non si sente il bisogno di ricorrere, nelle circostanze, alla vicina Metropoli, poiché il servizio risponde perfettamente al desiderio. Infatti il cuoco del Lombardo, nelle grandi occasioni, condensa tutti i suoi rari pregi per la ricerca del menu o lista. Egli con la genialità e novità delle sue concezioni culinarie, rapisce il convitato e strappa sentita una parola di viva lode all'indirizzo del proprietario ed organizzatore Sig.Boccia,

E qui il cronista non deve trascurare la nota gentile. Le graziose e care figliole del sig.Boccia, signorine Elvira e Giovannina Boccia, offrirono al festeggiato un fascio di fiori, che quegli, commosso accettò ringraziando. Così Giovanni Boccia, con il gradito profumo della cortesia, ha contribuito per primo alla riuscita della bella festa».

Furono serviti: risotto alla finanziaria - pesce alla salsa maionese - noce di vitello alla giardiniera - Asparagi di Sassonia alla francese - beccacce e pollastrini allo spiedo - insalata verde dolce gelato alla Portoghese - formaggi - frutta. I vini furono: Pietragalla vecchio da pasto - gran spumante Cinzano. E poi: caffè, cognac, Strega.

Pervennero le adesioni dell'On.le Francesco Saverio Nitti, del Consigliere provinciale Avv. Angelo Tufaroli, del dotto Giovanni Pica, dell'avv. Sergio De Pilato, dell'avv. Giovanni Longo e i partecipanti più in vista furono: Avv. Giuseppe Angiolillo, Avv. Alfredo Rossi, Ing. Filippo Del Giudice, Ing. Giuseppe Bonitatibus, Ing. Eduardo Messore, Avv. Edoardo Sassone, Avv. Michele Cutinelli, Prof. Pasquale Indrio, Avv. Raffaele Pignatari, Prof. Eduardo Pedio, Antonino Tripepi, Ing. Giovanni Janora, Dott. Giuseppe Gilio, Avv. Emmanuele Andretta, Avv.notaio Pietro Errico, Avv. Domenico Clementelli, Cav. Eugenio Renza Presidente della Camera di Commercio, Ing. Luigi

Fonti, Avv. Raffaele Cammarota, Avv. Luigi Montesano, Ing. Alberto Pedone ingegnere capo del Genio Civile, Prof. Ettore Ciccotti, Ing. Raffaele Ciranna ingegnere capo dell'Ufficio tecnico provinciale, Avv. Vito Maria Magaldi, Avv. Giuseppe Corbi, Avv. Pietro Lacava, Avv. Fabrizio Laviani.

Collegandosi a questa vita di provincia che induceva a non perdere occasioni per attardarsi a tavola, non sono mancate nell'ultimo decennio i «ritorni» alla gastronomia potentina ed ai piatti «tipici» lucani. Quelli che, a differenza del centro storico, sono sopravvissuti e sopravvivono per l'iniziativa di alcuni potentini, dei quali il più noto è Giuseppe Riviezzi - Peppe per gli amici e clienti - che ha vinto vari premi nazionali. In occasione del *VI Concorso delle Cucine regionali*, che si svolse a Milano nel 1971 nell'ambito della IV Esposizione delle Attrezzature per il Commercio, Peppe Riviezzi offrì i suoi «piatti» su un tavolo al centro del quale erano un orciuolo di vino della capienza di dieci litri, avente per corona dieci «*ciuliedde*», quattro «*fiaschette*», una «*nserta*» di peperoni ed un provolone.

Vinse il secondo premio, fu un autentico successo per un potentino che si era mosso a proprie spese, spinto semplicemente dal grande amore per l'arte culinaria e per la sua Potenza.

Vico Casella era compreso tra le case di *Rizzo* e *Carbone* sulla destra e di *Marchesano* e *Spera* sulla sinistra: sboccava in via del Popolo attraverso un'ampia gradonata terminante tra le case di *Polosa* e *Carbonara* a destra e di *Ricciuti* e *Mazzeo* a sinistra. Venne poi intitolato ai *Fratelli Bandiera*.

Seguiva *Piazzetta Duca della Verdura* limitata al quadrilatero prospiciente la Chiesa della SS. Trinità, da esso si accedeva a quella che originariamente era definita *piazza Mercato*, e successivamente assunse lo stesso nome dell'Intendente Duca della Verdura. Era compresa tra le case *Marchesano* e *Carbone*, sfociando su via del Popolo attraverso una scalinata, tra le *case del Municipio* a destra e di *Di Nuzzo* e *D'Anzi* a sinistra.

Francesco Benso duca della Verdura fu uno degli Intendenti più amati dai potentini. Venne inviato a Potenza con decreto del 20 dicembre 1847 e, come testimonia Antonino Tripepi, «*amò fortemente la terra lucana: con la savia e sollècita amministrazione, col*

dare sviluppo alle opere igieniche ed edilizie, alla costruzione di strade, portò in Basilicata e nel Capoluogo un soffio di relativa modernità».

Delle sue iniziative abbiamo fatto già più volte cenno, ed altri riferimenti saranno addirittura ovvi, man mano che si proseguirà nella descrizione dell'antica Potenza. Egli cercò soprattutto di riunire intorno a sé il maggior numero di cittadini responsabili, al fine di mettere insieme tutte le capacità operative che consentissero al Capoluogo di migliorare le proprie condizioni abitative e sociali.

Durante la sua permanenza a Potenza, si rese promotore di quello che può essere definito un vero e proprio rinnovamento igienico e sanitario della città, ed estese le attenzioni al resto del territorio lucano, curando, ad esempio, l'opera di bonifica nella pianura jonica del materano, incontrando in questo la decisa opposizione dei proprietari della zona, e cercando di limitare il più possibile i disboscamenti.

Al Duca della Verdura si deve tra l'altro l'iniziativa - precedentemente ricordata - di predisporre un «piano regolatore» di Potenza e di decidere la costruzione di un sobborgo nella zona prossima a Montereale, chiedendo al Comune di concedere gratuitamente il terreno a coloro che si fossero impegnati a costruire, entro due anni, nuove case, accordando agli stessi l'esenzione ventennale dal pagamento della fondiaria.

La piazza di cui ci occupiamo venne intitolata all'Intendente della Verdura dopo che, nel 1836, vennero vietati i macelli in piazza Sedile - nella zona detta «*della bucceria*» - ed il Comune decise di farli praticare a *Largo Tassiello*, detto anche *Porta della Trinità*. Quella piazzetta si trasformò in un luogo orrido perché, a parte la mancanza di pavimentazione, la polvere - e quando pioveva il fango - la spazzatura, ed i resti delle macellazioni, la rendevano impraticabile. Si pose mano alla totale trasformazione del «largo» ed i lavori si conclusero mentre era Intendente il Duca della Verdura, al quale venne dedicato in riconoscenza dell'apporto dato alla evoluzione di Potenza e della Basilicata.

Seguiva *Vico Assisi*, che era compreso tra i fabbricati della *Banca d'Italia* (negozio Acerenza) sulla destra e di *Giocoli* sulla sinistra per giungere con una scalinata abbastanza ripida sovrastata da

un arco ancora esistente, in via del Popolo, tra le case degli *eredi di Luigi Errico* e di *Giuseppe Di Bello*. Venne poi modificato in *Vicoletto Fratelli Assisi*, dopo la trasformazione, che comportò anche alcuni abbattimenti, sulla parte di via Pretoria.

Il comparto compreso tra vico Fratelli Assisi e piazza del Sedile era privo di sbocchi per la parte che dava in via del Popolo, mentre su quella prospiciente via Pretoria presentava *Vico Scalea*, *Vico Siani*, *Vico Maddalena*, *Vico San Giacomo*.

Il primo, senza sbocco, e gli altri che si congiungevano trasversalmente, sono stati del tutto modificati, specie a seguito dell'abbattimento dell'antica casa Branca, avente un giardino e, sulla parte che dava su via del Popolo, un vero e proprio muro di cinta. Al posto di essa, e dell'annesso giardino, è stato edificato il più alto fabbricato esistente a Potenza, che costituì una anticipazione dell'utilizzo intensivo, e al di là di ogni logica urbanistica, dello spazio comunque recuperabile entro l'antico abitato. *Vico Scalea* era compreso tra le case degli *eredi Giocoli* e dei fratelli *Branca* a sinistra, avendo in fondo il *palazzo Branca*. In seguito venne denominato *Vicoletto Giuseppe Scalea*.

Vico Siani era compreso tra gli angoli delle case di *Ferrara* a destra e di *Albano* a sinistra, fino ad incontrare *Vico Francesco De Rosa* - già denominato *Vico Maddalena* - agli angoli delle case eredi *Iannelli* a destra ed *Eugenio Vicario* a sinistra.

Vicoletto Branca era compreso tra le case di *Janora* e di *Iura*, avendo in fondo il *palazzo Branca*, mentre sulla sinistra immetteva in *Vico Maddalena*, che era compreso tra le case di *Bruno* e *Mancinelli* a destra, di *Viggiani* a sinistra, fino ad incontrare *Vico Siani* agli angoli delle case eredi *Iannelli* a destra ed eredi *Albano* a sinistra. Mentre questo vico venne poi intitolato, come si è detto, a Francesco De Rosa, al rione Santa Maria un piazzale veniva distinto con il nome di *Piazzale De Rosa*.

«*Ascanio Branca fu uomo politico e di governo, giurista ed economista le cui eminenti doti di patriottismo e di perizia amministrativa - dichiarò l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Zanardelli nel commemorarne la scomparsa alla Camera dei Deputati - furono pari alla sua profonda e continua devozione alla pubblica*

cosa: virtù civica altissima che forma la forza e l'onere delle grandi assemblee».

Branca morì a Napoli il 7 marzo 1903. Tra le ultime volontà, aveva espresso di essere sepolto accanto ai suoi, nel cimitero di Potenza ove era nato nel 1840. Un gesto di affetto che aveva in vita sottolineato con alcuni lasciti alle Gerolomine, all'Ospizio Acerenza, ai poveri della città.

Tutta la sua vita, d'altronde, era stata lineare, al punto che il dott. Nicola Vaccaro, Sindaco del Capoluogo, sottolineò che *«Potenza, fiera di un sì illustre figlio, saprà custodirne generosamente le ceneri e lo additerà alle nuove generazioni come esempio di rare virtù e di carattere adamantino».*

La salma giunse a Potenza il 9 marzo accompagnata dalla vedova Anna Branca Caracciolo, dal nipote Ascanio Giura e da altri parenti, attesa da un folto gruppo di autorità e da una autentica folla di cittadini. In piazza XVIII agosto, dopo i discorsi del Sindaco Vaccaro e del Prefetto Maggiotti, si formò il corteo funebre che era preceduto dalle Confraternite e dal clero. Seguivano le guardie campestri, la banda del 7° Reggimento di Fanteria, il carro funebre, il gonfalone della Provincia e quello del Comune, i parenti dell'estinto. Poi le guardie municipali, le autorità civili e militari, le rappresentanze degli impiegati - furono notati, al completo, gli organici di numerosi uffici - i Sindaci di molti Comuni della Basilicata e tutti quelli dei Comuni del Circondario di Potenza, le bandiere del «Tiro a segno nazionale» e di varie Società operaie, i ragazzi del Convitto Nazionale e gli studenti di tutte le scuole, le orfanelle, i rappresentanti delle Associazioni locali e, infine, la banda di Avigliano.

Come si legge nelle cronache del tempo, Ascanio Branca era nato nella ricchezza e la sua famiglia fu di quelle che pagarono col carcere la lotta alla tirannide. Il padre - Gerardo - era stato più volte imprigionato per avere sposato gli ideali di libertà e di progresso. *«Non posso dimenticare come intenerivasi il povero Gerardo - ebbe a dire fra l'altro l'Onorevole Mango nel suo intervento alla Camera dei Deputati - allorché narravo ai suoi amici che in un manoscritto di mio padre contenente le sue memorie di prigioniero politico nelle carceri di Santa Croce - quelle di Potenza, abbattute negli anni sessanta ed al cui posto è ora una scuola media - era descritta l'attesa di quei martiri per vedere ogni mattina un ragazzetto biondo che, tese*

le piccole braccia ed aggrappandosi alle sbarre, si allungava per baciare suo padre. Era il piccolo Ascanio Branca che dagli sgherri borbonici aveva avuto il permesso di recarsi tutti i giorni a baciare il suo genitore».

Aveva venti anni quando partecipò alla insurrezione potentina, prendendo poi parte al governo prodittatoriale. Laureatosi in legge presso l'Università di Napoli, vincendo la medaglia d'oro assegnata alla sua facoltà, nel 1865 seguì come Ufficiale di Stato maggiore Garibaldi nel Tirolo, pubblicando le sue impressioni sulla campagna: fu la sua prima esperienza giornalistica, che continuò inserendosi nell'ambiente pubblicistico, mentre si dedicava all'attività politica, ed allo studio. Nel 1870, a trent'anni, venne eletto a Potenza Deputato alla Camera in sostituzione dell'ex Guardasigilli Paolo Cortese, e condusse una continua e solerte attività - pochissime furono le sedute alle quali non potette partecipare - distinguendosi in particolare per la competenza nelle materie finanziarie. Fu Segretario Generale dell'Agricoltura nel 1876, Ministro dei Lavori Pubblici nel 1891, delle Finanze tra il 1896 ed il 1898, nuovamente dei LL. PP. nel 1900-1901.

Autore di pubblicazioni finanziarie e di economia politica, fu oratore efficace, assolse a numerose missioni all'estero, partecipò al negoziati con la Lega monetaria Internazionale.

Notevole fu la relazione da lui predisposta sull'inchiesta agraria della Commissione presieduta dal Senatore Iacini.

Ascanio Branca era stato Consigliere comunale a Potenza nel 1861 e Presidente del Consiglio Provinciale della Basilicata. Divenne, cioè, veterano del Parlamento ed uomo di governo, dopo avere assolto ad una funzione più modesta, ma non meno esaltante, nell'agone politico provinciale e tra i banchi dei consessi locali. I suoi elettori gli confermarono la fiducia rinnovandogli, con larghissimo consenso, il mandato parlamentare dal 1870 al 1903, anno della sua morte.

Dopo Piazza del Sedile, proseguendo nella descrizione dell'abitato sulla parte destra della strada, era *Vico Cavallo*, compreso tra le case di *Gerardo Riviezz* a destra e di *Michele Martorano* a sinistra fino al *Vico Asselta* che anticamente era denominato *Vicolo della Bucceria*. Dopo il 1900 venne denominato *Vico Brancati*.

Domenico Asselta era nato a Laurenzana il 27 luglio 1817 da Francesco e da Violante Asselta, ricchi proprietari. Fu uno dei più attivi patrioti e prese parte alla Insurrezione del 1860.

Nel 1843 si iscrisse alla Giovane Italia, e nel 1848 divenne Capitano della Guardia nazionale di Laurenzana che egli stesso aveva contribuito ad organizzare. Formò una compagnia di giovani che equipaggiò ed armò a sue spese, e con essa pensò di recarsi in Calabria, rinunciando al proposito quando ebbe notizia della sconfitta di Castrovillari.

Fu processato, insieme con altri patrioti di Laurenzana, dalla Gran Corte Criminale di Potenza: fra le altre accuse che gli vennero imputate fu quella di avere fatto fondere due campane della Chiesa di Laurenzana per farne cannoni.

Riuscì a sfuggire alla polizia per sette anni finché, nel 1856, la pena gli venne commutata nel domicilio coatto per 18 mesi a Melfi e per sei mesi a Lagonegro. Il 17 agosto 1860 si era recato a Potenza con Mignogna e, il giorno successivo, si batté contro la gendarmeria borbonica riportando una grave ferita di arma da fuoco al viso.

Fu nominato Colonnello comandante la Guardia Nazionale di Basilicata. Il 26 ottobre dello stesso anno accorse con 500 militi a Carbone ed a Castelsaraceno, e l'8 gennaio 1861 ad Avigliano, per reprimere l'insurrezione agraria. Nel novembre 1863 combatté ad Accettura ed a San Mauro Forte contro i briganti che erano comandati dal Borjes.

Il Collegio di Corleto Perticara lo elesse Deputato al Parlamento nella VIII e nella IX Legislatura, ma egli poi si dimise lasciando il posto a Pietro Lacava. Rappresentò al Consiglio provinciale il Mandamento di Laurenzana e venne eletto Vice Presidente.

Morì di malattia cardiaca l'8 maggio 1873.

Seguiva *Piazzetta Emilio Maffei*, a forma rettangolare, che era compresa tra *via Pretoria*, la casa di *Michele Martorano*, il già citato *vicolo Brancati* (già *Vico Cavallo*) a sinistra e *Vico Basile* a destra.

Emilio Maffei era nato a Potenza il 3 settembre 1800 da Luigi e da Antonietta Scalea. All'età di 23 anni fu ordinato Sacerdote. Nella vita e nelle opere esprime l'amore per la libertà e per l'eguaglianza. Venne processato per la partecipazione al memorandum e

condannato a 19 anni di reclusione. Per la sua riconosciuta appartenenza alla «setta dell'unità d'Italia», venne condannato a morte. Tornando nel carcere, dopo che il tribunale aveva pronunciato questa sentenza, gridò al boia: Ti raccomando, mastro Francisco, preparami un buon *filacciuolo di Montemurro* (il capestro). La pena fu poi commutata nell'ergastolo e, più tardi, dal *bagno* di Nisida - ove subì violenze e vessazioni che lasciarono tracce anche sul suo corpo - venne deportato in Inghilterra con l'Agneti ed il Settembrini.

Uomo di vasta cultura, fu poeta e letterato. Nel 1863 scrisse *Iu-maredda*, una poesia in dialetto potentino, dal chiaro significato politico.

*Cume se cuosce l'arcera cu li cavule
avira gì leggenne chiazza chiazza:*

*benfatte! Che desprezzasteve lu consiglie
de quedd' ca nun'erane cuniglie.
V'avire da ruparà, ca cu li dupe
nun pò fa pace mai la massaria.*

*Turnare n'ata vota cupe cupe
a verè de truva la dritta via,*

*giare cu Garibalde a li durruppe,
si lascia iedde pure la malatia,*

*screvire cu lu sanghe a la bannera!
Popole e Ddie so tutte: e... buonasera!*

Morì a Potenza il 21 novembre 1881.

Il 24 agosto 1894, in piazza XVII agosto, venne scoperta una lapide dettata dal Bovio, nel corso di una cerimonia ufficiale che, come disse nel discorso ufficiale il Prof. Riviello, «*riguarda il vostro diritto e la vostra storia perché nel nome di Maffei, ravvivando le memorie e gli ardimenti del 1848-1849, voi onorate la vostra Città*».

Seguiva Vico Vinciguerra tra le case di Francesco Canfora e di Michele Martorano, sfociante nel vicolo Domenico Asselta tra la casa

di *Martorano* e quella appartenente al *Demanio dello Stato*; dopo il 1900 venne intitolato a *Francesco Basile*. Questo fece parte della *Brigata Lucana*, che passò al comando del Col. Clemente Corte con il nome di Brigata Basilicata, e si batté valorosamente, immolando la vita, nella battaglia del Volturmo il 2 ottobre 1860.

Vico Scardaccione era compreso tra via Pretoria, dalle case di *Canfora* e *Scarpetta* fino al *Corso XVIII agosto 1860*, tra le case di *Canfora* e del *Demanio dello Stato*. Venne intitolato a Luigi Guerreggiante, mentre *Vico San Bonaventura*, che sfociava anch'esso nel *Corso XVIII agosto*, era compreso tra le case degli eredi *Ferretti* e *Giacummo* e tra quelle di *Marsico* e *Postiglione*. Poco dopo il suo inizio su via Pretoria, *Vico San Bonaventura* si dipartiva nel *Vico Fornaci*, sulla sinistra, che andava dalle case di *Marchesano* ed eredi *Giacummo*, fino al *Corso XVIII agosto* agli angoli delle case di *Nunzio Basile* e dei fratelli *Branca*. Venne poi denominato *Vicolo Fratelli Crisci*, in omaggio al loro sacrificio avvenuto, in quella zona, il 18 agosto 1860 per mano delle truppe borboniche contro le quali erano insorti i potentini.

San Bonaventura da Potenza - al secolo Antonio Carlo Gerardo - nacque da Lelio Lavagna e Caterina Pica e venne battezzato il 4 gennaio 1651 nella Chiesa di San Gerardo. Cresimato a sei anni dal Vescovo Claverio, frequentò la Chiesa dei Frati Minori Conventuali di San Francesco. A quindici anni aveva espresso ai genitori il desiderio di seguire la vita monastica dei Conventuali e, trovandosi a Potenza il Padre Maestro Antonio da Pescopagano, in quel tempo Ministro provinciale dei Minori Conventuali, Carlo Antonio ottenne di essere ammesso nell'ordine e gli fu prescritto di fare noviziato nel Convento di San Francesco in Nocera dei Pagani, ove il 4 ottobre 1666 vestì l'abito dei Conventuali e s'impose il nome di *Frà Bonaventura*.

Andò diffondendosi, negli anni, la fama della sua purezza, della dedizione alla penitenza ed alla carità, alla meditazione, e soprattutto della sua umiltà tanto che egli, partito da Potenza negli anni della infanzia, temeva di farvi ritorno per la venerazione di cui senza dubbio sarebbe stato oggetto.

Gli ordinarono di recarvisi quando in convento giunse notizia che una delle sorelle era in fin di vita ed aveva manifestato il desiderio di rivederlo. Giunto ad Eboli insieme con un confratello, «*vide in*

spirito la sorella già rendere in quel punto l'anima a Dio e rivoltosi al compagno disse: non occorre più proseguire nel viaggio, né più andare a Potenza. La mia sorella è già morta: altro non resta che tornarcene al nostro convento».

Passò poi a Capri ed a Ravello ove, alle due di notte del 26 ottobre 1711, sopraggiunse la morte che già da sei mesi aveva preannunciata. *«È necessario ch'io muti stanza tra poco - disse ai confratelli - io per me ho sempre desiderato una stanza dove si viva in perfetta pace e carità e dove ad altro non si attenda che ad amar Dio. Questo luogo non ho potuto ancora ottenere: sicché sarà necessario ch'io parta e men vada alla mia patria».* Ognuno immaginò - racconta G.M. Rugili - che egli desiderasse finalmente ritornare a Potenza, anche per aderire ai pressanti inviti che gli venivano rivolti dai Padri di quel Convento e dal Conte Carlo Loffredo. Molti gli chiesero quando sarebbe partito, ed egli rispose che lo avrebbe fatto nel mese di ottobre. Il medico che lo aveva in cura, ricorda una osservazione di Padre Domenico da Muro, che fu maestro di San Bonaventura: *«avvicinandosi il tempo della sua morte, diceva spesso di dover partire per la sua patria. Poi si conobbe che non parlava della patria terrena, ma di quella celeste, alla quale volò».*

Adolfo Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria - si legge nella *Historia della città e del Regno di Napoli* di Antonio Summonte - scrisse a Papa Sisto III una lettera per implorare che Fra Bonaventura Lavanga da Potenza venisse canonizzato. I processi apostolici furono compiuti tra il 1727 ed il 1740 e Papa Pio VI ascrisse Padre Bonaventura nel novero dei Beati il 19 novembre 1715, celebrandone la solenne proclamazione nella Basilica Vaticana il 26 dello stesso mese.

Vico Iasone, sempre sulla destra di via Pretoria, era compreso tra le case di *Camillo Cammarota* e di *Alessandro Ricciuti* e sfociava in *Corso XVIII agosto* tra le case dei fratelli *Branca* e di *A. Biscotti*. Venne poi denominato *Vicolo Famiglia Rendina*.

Vico Rendina o *Lanzara* andava dalla via Pretoria a partire dal forno di casa *Lanzara* a destra e dal *Distretto Militare* (attuale *Caserma dei Carabinieri*) a sinistra fino al *Corso XVIII agosto* all'angolo della stessa casa *Lanzara* a destra ed avendo a sinistra il fontanino pubblico non più esistente. Anticamente la strada «*Corso XVIII agosto*» era delimitata in questo punto da un muro di cinta: l'attuale

Caserma dei Carabinieri - che, come si è detto, era sede del Distretto Militare - era stata allogata nei locali del soppresso *Convento di San Luca* che, nella parte a sud del fabbricato, aveva appunto un muro di cinta ed un giardino che dava sulla scarpata sottostante. La strada qui compiva un'ampia curva avendo sulla destra i cosiddetti «*giardineti*» e, sulla sinistra di fronte alla sede del Banco di Napoli, il palazzo degli Uffici, sorto inizialmente sulla sede degli ex *Gesuiti*. Non esistevano, quindi, il *Grande Albergo*, né il collegamento stradale con piazza *San Bonaventura*, attuato dopo gli anni cinquanta con una serie di demolizioni e di sbancamenti. *Strada Porta San Luca* partiva da via Pretoria agli angoli del già citato Distretto Militare, e delle case di *Manta* e di *Rivelli*, attraversava *Porta San Luca*, oggi semidiruta e quasi del tutto occlusa da bancarelle, passava accanto alle *Carceri di Santa Croce*, abbattute negli anni sessanta per far posto ad una scuola media, e si immetteva nella *Strada Raffaele Acerenza*, di fronte all'*Ospizio di mendicizia* al quale abbiamo già fatto cenno.

Erano vicoli e strade di «periferia», mal curati, se non proprio abbandonati. La strada per Porta San Luca, che era selciata, molto stretta e, specie nella parte iniziale, presentava numerose curve, era una delle più frequentate perché collegava la città con le campagne di *San Rocco* e di *Betlemme*. All'alba ed al tramonto ci si imbatteva in lunghissime file di contadini e di cavalli, asini, muli, in intere famiglie che andavano o tornavano da campi, in gruppi o persone che raggiungevano il cimitero. Era anche la strada che seguiva, ogni anno, la processione in onore di *San Rocco* quando, il 16 agosto, si rinnovava il trasporto in Cattedrale della statua del santo, ed il suo ritorno alla cappella omonima, ove si svolgeva la festa civile e religiosa che terminava a tarda notte con lo sparo dei fuochi artificiali. Lungo quella strada accadeva spesso di vedere qualcuno che cercava di scrutare tra le finestre a bocca di lupo delle carceri, nel tentativo di intravedere la sagoma o l'ombra di un parente o di un amico che vi era rinchiuso o, passando dinanzi al grande portone d'ingresso sorvegliato dai secondini, lanciava uno sguardo furtivo verso quel luogo di pena e di miseria. Va da sé che la strada, specie durante i mesi dell'autunno e dell'inverno, era spesso impraticabile per il fango frammisto allo sterco dei quadrupedi che, d'altra parte, nel periodo estivo, si aggiungeva alla polvere e ad altri rifiuti. Occorsero, perciò,

interventi continui da parte del Comune per migliorarne le condizioni, accogliendo anche le sollecitazioni che spesso venivano rivolte agli amministratori dalle famiglie che vi abitavano e che, molte volte a ragione, si vedevano trascurate nella tutela della igiene pubblica.

Raffaele Acerenza nacque a Pignola il 28 gennaio 1815 e si trasferì a Potenza, appena quindicenne, nel 1830. Inserirsi nel settore del commercio, dimostrò di avere capacità, intuito e spirito di iniziativa al punto da raggiungere posizioni economiche di tutto rispetto.

Aveva sentimenti di morigeratezza e di altruismo: lo testimoniavano la vita quotidiana che egli e la sua famiglia conducevano e, nell'esercizio della attività commerciale, il comportamento verso i clienti, specie se appartenenti a famiglia povera o bisognosa.

Verso il 1890 egli pensò di legare il suo nome ad iniziative benefiche: qualcuno gli consigliò di lasciare i suoi averi all'Asilo infantile, altri all'Ospedale civile facendovi istituire una nuova sezione, mentre i pignolesi cercavano di farlo tornare nel suo comune di origine.

Acerenza volle, invece, realizzare qualcosa di nuovo che, nello stesso tempo, fosse di utilità tanto a Potenza che a Pignola e, sostenuto anche dal Sacerdote Raffaele Riviello, decise di costruire a Potenza un Ospizio di mendicità e scelse una zona di piazza XVIII agosto. Non riuscì a superare i numerosi ostacoli che incontrò sul suo cammino, tanto da dover ripiegare verso la zona prossima a San Rocco: il progetto della costruzione venne predisposto dal Cav. Vincenzo Marrocco e dall'Ing. Giulio Perrucci, mentre il fabbricato venne realizzato nel 1897 dall'Impresa Paglionica & Postiglione.

Raffaele Acerenza dispose il ricovero di 40 poveri di Potenza e di Pignola e vi si trasferì con la moglie. L'Ospizio venne poi dichiarato «ente» sottoposto alla Commissione di vigilanza presieduta dal Vescovo di Potenza, e Acerenza. Donò poi tutto il resto delle sue proprietà, che davano una rendita di circa dodicimila lire.

L'Ospizio era diretto da sei Suore «Figlie di S. Anna» e dal Direttore don Raffaele Marone, un sacerdote, ed assolse sempre alla sua funzione di assistenza ai poveri anche quando, come si è detto, venne ingrandito ed ospitò l'Istituto delle Gerolomine.

La moglie di Raffaele, la Signora Maria Gerarda Brancati, morì il 18 aprile 1888. Il marito si ammalò subito dopo il capodanno del

1895: venne amorosamente curato, ma una congestione cerebrale lo condusse alla morte il 9 febbraio, dopo lunga agonia.

Unanimi furono il cordoglio e la partecipazione ai funerali che avvennero a spese del Comune il cui Sindaco, in un manifesto, scrisse fra l'altro che *«la sua morte ci ha privati dell'eminente filantropo che vantava la nostra Città»*, ed invitava ad inchinarsi reverenti sulla sua tomba. *«Al fondatore dell'Ospizio di mendicità, al benemerito cittadino - continuava il Sindaco - il Municipio ha deciso di rendere solenni onoranze, accompagnandone la salma. Il migliore elogio che si possa fare di lui è quello che per beneficiare i poveri rese povero se stesso. Rendiamogli dunque l'ultimo tributo - concludeva - di affetto e di riconoscenza unendoci domani alle ore 11,30 al Largo San Carlo per accompagnare il feretro»*. L'invito venne accolto: non furono presenti solo cittadini ed autorità, ma oltre duecento poveri del Capoluogo che «recitando preghiere», accompagnarono il loro benefattore all'ultima dimora.

A sud del Castello era *Strada Manhes*, che portava alla strada mulattiera per San Rocco e che, a sua volta, era collegata con *via Bonaventura* dalla *Rampa Manhes*: esisteva anche una *Rampa delle Prigioni* a sinistra di Via Manhes per salire alla *Via Cipriani* che era di fronte alle Carceri di Santa Croce.

Le Carceri di Santa Croce furono realizzate tra il 1820 ed il 1830 e per molti decenni costituirono il più grande istituto di pena dell'intera regione. Parlare di «istituto di pena» è andare oltre la realtà di un edificio che, come tanti, era sorto per ben altri scopi ed era stato adattato alla funzione di carcere pur essendo privo di qualsiasi requisito strutturale che lo rendesse idoneo alla reclusione ed alla custodia di detenuti. Aveva dalla sua il pregio di essere uno degli edifici più grandi di Potenza, con strutture imponenti per il tempo, una collocazione esterna all'abitato - per raggiungerlo occorreva *«uscire»* da Porta San Luca - un'ampia zona libera a sud, recintata, confinante con la vera e propria «campagna». Se le condizioni igieniche dell'intera città, a quel tempo, erano tali da impensierire coorti di amministratori ad ogni livello, e se per farvi fronte si era tentato ogni iniziativa capace di ottenere interventi straordinari da parte dello Stato, è

facile comprendere quali potessero essere le condizioni di vita di quanti erano costretti a soggiornare in quella galera.

Una delle caratteristiche del conformismo meridionale, in particolare lucano, è stata e continua ad essere quella di non infastidire - o di farlo proprio quando non è possibile evitarlo - coloro che stanno pensosi al governo per risolvere i problemi del «Paese». Fu per questo, forse che il Procuratore Generale Francesco Echaniz, nel 1852, affermava che «... comunque le prigioni centrali di questo Capoluogo non manchino di corsee e stanze salubri e spaziose, pure il Real Governo, a nostro rapporto, approvò la formazione di un Carcere succursale esclusivamente pei detenuti politici, erogandosi all'uopo ducati 4000 circa. Ivi, a prescindere dalla decenza, ampiezza e comodità, questa classe di imputati ha goduto di un trattamento benigno e civile; e non è stata affatto sottoposta ad alcuna privazione. Con fatti, adunque, e non con vane parole noi rispondiamo alle gratuite assertive di taluno ingrato disleale, o ignaro delle più provide paterne cure di un Principe tutto inteso a fare che pietà fosse compagna inseparabile della giustizia». Il Procuratore si riferiva, durante le conclusioni per il processo relativo ai moti del 1848 dinanzi alla Gran Corte Speciale, il 6 luglio 1852, al fatto che due anni prima si era reso urgente installare un «Carcere succursale» nei locali dell'ex Convento di San Francesco.

Per comprendere - però - quale fosse la situazione, basterà scorrere la relazione che il Prefetto Nicola Bruni rese al Consiglio provinciale nel 1863.

Dopo avere premesso che a Potenza i carcerati «erano tenuti in due ristretti fabbricati ... uno per gli uomini e l'altro per le donne», egli sottolineava che, nonostante la capacità di entrambi fosse di solo duecento persone, in quelle carceri «... erano stivati 1066 detenuti, 160 dei quali infermi che si trovavano nell'Ospedale di San Luca, e di questi 125 affetti di malattie comuni e 35 di tifo». La relazione precisava che «questo terribile contagio erasi sviluppato per la esuberante agglomerazione dei reclusi, per la improprietà e mancanza delle vestimenta e degli effetti lettereschi, e per la lordura degli stabilimenti». Altro che «corsee e stanze salubri e spaziose»!

Il Prefetto riferiva, poi, che «nelle mie frequenti visite ebbi a sentirmi stringermi il cuore da ribrezzo, trovando riuniti nell'Ospedale due o tre infermi in ognuno degli angusti giacigli, che avrei

detto meglio canili. I detenuti sani, poi, che non avevano vestimenti propri, rimanevano seminudi e miseramente esposti ai rigori della stagione, sforniti anche di coperte».

E, più oltre, «... immonde ributtanti erano le pareti del fabbricato, trascurata la spazzatura, lo spurgo delle materie fetide e fin la nettezza personale dei reclusi. Cotanto gravi inconvenienti, fra i quali primeggiava quello del contatto immediato con gli infermi, avevano cagionato l'influenza del tifo che era subentrato all' altra non meno terribile del vaiuolo, deplorato nel corso della precedente estiva stagione. A tutto ciò va aggiunta la insufficienza del personale sanitario che, composto di due professori assai scarsamente remunerati, non potevano al certo prestare quell'opera continuata e solerte che la imponenza delle circostanze reclamava».

In conseguenza di questo stato, che era inumano prima che incivile e che nulla aveva a che dividere con la «pietà» e con la «giustizia», il Prefetto aveva fatto trasferire un certo numero di detenuti nelle carceri di Avellino e di Salerno, ed aveva pensato di destinare a nuova sede delle carceri i locali ex Gesuiti. L'Ufficio del Genio Civile, però, li dichiarò non idonei e sostenne che era più conveniente riattare quelli di Santa Croce, dei quali propose anche l'ampliamento dalla parte sottostante.

In realtà, anche questo suggerimento restò nel campo delle ipotesi, e buone intenzioni che se lastricano le vie dell'inferno, costellano d'altro canto le tutta la storia di Potenza.

Le condizioni si aggravarono per gli «abusi» e per le deficienze strutturali della organizzazione e della gestione del carcere, come ebbe modo di accertare una Commissione nominata dalla Amministrazione provinciale, che nel 1864 propose di costruire nuove carceri alla contrada Poggio San Rocco, mentre la Prefettura di Potenza riceveva continue sollecitazioni da quelle di Avellino e di Salerno per la restituzione dei detenuti provvisoriamente ospitati in quelle carceri.

Si pensò allora di riaprire il «*Correzionale di San Francesco*» e di adattare a carcere la cappella di *S. Antonio Abbate*, in quel di Montereale, semidiruta, ma riattabile alla meglio.

Le cose continuarono per il loro verso, né queste ipotesi si realizzarono mai: si ebbero solo «alleggerimenti».

Per costruire un nuovo carcere a Potenza dovette trascorrere quasi un secolo.

Carlo Antonio Manhès, detto anche *sterminatore*, aveva un brillante passato militare. Venuto dalla gavetta, aveva vissuto, incolume, momenti difficili, fino a divenire Aiutante di campo del Granduca di Berg. Seguì poi Murat nella Spagna, ne tornò con lui e fu ammesso tra gli ufficiali che dovevano seguirlo a Napoli. Quando nel Mezzogiorno andò estendendosi la piaga del brigantaggio. Gioacchino Murat si consigliò con i più fidi collaboratori per individuare un ufficiale al quale affidare la lotta ai briganti. Gli venne indicato Manhès, il quale non nascose il disappunto per dover combattere contro bande di fuorilegge, ed accettò solo quando Murat gli disse che come sovrano glielo ordinava, ma che come amico gli rivolgeva la preghiera di farlo.

Manhès si rivelò ancora una volta all'altezza della situazione: *«fissò il suo quartier generale in Potenza, punto centrale del vasto comando, donde egli poteva meglio disporre e vigilare i movimenti e le operazioni delle milizie, e trarre vantaggio da tutti i fatti che fossero per accadere nell'ampia circoscrizione del territorio affidatogli»*. Si recò di persona nei posti più difficili e pericolosi; individuò sistemi di lotta adeguati alla disperazione ed al coraggio dei briganti; ne contrastò psicologicamente le azioni, inculcando nelle popolazioni la paura di contromisure che, in molti casi, fece attuare senza pietà, anche sapendo di comportarsi poco diversamente da coloro che combatteva.

A Potenza, l'eco dello sterminio della famiglia del Barone Federici di Abriola giunse quando Manhès aveva da poco raggiunto la nostra città.

Si era salvato solo un figlio giovanetto del Federici che Taccone ed i suoi lanciarono nel rogo acceso nel cortile del castello: cadde lontano dalle fiamme, si nascose in un fosso e, protetto dall'ombra, assistette inorridito all'eccidio dei genitori, dei fratelli e delle sorelle.

Quasi contemporaneamente il Re gli ingiunse di vendicare la morte di un suo giovane ufficiale, il Colonnello De Gambs, che era stato ucciso dal brigante Quagliariello. L'ufficiale si recava da Vietri verso Potenza, senza scorta, insieme ad una giovane signora napoletana che aveva voluto accompagnarlo. Caddero in un agguato del Quagliariello e tentarono di salvarsi con la fuga. Quando il De Gambs raggiunse il limitare del bosco, si accorse di avere perduta la

compagna: ritornò indietro chiamandola a gran voce e la rinvenne preda della banda di Quagliariello, contro il quale si lanciò, restando sopraffatto ed ucciso. Pochi giorni dopo, alcuni pastori che transitavano per il bosco, rinvennero i resti dell'ufficiale il cui cadavere era stato dato in pasto a cani randagi.

Questa notizia, con l'altra dell'eccidio di Abriola, colmò la misura. Manhès pose sulla testa di Taccone e di Quagliariello due taglie da mille ducati - una cifra enorme per l'epoca - ed iniziò la caccia, fidando anche nel tradimento di qualche accolito dei due.

Taccone, infatti, venne catturato. Lo portarono a Potenza a cavallo di un asino. Al collo aveva una scritta che diceva: *questo è l'infame Taccone*.

Venne impiccato due giorni dopo.

Quagliariello fu catturato da alcuni abitanti di Rogliano, che poi divisero in parti uguali i mille ducati della taglia. Portava l'uniforme del povero colonnello De Gambs ucciso nell'agguato di Picerno.

In questa autentica guerra, Manhès dovette fronteggiare bande ferocissime, adottando ogni mezzo, anche quelli che ripugnavano ad un soldato.

«Fra le misure di precauzione vi ha quella di aver fatto restringere in carcere i più prossimi parenti dei briganti. Negli editti li ho spesso minacciati dei più severi castighi, quante volte da quei malfattori si sarebbero commessi degli assassinii, siccome per lo passato siffatta misura ha prodotto i più utili risultamenti. Manhès, inoltre, sostenne con tutta franchezza che il brigantaggio poteva essere distrutto ad una sola condizione: sortendo dalla stretta legalità ... in quanto i soli mezzi legali in queste contrade non conducono ad alcuno favorevole risultato, mentre con la forza morale, e con qualche energica misura, si perverrà alla totale distruzione di esso».

Fu forse anche per questa «necessità» di combattere ai limiti o oltre la legge, che a Potenza nessuno ebbe mai il desiderio di intitolare strade al Generale Manhès. Era però accaduto che in previsione della venuta del Murat (che poi non si verificò), il Decurionato decise l'11 marzo 1810 che si eliminassero *«le gradinate ed i trabucchi che ne rendono pericolose le strade e le deturpano e di accomodare le strade di Betlemme e San Luca siccome è probabile che sarà quella la via che batterà Sua Maestà»*. Non tutte le scale sporgenti vennero eliminate ed il Generale Manhès una notte, rincasando - abitava

verso il termine dell'abitato dalla parte di San Luca, nella casa della famiglia Iorio - urtò in una di esse e cadde. Si vuole che il mattino successivo egli abbia fatto abbattere quanto ancora esisteva su quella strada che, per tale ragione, venne popolarmente denominata *via del Generale Manhés*.

Una lapide venne poi affissa a ricordo dell'azione che Manhés e le sue truppe avevano svolto per sconfiggere il brigantaggio. Quella lapide, secondo Cesare Malpiga, venne ricoperta di stucco per cancellare per sempre le memorie di un tempo crudele, e di certi uomini degni del tempo, e la strada divenne «*via delle Chiariste di San Luca*».

Vico Occhialone andava da *via Pretoria* tra le case degli eredi *Luigi Vaglio* e *Donato Quarantino* con in fondo la casa di *Giovanni Schifini* ed era senza sbocco. Venne poi denominato *Vicoletto Romualdo Saraceno*. *Vico Cardasco* partiva da *via Pretoria*, dalle case di proprietà della Parrocchia della SS. Trinità e di *Salvatore Vicario*, fino ad incontrare la citata *via Manhés* tra le case dei medesimi proprietari. Questa zona, partendo dal *Vico Cardasco* che dopo il 1900 venne denominato *Vicolo Pancrazio Trotti* è stata di recente demolita fino al vecchio *Vico Santa Croce* che era compreso tra le case di *Saverio Marchesano* e *Pascale Isabella* fino alla *strada Manhés* tra le case di *Lotito* e di *Petrillo*. Dopo il 1900 venne denominato *Vicolo Famiglia Iorio*. Tra i due era *Vico Maffei* che ha sempre mantenuta tale denominazione e che andava tra le case di *Filomena Iorio* e di *Gerardo Mancino* fino ad incontrare *via Manhés* tra le case di *Luigi Di Tolla* e di *Angela Maria Briuolo*. Tra queste è il *Palazzo Bonifacio*, che è stato salvato in questi anni da una inconsulta demolizione e, subito dopo, l'antica *Strada e Vico Cipriano* che delimitavano la fine di *Via Pretoria*, la *piazzetta San Carlo* ed il muro di cinta del *Castello Guevara*, poi destinato ad Ospedale.

Riprendendo il cammino da Portasalza, ed avendo per riferimento le «cuntane», già citate, che si affacciavano su *via Pretoria*, si incontrava sulla sinistra il tratto stradale dal principio della *provinciale Dauno-Lucana per Santa Maria e San Rocco*. Era compreso tra le case di *Michele Martorano* e degli eredi *Montemurro*. Si incontrava poi *Via Santa Lucia*, così denominata dalla omonima Chiesetta, o Cappella, che anticamente era «succursale» della Parrocchia

di San Michele Arcangelo, come si legge in una nota del 26 gennaio 1839, inviata al Vescovo di Potenza dal Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici. In essa il Ministro delle Finanze accusava ricezione del «rapporto», trasmesso dal Vescovo il 14 gennaio dello stesso anno, circa le *riattazioni* effettuate alla Cappella di Santa Lucia, precisando che perciò la «*Cappella istessa sia ormai in istato di essere riaperta al culto senza il bisogno all'uopo di straordinari mezzi che da prima si erano come indispensabili annunciati*». La via, compresa tra la *Chiesetta* e la casa di *Rosa Balzano*, saliva alle spalle di Portasalza per giungere in via *Giacinto Albini*, nei pressi di *Largo Barbelli*, o *Largo Achille Rosica*.

In questi anni, l'inconsulta politica di «risanamento» del centro storico ha portato alla eliminazione delle gradonate che caratterizzavano questa via nel suo sbocco su Largo Barbelli. Se ne è ricavato un parcheggio abusivo per un paio di autovetture, senza affatto migliorare l'accesso alla piazzetta antistante la Cappella di Santa Lucia che, intasata di automezzi, ha perduto ogni caratteristica.

Addentrandosi in quella zona, si incontrava l'antico *Vicoletto Santa Lucia*, che era senza sbocco, e venne denominato anche *Vico Primo a Santa Lucia*, tra le case di *Michele Cossidente* e *Maria Giovanna Baione*, avendo in fondo la casa di *Montemurro*, e *Vicolo Santa Lucia* che venne denominato anche *Vico Secondo a Santa Lucia*, tra le case di *Grippo* e *Di Nuzzo*: portava sulla strada extramurale di *San Michele*, tra le case di *Montemurro* e di *Emilio Caprario*.

Vico Taddonio, poi denominato *Vico Terzo della Via di Santa Lucia*, collegava l'extramurale tra le case di *D'Eugenio* e di *Valente*, alla metà circa di *via Santa Lucia*, ed era seguito da *Vico Sanza*, che si immetteva poi su *Largo Strada Intendenza* o *Barbelli*, definito rettangolo a partire dalla fine di *Via G. Albini* fino al principio della strada *Intendente Achille Rosica*. Era compreso tra le case di *Ferretti*, *Banca d'Italia*, *Saverio Briganti*, *Paolo Postiglione*, eredi di *Vincenzo Marsico*, *Pietro Errico*, *Michele Rossini*, *Rosa Di Nuzzo*, *Gerardo Martorano*. Venne poi denominato *Largo Achille Rosica*, dal nome dell'Intendente che fu Ministro degli Affari Interni ed al quale abbiamo già fatto numerosi riferimenti. Per restare in tema di toponomastica, ricorderemo che, nel 1859, il Decurionato deliberò di intitolare a lui la Strada Pretoria, quale tributo di riconoscenza per l'azione costante ed incisiva che egli aveva esplicata, per

«trasformare» le condizioni igieniche e civili del Capoluogo. La stessa via Pretoria - lo abbiamo già ricordato - era stata per sua iniziativa resa in alcuni tratti più ampia e regolare, meglio lastricata e fornita di acquedotto e fogne. Il potentino, sacerdote Antonio Iannelli, che allora insegnava lettere nel Seminario vescovile, dettò l'epigrafe che diceva:

«*Il Cavaliere Achille Rosica - Consigliere di Corte Suprema di Giustizia - mandato Intendente di Basilicata - la nettezza, la salubrità, il decoro della Città Capoluogo - potentemente volle - sapientemente accrebbe - Il Municipio riconoscente - dal cognome di lui - questa strada - intitolava - MDCCCLIX*». La lapide, però, non venne mai apposta, né la deliberazione del Decurionato ebbe seguito. Era difficile, per non dire impossibile, variare la denominazione di via Pretoria - che resta il toponimo più antico di Potenza - a parte il fatto che, anche se la decisione fosse stata attuata, certamente i potentini avrebbero continuato a parlare della strada, come di Via Pretoria. Accade, ancora oggi, per altre zone della città, che vengono indicate con il vecchio toponimo, in barba a qualsiasi atto ufficiale succeduto nel tempo.

Seguiva il *Primo tratto della strada Intendenza*, detto anche di *San Michele* o *San Lorenzo* per la vicinanza tanto della chiesa che del forno di San Lorenzo: era compreso tra le case di *Gerardo Martorano* e *Rosa Di Nuzzo*, portava dinanzi all'ingresso principale della Chiesa di San Michele, aggirava questa sulla sinistra e finiva in piazza Mario Pagano, tra il Palazzo del Governo o della Provincia, e la casa della Famiglia Angiolillo.

Sulla sinistra di questa strada, erano vari vicoli che la congiungevano con la Strada extramurale Nord o di San Michele: ed erano *Vicoletto Primo Nord*, tra le case di *Vincenzo Giordano* e *Michele Martorano*, poi denominato *Vicoletto Primo Rosica* (a questo Intendente vennero dedicati, nella zona, ben sei vicoli); a *Vico Torrente*, che era sulla destra, dopo *Quintana Grande*, senza sbocco avendo in fondo la casa di Giovanni Simonetti; iniziava tra le case di *Angelo Lapenna* e di *Arcangelo Di Bella*.

Vicolo intitolato *Michelangelo Atella*, un sacerdote che fece parte del gruppo che si raccolse in casa Addone per vendicare la barbara uccisione del Vescovo Andrea Serrao. Era un prete conosciuto, all'epoca, perché girava armato di una lunga spada, che faceva da

contrasto non solo con il suo stato clericale, ma anche con la sua statura modesta. Il vicolo era compreso tra le case di *Angela Sanseverino* e *Gerardo Ruvo* e, sull'extramurale, tra quelle di *Nicola Paciello* e *Vincenzo Giordano*.

Vico Broccolaro o *Ambrosini*, che anticamente era senza sbocco avendo in fondo la casa di *Pietro Errico*, iniziava tra le case di *Gerardo Santarsiero* e *Giovanni Labbate*. Collegò poi via San Michele all'extramurale, e fu tra gli ultimi ad essere *risanato* nel 1914. Per decenni, infatti, era stato mantenuto nelle condizioni originarie, senza pavimentazione, con appena qualche ciottolo sistemato qua e là, privo di fognatura, ricettacolo di spazzatura e di rifiuti di ogni genere.

Vicoletto Ricciuti, pur esso senza sbocco, aveva in fondo la casa di *Michele Laurita* e partiva da via San Michele, tra le case di *Giovanni Labbate* e degli *eredi Raffaele Riviello*.

Vico Secondo San Michele era compreso tra le case dei fratelli *Ciccotti* e di *Michele Padula* e, sullo sbocco in extramurale, tra quelle di *Antonio Carabetta* e di *Giulio Martorano*.

Il più volte citato extramurale costituiva una delle zone più antiche, e su di esso si affacciavano talune tra le più modeste e povere abitazioni. La zona, in particolare, era umida, battuta dai venti e, d'inverno, dal cosiddetto *pulvine* e cioè dalle tormentate di neve. La parte compresa tra il *palazzo della Provincia* e *Portasalza*, in definitiva, era una vera e propria «campagna» che, essendo percorsa da persone e da bestiame, presentava tutti gli inconvenienti in ogni stagione dell'anno. Nei mesi autunnali ed invernali, il fango copriva in parte i cumuli di immondizie e di rifiuti. Nei mesi estivi si elevava un fetore insopportabile, alimentato anche dalla presenza di una latrina pubblica. Non furono però queste le ragioni dello sventramento, che è stato realizzato dopo gli anni cinquanta, e che si è concluso solo nel 1975. È stata l'intensiva attività edilizia, preceduta dall'abbattimento di ogni e qualsiasi ostacolo che si frapponesse all'ergersi della fungaia di cemento.

La più recente «operazione» è stata conclusa, come dicevamo, nel 1975, con l'allacciamento della già cieca *Via IV Novembre* all'attuale *Via Mazzini*. Una nuova strada che - teoricamente - avrebbe dovuto «snellire» la circolazione nel centro storico ma che - recarvi-cisi per vedere - serve soprattutto al parcheggio di un centinaio di

autovetture, sui due lati della strada, sulla quale si affacciano case abbattute a metà, e le cuntane. Non sappiamo se l'ignaro visitatore riuscirà a comprendere che questo risultato è frutto del «risanamento». Specie se potrà osservare l'antica topografia della zona, dalla quale appare che questa parte della città, se pure da risanare e da restaurare, rispondeva ad una «logica» di espansione spontanea intorno all'antica Chiesa di San Michele Arcangelo. Del resto, questa «logica» risalta subito all'occhio, esaminando la struttura del centro storico, articolata in tre parti: intorno alle Chiese di San Gerardo, della SS. Trinità e di San Michele. Le strutture civili, quelle fondamentali per la vita comunitaria di un agglomerato urbano ed umano molto modesto, erano state sistemate in provvisori locali e, quando vennero emergendo i problemi di diverse e più adeguate sistemazioni, si mise mano ad edifici per i cui ampliamenti e per le cui manutenzioni sarebbe da scrivere una storia particolare, a sé stante. La *Chiesa di San Michele*, fu più volte rimaneggiata, senza che i suoi caratteri originari subissero sostanziali modifiche, più con l'aiuto di fedeli che con l'intervento dello Stato. Come accadde nel 1899, quando la chiesa venne addirittura dichiarata pericolante e le riparazioni furono effettuate per opera di Donna Lisetta Cortese Viggiani.

Anticamente le chiese disponevano di volte sotterranee in cui venivano seppelliti i cadaveri: quella di S. Michele aveva un cimitero che, col tempo, era apparso insufficiente alla pari delle altre zone sotterranee. Il cosiddetto «camposanto» non esisteva se non per eufemismo, ma venne poi il decreto dell'undici marzo 1817, che prescriveva la costruzione di cimiteri in luoghi posti fuori dell'abitato e lontani da questo, tanto che il Decurionato, con deliberazione del 20 agosto dello stesso anno, scelse la zona di Betlemme per *ragioni di salubrità, servendosi della Cappella (di Betlemme) per gli uffizi religiosi*.

I potentini, però, erano rimasti atterriti dalla notizia che in provincia di Bari era scoppiata la peste e, nel marzo 1817, i procuratori delle chiese di San Gerardo, SS. Trinità e San Michele chiesero al Decurionato che venissero esumati i cadaveri sepolti a Santa Maria, in modo da seppellirvi i morti che non era più possibile inumare nelle chiese della città. La richiesta venne accolta, ma il Decurionato precisò che ciò sarebbe stato consentito fino a che *la costruzione del*

camposanto non abbia luogo, riserbandosi la sepoltura in città a qualche persona di riguardo.

Per la cronaca, diremo che la costruzione del cimitero venne avviata abbandonando la scelta di Betlemme, ripiegando sulla zona compresa tra San Rocco e S. Antonio la macchia: fu una realizzazione tormentata - nel 1821 il Comune dovette stornare oltre 252 duca ti dai fondi per la costruzione del cimitero, per provvedere alle spese di alloggio della Corte Marziale e di 600 uomini della milizia austriaca, che vennero a Potenza al comando del Commissario del Re Maresciallo Roth - e trovò completamento solo nel 1837.

La Chiesa di San Michele, tuttavia, era nota non solo per questa funzione, ma in particolare per il culto a San Michele Arcangelo e per la comunità religiosa che in essa viveva. La povertà non rispondeva semplicemente ad una regola dell'ordine: era la stessa chiesa che, come si è detto, viveva dell'apporto di elemosine e di contributi dei fedeli, come accadde per il campanile, costruito tra il 1820 ed il 1830.

La comunità umana vedeva nella chiesa un punto di riferimento: e ad essa andava non soltanto per le funzioni religiose, ma per tutto ciò che la tormentata esistenza poteva rendere necessario di aiuto, quanto meno morale e spirituale, in tempi in cui mancavano strutture civili capaci di dare una risposta adeguata alla domanda proveniente dal popolo. Fu anche per la modestia della gente potentina che le chiese, - e nel caso - quella di San Michele, hanno vissuto per tanti anni nel silenzio della parte ufficiale della città.

Niente di nuovo, in fondo - commentava con amarezza un potentino rientrato dopo un lungo soggiorno all'estero - *perché all'uomo si pensa per ultimo, nel costruirgli o nel trasformargli la città in cui è nato, e nell'obbligarlo a vivere entro un ammasso di cemento. Per Potenza, poi, l'inversione dei termini nel rapporto «uomo - spazio - ambiente» si evidenzia addirittura casa per casa, dove l'ultimo orizzonte di una finestra non è quasi mai una siepe di leopardiana memoria, ma confina spesso con la finestra della struttura, pure cubica, che si ha di fronte, col senso di attentato alla libertà, propria ed altrui, che ne deriva.*

Per Potenza, poi, ove si è verificata una autentica frantumazione del tessuto umano che l'abitava, i risultati sono più evidenti proprio nelle chiese, che in questi ultimi anni sono state prese tutte in cura per il restauro. Realizzato senza avere alcun riguardo per la

città ed i suoi abitanti, ai quali si è negata finanche la «informazione» su quello che avveniva nella chiesa divenuta cantiere.

Così il nostro amico sottolineava che il piccone era riuscito a demolire, impietosamente, non soltanto i *sottani*, ma addirittura l'ambiente: non poteva certo continuare *la civiltà della cuntana* - diceva - ma non può nemmeno giustificarsi l'eccesso negativo con cui si è voluto dar corpo alla fregola della novità, o alla preoccupazione di far uscire Potenza dal rango di «paese».

Il nostro amico, che accompagnava un collega fiorentino in visita a Potenza, ci ha raccontato di una visita fatta alle chiese di Potenza cominciando da quella di San Gerardo.

L'amico mi fa notare come siano chiari i segni di violenze già consumate, nonché di propositi non ancora pacifici nei confronti di un corpo che si continua a mutilare in ogni senso. Gli altari, ad esempio, che si stanno demolendo negli archi laterali - queste considerazioni si riferiscono alla primavera 1976 - sono un attentato alla integrità fisica di un organismo che, al posto di certi membri, non può averne altri. Ma non ci si accorge che quegli altari fanno inscindibile unità architettonica col disegno e nello spazio dell'arco arretrato, ed oltretutto non interferisce in proposito nessun discorso su un maggiore sfruttamento dello spazio?

Ma perché quella cuspid terminale al campanile, quasiché si trattasse di un cappello che gli antichi a suo tempo avevano conservato in guardaroba, perché noi di oggi potessimo spolverarlo ed usarlo?

E quel vuoto «metafisico» del presbiterio, dove vedo che gli altari si fanno e si disfanno quasi si trattasse del gioco che fanno i bambini in asilo con la plastilina?

Riferisco all'amico che si ha intenzione di completare il restauro con le porte in bronzo, cercando così di salvarmi in zona Cesarini, come si suol dire, soprattutto perché vorrei che lui qualche volta si mostrasse più entusiasta, ed io non continuassi a sentirmi come mortificato per non riuscire a soddisfarne i gusti raffinatissimi che mostra di avere. Mi risponde, invece, che ciò sarebbe come praticare una plastica facciale, a mò di lavaggio di coscienza, laddove si continuasse con quella leggerezza che è sorella dell'incompetenza più assurda.

I due passano alla Chiesa di San Francesco, ammirandone la bellezza essenziale esterna ed il muoversi articolato dei volumi, armoniosamente misurati. Ammirano in particolare il portico, sulla parte sinistra della chiesa, con la fuga di archi che bellamente incorniciano l'arco gotico della sagrestia sormontato da una bellissima bifora. Ammirano il portale ligneo, anche se criticano il biancore delle pareti ed il discutibile rosone, dalle misure piuttosto abbondanti. All'interno il risultato è quello che deve purtroppo lamentarsi per tutte le altre chiese restaurate: la dispersione degli altari laterali, la trasformazione del pavimento, la *perdita del clima raccolto di questa chiesa che si otteneva schermato la luce, o collocando vetri colorati nel rosone, traforandolo in modo tale da ridurre le entrate di luce.*

Giungono poi alla chiesa di Santa Maria del Sepolcro, al rione Santa Maria. *Il cuore mi si stringeva in gola* - racconta il nostro amico - *perché tornavo a rimirare volentieri il polittico su tavole di legno, collocato dopo il restauro sulla parete destra del tempio. Ma, ahimé, il posto occupato dal polittico è ormai vuoto. L'opera è piaciuta moltissimo ad anonimi ammiratori, che han pensato di assicurarsela al rischioso prezzo di un furto consumato nottetempo, qualche giorno prima del nostro arrivo a Potenza. Ammiriamo il resto, tra architettura e dipinti antichi, anch' essi meravigliosi, della navata laterale sinistra e sembra come se la nostra capacità di contemplazione fosse bloccata da uno strano timore che qualche altra cosa ancora possa sparire.*

L'amico, come al solito, osserva tutto e non si lascia sfuggire come lo spazio concavo dell'abside, l'elemento più genuino nel tutto, sia stato soverchiamente contaminato dagli elementi attuali - altare, colonnina del Santissimo, colonna per il libro, nonché la pedana su cui essi sono piantati - che costituiscono una sorta di arrangiamento «pop» per una sinfonia classica.

Anche per quanto riguarda il restauro della facciata mi fa capire che soluzioni di quel genere restano sempre un fatto ipotetico, e per buona dose approssimativo. Se non esistono testimonianze dell'epoca, non si può riformare un monumento sulla base di modelli preesistenti solo in forza di supposizioni che sia esso da quelli necessariamente derivante, come da una matrice. Lo stile romanico è oltretutto imprevedibile in certi particolari, per la piuttosto libera interpretazione che si dà ai suoi canoni, e con la facile interpolazione

di elementi locali e dialettali, tra una riga e l'altra del linguaggio ufficiale!

L'ultima visita la compiono alla Chiesa di San Michele Arcangelo, dove sono in corso i lavori di restauro. Il nostro amico ci riferisce di averla attentamente fatta osservare, dal di fuori, al suo collega fiorentino il quale gli suggerisce i punti strategici da cui guardare, e gli fa osservare come quello spazio angusto era sufficiente perché si scoprisse man mano all'occhio, in tutta la sua estensione, la bellezza armonica dell'edificio. Sono felice di apprendere cose nuovissime, e già diviso in cuor mio, non senza un pizzico di segreta ambizione, di poter riferire ad altri, meno provveduti di me, quelle stesse osservazioni. Il campanile, venuto dopo, è chiaramente meno bello e poco si armonizza, nella sua forma tozza, con il resto. Viene intanto spontanea anche la battuta quando pensiamo che, anche qui, a qualcuno potrebbe sembrare che il campanile sia senza cappello, e provveda a farglielo come a quello della Cattedrale.

Entriamo dentro, dove fervono lavori di riparazione. Incontriamo subito un frate che si mostra compiaciuto, e si mette a disposizione per fornirci informazioni. La travatura della capriata è stata rifatta ed ora si vuol passare a lavori che sono di vero e proprio restauro. Ci mostra il frate, sulla destra, un arco di pietra serena, di bella fattura, arieggiante certo stile di scuola toscana.

Sulla sinistra ci mostra una quarta navata, o comunque, un corpo aggiunto posteriormente a quello centrale, che si presenta armonico e ritmato dalla cadenza degli archi, diffuso di aria mistica, nella francescana nudità delle pareti in pietra a vista. È impaziente il frate di dire, ma è altrettanto curioso di sapere il pensiero nostro, o meglio, del mio amico nel quale il frate intelligente ha ravvisato non soltanto un buongustaio, ma un vero e proprio competente.

Egli, allora, manifesta la sua preoccupazione che, per via del restauro, si possa attentare ai diritti di un monumento che va rispettato per quello che è. Ha paura che si degeneri la natura della Chiesa con la sua luce raccolta, e conciliante alla preghiera, praticando, come si va' dicendo, sulla lunghezza della parete del corpo aggiunto, una serie di archi simmetrici e corrispondenti a quelli della navata centrale.

L'amico ascolta con interesse e lascia capire di condividere i timori del frate, per quello che ha visto altrove. Poi esamina con

attenzione, da solo, per non essere influenzato dalla simpatia che il frate ha saputo riservargli, e finalmente si pronuncia con la solita calma sarcastica del toscano, «Qui si vogliono mettere i bluejeans anche ai personaggi di Giotto e Cimabue - esclama -. Io non capisco cosa si debba intendere per restauro di un monumento. Se è una operazione di chirurgia estetica per dare un volto nuovo alle cose, affidandosi alla pura fantasia e ad un gusto deteriore, io non discuto affatto. Ma se è invece, come dovrebbe essere, la preoccupazione di restituire ad essi il volto che hanno avuto dall'inizio, allora bisogna leggere attentamente in faccia e dentro alle cose per non inventare cervelloticamente, ma scoprire, fin dove è possibile. Il che è molto differente.

Nella fattispecie della Chiesa che abbiamo sott'occhio - continua il mio amico - bisognerebbe aprire solo quegli archi che appaiono a questa lettura di esegesi artistica, e così come si presentano con le loro dimensioni.

E non bisogna praticare capricciosamente archi che non esistevano, e non bisogna preoccuparsi di abbellire, decorando oggi quello che non era decorato ieri.

E non si può prendere la licenza di spostare un arco, che oggi ha una sua collocazione precisa, per motivi che non sono motivi. Esistono rigidi criteri storico-scientifici nel praticare dei restauri: gli addetti ai lavori devono conoscerli, e certamente li conoscono».

Questo disse tutto d'un fiato l'amico, che non riuscì a contenere una giusta dose di indignazione, pari alla facilità con cui ci si appassiona alle cose belle.

Le impressioni del visitatore fiorentino, cultore dell'arte, pongono l'interrogativo se, nei restauri delle chiese di Potenza, non sia stato fatto piuttosto un vero e proprio *lifting*. E l'altro: della indifferenza con cui questo è stato accettato dai responsabili, ai vari livelli, ai quali quei monumenti sono affidati in cura, costituendo essi un patrimonio dell'intera collettività.

Qualcuno ha tentato di reagire, interpretando così l'irritazione dei potentini che si sono visti distruggere e sconvolgere la loro città. Ma senza risultato. Alle osservazioni, alle critiche, alle proposte - specie su questo terreno - non si risponde. Un po' perché chi dovrebbe farlo è ormai mitridatizzato; un po' anche per il fatto che il terreno di

caccia è stato tanto battuto, da non far temere apparizioni improvvise di altre belve.

Seguivano *Vico Mosca*, *Vicoletto San Lorenzo*, che era senza sbocco, e *Vico San Lorenzo* o *della Prefettura*. Altri vicoli ciechi che erano sull'extramurale di San Michele sono stati completamente eliminati dal cosiddetto «risanamento». *Vico San Lorenzo*, anch'esso scomparso per la sostanziale modifica di quello che, fino a qualche anno fa, è stato sede del Distretto Militare, era compreso tra le case di *Gaetano Giovannelli* su via San Michele e degli *eredi di Vincenzo Ferretti*, sboccando in extramurale avendo sulla destra il *Palazzo della Provincia*.

La parte inferiore di *piazza Mario Pagano* era collegata a *Piazza del Sedile* da *Via San Francesco*, che andava dalla omonima Chiesa e dal muro di cinta del giardino e dal palazzo di *Gerardo Scafarelli* - ove attualmente è la sede della Cassa di Risparmio - fino a *Porta San Giovanni*, all'angolo della casa di *Gerardo Martorano*. Venne poi denominata *Via del Plebiscito*.

Via San Giovanni di Dio, che ripeteva il nome del già citato Ospedale, collegava *Via San Francesco*, dalla parte terminale di *Porta San Giovanni*, allo sbocco in *via Pretoria*, di fronte al palazzo, abbattuto, in cui aveva sede il Restaurant Lombardo. Tra questo sbocco ed i *Tribunali* era *Via Tribunale* o *dei Tribunali*, compresa tra la casa degli *eredi Mango* a sinistra e la villa di *Gerardo Scafarelli*, fino all'edificio adibito a *Tribunali*, ed alla *Chiesa di San Francesco*. Venne poi intitolata a *Nicola Alianelli*, mentre *via San Giovanni di Dio* venne denominata *Via Cairoli*.

Dopo il *larghetto della SS. Trinità*, si incontrava, sulla destra, *Vicoletto Giuliano*, compreso tra gli angoli delle case di *Pietro Carnevale* e di *Caio Tedesco*, che era senza sbocco, avendo sul fondo la casa di *Francesco Giuliani*. Seguiva *vicolo Picernesi* che, come abbiamo detto, immetteva sulla parte terminale della *strada di San Francesco*.

Anticamente, non essendo state ancora praticate le successive demolizioni, non esisteva l'attuale *Largo Plebiscito*: ciò spiega a differenza di quanto sostennero Genio Civile e Soprintendenza ai Monumenti, replicando ad una nostra campagna giornalistica sulle pagine de *Il Mattino* di Napoli, perché attualmente la zona si presenti

in forma anomala, a volte posticcia, senza alcun tratto caratteristico che ne giustifichi la conservazione. Il perimetro attualmente compreso tra il muro di sostegno, ai margini del quale sorgono le baracche di piazza Plebiscito, ed il limite costituito dai fabbricati era occupato da case che formavano, con la loro configurazione urbanistica, il *Larghetto Sant'Antoniello*, che venne poi denominato *Larghetto del Plebiscito*: era compreso tra le scalette agli angoli delle case di *Gerardo Martorano* a sinistra e *Giacinto Amati* a destra, e comprendente tutto lo spazio tra le case *Basile Martorano* ed *Amati*. Esso costituiva una delle cuntane più autentiche, in cui si riscontravano gli elementi architettonici, urbanistici, umani, di vicinato della Potenza antica. I «tagli» operati con assurde scelte di demolizione, tendenti quasi sempre a favorire la congiunzione di una strada con un'altra allo scopo di rendere «più agevole» la circolazione delle carrozze prima e delle autovetture dopo, non avrebbero tratto in inganno colui che si fosse dedicato ad una «interpretazione» non teorica, né fantasiosa, della città che non è più. Sarebbe stato, allora, possibile rendersi conto che, anticamente, *Strada San Nicola* (quella che, per intenderci, congiungeva l'attuale *largo Plebiscito* a *Piazza del Sedile*) sfociava in *Vicolo Spirito Santo*, poi intitolato alla *Caserma, Lucana* o *Basilicata* che dir si voglia, ma trovando di fronte il muro delle case che, alla pari di altri dedali di vicoli, specie nella parte dell'abitato esposto a nord, proseguiva verso una porta - nel nostro caso si tratta di *Porta San Giovanni* - seguendo il muro di sostegno che ancora oggi delimita la piazza del Plebiscito, anticamente coincidente con il perimetro delle case che nel corso del tempo vennero abbattute.

Strada San Nicola, successivamente denominata *Via XX Settembre*, superava sulla destra, verso *piazza del Sedile, Largo Dea Mefiti* che era costituito dal «quadrato» tra il palazzo di *Francesco Martorano*, e quelli di *Viggiani, Brienza* e *D'Amelio*. La zona è stata profondamente trasformata da continue demolizioni: è scomparso l'antico palazzo Navarra, così come venne demolita la Chiesetta di San Nicola. Negli anni sessanta, questa azione lenta di modificazione venne completata consumando l'ultimo oltraggio alla Potenza antica. Venne abbattuto il palazzo sito a sinistra del *largo Dea Mefiti*, con l'eliminazione del *vico* e del *vicoletto San Nicola*, sulla sinistra e, sulla destra, del *Vico Morto* che era compreso tra le case di *Carmine Viggiano* e la *Chiesetta di San Nicola*.

Scorrendo la topografia e la toponomastica della Potenza antica, risalta - fra l'altro - che tutto ciò che avrebbe trovato, nel tempo, una finanche esasperata presenza di religiosità cristiana, aveva avuto altrettanto esasperate manifestazioni di paganesimo. Alcune frange è possibile incontrarle, ancora oggi, nelle cosiddette «zone interne» della Basilicata. Ma basta spingersi a pochi chilometri da Potenza, in zone di campagna ancora in contaminate dal consumismo, per imbattersi in nuclei umani che continuano a dare corpo a superstizioni di varia natura. Ove le fattucchiere e i «precettori» del tempo si alternano a guaritori estemporanei che propinano, con infusi di misteriosa composizione, il toccasana per mali di varia natura.

Una letteratura derivata dall'analisi e dalla ricerca di simili realtà ha tentato di attribuire anche a Potenza il privilegio di avere avuto una visita di San Pietro, nel corso del suo *«frequente ire e redire di Oriente in Roma»*.

Quindi una antica ed indubitata tradizione della Chiesa potentina - si legge nella Enciclopedia dell'Ecclesiastico - (sostiene che) *l'apostolo Pietro, per Potenza passando, i rozzi culti degli etnici a Venerare Ericina, a Cerere, ed alla Dea Mefiti crollando, le verità evangeliche spargesse. Parlo di tradizioni* - sottolinea la Enciclopedia - *né chieggansi documenti storici, perciocché di quei tempi tutto è tradizione»*.

Se la tradizione può essere confermata dalla ricerca, ci pare che gli antichissimi culti pagani trovino riscontro in talune indicazioni di carattere toponomastico: citeremo, per tutte, Largo Iasone e Largo Dea Mefiti.

Il figlio di Zeus e di Elettra, secondo la leggenda, si innamorò di Demetra unendosi a lei in un campo arato tre volte, avendone il figlio Pluto. Per questo delitto venne fulminato da Zeus: ed appare fin troppo evidente il collegamento con il campo, e le zolle, e il grano e la vita che le comunità antiche traevano dal lavoro sui campi. Altri vuole che Iasone sia la variazione di Giasone, colui che fu mandato alla conquista del vello d'oro: tal che la elisione sarebbe venuta dalla locuzione dialettale e dalla trasposizione in una toponomastica affidata più al linguaggio di ogni giorno che ai documenti amministrativi del Comune.

Indipendentemente dalle valutazioni che, per quanto risulta, nessuno storico ha ancora fatte su queste connessioni di Potenza con il paganesimo, va ricordato che il largo dedicato alla dea Mefiti coincide pressappoco con l'attuale Largo Martiri Lucani, che era del tutto diverso allorché la piazzetta aveva l'antica denominazione. Questa rientrava nella cornice pagana di Potenza che gli antichi cultori di «storia patria» in mancanza di altre documentazioni cercavano di individuare attraverso le lapidi. E se da queste era possibile desumere taluni caratteri collegati al cristianesimo, è alla pari possibile individuare quelli che erano collegati, in precedenza ai culti ed ai riti pagani.

«*Le relazioni tra Potenza e Grumento* - sosteneva il canonico Caputi descrivendo una lapide che aveva rinvenuta - *si conoscono anche nella lega dei valorosi popoli lucani che Plinio ricorda. I titoli di benemerenza del personaggio Caio Stremponio Potentino prefetto del Pretorio, duumviro quinquennale, augure, curatore della repubblica, del calendario dei Potentini*», si riscontrano nelle espressioni delle scienze, delle arti, della fede, nell'amore, nella umiltà, nella povertà, nella famiglia. Ma nelle lapidi, (come abbiamo indicato anche in un nostro precedente volume, in cui abbiamo pubblicate alcune lapidi che sono descritte nel manoscritto di Giuseppe Rendina) era anche la storia delle distruzioni di templi pagani e cristiani, della scomparsa di strade e di fabbricati, della polverizzazione delle testimonianze anche religiose della Potenza di un tempo. Tal che il culto alla Dea Mefiti non può essere oggi documentato ma non può essere nemmeno respinto come fece, a suo tempo, l'amministrazione comunale di Potenza: variando, semplicemente, la denominazione del «largo» di cui ci siamo occupati.

La *strada di San Nicola*, come si è detto, portava in *Piazza del Sedile*, ove si convocavano i Parlamenti. Quando, nel 1907, vennero svolte le «celebrazioni pel Centenario del Capoluogo», il settimanale *il Lucano* pubblicò un numero speciale nel quale, fra l'altro, erano riportate talune «curiosità storiche» raccolte da Antonino Tripepi.

Oggi sono li sedici del mese di giugno 1805.

Così inizia il verbale di una «seduta» popolare.

In questa città di Potenza nella pubblica Piazza e Sedile. Luogo solito a convocarsi i Parlamenti, precedente emanazione di banni, coll'intervento degli attuali Reggimentarj di questa Università, ed assistenza del signor Governatore Locale, a' cittadini congregati dal Mastro giurato signor D. Nicola Branca è stato proposto di doversi in seguito di provisioni del Supremo Tribunale della Regia Camera di venire alla nomina, o sia terna da rimettersi in detto supremo Tribunale, per la elezzione del nuovo Cassiere di questa suddetta Università.

Ciò fatto ha egli nominato le persone del dottor don Ferdinando Siano, Don Domenico N.r Viggiano e D. Giacinto Amato a poter esercitare l'impiego di Cassiere, qualora venga uno di essi prescelto ed approvato da detta Regia Camera e da' Cittadini presenti, nomine discrepante, approvata la nomina suddetta delle persone designate. E così si è conchiuso e determinato.

Nomina dei Cittadini: - D.r Domenico Antonio Marone, D. Matteo Iorio, D. Giu-seppe Corrado, D. Vincenzo Borsa, D. Giuseppe Iosa, D. Berardino Assise, D. Rocco Pietragalla, D. Saverio Vaglio, D. Gaetano Savoia, D. Gerardo Barbella, D. Gae-tano Riviello, D. Giov,a!1ni Battista Marino, E. Giov. Grana, D. Vincenzo Cipriani, D. Gerardo Atella, D. Gerardo Catalano, D. Andrea Giambrocono, D. Domenico Biscotti, magnifico Giuseppe Grippo, D. Giov. Battista Cossidente, Antonio La Rocca, mastro Antonio Chiolla, magnifico Felice Ricciuto, mastro Saverio Aquino, D. Vincenzo Manta, Francesco Brancati, Nicolangelo di Lorenzo, mastro Vincenzo Marchesiello, Felice Capiello, Canio Felice Giorgio, Pasquale Abruzzese, mastro Gerardo Pica, Filippo Cavallo, Rocco Vingiguerra, D. Gerardo Galluccio, Oronzio Acierno, magnifico Gaetano Scoletta, Nicola Martorano, Canio Marcinelli, mastro Paolo Petrone, mastro Gennaro Lo Rosito, D. Gaetano Scaleja, D. Gennaro Laurito Tusillo, Rocco Pietrafesa,. mastro Nicola Felice Padula, Rocca Pondolillo, Michelangelo la Penna, mastro Pietro la Sala; magnifico Salvatore Ricotta, magnifico Antonino Scavone, D. Gaetano Scavone, D. Gaetano La Rocca, magnifico Raffaele Decaniis, D. Gaetano Grippo, D. Vincenzo Giuliani, D. Gerardo Castelluccio, D. Nicola Branca mastro giurato, D. Michelangelo Stabile Capo eletto, Bonaventura Giacomino Sindaco, D. Donato Solimene Governatore e Giudice, D.r Fìsico Gerardo Cipriano Cancelliere».

Per dare esecuzione a queste proposte, la Regia Camera della Sommatoria ordinava indagini ed informazioni ex officio et quam citius; il Caporuota della R. Udienza, Profiscale Economico, D. Andrea Biondi, da Matera scriveva in Potenza a D. Francesco Luperto, Miles, Dottore d'ambo le leggi, Uditore della Regia Provinciale Udienza e Suddelegato. Questi domandava ai reggimentari dell'università, con giuramento e sotto pena di falso, per quanto avevano cara la grazia Regia e sotto pena di venticinque once d'oro i nomi dei dodici individui, cioè quattro sacerdoti secolari, quattro galantuomini benestanti, e quattro massari di campo dei più probi, onesti e timorati di Dio - i quali dovevano riferire sulla idoneità e sulla onorabilità dei loro concittadini che componeva la terna.

Il 7 settembre 1805, gli amministratori di Potenza - D. Domenico Antonio Marone, Mastrogiurato, Gennaro Laurito Capoeletto e Giovanni Vendegna, Sindaco, proponevano i notabili seguenti:

Canonico Teologo D. Giuseppe Antonio Giambrocono, Canonico D. Giuseppe Raimondi, D. Rocco Paciello, Arciprete di San Michele, Sac. Antonio De Caniis, - D. Berardino Assisi, D. Gerardo Biscotti, D. Saverio Vaglio, D. Giacinto Giuliani, tutto e quattro dottori in ambo le leggi,

- i massari di campo Giuseppe Vescella, Francesco Brancati, Pasquale Abruzzese e Nicolangelo di Lorenzo.

Dal verbale che abbiamo trascritto si rilevano, tra l'altro, i cognomi di famiglie potentine oggi quasi del tutto estinte, alcuni dei quali, nel corso del tempo, hanno addirittura subito delle modifiche dovute in particolare all'uso popolare. È anche possibile avere conferma dell'antica distinzione in classi e dell'attribuzione dei «titoli» ai quali abbiamo già fatto riferimento.

Abbiamo visto che *Piazza del Sedile* ebbe uno sbocco nella parte sud (*Vico della Bucerria - San Gerardo di marmo*) in modo da essere collegata a *Piazza XVIII agosto*, mentre nella parte centrale era attraversata da *Via Pretoria* che collegava *Portasalza* al *Castello*. Nella parte nord, invece, era collegata con l'*extramurale*, il *Palazzo del Conte* e la *Cattedrale* da *Via del Liceo* che iniziava in *piazza Sedile* tra le case dei *Canonici Grippo* a sinistra, di *Gerardo Martorano* e *Antonio Ferrucci* a destra. La strada, poi denominata *Via Cesare Battisti*, terminava all'angolo del *Palazzo del Conte*, divenuto poi

«Liceo-Convitto», a sinistra, avendo sulla destra il *Palazzo Ciccotti*. Si giungeva a *Largo del Liceo* dopo avere incontrato sulla sinistra *Vico Gorgoglione* o *Savoia* compreso tra le case di *Vincenzo Gioioso*, della *Banca d'Italia* e di *Michele Ferrara*, fino a *Via Sacerdoti Liberali* tra le case di *Lucia Cammarota* ed il *Palazzo del Conte*. Dopo il 1900 venne denominato *Vico Luigi Lavista* e *Vico del Collegio*. In questa zona è stato realizzato un ulteriore intervento di «risanamento», giustificato dalla necessità di eliminare edifici definiti «fatiscenti» e di dare maggiore respiro al palazzo del Conte, in cui venne sistemato il «Liceo-Convitto».

Il «Real Collegio» era stato destinato ad Avigliano con l'occupazione francese del 1806 ma, nel 1815, i Borboni decisero di spostarne la sede a Potenza. Il relativo decreto venne emesso il 10 maggio 1816.

L'Amministrazione provinciale non possedeva un locale idoneo ad ospitare il Collegio e, con decisione del 5 novembre 1821, l'Intendenza ritenne opportuna la permuta dei fondi di Foi e di Cerreta con il Palazzo del Conte Loffredo. L'atto di permuta venne stilato il 13 novembre 1821 dal Notaio Grippo.

Vennero effettuate riparazioni, modifiche ed aggiunte, in modo da mettere il palazzo nella condizione di trasformarsi in Collegio.

Il Comune di Potenza, intanto, aveva ricevuto dalla Provincia i locali di Avigliano nei quali era stato ospitato il Collegio prima del suo trasferimento a Potenza, ma Ferdinando II, nel 1851, dispose che in quei locali venisse ospitato lo Stabilimento della Madonna della Pace per l'educazione di orfani. Il Comune di Potenza si vide privato delle rendite che ritraeva da quel locale, ed avanzò ricorso al governo reale per ottenere un risarcimento, che venne individuato nell'assegnazione al Comune della Casa Cortese, sita nella via Pretoria. Poiché la valutazione di questa casa era inferiore di molto a quella dei locali di Avigliano, il Comune di Potenza pretese dalla Provincia il pagamento della differenza. Ne derivò una lunga lite che venne poi conclusa con l'accettazione, da parte del Comune, del ripiano, con la stessa somma, di alcuni debiti che esso aveva nei confronti della Provincia.

L'ampliamento più rilevante venne effettuato ai primi del secolo, quando si effettuarono importanti lavori ai tre piani dell'edificio

che era già stato sopraelevato sull'area delle case di Guarini e di Scafarelli.

Alle spalle del Municipio era *Vico Postierla* detto anche *Vico Portella* - il toponimo stava ad indicare chiaramente un accesso all'abitato, di minore importanza rispetto alla vicina Porta San Gerardo - che era compreso tra il *palazzo delle Poste*, poi adibito a Municipio, e la zona che è stata demolita. Venne poi denominato *Vico del Sedile*. Da esso ci si immetteva in *Vico Lamilba* che, attraverso *Vico Primo Lamilba* e *Vico Lapenna*, collegava a *Vico Gorgoglione* che, a sua volta, costituiva una trasversale tra lo sbocco di *vico Lamilba* in *Largo del Duomo* sulla sinistra e, sulla destra, sulla *Strada Liceo*.

Vico Lamilba era compreso tra le case del *Canonico Grippo*, a sinistra, e di *Luciano Tufaroli* a destra e, allo sbocco su *Largo Duomo*, fino alle case di *Amedeo Calcagni* ed al *Palazzo del Conte*. Fu poi chiamato *Via Sacerdoti Liberali*.

Vico Lapenna, successivamente denominato *Vicolo Gerardo Lapenna*, era compreso fra le case di *Gerardo Lapenna*, di *Luciano Tufaroli*, degli *eredi Iannelli* e della *vedova Telesca*.

Si giungeva, come si è detto, a *Largo del Duomo*, che era costituito dal rettangolo compreso tra la parte posteriore del *Liceo-Convitto* (già *Palazzo del Conte*), il *Palazzo Scafarelli*, *Porta San Gerardo*, il *Palazzo Vescovile* e la *Chiesa di San Gerardo*.

Porta San Gerardo è certamente una delle più antiche testimonianze della Potenza di un tempo: oggi, in quella zona, è rimasto quasi nulla. La stessa «porta», annullata dalle modifiche sostanziali effettuate lateralmente ad essa, è riuscita a sottrarsi alla demolizione, tentata cinque anni fa, quando venne affacciata l'idea di abbattere l'antico *Palazzo Scafarelli*. Fu una nostra denuncia sulla stampa a bloccare il tentativo: ma non è detto che questo non possa ripetersi, visto anche lo stato di abbandono del palazzo attiguo.

Non sarebbe da stupire se ciò avvenisse: i pochi «vuoti» dovuti agli spezzoni incendiari del settembre 1943 riuscirono a far cancellare completamente un intero quartiere: qual era quello «Addone» rispetto alla estensione della Potenza degli anni quaranta.

In quel tempo Potenza rappresentava ancora un'isola intorno alla quale si svolgevano i drammi e le tragedie del conflitto. Lo stesso razionamento avveniva in modo più o meno indolore: era sempre possibile procurarsi qualcosa nelle campagne che, d'altra parte, erano sempre più frequentate da persone provenienti dalla Campania o dalla Puglia.

Sul piano politico la situazione era andata lentamente e stancamente avvicinandosi all'epilogo. Le reazioni al 25 luglio 1943 ebbero luogo nella libreria di don Gerardo Marchesiello, che per lunghi anni aveva manifestata la sua polemica al fascismo anche attraverso l'allestimento della «vetrina», ed in piazza Prefettura. Il coprifuoco, lo stato di emergenza, il sentore della guerra perduta costituivano la principale remora a manifestazioni che, d'altra parte, erano vietate, mentre le pattuglie dei soldati col fucile imbracciato percorrevano via Pretoria e presidiavano le due piazze. C'era stato, nell'agosto, un duello aereo che si era concluso sul cielo di Potenza. C'erano le auto-colonne di militari italiani e tedeschi che risalivano lo stivale. Ci si sentiva più prossimi alla tragedia. Ma le cose continuavano per il loro verso in una città che raramente aveva saputo reagire coralmemente. Il mese di settembre giunse nella conferma di una estate luminosa ed intensa. I covoni di grano, ammassati sui declivi di Montereale verso Gallitello, tra gli attuali Viale Marconi e Via Vaccaro, a Santa Maria ed a Verderuolo, a San Rocco ed a Betlemme, offrivano i colori dei campi oggi scomparsi sotto la colata del cemento. Le notti erano illuminate dalla luna, che rendeva più intense le ombre dei palazzi, sulle strade lungo le quali erano rade lampade azzurre. Le due sale cinematografiche proiettavano, a pochi spettatori, film di seconda visione: il «Sala Roma» un film tedesco; lo «Stabile» *La Corona di Ferro*, interpretato da attori italiani. Quella sera dell'8 settembre 1943 non suonarono le sirene che, preannunciando un possibile attacco aereo inducevano a sgombrare i locali pubblici. I cinema, però, si svuotarono in un baleno quando giunse la notizia che l'Italia aveva chiesto l'armistizio.

Piazza Mario Pagano era animata di gente: tutti commentavano la notizia. E sorridevano. Ignari di quanto sarebbe accaduto quella notte.

Alle 23,30 il sibilo della sirena precedette appena il rombo di motori di aereo e lo schianto delle bombe: tra quelle cadute intorno

all'antico abitato, una - forse la prima - non mancò il centro e si abbatté sulle case della confluenza di Vico Capitolino con via del Popolo, che pagarono il primo tributo alla morte ed alla distruzione. Tra coloro che persero la vita fu anche un «padre bianco», rimasto gravemente ferito, il quale morì poi a Santa Maria. Gli aerei angloamericani tornarono altre volte, fino all'alba, spezzonando buona parte di Potenza e colpendo anche la Chiesa di San Gerardo.

La città non disponeva di ricoveri, a meno di voler intendere per tali i due scavati nell'argilla dell'attuale via Vaccaro - che erano privi di qualsiasi puntello - e gli altri costituiti da cantine. La gente si riversò sulle strade, dirigendosi verso la campagna e le zone di periferia e, in particolare, verso le gallerie delle linee ferroviarie dello Stato e delle FF. Calabro Lucane.

L'alba del 9 settembre trovò la città quasi deserta, attonita, silenziosa, impaurita. Qualcuno volle aggirarsi nei pressi delle zone bombardate, mentre si era andata allargando la sensazione che la guerra, quella vera, di cui si era letto nei giornali e si era sentito parlare per radio, era davvero giunta anche a Potenza. Fu una sensazione resa agghiacciante dal fatto che era mancato subito ogni e qualsiasi servizio, non solo di emergenza e di difesa civile, ma anche di ordinaria assistenza. Lo stesso Comando della VII Armata era scomparso da Potenza verso le Puglie, così come si era volatilizzato - seppure per altre ragioni - il reparto di trasmissioni tedesco, che era stato a lungo attendato nella villa di piazza XVIII agosto.

Fu così che, poco più tardi, le sirene non suonarono per annunciare l'attacco che provocò più gravi danni e vittime. Mentre tante famiglie si erano avviate, o si avviavano verso le zone periferiche - erano circa le dieci del mattino - gli scoppi si alternarono al turbinio di polvere ed agli spostamenti d'aria causati dalle bombe che cadevano su Potenza, lanciate da cacciabombardieri americani che presero l'abitato d'infilata, da ovest verso est. La città si vuotò d'un colpo. Le case vennero abbandonate. Molti negozi restarono a lungo con le saracinesche divelte e la merce esposta in vetrina. Le strade divennero preda delle autocolonne tedesche che continuavano a transitare, di giorno e di notte, per risalire al Nord. Furono i venti giorni più terribili nella storia contemporanea di Potenza.

Due bombe caddero in piazza Mario Pagano ma i vecchi fabbricati resistettero: forse per la loro solida struttura, forse perché era

scritto che dovevano essere non le bombe, ma gli uomini a demolire ciò che la guerra non era riuscito a distruggere.

Uno dei fabbricati che uscì indenne, pur trovandosi attiguo al palazzo vescovile, fu quello della famiglia Scafarelli, definito ai primi del secolo *«vetusto ... che ha vere tradizioni di nobiltà autentica. Una cronaca parlava delle sue sale sontuose, arredate con signorile signorilità e gusto, in cui sfavillavano di luce molte lampadine elettriche. Quando il Vescovo Ignazio Monterisi battezzò Maria Erri-chetta Anna, nata dall'avv. Gerardo Scafarelli e da Livia Brienza, una camera (era stata) appositamente trasformata in tempio, olezzante del profumo di candidi fiori in bell'ordine disposti (avendo al centro) l'altare di famiglia, un pregevole lavoro di arte antica, già appartenuto nel 1609 al Vescovo Egidio Scafarelli, lustro della Curia e decoro della famiglia»*.

Non si salvò, invece, la Chiesa di San Gerardo che fu gravemente danneggiata. Era Vescovo Mons. Augusto Bertazzoni che, come disse l'On.le Vincenzo Verrastro il 1° settembre 1972, quando si svolsero le esequie di colui che per 42 anni fu Vescovo del Capoluogo, era emerso *«eroico fisicamente e moralmente dalle rovine della guerra, e con dolorante ardinamento si offrì scudo ai suoi figli contro la furia delle armi, e conforto a quanti erano stati colpiti nella vita e nei beni dalle terribili incursioni»*.

Quando egli era giunto a Potenza - il 29 ottobre 1930 - il vecchio palazzo vescovile era inabitabile: il tetto in rovina, i pavimenti sconnessi e pericolanti, gli infissi cadenti. Il Capitolo della Cattedrale, e Mons. Calliope Rossini, che sarebbe poi divenuto suo Segretario e che lo aveva preceduto in diocesi, fecero adattare ad abitazione parte dell'antico Seminario diocesano, che era stato chiuso ai primi del secolo, quando erano partiti i Padri Salesiani.

Si trattò, fra l'altro, di una coabitazione: i precedenti Vescovi avevano consentito che nel Seminario - un antichissimo edificio più volte riattato e rimaneggiato, avente due cortili, uno dei quali a giardino - fosse ospitata la *Congregazione delle Suore Missionarie Catechiste del Sacro Cuore*, detta anche «del Sacro Costato», le quali vi avevano istituito un *Collegio Femminile ed il Noviziato della Congregazione*.

Il Vescovo Bertazzoni trovò locali completamente spogli, anche se decorosi nella loro semplicità, e provvide ad arredarli facendo

trasferire da San Benedetto Po suppellettili di sua proprietà, ed acquistandone altre.

Più d'uno ha scritto - e certamente scriverà - della missione apostolica, che fu anche civile ed umana, del Vescovo Bertazzoni: a noi, che fummo tra i tanti giovani che della sua generosità beneficiarono, piace qui ricordare alcuni «momenti» della sua vita di Presule, che dimostrano come egli seppe felicemente intuire la originalità e la profondità spirituali dei potentini.

In occasione del *XIX Centenario dell'anno della Redenzione* volle che fosse degnamente onorata la Reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo conservata nella Chiesa di Santa Maria del Sepolcro, ed invitò i fedeli dell'intera diocesi a concorrere alla realizzazione di un degno reliquario. Pervennero offerte plebiscitarie, e si ebbe il Reliquario d'oro della Cattedrale, che tanti cittadini e fedeli ricordano per averlo ammirato non solo in Cattedrale, ma anche durante le processioni eucaristiche, specie del Corpus Domini.

Il 20 dicembre 1933 rivolse un appello ai fedeli per un restauro della Chiesa di San Gerardo, alla quale non si poneva seriamente mano dalla fine del 1700, quando era stata ricostruita dal Vescovo Andrea Serrao. Vennero rifatti il tetto ed il pavimento, ripristinata l'illuminazione, realizzato l'organo elettrico che nelle festività di maggiore rilievo accompagnava la Schola Cantorum del Seminario Pontificio di Potenza. Il pittore Mario Prayer - lo stesso che li avrebbe «ripresi» dopo i bombardamenti del 1943 - rifece gli affreschi della volta e della cupola. I lavori furono completati nel 1936 e Mons. Bertazzoni, per dare maggiore solennità e significato popolare ad un restauro realizzato con i contributi di tutta la popolazione, effettuò una ricognizione delle ossa di San Gerardo, che furono portate solennemente in processione per le vie di Potenza e trasferite dall'altare maggiore, ove erano state sistemate nell'antico sepolcro di epoca romana, poi collocato al centro del cortile dell'episcopio, in un altare laterale a lui dedicato, e sistemate in una apposita urna. Quando, la notte tra l'8 ed il 9 settembre 1943, caddero le prime bombe, furono colpiti il palazzo Vescovile ed il Seminario ove abitava il Vescovo: vari spezzoni caddero sulla chiesa di San Gerardo e, nell'incendio, bruciarono il tetto, la sala dei paramenti, la sagrestia, l'organo, la canonica, mentre furono gravemente danneggiate le pitture. Mons. Bertazzoni, che si trovava in casa, si salvò con don Calliope Rossini e con una nipote

rifugiandosi sotto un'arcata dell'antico edificio, mentre un altro nipote sacerdote, don Francesco Orsatti, restò sotto le macerie e venne tratto in salvo, miracolosamente vivo, nella mattinata del 9 settembre. Il Vescovo prese anch'egli la via della campagna, e venne ospitato in una casetta della contrada S. Antonio La Macchia, di proprietà dell'Ospizio Raffaele Acerenza. Aveva perduto tutto: possedeva semplicemente gli abiti che indossava. Nei lunghi giorni che trascorse con gli sfollati, salì ogni mattina in città, non senza passare, quando gli riusciva, nei pressi della Cattedrale. Nel vederla, piangeva, e le lagrime sgorgavano, mentre si imbatteva tra le rovine con persone che andavano in cerca di qualcosa e che, incontrandolo, si avvicinavano a lui per sentire una parola di conforto. Quando passarono i canadesi e gli inglesi dell'Ottava Armata ed il rombo del cannone andò allontanandosi, Mons. Bertazzoni era già risalito in città. Ottenne di potersi fermare in quattro aule del Liceo Ginnasio Quinto Orazio Flacco che era allogato nel Palazzo del Conte, ad un passo dalla Cattedrale. Un'aula, divisa da un paravento di legno, divenne camera da letto e studio del Vescovo, un'altra fu adibita ad Ufficio di Curia, le altre due per ospitarvi le persone che erano con lui. Nella sua immensa povertà, trovò conforto e solidarietà tra i porentini, che spontaneamente e con estrema discrezione gli furono vicini, nel Vescovo di Tricarico Mons. Delle Nocche, e nell'arcivescovo di Matera Pecci. Solo nel 1950 gli fu possibile ritornare nel Palazzo Vescovile che era stato ricostruito.

Proseguendo da Largo del Duomo sul lato destro della Chiesa di San Gerardo si incontrava *Vico del Seminario* che era compreso tra *la chiesa*, *la casa di Antonio Garramone* fino a quella degli *eredi Corrado* e l'edificio che anticamente era stato adibito a *Seminario* vescovile. Fu successivamente denominato *Via del Seminario* mentre con *Vico del Seminario* si indicò lo strettissimo congiungimento con l'extramurale di San Gerardo. Era compreso tra le case di *Caggiano* e *Vaglio*, il citato *Seminario*, e le case degli *eredi di Giuseppe Cantore* e dei *fratelli Ciccotti*.

Il Seminario di Potenza era di origini antichissime. Nel manoscritto del Rendina vi si fa riferimento parlando dell'Arciprete della Cattedrale Bartolomeo Nolè che, nel 1538, fece sistemare la gradinata

antistante, e del Vescovo Achille Caracciolo il quale, nel 1610, *«fece il Seminario, oggi Palazzo Vescovile, che nella superba facciata di fuori vi sta la sua impresa, come presentemente si vede dalla iscrizione: Achilles Caracciolus Episcopus Potentinus a fundamentis erigebat Praesulatus vero sui anno primo»*.

Del Seminario fanno cenno l'Ughelli, parlando delle chiese e delle comunità religiose di Potenza, ed Emanuele Viggiano, il quale afferma che nell' alzare le fondamenta del Seminario vennero utilizzate le pietre di edifici crollati o pericolanti, tra le quali erano molti marmi recanti iscrizioni.

Viggiano trascrive, tra le altre, una lapide che esisteva nel cortile del Seminario che, secondo la sua interpretazione, costituiva *« ... maestoso avanzo salvato dalle mani di un fabbro per ventura: è scritto in caratteri alti quasi un palmo romano, cosicché dà luogo a congetture, ch'in faccia a qualche gran fabbrica fosse stata adoperata»*.

L'edificio, che era stato riattato ed in parte trasformato da Mons. Diego De Vargas, che fu Vescovo di Potenza tra il 1626 ed il 1633, venne ricostruito tra la fine del 1600 ed i primi del 1700 a cura del Vescovo Agnello Rossi, il quale fece riattare nello stesso periodo l'intero complesso comprendente la chiesa di San Gerardo e, nel 1783, fu oggetto di importanti lavori di rifacimento ad opera del Vescovo Andrea Serrao. Il Seminario subì gli alti ed i bassi che si verificarono, negli anni successivi, a Potenza e verso il 1860 venne utilizzato come sede del presidio militare. Le truppe lo lasciarono solo verso la fine dello scorso secolo, in precarie condizioni al punto che il Municipio di Potenza, come già è stato da noi ricordato, non fu in grado di accollarsi la spesa di riattamento - si parlava di oltre 50.000 lire - perché in quei locali venisse ospitato il Comando del Reggimento che si voleva ad ogni costo far destinare a Potenza.

L'edificio subì ulteriori interventi ad opera di Mons. Tiberio Durante negli ultimi anni dello scorso secolo. Aveva un portale di ingresso nel cortile attiguo alla Cattedrale. Al primo piano erano alcune camerate per i poveri, le cucine ed i refettori per i seminaristi. Una scala interna portava al secondo piano, ove erano le camerate dei seminaristi *«a pensione intera»*, la cappella ed altri locali tra cui uno per la ricreazione coperta, una sala di musica, i servizi.

Secondo una opinione abbastanza diffusa, il Seminario vescovile era di gran lunga più efficiente del Convitto Nazionale Salvator Rosa: poteva ospitare un centinaio di ragazzi, venti dei quali, appartenenti a famiglie povere, erano mantenuti dal Vescovo.

La retta era inferiore ad una lira al giorno, corrispondente a 360 lire l'anno - al Convitto Salvator Rosa se ne pagavano mille - e l'istruzione veniva impartita presso il Liceo Ginnasio governativo. In precedenza il Seminario aveva costituito punto di riferimento di istruzione e di elevazione culturale; da esso uscirono alcuni tra i più preparati professionisti e sacerdoti di Potenza.

Con il trascorrere degli anni, anche il Seminario di Potenza, come quelli di Acerenza, Melfi, Muro Lucano, Tricarico, Tursi e Venosa, subì le conseguenze della guerra e fu costretto a sospendere di fatto la sua funzione. Nell'aprile 1925 i Vescovi lucani, a conclusione del *Concilio Plenario Salernitano-Lucano*, esposero al Papa Pio XI la necessità di un intervento della Santa Sede perché almeno uno dei Seminari lucani fosse riaperto. Il Pontefice decise successivamente di far sorgere a Potenza un Seminario Pontificio che potesse accogliere i ragazzi dell'intera regione i quali si sentissero chiamati al sacerdozio. Fu necessario un anno di tempo per definire le necessarie pratiche, e per dissipare ogni dubbio sulla salubrità della zona prescelta che - allora - si trovava sufficientemente lontana dall'abitato, a metà tra la Stazione inferiore delle FF. SS. e Piazza XVIII agosto, sulla strada che anticamente era denominata *Strada alla Stazione*. Lungo di essa, infatti, lasciata la biforcazione di via Garibaldi, si incontravano solo rade casupole di campagna - l'intera zona attraversata era quasi completamente coltivata a cereali ed ortaggi - un edificio della Società elettrica e, nei pressi della stazione, il palazzo di Bonitatibus ed, ovviamente, la stazione inferiore.

Il Seminario Pontificio venne costruito dall'Impresa Provera, Carrassi & C. di Roma, con la direzione dell'Ing. Tito Bianchi, su progetto dell'architetto torinese Giuseppe Momo.

La prima pietra venne posata il 17 ottobre 1926: intervennero tutti i Vescovi della Basilicata ed il clero potentino le autorità civili, le rappresentanze delle associazioni cattoliche e la cerimonia venne presieduta dall'allora Arcivescovo di Acerenza Mons. Anselmo Pecci, in rappresentanza del Cardinale Gaetano Bisleti che ne fu impedito da una improvvisa indisposizione.

La pergamena che venne inserita nella prima pietra recava la seguente iscrizione: *Primarium Seminarii Lapidem - Sacrorum Lucanae Provinciae Alumnis - Pii PP. XI munificentia exercitandi - ab E.mo Cardo Caietano Bisleti S. C. de Semino et Univo Praef.o delegatus - Anselmus Pecci O.S.B. Archiep.us Acheruntin. et Mater. - Admir. Ep.cus Potentin. et Marsicen. - Adstantibus - Alberto Costa Ep. Venusin. Melph. et Rapoll. - Josepho Scarlata Ep. Muran. - Raphaele Delle Nocche Ep. Tricaric. - Ludovico Cattaneo Ep. Anglonen ed Tursien. - posuit -- a. d. XVI Kal. Nov. A. MCMXXVI.*

Dopo il discorso ufficiale del Vescovo Alberto Costa, venne inviato al Cardinale Bisleti un telegramma in cui «*Convenuti posa prima pietra Seminario Regionale voluto munifica provvidenza Santo Padre, umiliano trono augusto Sommo Pontefice sentimenti imperitura gratitudine nostra, clero, autorità civili, popolo, vivamente ringraziando Vostra Eminenza autorevole interessamento, benedizione, voti con paterna degnazione inviatici, auspicio diocesi nostro avvenire luminoso fecondo cristiano rinnovamento*».

Di fronte al Seminario si dipartiva *Via Addone*, anticamente detta fine della *Strada dell'Intendenza*: era compresa fra le case di *Fittipaldi* ed *Albano* a sinistra, e di *Francesco Caivano* a destra fino a *Via Pretoria*, agli angoli delle case di *Gerardo Rosa* e degli eredi di *Michele Giocoli*. Lungo di essa era il palazzo della famiglia Addone, una delle più illustri di Potenza, che come tutto il resto della zona venne distrutto quando prese il via illimitato il cosiddetto risanamento.

Eppure il palazzo degli Addone, alla pari di altri, aveva significato molto di più di un fabbricato puro e semplice.

Quando in Piazza del Seggio s'innalzò solennemente l'albero della libertà con i simboli del berretto frigio e della luccicante scure, era stata da poco ricostituita la Repubblica partenopea ed il generale francese Jean Antoine Etienne Championnet aveva riorganizzato intorno a sé i più ferventi giacobini. Derivavano, costoro, dalla celebre associazione politica francese che, tra il 1789 ed il 1799, operò sotto la Rivoluzione: nata come «club bretone», si insediò poi nel refettorio dell'ex convento dei domenicani (o giacobini) di rue Saint Honoré.

Potenza era abitata, allora, da poco meno di 9.000 abitanti.

Secondo Tommaso Pedio, che cita a proposito Raffaele Riviello, la popolazione potentina *«era costituita da un proletariato analfabeta, da un numeroso clero, da qualche proprietario terriero e da pochissimi professionisti. Tutta la ricchezza fondiaria, infatti, era divisa tra il feudatario, il clero e l'università e, soltanto in minima parte, tra pochi affittuari terrieri. Nulla ogni attività industriale, la economia cittadina si riduceva ad uno scambio commerciale molto primitivo»*.

Di quel novemila abitanti e del proletariato analfabeta, la gran parte aveva trovato rifugio nei «sottani» e nelle abitazioni dai muri tenuti con terra lota, prive di apertura, con un tetto a mala pena capace di difendere dalle intemperie, che caratterizzavano in particolare la zona che prendeva il nome dagli Addone, della famiglia che in essa primeggiava. Intorno alla *mistica trave*, la *massa bisognosa e ignorante* potentina dette vita a *feste, banchetti e balli popolari*.

Tra i pacieri che il popolo elesse, fu don Nicola Addone che, quando Potenza venne occupata dalle truppe di Sciarpa, riparò in Francia per sottrarsi alla cattura. *«Anni appresso - scriveva Pietro Colletta - perdonato di quei misfatti per decreto del nuovo Re Giuseppe Bonaparte, tornò in regno; e l'età nostra lo vide accusatore calunnioso di delitti di lesa maestà a prò dei Borboni e a danno di onesti cittadini. Né fu punito: e vive ancora tra ricchezze avite o mal tolte»*.

Il 24 febbraio erano state commesse molte violenze: fu barbaramente ucciso il Vescovo Andrea Serrao; al rettore reggente Serra mozzarono il capo che, infisso su di un palo, venne recato in giro per le strade; incendiarono le case di don Domenico Viggiani, don Giuseppe Siani, don Giuseppe Scafarelli, Ippolito Pica, Giacomo Mancinelli, don Giovanni Sarli, don Nicola Siani e di altri minori possidenti. Tre giorni dopo, il 27 febbraio, contrariamente ad ogni tradizione, *«a calmare gli animi del popolo e a disarmare la ferocia degli assassini, si pensò ... di portarsi in processione la Reliquia del Sangue di Cristo affinché quella straordinaria e sacra cerimonia avesse ispirato idee di ravvedimento, di pace, di pubblica quiete»*. Gli autori dell'eccidio, però, avevano divisato di colpire altre famiglie potentine: tra queste, le famiglie dei fratelli Nicola e Basileo Addone che, fortunatamente informati di quanto si stava tramando,

chiamarono a raccolta i più fidati ed organizzarono la reazione e la vendetta che scattò proprio il 27 febbraio 1799.

Mentre la processione si snodava per le strade, Gennaro Scolletta riesce a portare Antonio Capriglione in casa Addone, facendogli credere che il nobile potentino volesse consegnargli una forte somma di danaro perché egli ed i suoi compagni si allontanassero da Potenza.

Il Capriglione è il primo ad essere ucciso. Man mano che i suoi fidi cadono nella trappola entrando nel palazzo Addone, vengono anch'essi uccisi, i loro corpi portati nell'attigua stalla, e l'eccidio viene concluso con Gennaro Capriglione, ucciso con un preciso colpo di fucile sparato da Basileo Addone per evitare che il giovane, accortosi della trappola mortale, avesse potuto sfuggire alla vendetta.

La notizia della strage raggiunse i fedeli che seguivano la processione del Preziosissimo Sangue, ed il panico prende tutti. Le porte delle case vengono sbarrate. Le finestre si chiudono. La processione si scioglie. I sacerdoti che recavano la Reliquia si rifugiano in una bottega, sbigottiti per il fatto che la processione non era riuscita ad ispirare idee di ravvedimento, di pace, di pubblica quiete.

Ovviamente, chi cercasse il portone, il palazzo Addone, gli altri luoghi di questa vicenda, resterebbe deluso. Non esiste più nulla! Come non esiste la «*neviera di Iorio*» ove vennero esposti i cadaveri degli assassinati che, dopo qualche giorno, vennero sepolti presso il muro di cinta del Monastero di Santa Maria del Sepolcro, al rione Santa Maria. Vigeva, infatti, il principio che chi decedeva di morte violenta non potesse essere sepolto in chiesa.

Via Addone attraversava, anticamente, quella zona miserrima, abitata da povera gente, sottoposta ad ogni angheria ed umiliazione. Della famiglia che ebbe un posto di rilievo nella storia potentina, è rimasto un palazzo ricostruito, assurdamente moderno in una dimensione urbanistica e sociale innalzata sulle ceneri degli antichi sottani.

Tra il 30 settembre ed il 7 ottobre 1973 si svolsero varie manifestazioni religiose collegate alla riapertura al culto della chiesa che era denominata dell' ex Convento di Santa Maria, che attualmente viene indicata come Chiesa di Santa Maria del Sepolcro dei Francescani.

Della prima, riferendosi all'ex Convento, Luigi Ricotti diceva che era sita in luogo *«saluberrimo, ombreggiato da due annosi olmi e gode una vista deliziosa che veramente ... invita alla pace dell'anima ed alla contemplazione dello spirito»*.

Scomparsi gli olmi, perduta la «vista», trasformata l'antistante piazza che è stata destinata a parcheggio, la Chiesa ed il Convento - quest'ultimo riaperto nel 1938 - si presentano definitivamente «sistemati» a cura della Soprintendenza ai Monumenti. La Chiesa di Santa Maria (del Sepolcro), originaria del 1266, venne rimaneggiata nel 1490 e poi intorno al 1650. Ha due navate, la minore delle quali del secolo XVII, epoca a cui risale il soffitto in cassettoni in legno dorato, attualmente rimaneggiato. La chiesa riveste grande importanza nella storia di Potenza perché nel 1488 i Guevara vi fecero annettere il primo Convento dei Padri Osservanti della Basilicata. Sempre i Guevara *«edificarono l'ultima loro dimora nella Chiesa nella quale fecero collocare i cadaveri imbalsamati di guerrieri della loro illustre famiglia, che trassero da Spagna, dalla Fiandra e da altri lontani luoghi, in casse ricoverte di serici velluti, che si ostendarono per secoli, e pochi avanzi si ostendono tuttora. Di qua l'origine del titolo di Santa Maria del Sepolcro»*.

Il defunto Padre Daniele Murno, che dedicò molti anni alla ricerca storica ed artistico-religiosa, sostenne che l'anno della fondazione della chiesa sarebbe anteriore al 1266 e che il suo «titolo» aveva una diversa origine. Riferendosi al Wadding, che a sua volta è citato da Luigi Ricotti, autore anch'egli di una circo-stanziata «storia» della chiesa, del convento e della reliquia, e *«seguendo una pista indicatami dal compianto Padre Mario Brienza, il Murno sostiene che il grande storico francescano sotto la data del 1266 riporta la fondazione del convento potentino di San Francesco, e non quella della Chiesa e del convento di Santa Maria che, invece, è riportata all'anno 1488»*.

Parlando, poi, dei risultati di alcuni saggi effettuati nel 1966 dalla Soprintendenza ai Monumenti, egli «vagheggia» l'ipotesi che le origini della chiesa vadano collegate alla Terza Crociata, e cioè alla fine del secolo XII, non senza ricordare che «qualcuno» (Padre Daniele intendeva, forse, riferirsi a Giuseppe Rendina, che ne fa menzione nel manoscritto sulla storia religiosa di Potenza) voleva farne risalire le origini ai primi del 1100.

Continuando nelle ipotesi, Padre Daniele sostiene che nel casale di Santa Maria - ma non ne dimostra l'esistenza - doveva certamente esistere una cappella dedicata alla Vergine e conclude affermando che *«l'aggiunta «del Sepolcro» potrebbe essere avvenuta ad opera del sunnominato Riccardo di Santasofia, alla fine del secolo XII, di ritorno dalla Terza Crociata»*. Il «sepolcro», cioè, non avrebbe avuto nulla a che fare - nella etimologia della chiesa - con i morti della famiglia Guevara, ma sarebbe stato inteso semplicemente con quello del Cristo. Da questa ipotesi, all'altra che la Reliquia significasse solo conferma del «sepolcro di Cristo», il passo di Padre Daniele è breve. Anche se la stessa fu portata a Potenza non dalla terra santa, ma da Grumento Nova, allora detto Saponara.

Il grandioso altare con apposita urna, munita da tre distinte chiavi venne costruito a cura e spese del Vescovo Bonaventura Claverio, frate conventuale, nominato nel 1646, che tra l'altro abbellì il Seminario, organizzò una buona biblioteca nel Cenobio dei Padri Minori Conventuali - successivamente annessa alla Chiesa Cattedrale e regolarmente distrutta - fece istituire due monti frumentari in favore degli agricoltori e riparare la chiesa di San Francesco, oltre a quella del Sepolcro.

Intorno alla reliquia si esprimeva la fede dei potentini - ma non solo di essi - specie durante la festa che si celebrava ogni anno durante la settimana santa: essa venne poi spostata perché in coincidenza si sviluppò la cosiddetta *«fiera dei salami»* che, ovviamente, nulla aveva a che fare con la mestizia e l'astinenza della settimana santa.

Nella chiesa suonò l'organo il Maestro Francesco Stabile, compositore di musica sacra della quale molte furono le Vie Crucis e le altre funzioni connesse alla passione ed alla morte del Cristo. Padre Luigi Ricotti scrive che il Maestro *«faceva sfoggio del suo talento e del suo gran genio sempre con note nuove: ora armoniose, ora flebili a seconda delle ricorrenze, e che a perfezione faceva eseguire da valenti monaci in guisa che il vasto tempio era sempre gremito di popolo e di nobili di Potenza»*.

Nella chiesa erano tredici quadri rappresentanti le stazioni della Via Crucis; un pavimento a pietre ottagonali simili al soffitto; otto altari dei quali tre in marmo; l'altare gentilizio della famiglia Viggiani e quello che era stato fatto erigere dal Vescovo Claverio.

Il più grande era stato costruito a spese di Padre Luigi da Laurenzana nel 1853, ed era di «*forma grande e bello con maestoso tabernacolo avente quattro colonnette scanalate di ordine corinzio con capitelli in bronzo dorato e con portella in argento, internamente tutto rivestito di luccicante rame dorato*».

Uscita, dopo molti anni, dalle cure della Soprintendenza, la Chiesa e gli annessi appaiono profondamente modificati e trasformati. A completare l'opera pensarono ignoti ladri che asportarono il polittico scomposto al quale abbiamo già fatto riferimento.

In precedenza la chiesa era stata spogliata di tutto, quando nel 1866 passò al Demanio: la chiave della custodia della Reliquia venne consegnata al Comune che cedette poi l'uso della Chiesa alla *Arciconfraternita del Gonfalone sotto il titolo di San Nicola di Bari* e, dopo un lungo periodo di contestazioni e di abbandono, venne riaperta al culto il 4 luglio 1886.

Trascorsi, da allora, molti decenni, della festività non esiste traccia e, come per altre consuetudini poteniine delle quali si è perduto e si va perdendo il ricordo, su di essa è caduto totalmente l'oblio.

Discendendo per via Addone - la strada compiva una sorta di semicerchio verso via Pretoria ed era pavimentata parte a ciottoli, parte in lastroni - si incontravano a sinistra alcuni vicoli senza sbocco: *Vicoletto Lavanga* aveva sul fondo la casa dei *fratelli Ciccotti*, ed iniziava tra le case di *Gerardo Biscione* e di *Lorenzo Caggiano*; il *Vicoletto II Giacobini* compreso tra le case di *Domenico Albanese* e di *Filippo Malfitani* e, sul fondo, quella delle *sorelle Rosa e Vincenza Triani*; il *Vicoletto Addone* tra le case di *Gerardo Palese* e della *famiglia Addone*; il *Vicoletto I Giacobini* tra le case degli *eredi Albanese*, di *Carcuro e Malfitani* e, sul fondo, degli *eredi di Angelo Triani*. Dopo il 1900 questo vicolo venne denominato *Vicoletto Oronzia Albanese*. Ultimo vicolo, sulla sinistra di via Addone, era *Vicoletto Catalano* o *Vicoletto Gerardo Catalano*, pur esso senza sbocco avendo sul fondo la casa di *Antonio Albano* e di *Luigi Guma*, e che era compreso tra le case di *Francesco Scafarelli* e di *Luigi Montesano*.

Attraverso *Vico Cassiodoro*, che era di fronte al palazzo della famiglia Addone, la strada si congiungeva con *Via San Luca*, quasi

parallela alla precedente, in quanto costituiva la biforcazione che partiva da via del Seminario fino a Via Pretoria.

Ritornando ancora una volta a Portasalza per le «ramificazioni longitudinali» della parte meridionale dell'abitato antico di Potenza, si incontrava *Vicolo San Giacomo*, parallelo a *Vico Lago*, che attraverso una doppia scalinata portava in via *Umberto I* tra le case di *Vincenzo Iannelli (eredi)*, *Pasquale Ricciuti*, *Francesco Scafarelli*. Sulla destra era *Rampa San Giacomo* tra le case di *Gerardo Rita*, *Michele Lotito*, *Pasquale Farina*, *Rocco Marino* e, sulla sinistra, *Vico San Giacomo*, che costituiva una prosecuzione del precedente, tra le case di *Antonio Carbonara*, *Vincenzo Di Dio*, *Mario Marsico*, attraverso il *Larghetto San Giacomo*: dopo il 1900 l'intera zona venne intitolata a *Carlo Pisacane*, il patriota napoletano che pagò con la vita la sfortunata spedizione di Sapri del 1857.

Seguiva *Strada del Popolo*, che partiva dalle case di *Francesco Scafarelli* e della famiglia *Petrucelli* - il vicolo che dava inizio alla strada era intitolato appunto ad Emilio Petrucelli - e giungeva all'*arco di San Gerardo*, anticamente detto *Arco della bucceria*. Dal 1900 questa strada, che fu il risultato dello sbocco verso sud dell'antico abitato, venne denominata *Via Roma*, tornando poi all'antica denominazione di *via del Popolo*.

Sulla destra di questa si incontrava *Scala Rasano*, che congiungeva con *via Umberto I* tra le case della *Banca d'Italia* e di *Michele Cutinelli*, fino a quelle di *Domenico Manzo* e di *Nicola Albanese*. Questa zona venne quasi completamente distrutta dai bombardamenti dei P38 americani tra le ore 10 ed 11 del 9 settembre 1943. Le macerie, riversatesi sulla sottostante via Umberto I, bloccarono per oltre un mese la strada - le autocolonne tedesche prime, angloamericane dopo, avevano creato appena uno spazio per transitare - tra esalazioni di cadaveri in decomposizione che erano rimasti sotto di esse. Tra l'altro era crollata una stalla che dava in via Umberto I e numerosi cavalli erano morti sotto le macerie. La stessa scala, d'altronde, risentiva di infiltrazioni di acqua e di liquami, e mantenne per lunghi anni un aspetto ripugnante per quanti erano costretti a transitarvi.

Tra le *scale Rosano* e le altre antistanti, comprese tra le case di *Domenico Manzo*, *Banca d'Italia* e *Raffaele Boccia*, era *Vico La Ginestra*, che dopo il 1900 venne denominato *Vicoletto Rosano*, avente

sulla destra una scala pubblica tra le case di Luigi Ricotti e Gerarda Caivano, sfociante in via Umberto I.

Proseguendo per la strada del Popolo si incontravano, sulla destra, le *Scale del Popolo*, le quali portavano in piazza XVIII agosto, partendo tra il fontanino pubblico, attiguo alla scuola elementare, ed il fabbricato della *Parrocchia della SS. Trinità*. A metà di esse si incontravano *Vico Forno Pontolillo*, *Vico I San Giuseppe* e *Vico II San Giuseppe*, compresi tra le case di Saverio Marchesiello e Giovanni Emma e quelle di Alemiro Bighi ed Arcangela Vendegna; e tra le case di Andrea D'Onofrio, Nicola Giordano e degli eredi di Antonio Vaccaro.

Vico Forno Pontolillo fu tra i più negletti dell'abitato, al punto che le famiglie ivi dimoranti furono costrette ad offrire «spontaneamente» un contributo per una sia pure sommaria sistemazione, e soprattutto per l'installazione di una ringhiera di protezione. In un esposto che esse inviarono al Comune sottolinearono tra l'altro l'urgenza di «*un piccolo tratto di fognaiuolo per incanalare le acque dei pozzi sovrastanti, che con le loro infiltrazioni minano le fondazioni di molte case, ed arrecano con le esalazioni umide, positivo danno alla salute degli abitanti*».

In piazza XVIII agosto era la omonima «Villa» che si dipartiva intorno al monumento ai Caduti, attualmente sistemato al Parco Montereale. Per realizzare il monumento venne prescelto Giuseppe Galbati, un giovane scultore lucano, il quale si accinse al lavoro e dette vita ad un monumento di modeste proporzioni e di semplicissima realizzazione: l'opera, infatti, venne limitata dalla esiguità dei mezzi finanziari. «*Sopra un classico basamento romano di fattura larga e severa* - così il monumento venne descritto il giorno dell'inaugurazione - *a foggia di altare sul quale sono incisi i nomi dei Caduti, sorge tra due piccole are l'eroe caduto, che lascia nella suprema visione del trionfo della patria, la spada vittoriosa, avvolta di lauro, mentre dal braccio sinistro gli pende lo scudo sul quale è riprodotta l'arma della città di Potenza. Una figura muliebre, nell'armatura caratteristica della popolana potentina, rappresenta la madre, la sposa, la terra natia che raccoglie la spada del vincitore caduto, e stringe al seno, in una espressione mista di angoscia e di fierezza, tutto ciò che aveva e che ha dato in olocausto alla*

grandezza della Patria». Prima dell'inaugurazione - che ebbe luogo il 30 agosto 1925 - l'Agenzia Giornalistica Stefani aveva diramato l'annuncio che vi avrebbe partecipato Re Vittorio Emanuele III, che giunse a Potenza alla stazione inferiore, addobbata, come tutte le piazze e vie cittadine, con festoni e motivi floreali. Ad attenderlo erano tutte le autorità, un picchetto d'onore formato da una Compagnia del 30° Fanteria con musica e bandiera, un plotone della Guardia di Finanza, un plotone della milizia fascista. La sala di attesa di prima classe era stata trasformata in «saletta reale» e, al centro della pensilina ove si fermò il treno speciale, era stato disteso un grande tappeto rosso.

Dal treno discesero i valletti di corte, il generale Cittadini, il Re seguito dal Principe ereditario, dal Sottosegretario alle Finanze D'Alessio in rappresentanza del governo, dal barone Matteoli ministro della real casa, dall'ammiraglio Bonaldi, dal generale Iori, dal Col. Graziani e dal magg. Campanari della casa militare del Re. Recatosi nella saletta per l'incontro con le autorità, il re passò in rivista il picchetto d'onore, salì sulla macchina che era preceduta da una vettura «staffetta» e da una di servizio, e prese la via della città, tra due ali di popolo.

Sostò in piazza XVIII agosto, al centro della quale era stato eretto un grande palco ai cui lati erano le tribune delle autorità e dei Sindaci dei Comuni della regione. Sotto il palazzo della Cassa Provinciale di Credito Agrario - ove attualmente è il monumento a Giuseppe Zanardelli - la tribuna per le signore. Di fronte a questa, la tribuna ove vennero ospitate le famiglie dei caduti, dei mutilati, dei combattenti.

In piazza era ad attendere il Re il Capitolo della Cattedrale preceduto dall'arcivescovo Anselmo Pecci che impartì la benedizione al monumento.

Il discorso ufficiale venne svolto dal dottor Antonio Antonucci, il quale ricordò fra l'altro la partecipazione di Potenza ai moti del Risorgimento, e sottolineò che *«la medaglia d'oro che rifulge sul Gonfalone del Comune fu la consacrazione ufficiale delle benemerienze patriottiche del Capoluogo della Basilicata, fu il crisma della sua profonda ed indistruttibile passione di Patria. Di qua, anche l'entusiasmo, la passione, la fede con cui partecipò alla grande guerra mondiale»*.

In rappresentanza dei combattenti parlò l'On.le Sansanelli e, subito dopo, al sovrano vennero offerti fasci di fiori dalla piccola Mimma Cadolini, orfana del Capitano Cesare, e dal piccolo Giovanni Tricarico. Deposta una grande corona di alloro al Monumento, il Re ed il seguito si portarono nel Municipio per l'incontro con le autorità comunali, e di una rappresentanza delle circa duecento ragazze venute a Potenza indossando i caratteristici costumi dei Comuni lucani. Si recò poi in Prefettura e nel salone di rappresentanza ricevette le autorità provinciali ed i Sindaci. Nel pomeriggio si recò al rione Santa Maria ove, nella Caserma Basilicata, inaugurò il monumento ai caduti del 29° Reggimento Fanteria. Nel discorso ufficiale, il colonnello Mario Boccaccini, che era accompagnato dall'Aiutante Maggiore Cap. Gino Leggieri, ricordò tra l'altro che il Reggimento aveva avuto 750 morti, due medaglie di oro, 113 di argento, 191 di bronzo e che la sua bandiera era decorata dell'ordine militare di Savoia e di due medaglie d'argento al valore.

Sul piazzale antistante la villa comunale, infine, venne posato il primo tubo dello «acquedotto del Basento», dopo il discorso pronunciato dal Sottosegretario Francesco D'Alessio.

Il re ed il seguito partirono da Potenza alle 18,30.

Altre «ramificazioni» ricadevano nella zona di Montereale, il cui toponimo può essere riferito solo alla posizione dominante: anticamente esso era quasi del tutto spoglio, raggiungibile attraverso due viottoli, uno dei quali lo congiungeva a Portasalza. Su di esso, l'unica presenza era costituita dalla Cappella dedicata a S. Antonio Abate, citata nel manoscritto del Rendina sotto l'anno 1317, quando «*un nostro Canonico per nome Bartolo riparò la Chiesa di S. Antonio al monte, conformemente si può vedere dai seguenti versi che stanno intagliati nell'architrave che dicono: Bachilus hoc templum riparavit Presbyter ille - Annis qui octo novem, Christi sunt milletrecentis*». La presenza della chiesetta intorno alla quale, nel giorno dedicato al Santo - che coincideva con l'inizio del carnevale - si ammassava il bestiame per la benedizione e si svolgevano i rituali tre giri in omaggio ad una antichissima tradizione, dette origine alle due «fiere» di bestiame, occasione di imponenti partecipazioni di cittadini, di forestieri, di commercianti, di pastori, di contadini. Lungo le pendici del monte si confondevano i colori più vari, tra il verde che

predominava. Quando, con il passare degli anni, la chiesetta venne abbattuta, su Montereale si spostò la polveriera e la zona divenne luogo in cui le truppe compivano esercitazioni. La sommità andò poi livellandosi progressivamente e divenne terreno di giochi per i giovani potentini, che lo trasformarono in campo sportivo.

In questo ambiente sorse lo *Sport Lucano di Potenza*, un sodalizio che proprio a Montereale trovò il modo di svolgere l'attività più intensa, animato da un gruppo di volenterosi che nel 1924 parteciparono al «*Concorso Internazionale di Firenze*» e conseguirono vari premi, tra cui una medaglia d'argento offerta dal Corpo d'Armata di Milano. «*Per i futuri trionfi - scriveva allora Basilicata nel mondo - si stanno forgiando tempre meravigliose: la vittoria non potrà negarsi' ad atleti come Palumbo, Antonio Fusco, Michele Rutigliano, Celentano, Antonio Candido, Nocera, Belviso, Giocoli e tanti altri*».

Passarono ancora gli anni e vennero costruiti i capannoni in cui erano custoditi gli automezzi pesanti delle truppe site alla Caserma Basilicata. Montereale, oggi del tutto trasformato ed irriconoscibile anche per la colata di cemento che ne ha coperte le pendici, era stato anche il luogo in cui vennero eseguite talune sentenze capitali. Tra il 1861 ed il 1863, infatti, furono fucilati 1.038 briganti, una trentina dei quali proprio sul monte, dopo che la sentenza era stata pronunciata nel cortile della prigione. Memorabile restò la esecuzione di Vito Francolino, da Codeto Perticara, al quale erano state imputati 319 reati accertati dal Tribunale di guerra di Potenza. Era dinanzi al plotone di esecuzione quando il suo sguardo, che correva da un capo all'altro di Montereale, individuò una siepe che correva lungo il fianco del monte, alla quale seguiva la folta vegetazione. Benché avesse le mani legate, nel momento stesso in cui l'ufficiale si accingeva ad ordinare il fuoco si precipitò con un balzo verso quella siepe. Un attimo di sorpresa tra militari e tra la gente che assisteva ma, subito dopo, la muta degli inseguitori gli si lanciò alle calcagne. Un soldato si spezzò una gamba cadendo nell'impeto della corsa. Grida un pò da ogni parte contro il forsennato ed inutile tentativo del condannato di raggiungere la libertà. Il Francolino, però, non si fermava. Correva veloce, saltava fossi, zigzagava nella speranza di scampare all'appuntamento con la morte. Nel saltare una siepe, però, cadde a sua volta in un fosso ed i soldati gli furono addosso, finendolo a colpi di sciabola e di baionetta.

Fu per quella vicenda che coloro i quali vennero condannati dopo di lui furono costretti a restare seduti e legati ad una sedia.

Il monte era collegato anche a Via Umberto I attraverso la *Strada Montereale* che passava a fianco della *Casa Gavioli*, non più esistente, avendo a destra quella di *Antonio Luna*, anch'essa distrutta. Attigui alla strada erano *Vico I a Montereale* tra le case di *Michele Lasala* e *Agostino Alianello*, di *Gaetano Buccico* e *Paolo Ferrone*; *Vico II a Montereale*, tra la casa di *Rocco Vendegna* e l'aperta campagna; la *strada Extramurale di Montereale* che andava da *Via Gabet* tra le case di *Gerardo Lapenna* e di *Michele Martorano*, alla *strada Montereale* tra le case di *Gerardo Emma* e di *Agostino Alianello* e la campagna. L'intera zona è stata distrutta quasi completamente, dando origine ad una edilizia altrettanto intensiva che nel resto della città.

L'altra «ramificazione» tra *Via Meridionale* e *piazza XVIII agosto*, iniziava dall'ex convento di *San Luca*, nei pressi dell'attuale *Grande Albergo*. Sulla sinistra si incontrava la *Rampa Meridionale*, che era compresa tra la *Camera di Commercio* e la casa di *Luigi Martorano* e portava a *Corso Garibaldi* attraversando *Rampa Marone*: il collegamento avveniva attraverso la *Rampa I Meridionale* e la *Rampa II Meridionale*.

Sulla destra si incontravano i cosiddetti *Gradini di San Giuseppe*, che nel 1900 vennero denominati *Gradinata XVIII agosto 1860*, tra le case di *Michele Ferrara* e *Maria Luigia Uva*, fino ad incontrare il già citato *Vicolo Pontolillo* e, sulla sinistra, *Vicoletto Meridionale*, poi denominato *Vicoletto XVIII agosto 1860*, che era senza sbocco, compreso tra le case di *Michele Vaccaro* e della *Banca d'Italia*.

Si giungeva così in *Piazza XVIII agosto 1860*, crocevia della viabilità esterna all'abitato, ove in un giardinetto appositamente allestito, lungo quello che comunemente si denominava «*Gomito cavallo*», venne sistemato un busto a *Giuseppe Zanardelli*.

Era l'estate del 1902 quando la Presidenza del Consiglio informò ufficialmente della decisione che l'On.le Giuseppe Zanardelli aveva presa di visitare la Basilicata, aderendo agli inviti che gli erano stati rivolti dall'On.le Branca, dalla Deputazione provinciale, dai Comuni di Potenza, del Melfese, dall'On.le Giustino Fortunato, dagli

On.li Lovito, Lacava e Torraca i quali avevano anche proposto che il viaggio dello statista in iniziasse dalla Valle dell' Agri, la più negletta della Basilicata.

Il 2 giugno 1902 l'Ing. G. Janora, Presidente della Camera di Commercio del Capoluogo, scrisse a Zanardelli che *«la rappresentanza commerciale di questa Provincia, la quale per le funzioni che esercita, conosce purtroppo le miserrime condizioni in cui versano tutte le classi in generale di questi cittadini ed in particolare quella dei commercianti e degli industriali, si affretta, per mio mezzo, a fare formale invito all'E. V. di volersi degnare di venire a visitare questa sventurata regione, acciò possa con i propri occhi contemplare il melanconico spettacolo che presenta una popolazione, vittima, pel passato, della mancanza delle comunicazioni, e dell'oblio degli antichi regimi, ed al presente, dell'eccesso delle imposte e della crisi agricola, originata dall'emigrazione e dalle mutate condizioni del commercio e della produzifme agricola»*.

Quando l'On.le Torraca parlò alla Camera delle condizioni della Basilicata - era il mese di giugno 1902 - Zanardelli replicò affermando, fra l'altro *«Io lamento le condizioni della Basilicata perché sono miserrime, e perché effettivamente quasi quasi non le comprendo, tanto lo stato presente di quella Provincia è in disarmonia con la sua antica floridezza. Ad ogni modo - promise Zanardelli - quest'opera di redenzione per restituire la Basilicata al suo antichissimo splendore, sarà certo negli intenti miei e del Ministero in quanto possibile. Mi farò collaboratore dei Deputati della Basilicata allo scopo di giovare a questa Provincia e di restituirle le grandezze di un tempo»*.

Le condizioni della Basilicata erano state, intanto, denunciate drammaticamente in Parlamento dall'On.le Pietro Lacava:

- 85.000 ettari di terreno erano preda di fiumi e di torrenti. Tra il 1862 ed il 1898 si era speso oltre mezzo miliardo di lire per opere idrauliche, senza che una sola lira fosse stata destinata alla Basilicata per interventi che, pure, apparivano urgenti ed indispensabili;
- Tra il 1881 ed il 1899 erano emigrate dalla Basilicata ben 165.000 persone;
- Il debito ipotecario nell'intera Basilicata ammontava a lire 241 milioni e 620.000;

- L'aliquota del risparmio per ogni abitante del Regno era di lire 54,60; in Basilicata era di lire 14. In rapporto alla popolazione, la media del risparmio era di lire 1,50 per ogni abitante del Regno, mentre in Basilicata era di lire 0,40. Eppure, i lucani erano tra coloro che «risparmiavano» a costo di qualsiasi sacrificio; il loro reddito era uno dei più bassi d'Italia;
- La viabilità era praticamente inesistente: ventitre tra i più grossi Comuni della Basilicata potevano essere raggiunti solo a dorso di mulo. Per gli altri, la viabilità costituiva più un eufemismo che una realtà: si trattava, quasi sempre, di strade che spesso erano preda di frane e smottamenti e, comunque, tortuose, ripide, strette, sui cigli dei dirupi e dei burroni, che sollevavano polveroni in estate e, durante la cattiva stagione (vale a dire per i due terzi dell'anno) si coprivano di fanghiglia sdruciolevole;
- Nel censimento del 1901 la Basilicata era risultata la sola Provincia del Regno d'Italia ad avere avuta una diminuzione di popolazione, nonostante che la media dei matrimoni fosse più alta di quella del Regno - 8,17 per mille in Basilicata a fronte del 7,19 - così come più alta era quella delle nascite - 4,02% in Basilicata contro il 3,44% nel Regno - sicché la maggiore fecondità non colma né paralizza i vuoti che vi produce l'emigrazione. Lacava sottolineava inoltre che *«dalla Basilicata non espatriscono soltanto coloro che hanno un certo spirito di intraprendenza, non i soli operai e contadini, ma intere famiglie e, quel che è peggio, i piccoli proprietari, perché non possono sopportare il peso delle imposte, perché non trovano capitali a buon mercato, perché vi è una usura terribile, tale che non si trova in altre parti d'Italia»*.

Dal suo canto, il Cav. Ferdinando Cammarota, nel discorso inaugurale dell' anno giudiziario 1902, deplorava *«la trascuratezza con cui sono tenute le Preture del Circondario, cinque delle quali prive di titolari, mentre dalle altre i funzionari nominati, non appena giunti si sono allontanati, non mancandone qualcuna che non avendo Pretore né Vice Pretore è rimasta affidata per un anno ad un Vice Cancelliere»*. Ed osservava che tale stato di cose si verificava anche nelle altre amministrazioni pubbliche *«perché ormai ognuno si sente abbassato nella sua dignità personale se deve cominciare la sua carriera in un paesetto della Basilicata, in quanto tutti hanno*

grandi interessi da dover curare e per ciò sono necessitati a guadagnare residenze di facile e comodo accesso, e ogni piccolo funzionario e impiegato è tormentato dall' aspirazione di fare le sue passeggiate in riva al mare e in tram elettrico, dimenticandosi da tutti che in tempi non troppo antichi le disagiate residenze della Basilicata erano animate da coloro che poi nelle pubbliche amministrazioni occuparono le più alte cariche».

Nella tornata del 12 agosto il Consiglio Provinciale, presieduto dal Comm. Carmine Senise - che era stato eletto il giorno precedente, dopo che nella prima votazione aveva avuto 18 voti mentre le schede bianche erano state 21 e, nella seconda, 25 voti con 16 schede bianche - deliberò di inviare a Zanardelli un telegramma di saluto e di omaggio ma, soprattutto, per esprimere viva attesa dal viaggio che lo statista avrebbe compiuto di lì a poco in quella che era considerata la più negletta ed arretrata Provincia del Regno d'Italia.

«Ormai non vi ha nessun dubbio - si legge nel numero de Il Lucano stampato il 15 settembre - tra pochi giorni S. E. Giuseppe Zanardelli sarà tra noi. È il primo Ministro che, scosso dalle rimozioni vivissime di questa dimenticata parte d'Italia, ha sentito il dovere di conoscere da vicino i nostri bisogni ed i nostri dolori, perché a soccorrere i primi e lenire i secondi possa provvedere con piena cognizione di causa e con impressioni proprie, più che con suggerimenti altrui ... Le lunghe estensioni di terreno brullo e senza vegetazione di sorta non potranno non far palpitare il cuore del grande patriota, dandogli la vera spiegazione di quella emigrazione, che aumenta ogni giorno, lasciando i paesi senza cittadini e privando la terra delle sue migliori braccia».

Lo stesso periodico dedicava a Giuseppe Zanardelli la prima pagina del n. 367, pubblicando una enorme fotografia, con autografo, dello statista *nel cui cuore mai interruppe i suoi palpiti l'amore per la libertà*, e dedicandogli un fondo nel quale, fra l'altro, si ricordava che *«il grande patriota, vincendo la difficoltà d'un penoso viaggio, attraverso il cuore della nostra Provincia, difficoltà accresciute dalle condizioni dell' età, dalle apprensioni e dalla sollecitudine affettuosa dell'intero Paese, arriva in questo Capoluogo ad esprimere le prime impressioni ed i primi risultati delle sue dirette indagini».* E pubblicava una serie di articoli sui quali campeggiava uno dei più antichi - ma sempre attuali - dagherrotipi della Potenza di un tempo:

quella che abbiamo tentato di far rivivere in queste pagine, attraverso una ricostruzione della sua toponomastica, che abbiamo presa a pretesto per cercare di capire perché Potenza abbia potuto sopravvivere per secoli a calamità naturali ed umane, capitolando definitivamente negli anni cinquanta di questo secolo senza affatto reagire.

Le illusioni furono tante, nonostante che Zanardelli, scrivendo al Sindaco di Potenza in replica all'invito a venire in Basilicata, avesse sottolineato di non presumere *«possa riuscire la mia visita una rendizione sicura, una apportatrice di beni, mentre è soltanto soggetto di studi e d'indagini per provvedimenti che ancora si ignora in che possono consistere e se avranno modo di essere tradotti da desideri in fatti»*. Una sorta di profezia, di cui proprio Potenza sarebbe stata vittima: nei primi del secolo perché esclusa dal risanamento (ne venne inclusa soltanto successivamente, quando Zanardelli era defunto) dal 1950 poiché talune brutture sarebbero state consumate applicando lo strumento legislativo del 1902 che per quasi mezzo secolo non aveva funzionato.

Esisteva, in particolare, la convinzione *«sulla pratica utilità di una visita, sia pure fugace, del Capo del governo a questa nostra regione ... e sembra provvidenziale il caso che S. E. il Presidente dei Ministri compia la sua visita proprio quest' anno, che sui nostri monti più scarso è stato il raccolto e più larga è stata la corrente di emigrazione ...»* L'agricoltura lucana, in realtà, era andata progressivamente impoverendosi. In trent'anni, tra il 1870 ed il 1901, la superficie coltivata a frumento era scesa da 197.820 ettari a 155.000 e la produzione annua media da 1.661.688 a 1.480.000; di granturco, da 30.000 a 22.000 ettari e da 450.000 a 180.000; di orzo e segala da 23.718 ettari a 13.000 e da 313.077 a 129.000; della vite da 46.480 ettari a 41.000. La sola coltura che presentava un aumento era quella dell'olivo, passata da 6.376 a 25.000 ettari e da 18.478 a 55.000 ettolitri. Il patrimonio zootecnico, nello stesso periodo, si era ridotto a meno di un decimo, mentre molte terre erano state rapidamente disboscate, determinando un vasto ed a volte inarrestabile dissesto idrogeologico.

Altro flagello era quello della malaria: il Metapontino era una *pestifera landa*; le zone comprese tra il Sinni ed il Bradano, lungo il Basento, il Sinni ed il Bradano, lungo il Basento, il Sinni, l'Agri, il Cavone, la Salandrella preda dell'anofale, fuggite dagli uomini,

abbandonate; l'intera Basilicata al secondo posto, dopo la Sardegna, nella *Carta della malaria* compilata nel 1895 dalla Direzione Nazionale della Sanità, nelle relazioni del 1898 e 1899 redatte dall'Ispettorato Generale della Sanità del Regno d'Italia e dall'Ispettorato Sanitario delle Ferrovie dello Stato. In applicazione della legge 2 novembre 1901 il litorale jonico lucano era stato classificato di *prima categoria* tra le zone del Mezzogiorno da bonificare. La ricchezza di acqua, non regimentata né utilizzata, determinava umidità nell'aria. I terreni argillosi ne favorivano i ristagni. La gente si ammalava e moriva. Era un prezzo pagato dalla nostra regione per una ricchezza naturale non sfruttata che, quando negli anni a venire lo sarebbe stata, avrebbe ancor più impoverito la Basilicata a vantaggio della vicina Puglia.

La viabilità ordinaria raggiungeva circa duemila km. I Comuni isolati erano Oliveto, Aliano, Terranova, San Paolo, San Giorgio, San Costantino, S. Arcangelo, Noepoli, Francavilla, Cersosimo, Castelsaraceno, Carbone, Calvera, Savoia, Missanello, Gallicchio, Brindisi di Montagna, Baragiano, Armento. Mancavano i ponti sui maggiori fiumi e, come vedremo, Zanardelli dovette attraversare l'Agri su di un carro trainato da bufali. Si sollecitava, quindi, l'intervento dello Stato per consentire ai Comuni citati di essere collegati con una strada qualsiasi, visto che Provincia e Comuni non avevano alcuna possibilità finanziaria per intervenire. C'era, però, anche il problema dei collegamenti ferroviari, per il quale il Consiglio Provinciale aveva impostato da tempo una delle più vivaci battaglie. Si sottolineava tra l'altro - era il 1899 ed erano trascorsi quarant'anni dalla unificazione al Regno - che *«senza dubbio è ingiusta la condizione fatta a Matera, Capoluogo di Circondario, che paga per tasse ed altri oneri circa un milione all'anno, e che avrebbe potuto da sé sola provvedere a più che una ferrovia, ed invece è lasciata in completo isolamento e nel più deplorabile abbandono»*. E Matera, ancora oggi, costituisce il solo Capoluogo di Provincia della Repubblica a continuare a restare priva di collegamento ferroviario con la rete statale!

Il viaggio di Zanardelli in Basilicata cominciò il 17 settembre 1902 a Sicignano. Le autorità erano partite da Potenza con un treno che giunse all'appuntamento con ritardo, quando il Presidente era già a colazione in un padiglione che l'Amministrazione provinciale di Salerno aveva fatto appositamente preparare. Dopo una breve sosta alla

Certosa di Padula, Zanardelli giunse a Lagonegro, ospite della Sottoprefettura in locali appositamente riattati, insieme con il Sottosegretario di Grazia e Giustizia On.le Talamo ed il Capo di Gabinetto Comm. Ciuffelli. Gli onori di casa a lui, al seguito, alle autorità ed alla stampa furono fatti dal dotto Aldinio e consorte e dal Consigliere provinciale Ernesto Mango.

Nella mattinata del 18 settembre Zanardelli ricevette le rappresentanze dei Comuni del Circondario e partì, col seguito, per Moliterno. Il viaggio, *durante il quale lo statista ammirò il panorama bellissimo dei monti che circondano Lagonegro*, durò fino al tramonto. A Moliterno fu ospite dell'On.le Lovito, mentre le personalità del seguito furono ospitate nei palazzi del Sindaco Valinoti, dell'avv. Giuseppe Metelli, di Nicola Padula, di Racioppi, De Nito, Tempone, Autilio, Pecora, Galante, De Cesare, Bianculli, Palermo. I giornalisti vennero ospitati in casa dell'On.le Dagosto. Il pranzo ufficiale, di 28 coperti - nel corso del quale suonò un'orchestrina di Viggianesi con le caratteristiche arpe che venivano prodotte da artigiani di quel Comune - venne offerto in casa Lovito: le portate, costituite tutte da prodotti del posto tra cui il rinomato formaggio e le squisite salsicce, erano state preparate dal cuoco Francesco Esposito, popolarmente chiamato *Ciccio la Vacca*. Venne servito «vino vecchio» di Moliterno, di cui *l'Onorevole Zanardelli e gli altri sono rimasti entusiasti*, e numerosi furono i brindisi. L'On.le Lovito invitò il Presidente a far rimpiangere gratuitamente *i poveri della Basilicata, quelli che non fecero fortuna all'estero e sono costretti a nutrirsi degli avanzi dei restaurants, mescolati alle immondizie che si raccolgono nelle città a letamare le vicine campagne!* Al termine, Zanardelli incontrò le autorità e ricevette in omaggio un ritratto che gli aveva fatto il Prof. Giuseppe Allamprese con una dedica che diceva: «*A Giuseppe Zanardelli, nato nella Bastiglia d'Italia, Fortuna non cieca, volle finalmente instauratore, Dello Stato liberale moderno per tutti, quest'umile dono, nella patria di Petruccelli della Gattina, offre, Giuseppe Allamprese, augurandogli, che con lunghi anni di sanità fisica, continui a serbare perenni, la giovinezza dell'animo, la forza della mente elettissima, la fede inconcussa negli alti destini della Patria*».

Zanardelli lasciò Moliterno alle ore 13 del 19 settembre dirigendosi verso Codeto Perticara: lungo il cammino incontrò numerose delegazioni ferme ad attenderlo. Alle Pantanelle quella del Comune di

Sarconi; al Giardino quella di Saponara; alla contrada Casale quelle di Viggiano e di Marsiconuovo e, infine, al ponte Miglionico, quella di Montemurro. Giunse a Codeto tra due ali di popolo acclamante, mentre un corteo precedeva con l'alfiere della *Società dei Veterani di Corleto Perticara*: un garibaldino che affiancava Tommaso Senise alla testa di un drappello di reduci del 1860. Per tutto il giorno 20 fu ospite dell'On.le Pietro Lacava che offrì nella sua casa un lauto banchetto.

Lungo il viaggio da Codeto a Stigliano Zanardelli si imbatté in altre rappresentanze comunali, alcune con stendardo, altre con bandiere e fanfara: erano dei Comuni di Guardia Perticara, Gorgoglione e Aliano. A Stigliano giunse nella serata del 21 e prese alloggio nel Palazzo Formica. Il pranzo venne servito nella sala comunale - lo aveva allestito Luigi Ferrara, proprietario del ristorante «il Lucano» - e successivamente il Presidente percorse le strade del paese che erano state illuminate con lampade ad acetilene. Il mattino del 22 visitò lo stabilimento «Galante - Leone & C.» partendo subito dopo alla volta di Craco, dove venne ricevuto dal Sindaco Miadonna. Ospitato al Palazzo Grossi, ricevette le delegazioni di Craco, Ferrandina, Pisticci, Bernalda, Salandra e Grottole e, dopo il pranzo, partì per Montalbano Jonico ove giunse in serata, accolto da un interminabile corteo con fanfara che lo accompagnò al Palazzo del Barone Federici che *mise a disposizione di S. E. e del seguito tutto il suo palazzo principesco e diede in onore dell'illustre ospite un lauto banchetto*.

La mattina del 23 Zanardelli partì da Montalbano per Policoro e, insieme al seguito, attraversò il fiume Agri su di un carro trainato da bufali. A Policoro venne servito un banchetto dai «guardiani» del latifondista e, successivamente, lo statista si accinse a proseguire il viaggio in ferrovia. Tutto l'itinerario al quale abbiamo fatto cenno, infatti, si era svolto su strade rotabili, utilizzando carrozze a cavalli che erano state fornite da Antonio Lamanna, Emanuele Di Gregorio, Felice Ragona e Lorenzo Siciliano.

A Policoro era pronto un treno speciale che portò i passeggeri a Taranto: Zanardelli vi pernottò e raggiunse Matera nella serata del 24 settembre. Fu ricevuto ad Altamura (ove terminava e termina la ferrovia dello Stato) dal Sindaco Manfredi con la Giunta comunale al completo, dal Sen. Gattini - che lo ospitò nel suo palazzo - dai Consiglieri provinciali Ridola, De Ruggeri, Venezia. Restò a Matera il 25,

visitando la Cattedrale, il Municipio, il Liceo, il Museo Ridola, assistendo allo scoprimento di una lapide ad Umberto I e ricevendo delegazioni di vari Comuni del Circondario.

La mattina del 26 partì per Venosa ove ricevette le autorità e cittadini che gli furono presentati dall'On.le Giustino Fortunato, e visitò la SS. Trinità affermando *che il nome di Orazio basta a dare vita e gloria fld una città*. Ripartì per Rocchetta S. Antonio, ove ricevette delegazioni della provincia di Avellino, e lo attendevano il Sindaco di Melfi Araneo con la Giunta comunale, ed i Consiglieri provinciali Laviano, Severini, Lioy, Longo e D'Addezio. Giunse a Melfi nel pomeriggio: gli venne offerto un banchetto nel salone dell'Istituto Tecnico, che era stato artisticamente decorato dal Prof. Rubini e dal Geom. Festa Campanile. Vi furono brindisi e discorsi, tra cui quello dell'On.le Fortunato e, successivamente, il treno speciale partì per Rionero, ove Zanardelli restò per due giorni, ospite in casa Fortunato, e ricevette le delegazioni di Rionero, Ripacandida, Barile, Ginestra, Atella il cui Sindaco Cav. Michele Saraceno mise a disposizione la propria carrozza. Ripartì da Rionero col treno, acclamato alla stazione di Forenza, Lagopesole, Pietragalla, Avigliano - qui lo attesero il Sindaco Stolfi, il Consiglio comunale, le Società operaie e molti cittadini - giungendo a Potenza il 29 settembre tra le acclamazioni della folla ed al suono della marcia reale. Pioveva. Zanardelli uscì subito dalla Stazione Inferiore e raggiunse il centro in carrozza - dicono che l'abbia voluta scoperta nonostante la pioggia - in compagnia del Sindaco, del Presidente del Consiglio provinciale e dell'On.le Branca. Gran folla lungo la *strada alla Stazione* ed in piazza Mario Pagano. Balconi rigurgitanti di signore e di fanciulle che lanciavano fiori sul corteo. Zanardelli sale al secondo piano del «palazzo del governo» e si affaccia per tre volte al balcone per salutare i cittadini che riempivano la piazza. Visita poi la sala del Consiglio *provincia esprimendo*, dicono le cronache, *la sua ammirazione* - e nel Gabinetto del Presidente della Provincia riceve i Consiglieri provinciali, quelli comunali, le Associazioni operaie. Viene nominato «socio onorario» della Società tra Operai ed Industriali di Potenza, il cui Presidente Salvatore Vicario gli consegna un diploma. Riceve i Magistrati che gli elencano le numerose deficienze strutturali degli uffici giudiziari e dell'amministrazione della giustizia. Riceve il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati che gli sottopongono gli stessi problemi; i Capi

d'Istituto che gli parlano delle scuole e degli interventi urgenti da compiere; la delegazioni dei cittadini di Campomaggiore che, uomini e donne, erano venuti a piedi a Potenza per perorare interventi per il risanamento dell'abitato di quel Comune, quasi distrutto dalle frane; il Sindaco ed il Presidente della Società Operaia di Genzano; il Sindaco di Castelgrande Potito De Santis che gli consegnò un memorandum; i Sindaci di Balvano e di San Fele; i rappresentanti della *Associazione degli Impiegati Civili, Militari e Pensionati* che gli documentano la condizione di arretratezza di Potenza e la pratica impossibilità di soggiornarvi, specie per la deficienza di abitazioni; i rappresentanti della *Associazione Democratica Lucana* e tanti altri che rendono più animato il coro delle richieste, tutte fondate su obiettivi, dimostrate condizioni di fatto.

È un succedersi di problemi, il cui fondamento è ben noto allo statista: è un accavallarsi di malinconiche annotazioni sulla realtà sociale ed umana di una regione abbandonata. Zanardelli non mancherà di sottolinearlo nel discorso che terrà il giorno successivo.

Il banchetto venne offerto alle ore 20 nel Teatro Stabile *splendidamente decorato con rami di palma, fiori e bandiere*. All'ingresso, sui parapetti dei palchi e sul palcoscenico si alternavano gli stemmi della Provincia, di Potenza e di Brescia. Perché potesse ospitare i 150 invitati, il piano della platea era stato elevato all'altezza del palcoscenico, sul quale era la «tavola d'onore». L'elettricista Aristide Cioffi aveva fatto allestire una particolare illuminazione *con due lampade ad arco e moltissime ad incandescenza (che) spandevano nel teatro fasci di luce bianchissima: di fronte alla tavola d'onore, centinaia di piccole lampadine formavano la scritta «Viva Zanardelli»*.

La cronaca scrisse che i palchi erano gremiti di gente che assisteva al banchetto, dopo avere accolto «con scroscianti applausi» il Presidente e le autorità. Al tavolo d'onore presero posto Zanardelli che aveva alla destra il Presidente del Consiglio provinciale e l'On.le Branca, alla sinistra il Sindaco di Potenza e l'On.le Talamo: successivamente erano gli altri parlamentari ed autorità e, al tavolo centrale in platea, tutti i Consiglieri provinciali. Il pranzo era stato preparato dal proprietario del Ristorante «Lombardo» Giovanni Boccia. Vennero serviti: *Huitres de Fusaro - Consommé royal - Petits-pdtes Poisson, Poisson, sauce mayon-naise - Longe de veau à la printemps - Punch à la romanine - Filets de volailles à la suprême - Asperges*

au beurre noir - Roti de caille à la broche - Salade - Cassata à la sicilienne - Dessert - Capri blanc - Ruoti - Chateau Lafitte et de Morgoux - Champagne - Café - Cognac - Chartreuse - Strega.

Il pranzo venne allietato dalle musiche dell'Ospizio Provinciale di Avigliano e, allo *champagne*, parlarono il Presidente del Consiglio provinciale, l'On.le Branca, il Sindaco di Potenza e, a conclusione, l'On.le Zanardelli il quale, come annotò poi il *Times* di Londra, «*analizzò in modo chiarissimo le cause dell'attuale malessere della Basilicata che sono il disboscamento, la mancanza di strade, di acque, le depresse condizioni economiche dei contadini, ma poscia si è limitato a promettere soltanto la costruzione di due tronchi di ferrovia che sono indubbiamente necessari, mantenendosi riservato circa l'opera del governo per altri provvedimenti. Egli però ha dichiarato che, d'ora in poi, il governo avrebbe mandato in Basilicata degli amministratori abili e zelanti, i quali affidino di poter fare qualche cosa in più del loro dovere, nell'interesse del benessere locale. Il discorso di Potenza - concludeva il Times - salva il Presidente del Consiglio dal rimprovero che il viaggio sia stata una vana-gloriosa commedia, e giustifica la speranza che la pubblica opinione in Italia possa comprendere la «questione meridionale» nel novero dei problemi i quali richiedono una considerazione e patriottica soluzione*».

Venne, due anni dopo, la legge che portò il nome dello statista bresciano: occorsero, però, nuovi provvedimenti legislativi perché Potenza potesse vedersi inserita in quei provvedimenti il cui iter fu tormentato, lentissimo, privo di risultati produttivi.

La «questione meridionale» continua a restare tra le buone intenzioni di alcune generazioni di responsabili politici a livello nazionale e regionale.

Il «risanamento» di Potenza è stato rilanciato nel tempo. Nessuno avrebbe mai potuto pensare, in quel fine settembre 1902, che dopo sessant'anni gli ultimi attacchi alla Potenza antica sarebbero stati consumati con finanziamenti postumi, in nome della «legge Zanardelli».

36. Bibliografia

- ABSIDE (L') *della Chiesa della Trinità di Potenza*, dal Giornale della Basilicata, Potenza 1932.
- ADAMESTEANU D., *La Basilicata antica: storia e monumenti*, Cava dei T., 1974.
- ALBANO M., *La berte/a, poesie potentine*, Potenza 1955.
- ALBINI D., *La Lucania e Garibaldi nella Rivoluzione del 1860*, Roma 1912.
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI POTENZA, *Relazione sui provvedimenti in corso di esecuzione e nuove proposte circa i mezzi di trasporto (ferrovie ed automobili), strade rotabili e strade vicinali, in dipendenza delle leggi speciali in favore della Basilicata*, Potenza 1919.
- Museo di Potenza: *relazione sull'incendio del 1912*, Potenza marzo 1912.
- Concorso della Provincia nella spesa per l'acquedotto del Comune di Marsiconuovo, Potenza 1912.
- Invito al Presidente del Consiglio S.E. Benito Mussolini per una visita in Basilicata, Potenza 1923.
- Palazzo di Giustizia in Potenza, Potenza 1914.
- Mutuo da contrarsi con la Cassa Depositi e Prestiti pei fondi complementari occorrenti per la costruzione e l'arredamento del Manicomio provinciale, Potenza 1914.
- Indagine per l'applicazione delle leggi per la Basilicata, Potenza 1922.
- ANNALI CIVILI DEL REGNO DI NAPOLI, fascicoli LXX, LXXVI.
- ANNUARIO DEI MINISTERI DELLE FINANZE E DEL TESORO, Parte statistica, Roma 1890.
- ANTONINI G., *La Lucania*, Napoli 1797.
- ATTI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI BASILICATA, 1863, 1874, 1882, 1902, 1912, 1913, 1914, 1920.
- AVVENIRE (L') *di Potenza nel progetto dell'Ing. De Mata*, da La Provincia, Potenza 1914.
- BASILICATA (la) *al Comm. Vincenzo Quaranta*, da Il Lucano, Potenza 1912.
- BASILICATA (mensile), *Potenza: un ammasso di enormi fabbricati ultraintensivi*, n. 10, 1972.
- BASILICATA NEL MONDO (La), 1924.
- BASILICATA (pro) NEGLETTA, da il Mattino, Napoli 23 febbraio 1919.
- BATTISTA G.c., *Di una lapide potentina*, da « Fior di Ginestra », Potenza 1860.
- BEGUINOT C., *Piano particolareggiato del Centro antico (di Potenza)*, 1973.

- BENETTI GELMI, *Il diavolo del paleolitico*, in Domenica del Corriere, Milano 1968.
- BERARDI T., *Relazione al Consiglio provinciale*, Potenza 1885.
- BERTAUX E., *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris 1904.
- BLOCH M., *La società feudale*, Parigi 1942.
- BONELLI R., *I centri storici minori*, relazione, Potenza 1971.
- BORRELLI c., *Viris Patritiis Neapolitanorum Sedilium*, Napoli 1753.
- BRIENZA R., *I martiri della Lucania*, Potenza 1831.
- BRUNI N., *Relazione al Consiglio provinciale*, Potenza 1863.
- BULLA erectionis seu installationis collegiatae Ecclesiae Sanctissimae Trinitatis Civitatis Potentiae, Potenza 1858.
- CAMERA DI COMMERCIO DI POTENZA, Atti 1816, 1907.
- CAPPA S., *L'acquedotto di Potenza*, Roma 1893.
- CAPPIELLO F., *La processione dei Turchi a Potenza*, Napoli 1927.
- CAPUTI A., *Potenza pagana (da una lapide) e i progressi della civiltà cristiana*, da Il Lucano, Potenza 1908.
- CATERINO A., *La Basilicata e la sua stampa periodica*, Bari 1968.
- CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE DEL REGNO al 31-XII-1881, Roma 1885.
- COLOMBO G., *Regolamento pel miglioramento della Città di Potenza*, Potenza 1850.
- COMMISSIONE REALE PER IL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI POTENZA, *Voto a S.E. il Guardasigilli per la conservazione della sede della Corte di Assise in Potenza*, Potenza 1931.
- COMUNE DI POTENZA, *Relazione di variante al Piano regolato regenerative di Potenza*, Potenza 1972.
- Elenchi di classificazione delle strade comunali di Potenza, Potenza 1867, 1871, 1961, 1971.
 - Intitolazione di vie e piazze pubbliche, Potenza 1900.
 - Relazione della Giunta sul risanamento, Potenza 1904.
 - Concessione di strumenti musicali alla banda di Potenza, Potenza 1894.
 - Commemorazione di Re Umberto I, Potenza 1900.
 - Ampliamento del cimitero, Potenza 1904.
 - Acquisto del Palazzo Murena da parte dello Stabilimento delle Gerolomine di Potenza, Potenza 1852.
 - Costruzione delle case popolari, Potenza 1907, 1911, 1912.
 - Commemorazione del T.C. Riviello, Potenza 1912
 - Esecuzione di lavori stradali, Potenza 1908, 1911, 1913.

- Istituzione dei servizi automobilistici, Potenza 1912.
 - Stazione delle FF.SS. in piazza 18 agosto, Potenza 1912.
 - Piano regolato re De Mata, Potenza 1914, 1915.
 - La denominazione delle strade, vie e piazze pubbliche della Città di Potenza, Potenza 1901.
- CRISTALLI G., *Come si nasce e si muore in Basilicata*, Potenza 1925.
- DANZI R., *Poesie scelte in dialetto potentino*, Potenza 1912.
- DE BONIS V., *Relazione sul locale del Liceo*, Potenza 1904.
- DECURIONATO DI POTENZA, 1812, 1813, 1814, 1817, 1821, 1823, 1825, 1826, 1836, 1837.
- DE GRAZIA P., *La diminuzione della popolazione in Basilicata*, Potenza 1925.
- DEL ZIO B., *La conferenza del prof. G.B. Guarini sul Cinquantenario dell'Insurrezione di Potenza*, Melfi 1911.
- Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi 1903.
- DE MATA S., *Progetto di ampliamento e risanamento della città di Potenza*, Napoli 1914.
- DE PILATO S., *Per la trasformazione edilizia e civile di Potenza*, Potenza 1938.
- *Fondi, cose e figure della Basilicata*, Potenza 1922.
 - *Leggende sacre di Basilicata*, Potenza 1924.
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI BASILICATA, *Riforma tributaria e catasto*, Potenza 1919.
- *Voto al Governo del Re per provvedere alla crisi agricola della Provincia*, Potenza 1915.
 - *Mostra dei costumi della Basilicata in occasione della visita di S.M. il Re a Potenza*, Potenza 1925.
 - *Prolungamento della linea ferroviaria Novasiri-Potenza*. Variante Potenza Inferiore-Potenza città, Potenza 1913.
- DE SETA c., *I centri storici nella pianificazione (relazione)*, Potenza 1971.
- DEVOTO L., *Per l'elettrificazione delle Ferrovie della Basilicata*, Roma 1922.
- DIMOSTRAZIONE (1a) *di domenica per la sede di un reggimento in Potenza*, da «L'Eco», Potenza 1895.
- DIRETTRICI (1e) *dello sviluppo economico della Lucania*, Bari 1965.
- DISASTROSE (1e) *condizioni dei pubblici servizi*, da «Il Risveglio», Potenza 1912.
- DISOCCUPAZIONE (1a) *e le opere pubbliche*, da «L'Epoca», Roma 1919.
- DUMAS A., *Cento anni di brigantaggio nelle Province meridionali d'Italia*, Napoli 1863.
- ECO (L'), Potenza 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896.
- ENCICLOPEDIA DELL'ECCLESIASTICO (L'), Tomo IV, Napoli 1845.

ERRICHELLI A., *Il Beato Bonaventura da Potenza*, Potenza 1911.

FESTE (le) *centenarie di Potenza*, da «Il Lucano», Potenza 1907.

FONDATORE (il) *del Museo di Potenza*, da «Il Giornale d'Italia», 1836.

FORTUNATO G., *I problemi del Mezzogiorno*, da «Don Chisciotino», Potenza 1912.

GALLICCHIO E., *La programmazione dell'istruzione in Basilicata*, Potenza 1966.

GATTA c., *Memorie topografico-istoriche della Provincia di Lucania*, Napoli 1732.

GATTINI G., *Per il Museo provinciale*, da «La Provincia», Potenza 1908.

- *Delle armi dei Comuni della Provincia di Basilicata*, Matera 1910.

GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO, n. 22 gennaio 1921.

GAZZETTINO (Il) di Basilicata, anni 1896, 1913.

GENIO CIVILE DI POTENZA, *Progetto e stato estimativo dei lavori necessari nel locale egli ex Gesuiti per poterli adibire ad uso di abitazioni ai contadini di Potenza*, Potenza 1866.

GIAMBROCONO F., *Considerazioni intorno alla vita ed agli scritti di Mons. Andrea Serraio*, Potenza 1877.

GILIO G., *Il Piano regolato re edilizio e di ampliamento - Relazione sanitaria* - Potenza 1927.

GIORNALE DEL REGNO (Il) DELLE DUE SICILIE, anni 1857, 1858, Napoli.

GIORNALE DEGLI ATTI DELL'INTENDENZA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA, Potenza, anni 1832, 1841/1851, 1853/1856, 1857.

GIORNALE (Il) DI POTENZA, Potenza 1808.

GIORNALE (Il) ECONOMICO-LETTERARIO DELLA BASILICATA, Potenza, anni 1840, 1841, 1843, 1844/1847, 1853.

GRAZIOSA CORBELLATURA (La) *della elettrificazione sulle ferrovie meridionali*, da «La Critica» rassegna economica e finanziaria delle comunicazioni e dei trasporti. Anno VI, Roma 1922.

GRIECO A., *Mezzi di comunicazione (automobili e ferrovie), strade rotabili e strade vicinali*, Potenza 1919.

GUIDA ARTISTICA E TURISTICA DELLA BASILICATA, Potenza 1932.

INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI G. ALBINI AL PINCIO DI ROMA, da Lucana Gens, Roma 1923.

INCHIESTA PARLAMENTARE SULLÈ CONDIZIONI DEI CONTADINI NELLE PROVINCE MERIDIONALI E NELLA SICILIA, Volume V, Basilicata e Calabria, Toma III, Roma 1910.

INDIPENDENTE (L'), Potenza anni 1883, 1884, 1886.

INDRIO P., *Il credito agrario in Basilicata*, Potenza 1919.

- IRIDE (L'), Napoli anni 1857, 1858.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *II Censimento generale della popolazione*, Roma 1972.
- ITALIA NOSTRA, *Il Teatro Stabile come servizio culturale nel centro storico di Potenza*, Potenza 1970.
- JANORA G., *Risanamento igienico: acquedotti, fognature e case popolari*, Potenza 1919.
- *Potenza che si rinnova*, da «Basilicata nel Mondo», Napoli 1924.
- LACAVA M., *La viabilità della Provincia di Basilicata*, Potenza 1890.
- LA CAVA P., *Commemorazione di Giuseppe Zanardelli*, Potenza 1904.
- LIPINSKY A., *La ferula di Antonio Angelo Vescovo di Potenza*, Atti del Congresso di Pietrapertosa sugli Studi Danteschi nel XIX secolo, Firenze 1970.
- LOCALI DELL'EX CONVENTO DEI FRANCESCANI IN POTENZA: *vertenza tra la Prvincia e lo Stato*, Potenza 1908.
- LOSCALZO E., *Per la Basilicata*, da «Il Mezzogiorno», 1919.
- LUCANIA (La) INTRANSIGENTE, Potenza 1898.
- LUCANO (Il), Potenza anni 1893/1899 - 1900/1914.
- LUCANO (Il), numero speciale, Potenza 1907.
- LUCANO (Il) PEL PRIMO CENTENARIO DEL CAPOLUOGO, MDCCCVII - MCMVII, Potenza 1907.
- MALPICA c., *La Basilicata, Impressioni*, Napoli 1847.
- MANCINI CALABRESI, *Le condizioni di Potenza e della Basilicata - Inaugurazione dell'anno giudiziario 1897*, Potenza 1897.
- MANDARINI F., *Statistica della Provincia di Basilicata*, Potenza 1839.
- MANGO G., *Relazione sulla proprietà del locale addetto a Liceo in questo Capoluogo*, Potenza 1866. .
- MARCHI A., *Relazione sulla denominazione delle vie e piazze pubbliche*, Potenza 1900.
- *Le condizioni economiche e finanziarie della Città di Potenza*, Potenza 1898.
- MARINO M., *La situazione del Bilancio e de i servizi pubblici del Comune di Potenza*, Potenza 1920.
- *Relazione sul «progetto De Mata»*, Potenza 1921.
- MASTROBERTI L., *La funzione del centro storico di Potenza*, Potenza 1971
- MAZZELLI M., *Salerno Capitale d'Italia*, Salerno 1871.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione al governo del Re per la concessione della medaglia d'oro alla Città di Potenza*, Roma 1898.
- MORTARA G., *Le popolazioni di Basilicata e di Calabria all'inizio del secolo XX*, Roma 1908.

MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE NELL'ANNO 1888, Roma 1890.

MUNICIPIO DI POTENZA, *Relazione per il risanamento igienico-sanitario del Comune di Potenza*, Potenza 1932.

- *Dati statistici durante il decennio 1921-1930*, Potenza 1932.
- *Regolamento del corso pubblico*, Potenza 1912.
- *Regolamento teatrale*, Potenza 1892.
- *Relazione di massima sulle opere da eseguirsi per il restauro del Teatro Stabile*, Commissione nominata con del. 1254 del 24-9-1971.
- *Elenchi di classificazione delle strade comunali di Potenza*, Potenza 1867-1871.

MURNO D., *Chiesa di Santa Maria del Sepolcro*, Genova 1974.

NOTIZIE SULLE CONDIZIONI INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI POTENZA, Roma 1891.

OSPEDALE CIVILE PROVINCIALE «SAN CARLO» DI POTENZA, Statuto.

PACICHELLI G., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703.

PANI ROSSI, *La Basilicata*, Verona 1868.

PEDIO E., *Per la scuola elementare popolare in Basilicata*, Potenza 1920.

- *Quadro della Trinità di Potenza*, da «Giornale di Basilicata», Potenza 1932.

PEDIO T., *Potenza nelle sue vicende storiche*, Potenza 1970.

PER LE NOZZE D'ARGENTO EPISCOPALI DI MONS. AUGUSTO BERTAZZONI, Potenza 1955.

PER UNO DEI PIU' GRAVI PROBLEMI DI BASILICATA: GLI ACQUEDOTTI, Potenza 1912.

PISTOLESE V., *Sistemazione idraulica e rimboschimento (bonifica, utilizzazione delle acque a scopo industriale)*, Potenza 1919.

POPOLO LUCANO (Il), Potenza 1886.

POTENZA: PIANO PARTICOLAREGGIATO DELLA PRIMA ZONA DIREZIONALE, dal Bollettino Ufficiale della Regione Basilicata, anno IV, n. 15/1973.

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA, *Pensioni a diversi danneggiati dal brigantaggio*, Potenza 1868.

PREFETTURA DI POTENZA, nota n. 2102 del 27 gennaio 1913.

PROBLEMI (I) E LE PROSPETTIVE DI UNA RIPRESA DELLA BATTAGLIA MERIDIONALISTICA IN BASILICATA, da «Matera - Rassegna economica della Camera di Commercio», Matera 1968

PROVINCIA (La), annate 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915.

PROVVEDIMENTI A FAVORE DELLA BASILICA T A, *Disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro ad Interim dell'Interno Zanardelli, Seduta del 27 giugno 1903.*

- PROVVEDITORATO ALLE OPERE PUBBLICHE DELLA BASILICATA, *Linee telefoniche in Basilicata*, Potenza 1926.
- QUESTIONE (La) DEGLI IMPIEGATI, da «Giornale della Basilicata», Potenza 1919.
- QUINTANA GRANDE, *Proposta di Piano regolatore re per la Città di Potenza*, Potenza 1958.
- RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889.
- ROMAGLI N., *Potenza culla dei forti*, da «Basilicata nel Mondo», Napoli 1927.
- RAPPORTO ROSANO AL CONSIGLIO PROVINCIALE, sessione ordinaria, Potenza 1864.
- REALE V., *Organi di esecuzione e decentramento amministrativo*, Potenza 1919.
- RECITA DI BENEFICENZA DI PICCOLI FILODRAMMATICI, PROGRAMMA, Potenza 1918.
- RELAZIONE SULLA LEVA DEI GIOVANI NATI NELL'ANNO 1868, Roma 1890.
- RENDINA G., *Istoria della Città di Potenza*, manoscritto, Potenza 1758.
- RESOCONTO FINANZIARIO DELLE SERATE AL TEATRO COMUNALE F. STABILE, Potenza 1918.
- RESTAURI DELLA CHIESA DELLA SS. TRINITA', da «Giornale d'Italia», Roma 1930.
- RICCIUTI SIMEONI, *Progetto di massima del Piano Regolatore edilizio e di ampliamento della Città*, Potenza 1928.
- RICOTTI L., *Memorie storiche delle vicende della Chiesa dell'ex Convento di Santa Maria*, Potenza 1896.
- *Potenza Chiesa vescovile* - Napoli 1845.
- RISVEGLIO (Il), anni 1911, 1912, 1913, 1914, 1920, 1921.
- RIVIELLO R., *Cronache Potentine*, Potenza 1888.
- *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza 1894.
- ROMOLOTTI F., *Il problema zootecnico in Basilicata*, Potenza 1919.
- ROSICA A., *Discorso dell'Intendente di Basilicata al Consiglio provinciale*, Potenza 1858.
- ROSSI A., *Costruzione di case popolari e di fabbricati rurali*, Potenza 1921.
- *Relazione per il risanamento igienico-edilizio del Comune di Potenza*, Potenza 1932.
- ROSSI E., *Relazione sulle poste*, 1865.
- RUGLI G.M., *Vita del Venerabile Padre Bonaventura da Potenza*, Napoli 1754.
- RUTIGLIANO L. C., *Potenza, dalle origini ai secolo XVIII*, Roma 1969.
- *Itinerari turistici potentini*, Potenza 1969.
 - *da Potenza a Metaponto attraverso la Valle dell'Agri*, Potenza 1971.

- *Basilicata; un nome «vivo»*, da «La Gazzetta del Mezzogiorno», Potenza 1971.
- *Stregoni e stregonerie; dal culto degli dei a quello degli oroscopi*, da «Il Mattino», Potenza 1976.
- *Natale: la buona cucina esalta le vecchie usanze*, da «Il Mattino», Potenza 1975.
- *La realtà sociale dell' antica Potenza*, da «Il Mattino», Potenza 1972.
- *E' finito in un ripostiglio il pianoforte di Leoncavallo*, da «Il Mattino», Potenza 1972.
- *Storia di una strada celebre: via Pretoria*, da «Il Tempo», Potenza 1971.
- *Il restauro della Chiesa della SS. Trinità*, da «Il Mattino», Potenza 1975.
- *Il vecchio Teatro Stabile condannato alla demolizione?*, da «Il Mattino», Potenza 1967.
- *Il Teatro Stabile quale centro culturale per la città di Potenza*, Convegno di Italia Nostra, Potenza 1970.
- *Il mercato di fine agosto a Potenza*, da «Il Mattino», Potenza 1972.
- *Toponomastica potentina e antichi culti pagani*, da «Il Mattino», Potenza 1975.
- *Come è stata distrutta una civiltà: la colpa non è tutta dei potentini*, da «Il Mattino», Potenza 1973.
- *Ceci e pesce azzurro ricompaiono sulle mense come «proposte alternative»*, da «Il Mattino», Potenza 1975.
- *C'era una volta la festa di San Rocco*, da «Il Tempo», Potenza 1971.
- *La Madonna del Terremoto a Potenza*, da «Il Mattino», Potenza 1972.
- *Le donne dei briganti*, da «Il Mattino», Potenza 1974.
- *Quando a Potenza suonava la banda*, da «Il Mattino», Potenza 1973.
- *«Storia e tradizione»*, da «La Sagra di San Gerardo», Potenza 1967.
- *L'otto settembre 1943*, da «Il Mattino», Potenza 1973.
- *Legge Zanardelli: una battaglia perduta*, da «Basilicata 80», Napoli 1975.
- *Il piano particolareggiato del centro antico di Potenza*, da «Il Mattino», Potenza 1973.
- *Il Basento non ha superato gli esami*, da «Il Mattino», Potenza 1971.

SACCHI F., Toscanini, Milano 1966.

SALVATORE, *Lo sviluppo agricolo della Basilicata*, Potenza 1919.

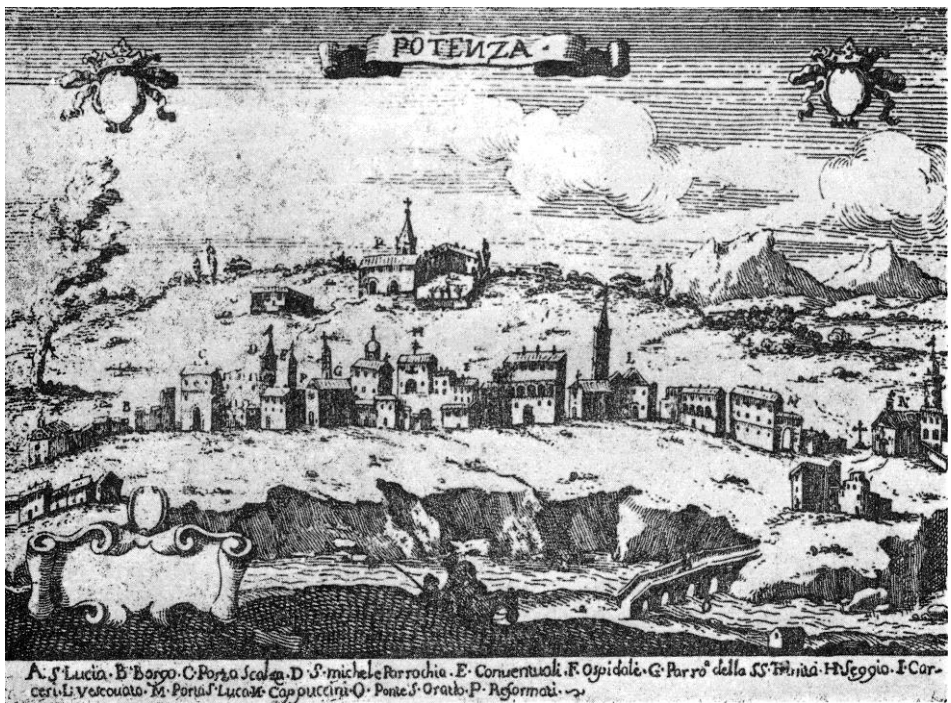
SEMINARIO (UN) REGIONALE A POTENZA, da «Basilicata nel Mondo», Napoli 1926.

SERVANZI COLLIO S., *Serie dei Vescovi delle Chiese Cattedrali di Potenza e di Marsiconuovo nella Basilicata*, Roma 1867.

- SOCIETA' DANTE ALIGHIERI, *Atti del LIX Congresso Internazionale*, Roma 1969.
- STATISTICA DEI BILANCI COMUNALI, Roma 1889.
- STATISTICA DEI DEBITI COMUNALI E PROVINCIALI PER MUTUI AL 31 DICEMBRE 1865, Roma 1868.
- STATISTICA DELLE BIBLIOTECHE NELL'ITALIA CENTRALE, MERIDIONALE E INSULARE, Roma 1894.
- STEFANI R., *I problemi della scuola in Basilicata*, Potenza 1919.
- SUMMONTE G.A., *Dell'Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli 1675.
- SVENTRAMENTO (lo) DI POTENZA, da «il Giornale della Democrazia», Potenza 1914.
- TIVARONI, *L'Italia prima della Rivoluzione francese*, Torino, 1888.
- TRIBUNA (La), Potenza 1934.
- TRIPEPI A., *La via vecchia per la nova ... (la denominazione delle strade a Potenza)*, da «Il Lucano», Potenza 1906.
- *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza 1915.
 - *Note archeologiche: un'iscrizione in versi leonini*, da «Il Lucano», Potenza 1903.
- UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomo VI - Tomo vn, Venezia 1721.
- VALENTE c., *Guida artistica della Basilicata*, Potenza 1932.
- *L'arte in Basilicata*, Potenza 1932.
- VEDETTA (La), Potenza; anni 1895, 1896.
- VEGLIO E., *Un anno di governo*, Potenza 1865.
- VENTESIMO (II) ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE TRA OPERAI E INDUSTRIANTI, Potenza 1895.
- VIGGIANO E., *Memorie della Città di Potenza*, Napoli 1805.
- VOLPINO G., *Il nuovo acquedotto della Città di Potenza*, Potenza 1915.
- ZANARDELLI G., *Discorso pronunciato a Potenza il 29 settembre 1902*, Potenza 1902.

37. Fotografie e piante topografiche

N.B.: Le fotografie della Potenza di oggi sono di Giorgio Rutigliano. Quelle della Potenza antica sono riproduzione di dagherrotipi, ed ovviamente presentano uno scarso livello tecnico. Costituiscono, però, una testimonianza eccezionale della potenza di un tempo.



1. Potenza secondo Pacichelli



2. La donna, la bimba ed i barili per l'acqua



3. Le aie erano alla periferia di Potenza



4. Piazza Mario Pagano, o «della Prefettura»



4. Potenza nel febbraio del 1958, fotografata da Alphonse Bernoud, durante l'indagine di R. Mallet per il terremoto di Montemurro del 1957



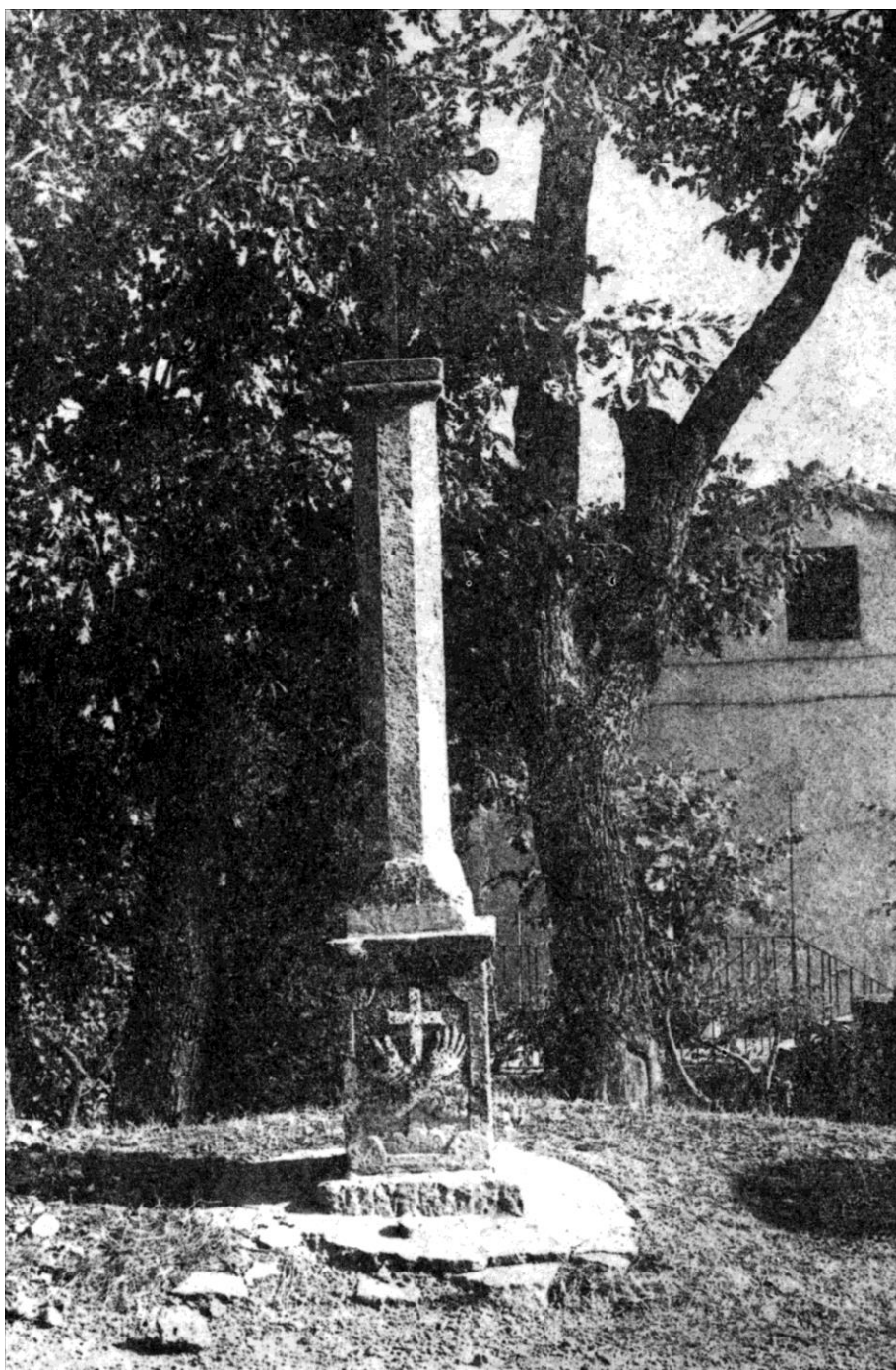
6. Piazza del Sedile o «del seggio»



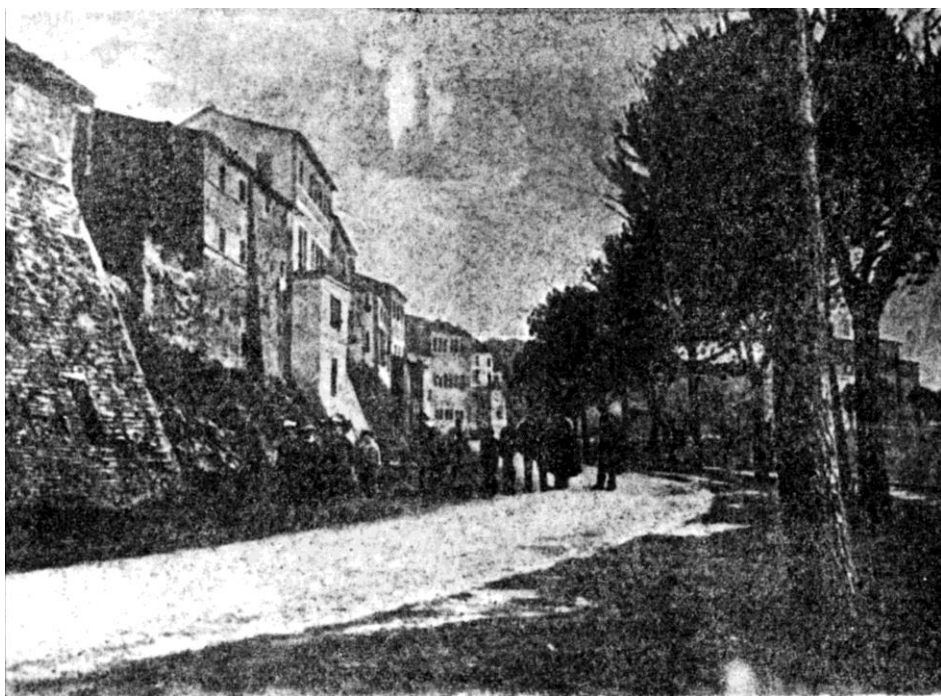
7. Quando c'era il verde a San Rocco



8. Il tempietto al Patrono, o «San Gerardo di Marmo»



5. A S. Antonio Lamacchia è rimasta la croce



6. Com'era la «Provinciale per Santa Maria»



11. La parte meridionale



12. I Tribunali e la chiesa di San Francesco



13. L'aereofotogrammetria di Potenza del Capitano Molfese, scattata in occasione della visita di Re Emanuele III nell'agosto del 1925



14. Piazza Prefettura dopo il sisma del 1957



15. La chiesa della SS.Trinità dopo il sisma del 1957



16. Piazza Prefettura



17. Sulle scale del «sottano», quota -1,75m



18. Rione Montereale



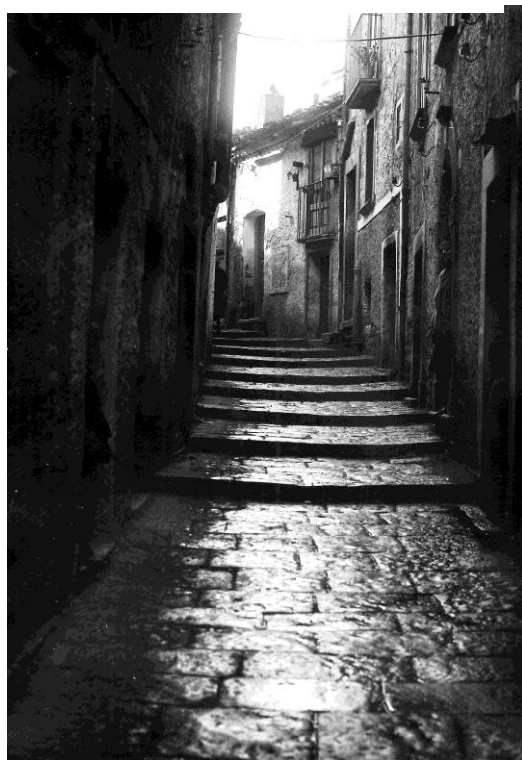
19. Il silenzio della »cuntana«



20. Vicoletto Addone



21. Via Sacerdoti Liberali



22. Vico Garzillo



24. Il miraggio delle «case popolari»



25. Quel che resta della città murata



26. Pronti per le ruspe

27. Palazzo Bonifacio miracolosamente si salva



30. Il mercatino ortofrutticolo di Largo Pignatari



32. Al mercato di Piazza Duca della Verdura si vendeva anche il pesce



33. Questo edificio, uno dei pochi miracolosamente scampati alle demolizioni di Vico Addone, testimonia come si visse in quelle case fatiscenti alla fine degli anni '70.

Dimostra però anche come fosse possibile intervenire senza snaturare la storia della nostra Città. Restaurato, oggi è un bel palazzetto storico della parte terminale di Via Pretoria



Tavola 1: Da Portasalza a San Michele

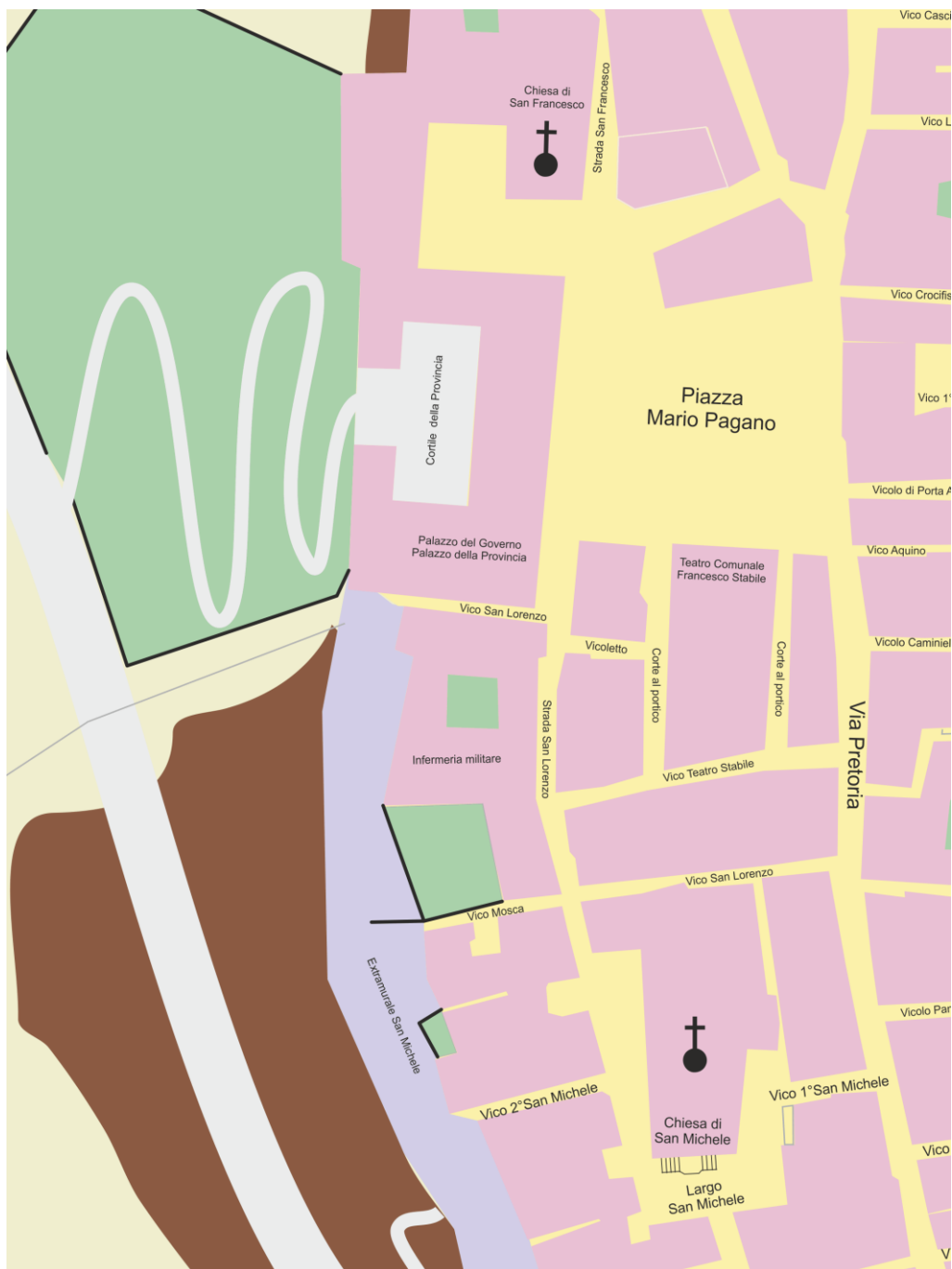


Tavola 2: Da San Michele a Piazza Mario Pagano

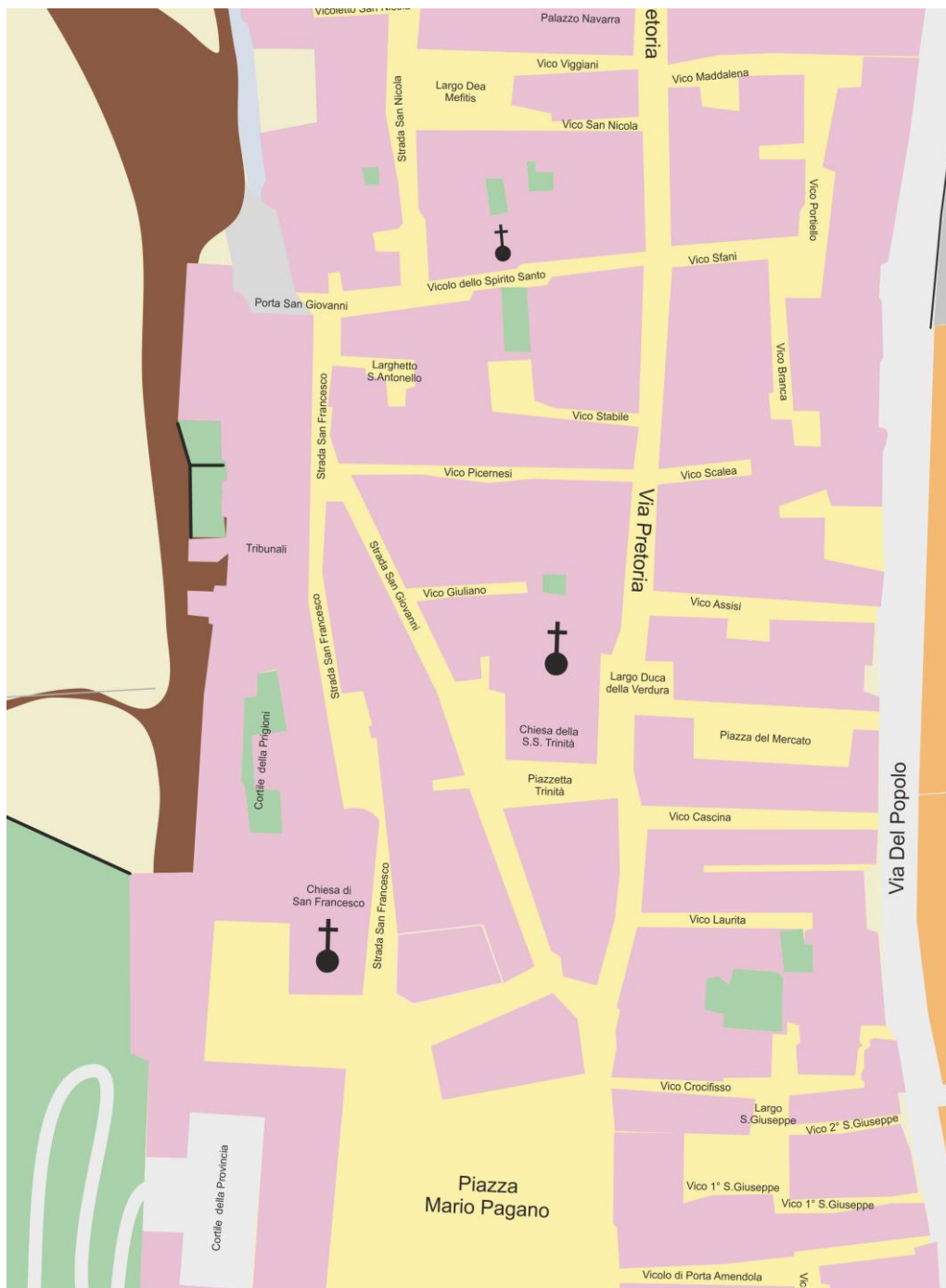


Tavola 3: da Piazza Mario Pagano a Piazza Sedile



Tavola 4: da Piazza Sedile a Vico Addone

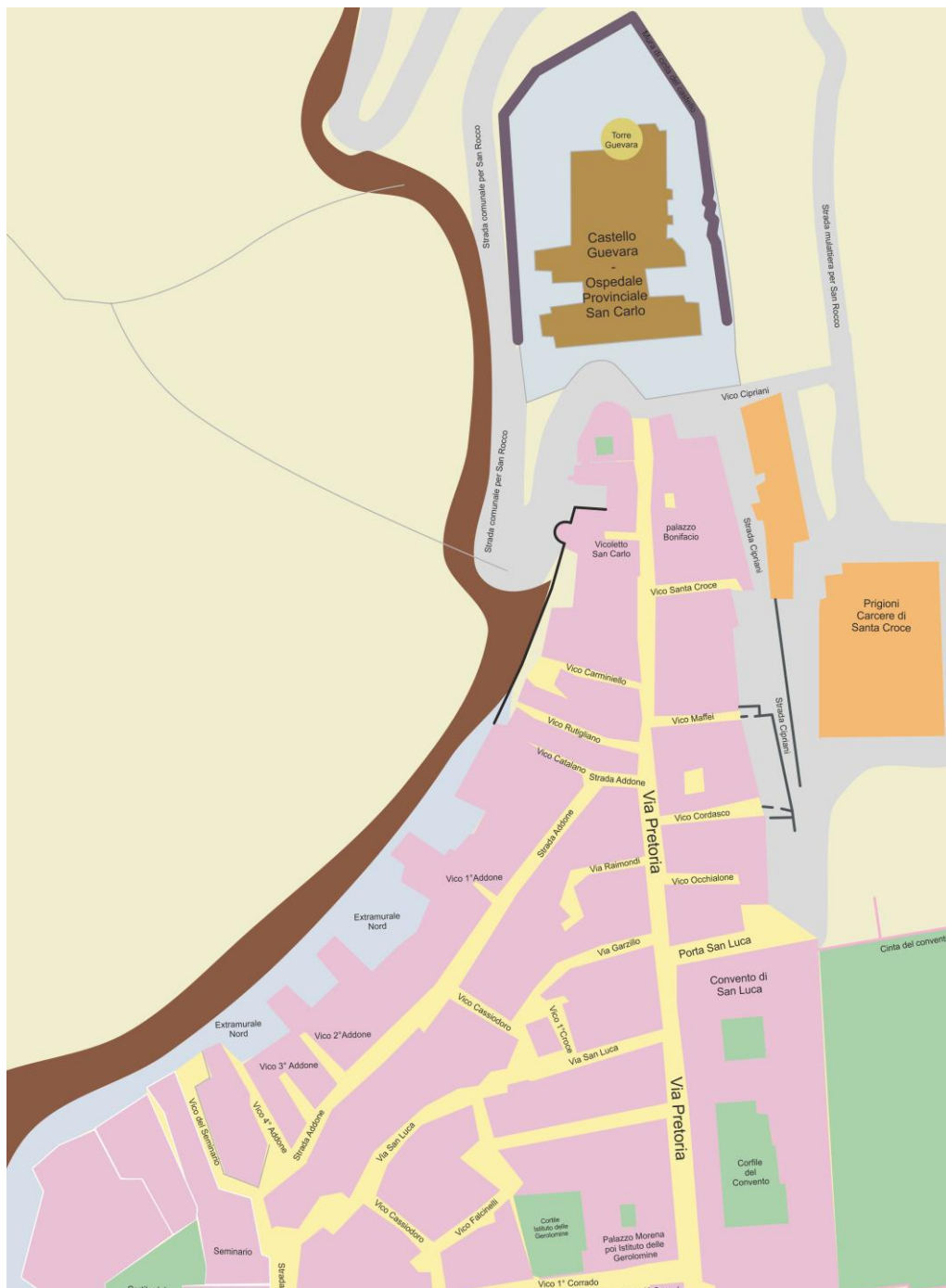


Tavola 5: da Rione Addone al Castello (ex Ospedale S. Carlo)



Tavola 6: Castello dei Guevara, Ospizio di Mendicizia R.Acerenza, Asilo nido

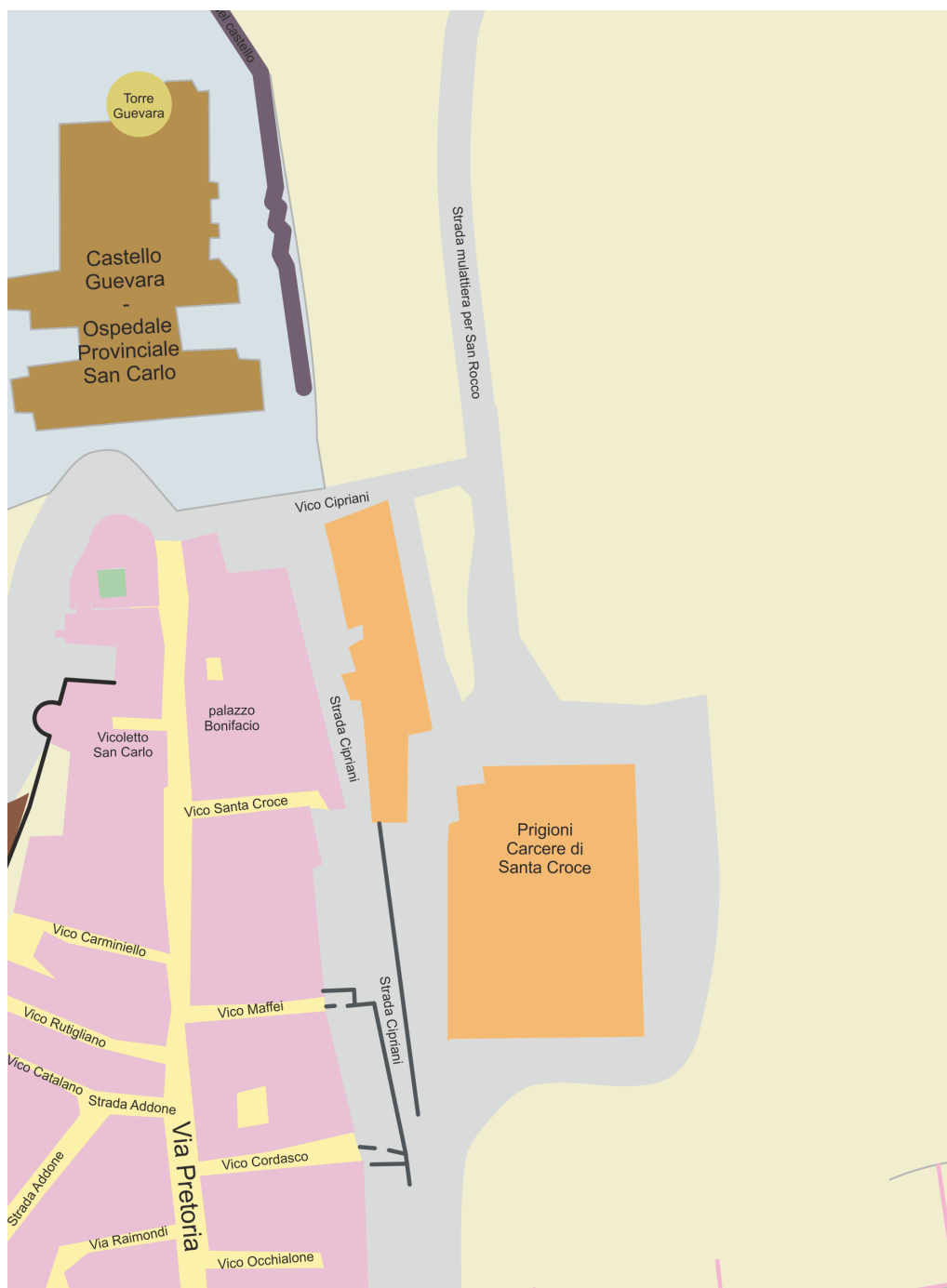


Tavola 7: Dal Castello dei Guevara alle prigioni (carcere di S. Croce)

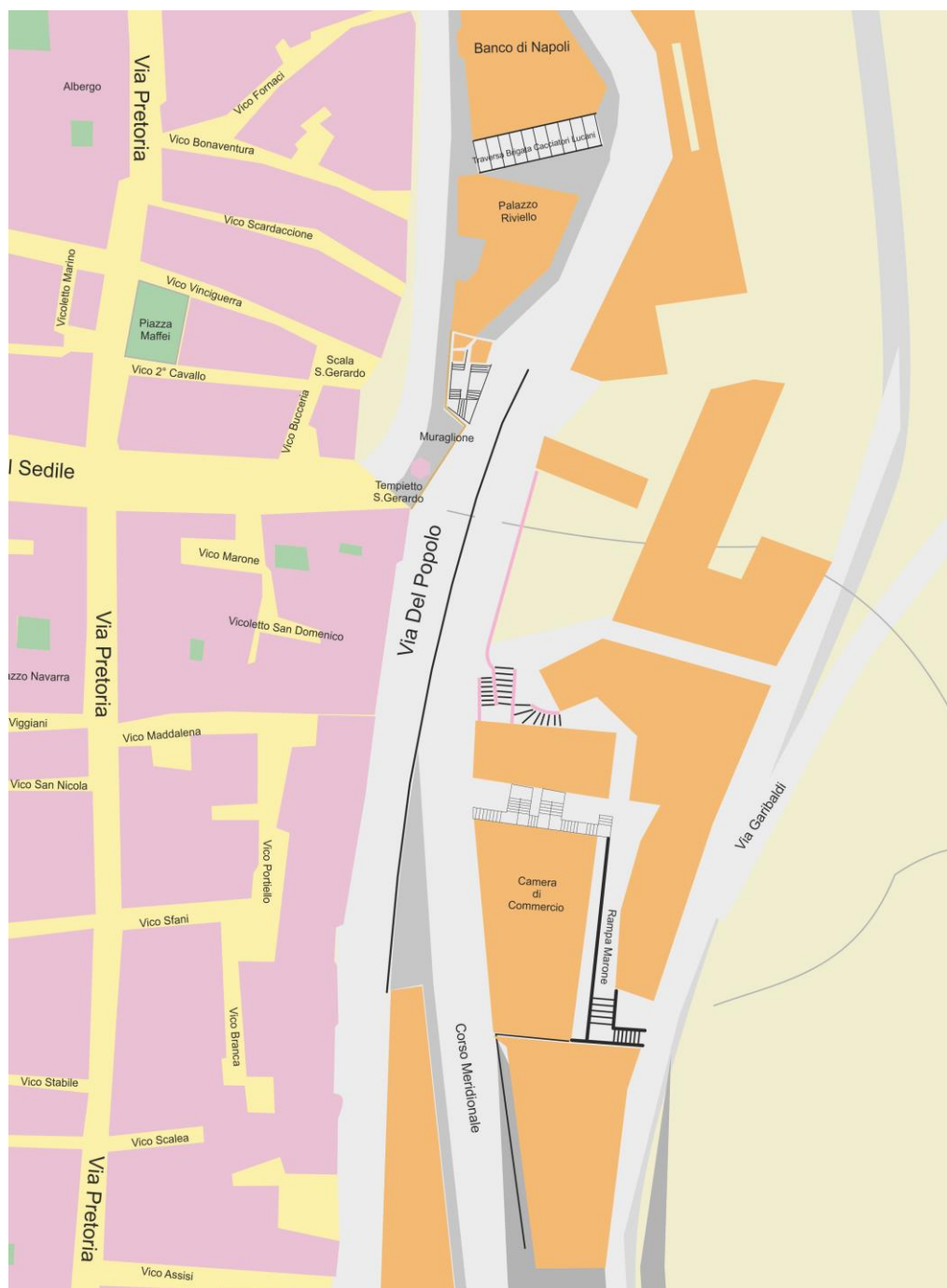


Tavola 9: Dal Banco di Napoli a Vico Assisi



Tavola 10: da Vico Assisi a Vico Pantaleo



Tavola 11: da Vico Pantaleo a Portasalza